Edgar Wallace

Il Volto Nella Notte

The Face in the Night © 1995

Il Giallo Economico Classico - N° 64 - 25 febbraio 1995

Personaggi principali

Dick Shannon	*Capitano di Scotland Yard*
Lacy Marshalt	*Milionario sudafricano*
Malpas	*Misterioso vicino di Lacy*
Audrey Bedford	*Una ragazza di campagna a Londra*
Dora e Martin Elton	*Coppia di ladri*
Slick Smith	*Noto ladro americano*
Bill Stanford	*Complice degli Elton*
John Stormer	*Investigatore privato*
Willitt	*Un agente di Stormer*
Tonger	*Maggiordomo di Marshalt*
Daniel Turrington	*Ricco sudafricano*
Sergente Steel	*Assistente di Shannon*
William	*Maggiordomo di Shannon*

1.
L'uomo del sud

La nebbia, scesa in ritardo su Londra, copriva ogni cosa, come una grigia e soffocante minaccia. La luce era scomparsa dal cielo e i lampioni fendevano debolmente la foschia quando l'uomo del Sud arrivò a Portman Square con passo incerto. Nonostante il freddo pungente, non indossava il cappotto e la camicia gli lasciava la gola scoperta. Avanzava guardando tutte le porte e alla fine si fermò davanti al numero 551 e controllò per bene le finestre buie. Gli angoli della bocca segnata dalle cicatrici gli si atteggiarono a un sarcastico sorriso.

I liquori forti esasperano le passioni dominanti. L'uomo cordiale si sente

VISIT…

ancora più legato all'umanità, mentre l'uomo irascibile si fa ancora più suscettibile. Ma in un uomo che nasconde un dolore, i fumi dell'alcol accendono le rosse fiamme dell'odio che conduce all'omicidio. E Laker, oltre a provare dolore, era anche sotto l'influenza dell'alcool.

Voleva insegnare a quel vecchio demonio che non poteva derubare gli uomini senza temere le conseguenze. Quello era un vecchio taccagno che viveva rischiando sempre di perdere tutto. E ora sotto la sua porta c'era Laker, quasi senza una lira, con un lungo e doloroso viaggio alle spalle e con il ricordo dei tempi duri a Città del Capo, quando la sua stanza era stata perquisita dalla polizia. Una vita da cane, ecco quella che stava vivendo. Perché il vecchio Malpas, che non aveva ancora molto da vivere, viveva in tutto quel lusso, mentre il suo migliore agente moriva di fame? Laker si sentiva sempre così quando era ubriaco.

Non era certo il tipo che ci si sarebbe aspettati di vedere passeggiare con arroganza davanti al numero 551 di Portman Square. La lunga faccia barbuta, la vecchia cicatrice che correva dalla guancia fino al mento, la fronte bassa, coperta da una lurida zazzera di capelli, insieme al suo vestito, suggerivano la più abietta povertà. Rimase fermo per un attimo, guardando i suoi stivali malconci e poi, salendo i gradini, bussò alla porta. Una voce rispose all'istante. - Chi è?

- Laker! Ecco chi è! - disse l'uomo ad alta voce.

Seguì una piccola pausa e poi la porta si aprì senza un cigolio. L'uomo entrò. Non c'era nessuno a riceverlo, né lui si aspettava di vedere un servitore. Attraversando la nuda anticamera salì le scale e, dopo aver oltrepassato una porta aperta e un piccolo vestibolo, entrò in una stanza buia. L'unica luce proveniva da una lampada con il paralume verde. Si trovava sulla scrivania, alla quale era seduto un vecchio. Laker rimase in piedi in mezzo alla stanza e sentì la porta che gli si chiudeva alle spalle.

- Siediti - ordinò l'uomo che sedeva nell'angolo della stanza.

Il visitatore non aveva bisogno di essere guidato. Sapeva con esattezza dove si trovavano il tavolo e la sedia, cioè a tre passi da dove era lui, e si sedette senza una parola. Aveva ancora quel ghigno sarcastico sul viso contorto, ma il suo ospite, dall'aspetto piuttosto repellente, non poteva vederlo.

- Quando sei arrivato?

- Sono arrivato con la Buluwayo. Siamo entrati in porto questa mattina - rispose Laker. - Voglio dei soldi, e li voglio in fretta, Malpas!

- Metti sul tavolo ciò che hai portato - disse il vecchio con voce brusca. - Torna tra un quarto d'ora e i soldi saranno qui ad aspettarti.

- Li voglio adesso - insistette l'altro con l'ostinazione degli ubriachi.

Malpas voltò la sua faccia astiosa verso il visitatore. - C'è un solo modo di fare affari qui - sentenziò con voce decisa - ed è il mio! Prendere o lasciare! Sei ubriaco, Laker, e quando sei ubriaco diventi uno stupido.

- Forse sono uno stupido, ma non tanto da correre il rischio di non vedere più i miei soldi! E anche tu corri dei rischi, Malpas! Non sai chi abita alla porta accanto alla tua.

Si ricordò di quell'informazione che aveva scoperto per caso quella mattina stessa. L'uomo che l'altro chiamava Malpas si strinse un po' di più la giacca da camera e ridacchiò. - Non lo so, eh? Non so che Lacy Marshalt vive accanto a me? Perché pensi che io abiti qui, stupido, se non per stare vicino a lui?

L'ubriaco lo fissò con la bocca spalancata. - Vicino a lui... perché? È uno degli uomini che stai derubando, è un mascalzone, ma tu lo stai derubando! Perché vuoi stare vicino a lui?

- Sono affari miei - tagliò corto il vecchio. - Lascia la roba e vattene.

- Non lascio niente - commentò Laker alzandosi in piedi con una certa difficoltà. - E non lascerò questo posto fino a quando non saprò tutto di te, Malpas. Ci ho pensato molto. Tu non sei ciò che sembri. Non te ne stai seduto a quel tavolo in questa stanza buia con quelli come me dall'altra parte, senza un motivo. Voglio darti una bella occhiata, amico. E non muoverti. Non puoi vedere la pistola che ho in mano, ma ti assicuro che c'è! - Avanzò di due passi, ma poi qualcosa lo fermò, facendolo indietreggiare. Era un filo, invisibile al buio, tirato da una parete all'altra. Prima che potesse riprendere l'equilibrio, la luce si era spenta. E in quel momento l'uomo si sentì invadere da una rabbia tremenda. Balzò in avanti con un urlo, strappando il filo. Ma un secondo ostacolo, a un paio di centimetri dal pavimento, gli imprigionò la gamba, facendolo cadere.

- Accendi una luce, vecchio ladro! - gridò rimettendosi in piedi e appoggiandosi a una sedia. - Mi hai derubato per anni... hai vissuto alle mie spalle, vecchio demonio! Ho intenzione di parlare, Malpas! O paghi o parlerò!

- Questa è la terza volta che mi minacci.

La voce era dietro di lui. Laker si voltò di scatto e, in preda alla rabbia, sparò. Le pareti drappeggiate attutirono il colpo ma, nel bagliore

dell'esplosione, vide una figura strisciare verso la porta; inferocito, sparò di nuovo. L'odore della cordite bruciata aleggiava nella stanza come un velo.

- Accendi la luce; accendi la luce! - gridò. E poi la porta si riaprì e Laker vide una sagoma sgattaiolare fuori. In un attimo si precipitò nel corridoio, ma il vecchio era sparito. Dove era andato? C'era un'altra porta e Laker vi si slanciò contro. - Vieni fuori! - gridò. - Vieni fuori e affrontami, Giuda!

Sentì un click dietro di sé. La porta della stanza dalla quale era uscito si era chiusa. Una rampa di scale che portava a un altro piano; pose un piede su un gradino e poi si fermò. Si rese conto di avere ancora la piccola borsa di cuoio che teneva in tasca quando era entrato nella stanza e, ricordandosi che se ne stava andando a mani vuote, senza aver concluso l'affare, tornò a martellare la porta dietro la quale credeva che si fosse nascosto il suo nemico.

- Vieni fuori, Malpas! Non ci saranno altri guai. Sono ubriaco, lo ammetto. Non ci fu nessuna risposta.

- Mi dispiace, Malpas.

Vide qualcosa vicino ai suoi piedi e, chinandosi, la prese. Era un mento di cera, molto ben modellato e colorato; era tenuto in quella posizione da due elastici, uno dei quali era rotto. La vista di quell'oggetto lo sconcertò, facendolo scoppiare in una risata. - Ehi, Malpas! Ho trovato un pezzo della tua faccia! - gridò. - Vieni fuori, o porterò questo tuo divertente mento alla polizia. Forse vorranno trovare anche il resto di te. - Non ricevendo risposta, sempre ridacchiando, scese le scale e cercò di aprire la porta d'ingresso. Non c'era maniglia e la serratura era molto stretta e, chinandosi, non riuscì a vedere niente.

- Malpas! - La sua voce riecheggiò nelle stanze vuote e Laker corse di nuovo sulle scale. Aveva quasi raggiunto il primo pianerottolo quando qualcosa cadde. Sollevando lo sguardo, vide l'odiosa faccia che lo sovrastava e poi scorse il grosso peso che precipitava e cercò di evitarlo. Un secondo più tardi scivolava giù per le scale, ridotto a una massa inerte.

2.
La collana della regina di Finlandia

C'era un ballo all'ambasciata americana. Il marciapiede era affollatissimo e un tappeto rosso scendeva dai gradini dell'ambasciata fino

al marciapiede. Per un'ora le luccicanti limousine avevano scaricato i distinti e privilegiati ospiti che avevano raggiunto la folla di invitati già riuniti negli ampi saloni del quarantanovesimo Stato dell'Unione. Quando la marea di macchine si fu ormai ridotta a un ruscelletto, un uomo robusto e con la faccia gioviale scese da una grossa macchina e oltrepassò con baldanza una folla di curiosi. Annuì allegramente al poliziotto londinese che teneva libero il passaggio ed entrò nella hall.

- Colonnello James Bothwell - precisò al portiere, entrando con passo lento nel salone.

- Scusatemi.

Un bell'uomo in abito da sera gli strinse con affetto un braccio, conducendolo verso una piccola anticamera che fungeva da buffet e che a quell'ora era deserta. Il colonnello Bothwell, sorpreso, inarcò le sopracciglia di fronte a questa familiarità. Il suo atteggiamento sembrava dire: "voi siete un perfetto estraneo per me, probabilmente uno di quegli assurdi americani tanto amichevoli, e perciò devo sopportare la vostra compagnia".

- No - ribatté lo straniero con voce gentile. - No?

Le sopracciglia del colonnello Bothwell non avrebbero potuto alzarsi di più.

- No, non credo.

Gli occhi grigi che stavano sorridendo al colonnello luccicavano divertiti.

- Mio caro amico americano - disse il colonnello, cercando di liberarsi il braccio - io davvero non capisco... avete commesso un errore.

L'altro scosse lentamente la testa. - Io non commetto mai errori; sono inglese, come voi ben sapete, e lo siete anche voi, nonostante cerchiate di imitare l'accento del New England. Mio povero vecchio Slick, non va per niente bene!

Slick Smith sospirò ma non diede altri segni di disappunto.

- Se un cittadino americano non può fare una visita amichevole alla propria ambasciata senza dover subire un interrogatorio, allora c'è qualcosa che non va, ecco la verità. Guardate, capitano, è un invito. Se il mio ambasciatore vuole vedermi, non credo che siano affari vostri.

Il capitano Dick Shannon ridacchiò piano. - Non vuole vederti, Slick. Inorridirebbe al solo il pensiero di vedere un intelligente ladro inglese vagabondare qui intorno con una collana di diamanti da un milione di

dollari a portata di mano. Sarebbe certo contento di vedere il colonnello Bothwell del Novantaquattresimo Cavalleria durante la sua visita a Londra e sarebbe anche ansioso di stringergli la mano, ma non gli interessa affatto conoscere Slick Smith, ladro di gioielli, trafficante e campione di opportunismo. Vuoi bere qualcosa con me prima di andartene?

Slick sospirò. - Succo d'uva - rispose laconico, indicando però una bottiglia con un'altra etichetta. - E comunque sbagliate se credete che io sia qui per lavoro. È la verità, capitano. La curiosità è il mio vizio e sono curioso di vedere la collana di diamanti della regina Riena. Forse questa sarà l'ultima volta che potrò vederla. Vacci piano con l'acqua, George. Il whisky non sa nuotare.

Guardò malinconico il bicchiere che aveva in mano prima di scolarsi il contenuto con un sorso. - Ma, in un certo senso, sono felice che mi abbiate scoperto. Ho avuto l'invito grazie a un amico. Sapendo ciò che so, la mia presenza qui è l'atto di un uomo che immagina di essere inseguito dai cani neri e avvelenato da un consigliere spirituale. Ma io sono curioso. Questo terribile istinto di detective è la mia maledizione. Avete mai sentito parlare di quei due, Jekyll e Hyde? È un caso come il mio. Ogni uomo ha dei sogni, Shannon. Perfino un piedipiatti.

- Perfino un piedipiatti - confermò Shannon.

- Alcuni sognano come spendere un milione - continuò Slick con fare meditabondo. - Altri sognano di salvare una ragazza dalla fame o da qualcosa di peggio e di considerarsi come dei fratelli, fino allo sbocciare dell'amore... sapete come capita! Tra tutti i vari sogni, io ho quello di svelare i più terribili misteri. Come Stormer, l'investigatore che mi ha denunciato a voi. Ha avuto una certa influenza su di me.

Era vero che Shannon aveva avuto le prime notizie su Slick dalla famosa agenzia investigativa.

- Ora ci parliamo da colleghi? - chiese. - O siamo solo un poliziotto e un...

- Dite pure ladro... non preoccupatevi dei miei sentimenti - lo pregò Slick. - Sì, oggi sono nelle vesti di un investigatore.

- E i diamanti della regina?

Slick sospirò forte. - Sono segnati - disse. - Sono curioso di sapere come li ruberanno. C'è all'opera una banda molto astuta; non vi aspetterete certo che vi dica i nomi, vero? Se è così, resterete molto deluso.

- Sono nell'ambasciata? - si affrettò a chiedere Shannon.

- Non lo so. È ciò che voglio scoprire anch'io. Non sono uno di quei professionisti che non si interessano al gioco. Io sono come un dottore: mi piace guardare le operazioni fatte dagli altri. Si possono imparare molti trucchi se non ci si limita a pensare solo al proprio lavoro.

Shannon rifletté per un momento. - Aspetta qui... e sta' lontano dall'argenteria - ammonì e, lasciando solo l'indignato Slick, corse nella stanza gremita di gente, facendosi strada attraverso la folla fino a raggiungere uno spazio vuoto dove l'ambasciatore stava parlando con una donna alta, dall'aspetto stanco. Shannon si trovava all'ambasciata proprio per difendere lei.

Al collo portava una scintillante collana che brillava e luccicava a ogni languido movimento della donna. Voltandosi a osservare gli ospiti, Shannon vide un giovanotto con un monocolo, impegnato in un'animata conversazione con una delle segretarie dell'ambasciata. Intercettò il suo sguardo e gli fece cenno di appartarsi. - Steel, Slick è qui e mi ha detto che ci sarà un tentativo di rubare la collana della regina. Non devi mai perderla di vista. Fa' verificare la lista degli invitati da un uomo dell'ambasciata e porta da me chiunque non sia qui in veste ufficiale.

Poi tornò da Slick che era intento a bere il suo terzo drink a scrocco.

- Ascolta, Slick, perché sei venuto qui adesso, se sapevi che il furto è stato organizzato per questa notte? Anche se non hai nulla a che fare con il furto, sarai sospettato ugualmente.

- Ci ho pensato anch'io - asserì l'uomo. - E da qui parte infatti la mia inquietudine. Questa è una parola nuova, che ho imparato la settimana scorsa.

Dal punto in cui si trovavano, potevano vedere la porta d'ingresso del salone. Stavano arrivando ancora ospiti e, mentre Shannon guardava con attenzione, entrò un uomo robusto di mezza età in compagnia di una ragazza di una bellezza folgorante, tanto che perfino il coriaceo Slick trasalì. Sparirono prima che Dick Shannon potesse guardarlo con attenzione.

- Che spettacolo! Martin Elton comunque non è qui. La ragazza è molto legata a Lacy.

- Lacy?

- L'onorevole Lacy Marshall. È un milionario... uno di quelli nati in una rissa e sempre pronti a finire in un'altra. Conoscete la donna, capitano?

Dick annuì. Molti conoscevano Dora Elton. Era una di quelle persone in

vista che si incontrato a tutte le prime o nei ristoranti alla moda. Invece conosceva Lacy Marshalt solo di nome.

- È davvero uno spettacolo! - ripeté Slick, muovendo la testa in segno di ammirazione. - Signore! Che donna splendida! Se fosse mia moglie non se ne andrebbe certo in giro con Lacy. No, signore. Ma a Londra succedono cose di questo genere.

- E anche a New York e a Chicago e a Parigi. Madrid e Bagdad - esclamò Shannon. - Ora, Percy!

- Volete che me ne vada? Ebbene, mi avete rovinato la serata, capitano. Ero venuto qui per avere delle informazioni e una guida. Non mi sarei mai infilato questa camicia bianca se avessi saputo che voi eravate nei paraggi.

Dick lo scortò fino alla porta d'ingresso e aspettò che la macchina a noleggio di Slick se ne andasse. Poi tornò nella sala da ballo a controllare ogni movimento. Un invitato che passeggiava in un corridoio deserto dell'ambasciata vide un uomo seduto su una sedia, con la pipa in bocca, intento a leggere.

- Mi dispiace - si scusò l'intruso. - Credo di essermi perso.

- Credo proprio che vi siate perduto - disse l'altro con freddezza e l'innocente ospite, che si era davvero perso, si ritirò in tutta fretta, chiedendosi perché quell'uomo aveva sistemato la sua sedia proprio sotto il pannello elettrico centrale della casa. Ma Shannon non voleva correre rischi.

All'una in punto, con grande sollievo di Shannon, Sua Maestà la regina di Finlandia partì alla volta del suo albergo a Buckingham Gate, dove alloggiava in incognito. Dick Shannon rimase in piedi, senza cappello, nella nebbia, fino a quando le luci posteriori della macchina sparirono all'orizzonte. Sul sedile accanto all'autista c'era un detective armato: non c'erano dubbi che Sua Maestà avrebbe raggiunto sana e salva la sua camera d'albergo.

- E così avete terminato il vostro lavoro, Shannon, eh?

Il sorridente ambasciatore ricevette il rapporto del detective con pari sollievo.

- Avevo sentito parlare della possibilità di un tentativo di furto, nonostante la presenza dei miei uomini - osservò - ma, dopo tutto, si sentono sempre storie di questo genere in occasioni simili.

Dick Shannon tornò verso Scotland Yard con la sua macchina. Avanzava a passo d'uomo perché la nebbia era fittissima e la strada era

piena di confusi incroci. Due volte si trovò sul marciapiede e in Victoria Street mancò poco che si scontrasse con un autobus fermo.

Oltrepassò Westminster Abbey e, guidato dai rintocchi del Big Ben, proseguì verso l'Embarcadero e passò sotto l'arco d'ingresso a Scotland Yard.

- Chiama qualcuno per parcheggiare la mia macchina - ordinò all'agente di guardia. - Andrò a casa a piedi. È più sicuro.

- L'ispettore ha chiesto di voi, signore; è sceso all'Embankment.

- Una notte adatta per una passeggiata - sorrise Dick, passandosi una mano sugli occhi.

- Stanno cercando il cadavere dell'uomo che è stato gettato nel Tamigi questa notte - fu la sbalorditiva risposta.

- Gettato... vuoi dire che si è buttato?

- No, signore, è stato gettato. Una pattuglia della polizia fluviale stava passando sotto il muro dell'Embankment in un momento in cui la nebbia era ancora più fitta di adesso; i poliziotti hanno visto un uomo sul parapetto, poi qualcuno l'ha buttato giù. Il sergente ha fischiato ma nessuno di noi era nelle vicinanze e il tizio, chiunque fosse, è scappato. Ora cercano il cadavere. Stanno controllando questa parte. L'ispettore mi ha chiesto di informarvi.

Dick Shannon non ebbe esitazioni. Il calore del suo comodo appartamento e l'allegro fuoco nel camino avevano perso ogni interesse. Si avviò verso l'Embankment e, grazie al lungo parapetto che gli faceva da guida, arrivò in fretta in riva al fiume. Ora la nebbia era nera e i lamentosi suoni delle sirene dei rimorchiatori erano cessati perché i capitani avevano rinunciato alla lotta. Vicino all'obelisco che ricordava le passate glorie d'Egitto, Dick trovò un gruppetto di uomini. Riconoscendolo, un ispettore in divisa scese i gradini e gli si avvicinò.

- È un caso di omicidio. Hanno appena ritrovato il corpo.

- Annegato?

- No, signore; è stato colpito a morte sulla testa prima di essere gettato in acqua. Se volete seguirmi, ve lo mostrerò.

- A che ora è successo?

- Alle nove di questa sera, anzi, di ieri sera. Ora sono le due di mattina.

Shannon scese i ripidi gradini che portavano all'acqua e che partivano dalla base dell'obelisco. Nella nebbia intravide il profilo di una barca a remi. Si avvicinò e salì a prua, in modo da poter vedere il cadavere con la

luce della torcia.

- Ho fatto un esame superficiale - disse il sergente della polizia fluviale. - Non c'è niente in tasca ma non dovrebbe essere difficile da identificare: ha una vecchia ferita d'arma da taglio sul collo.

- Hum! - borbottò Dick Shannon guardando con attenzione. - Faremo un altro esame più tardi. - Quando tornò alla centrale con l'ispettore, l'ingresso, che prima era deserto, brulicava di vita. Infatti, durante la sua assenza, era arrivata una notizia che aveva messo in agitazione l'intera Scotland Yard e aveva buttato giù dal letto tutti i detective dell'area metropolitana. La macchina della regina di Finlandia era stata fermata in un punto deserto a The Mall, il detective era stato ucciso e la collana di diamanti di Sua Maestà era scomparsa nella nebbia. E non si erano più avute notizie del gioiello fino a quando una certa ragazza, che in quel momento stava facendo brutti sogni sui polli, non era stata abbagliata dalle luci della grande città dove era andata a trovare una sorella che la odiava.

3.
Audrey

Peter e Paul hanno preso quattro scellini per uno - riferì la vecchia signora Graffitt, osservando da vicino le monete che aveva posato sul tavolo. - Harriet, Martha, Jenny, Elizabeth, Queenie e Holga...

- Olga - la corresse la ragazza seduta al tavolo con una matita in mano. - Dobbiamo portare del rispetto anche alle galline.

- Hanno preso mezza corona ciascuno dal signor Grigs, il macellaio. Comunque, non è giusto dare nomi umani alle galline.

Audrey Bedford fece un rapido calcolo. - Con i mobili fanno trentasette sterline e dieci scellini - commentò. - Così rimane abbastanza per pagare l'uomo che deve dare da mangiare alle galline, per il vostro salario e per permettermi di andare a Londra.

- Se dovessi far valere i miei diritti - protestò la signora Graffitt con voce lacrimosa, soffiandosi il naso - vorrei più del mio salario. Mi sono occupata di voi fin da quando la vostra povera mamma morì, servendovi come non avrebbe fatto nessun'altra donna. E ora vengo messa da parte, senza una casa, e sarò costretta a vivere con il mio figlio maggiore.

- Siete fortunata ad avere un figlio maggiore - commentò Audrey per

nulla commossa.

- Se almeno mi lasciaste una sterlina come portafortuna...?

- La fortuna di chi? Non mia, cara vecchia brontolona - rise la ragazza. - Signora Graffitt, non fate la sciocca! Avete vissuto in questa proprietà come... come un gatto rabbioso! L'allevamento di polli non ha mai pagato e non pagherà mai quando il capo del personale vende le uova per suo conto. Ci ho pensato proprio l'altro giorno e ho calcolato che avete ricavato una rendita annua di quaranta sterline per la vendita delle uova.

- Nessuno mi ha mai dato della ladra - balbettò l'anziana signora con le mani che le tremavano. - Vi ho curato da quando eravate una bambina e ora è molto dura sentirsi dire che sono una ladra. - Scoppiò in lacrime, nascondendo il viso nel fazzoletto.

- Non piangete - disse Audrey. - La casa è già sufficientemente umida.

- Dove avete intenzione di andare, signorina? - chiese la signora Graffitt, sorvolando con astuzia sull'argomento della propria onestà.

- Non lo so; forse a Londra.

- Avete dei parenti laggiù, signorina?

Forse, all'ultimo momento, l'ultima proprietaria della fattoria Beak sarebbe stata un po' più loquace del solito. I Bedford erano sempre stati chiusi come ostriche.

- Non preoccupatevi di questo. Portatemi una tazza di tè e poi tornate a ritirare la vostra paga.

- Londra è un posto orribile. - La signora Graffitt scosse la testa. - Omicidi e suicidi, furti e chissà cos'altro! L'altra notte hanno rapinato perfino una regina.

- Santo cielo! - commentò Audrey meccanicamente.

Si stava chiedendo cosa fosse successo agli altri sei polli che la signora Graffitt non aveva menzionato.

- Le hanno rubato un gioiello che valeva centinaia di migliaia di sterline - lo informò con voce impressionata. - Dovreste leggere di più i giornali... vi perdete il meglio!

- Ma, a proposito di furti - disse Audrey con voce gentile - cosa è successo a Myrtle, Primrose, Gwen e Bertha...?

- Oh, quelle! - Per un attimo perfino la signora Graffitt rimase confusa. - Non vi ho dato i soldi? Devono essere scivolati fuori da un buco nella tasca. Li ho persi!

- Non preoccupatevi - affermò Audrey. - Manderò a chiamare il

poliziotto del villaggio. È un magnifico segugio.

La signora Graffitt trovò il denaro quasi subito.

La vecchia se ne andò trascinando i piedi verso la cucina con il tetto basso e Audrey si guardò intorno in quella stanza così familiare. Audrey aveva già bruciato la sedia sulla quale si sedeva sempre sua madre, con il suo viso duro rivolto verso il camino annerito. Nel fuoco c'era ancora una gamba bruciacchiata.

No, nulla in quel luogo le ispirava teneri ricordi. Era una stanza triste e deprimente. Audrey non aveva mai conosciuto suo padre e la signora Bedford non le aveva mai parlato di lui. Non aveva avuto fortuna nella vita e, spinto dalla propria perfidia, aveva costretto una donna di buona famiglia ad accettare una vita molto dura.

- È morto, mamma? - aveva chiesto tante volte da bambina.

- Lo spero - era stata l'incomprensibile risposta.

Dora invece non aveva mai fatto queste domande poco corrette ma era più grande e, essendo più vicina allo stato di donna, ne condivideva la natura impietosa e i pregiudizi.

La signora Graffitt le portò il tè e contò i suoi soldi prima di piagnucolare il suo addio. - Dovrò baciarvi prima che ve ne andiate - singhiozzò.

- Vi darò uno scellino in più se non lo fate - si affrettò a dire Audrey, e la signora Graffitt prese la moneta.

Tutto era finito. Audrey attraversò il giardino inaridito dall'inverno, aprì un cancello e, dopo aver attraversato il cortile della chiesa, trovò la tomba e si arrestò per un attimo, con le mani incrociate.

- Addio - disse con voce piatta e gli occhi asciutti. Poi tornò verso la casa.

La fine e il principio. Non era addolorata; ma nemmeno felice. Il suo baule di libri era già in stazione, diretto verso il deposito bagagli della stazione Victoria.

E per il futuro... aveva una discreta educazione, aveva letto molto, pensato a lungo e conosceva anche i rudimenti della stenografia. Li aveva imparati da sola, nelle lunghe sere d'inverno, mentre la signora Graffitt le diceva che avrebbe fatto meglio a imparare a cucire.

- Ci vorrà moltissimo tempo - borbottò l'autista dell'autobus che attraversava il villaggio, mentre gettava la valigia di Audrey nel buio e maleodorante interno. - Se non fosse per questi autobus malandati, si

viaggerebbe molto meglio. Ma bisogna guidare con cautela di questi tempi.

Una frase profetica. La ragazza stava salendo sull'autobus, seguendo la sua valigia, quando comparve lo straniero. I suoi vestiti di rozza fattura gli conferivano l'aspetto dell'impiegato di mezza età di uno studio legale. - Scusate, signorina Bedford. Mi chiamo Willitt. Posso scambiare due parole con voi questa sera, al vostro ritorno?

- Io non torno - rispose. - Vi devo qualcosa? - Audrey faceva sempre questa domanda agli sconosciuti, che di solito rispondevano "sì" perché la signora Graffitt aveva l'abitudine di combinare strani guai.

- No, signorina. Non tornerete? Posso allora avere il vostro indirizzo? Io vorrei vedervi per una... ecco, una faccenda importante.

Era chiaramente agitato.

- Temo di non potervi dare il mio indirizzo. Datemi il vostro e vi scriverò io. L'uomo cancellò con la penna la descrizione della professione che era stampata sul biglietto da visita e la sostituì con il suo indirizzo.

- Allora! - gridò l'agitato autista. - Se aspettiamo ancora un po', perderete il treno!

Lei saltò sull'autobus e sbatté la portiera.

Fu all'angolo con Ledbury Lane che avvenne l'incidente. Provenendo dalla strada principale, Dick Shannon prese la curva troppo stretta e le ruote posteriori della sua lunga macchina slittarono. Il colpo fu davvero poco piacevole. La parte posteriore della macchina colpì l'autobus del villaggio di Fontwell e gli fece saltare la ruota posteriore, privando così l'antico omnibus della zona della dignità che il tempo e l'usura gli avevano lasciato. C'era solo un passeggero sull'autobus: la ragazza era scesa sulla strada fangosa prima ancora che Dick, con il cappello in mano, la raggiungesse, con un'espressione di allarme e di rimorso sul suo bel viso. - Sono terribilmente spiacente. Non siete ferita, spero?

Immaginò che la ragazza avesse diciassette anni, ma in realtà ne aveva due in più. Era vestita modestamente: la sua lunga giacca era stata più volte rammendata e perfino il collo di pelliccia che le avvolgeva la gola era vecchio e consunto. Ma Shannon non notò questi particolari. Fissò il viso di lei, che era perfetto. La curva delle sopracciglia e il taglio degli occhi, la bocca armoniosa, la perfezione e il colore della pelle... Temeva di sentirla parlare, per paura che la rozza voce da contadina rovinasse l'illusione di avere davanti una principessa.

- Grazie; sono solo un po' spaventata. Ora non potrò prendere il treno. - Guardò preoccupata la gomma rovinata.

La voce dissipò le paure di lui. La principessa povera era una signora!

- Dovete raggiungere Barnham Junction? Io sto andando lì - disse Dick. - E in ogni caso, anche se non andassi da quella parte, cambierei percorso perché devo chiedere aiuto per quel poveretto.

L'autista dell'autobus, al quale Shannon si era rivolto in termini così generosi, era sceso dal suo posto di guida. La sua barba grigia era fradicia di pioggia e i suoi occhi avevano un'espressione ostile.

- Perché non guardate dove andate? - sbottò, sfoderando la frase tipica di queste situazioni. - Volevate tutta la strada per voi, dannazione?

Dick si aprì la giacca e prese la sua agendina. - Ecco qui, Jehu - affermò - qui ci sono il mio biglietto da visita, una banconota e le mie più profonde scuse.

- Io mi chiamo Herbert Jiles - disse l'autista sospettoso, prendendo il biglietto da visita e i soldi.

- Jehu è un nome inventato - ribatté Dick - e si riferisce al figlio di Nimshi, colui che "guidava come una furia".

- Io stavo in pratica camminando - rispose l'indignato signor Jiles. - Eravate voi a correre come una furia!

- Riceverete degli aiuti da Barnham - tagliò corto Dick. - Ora, signorina, vi fidate a salire sola con me su questa macchina, fino a Juggernaut?

- Penso di sì - sorrise lei e, dopo aver preso la valigia dall'autobus, salì in macchina, accanto a lui.

- Anch'io vado a Londra - affermò Dick - ma non oso suggerirvi di fare l'intero viaggio con me, anche se questo vi farebbe risparmiare il biglietto del treno.

Lei non rispose. Lui ebbe la sensazione che la ragazza facesse la smorfiosa, ma subito questa impressione svanì.

- È meglio che prenda il treno. Mia sorella potrebbe venire a prendermi alla stazione. - Non c'era molta fiducia nella sua voce.

- Vivete qui vicino?

- A Fontwell - rispose lei. - Avevo una casetta laggiù. Era di mia madre ma poi lei è morta. Avete mai cercato di vivere con le uova?

Dick trasalì. - Non solo di uova - ribatté. - Sono molto nutrienti, lo so, ma...

- Non intendo dire mangiarle; avete mai cercato di guadagnarvi da

vivere allevando polli? - Lui scosse la testa.

- Ebbene, non fatelo - continuò lei con enfasi. - Le galline non sono più quelle di una volta. La signora Graffitt, che era la mia governante e la spugna che assorbiva i miei profitti, dice che le galline sono molto cambiate dopo la guerra. Non sa se sia stato il bolscevismo o l'influenza spagnola.

Lui rise. - E così ci avete rinunciato?

Lei annuì molte volte. - Non posso nemmeno dire di aver venduto la mia vecchia casa: era già stata venduta pezzo dopo pezzo, con le ipoteche. Suona patetico, vero? Ebbene, non lo è! La mia vecchia casa è brutta e piena di strani spigoli dove si sbatte sempre la testa e puzza di centinaia di generazioni di proprietari che non facevano mai il bagno, tranne quando il soffitto perdeva acqua. Il sistema fognario risale ai tempo dei bretoni e nessuna delle finestre chiude bene. Le mie simpatie vanno tutte al possessore delle ipoteche, poveretto!

- Siete fortunata ad avere una sorella che vi viene a prendere in stazione - fece lui. Pensava che la ragazza avesse diciassette anni, o anche meno, e il suo tono era un po' paternalistico.

- Immagino di sì - rispose lei senza entusiasmo. - Questo è l'inizio di Barnham, vero?

- Questo è l'inizio di Barnham - confermò lui e pochi minuti dopo fermò la macchina davanti all'ingresso della stazione. Scese dalla macchina con la ragazza, portò la sua leggera valigia fino al binario e insistette per aspettare l'arrivo del treno.

- Vostra sorella vive a Londra, naturalmente?

- Sì; a Curzon Street.

Era strano che gli avesse detto la via. Nessuno in campagna sapeva nemmeno dell'esistenza di questa sorella.

- Lei è... - Era una domanda imbarazzante. - Lei è... ecco... lavora lì?

- Oh, no. E la signora Martin Elton.

Si meravigliò di se stessa per aver dato questa risposta.

- Accidenti! - esclamò lui, troppo sbalordito per trattenersi.

In quel momento venne annunciato il treno e lui si affrettò a comprare delle riviste per il viaggio.

- Siete veramente molto gentile, signor...? Io mi chiamo Audrey Bedford.

- Me lo ricorderò - sorrise lui. - Ho una memoria straordinaria per i

nomi. Io mi chiamo Jackson. - Rimase a guardare il treno fino a quando le luci rosse di coda scomparvero dietro una curva. Poi tornò lentamente verso la macchina e guidò fino alla stazione di polizia per fare rapporto sull'incidente.

La signora Martin Elton... e questa era sua sorella! Se le avesse detto il suo vero nome e lei fosse andata nell'appartamento di Curzon Street a riferire alla graziosa Dora Elton che aveva trascorso del tempo con il capitano Richard Shannon, l'armonia di quell'elegante casa sarebbe stata molto turbata.

E a ragione: Dora Elton era la famosa ladra che Dick Shannon stava cercando di far cadere in trappola.

4.
L'onorevole Lacy

Lacy Marshalt era stato un tempo senatore del Consiglio Legislativo del Sud Africa e per questo veniva ancora chiamato onorevole, fatto che per il signor Tonger, il suo maggiordomo, era fonte di notevole divertimento.

Una mattina uscì dalla stanza da bagno, indossando dei pantaloni e una camiciola di seta, sotto la quale si intravedeva il corpo muscoloso. In questo atteggiamento non aveva certo l'aspetto di un legislatore ma di ciò che era quando era arrivato in Sud Africa: un soldato di ventura che aveva ottenuto il massimo successo per uno come lui: una casa lussuosa a Portman Square.

Rimase per molto tempo a fissare pensieroso la piazza. Com'era naturale, alla nebbia era seguita la pioggia; pioveva sempre in Inghilterra: era una pioggia dolente, continua, come il pianto di una donna. Ripensò con nostalgia alla sua casa assolata a Muizenburg, all'ampia, lunghissima spiaggia e al mare azzurro di False Bay e alle sue vigne che coprivano le colline di Constantia... Voltò la testa verso la camera da letto. Qualcuno stava bussando piano alla porta.

- Avanti!

La porta si aprì e il suo maggiordomo scivolò nella stanza, con il solito sorriso astuto. - La posta - disse senza cerimonie, posando una pila di lettere sul piccolo scrittoio.

- Devi dire "signore" - borbottò Lacy. - Te lo stai dimenticando di

nuovo. Tonger fece una smorfia. - Dovrò riprendere l'abitudine - rispose allegro.

- Sarà meglio: posso trovare cento maggiordomi come te a Londra e pagarli un quarto... uomini più giovani e venti volte più efficienti - lo minacciò.

- È vero, ma non farebbero mai ciò che io faccio per voi - ribatté - e non potreste avere fiducia in loro. Non si può comprare la lealtà. L'ho letto in un libro proprio l'altro giorno.

Lacy Marshalt prese una lettera tra le tante, una lettera chiusa in una busta blu, con l'indirizzo scarabocchiato da un semianalfabeta. Strappò la busta e lesse:

Tutto a posto. Crollato.

Non c'era firma. L'uomo robusto borbottò qualcosa e poi passò la lettera al maggiordomo. - Mandagli venti sterline - ordinò.

Tonger lesse il messaggio senza la minima esitazione. - Crollato? - mormorò. - Uhm, non sa nuotare?

Lacy gli rivolse uno sguardo tagliente. - Cosa vuoi dire? - domandò. - Ma certo che sa nuotare. Nuota come un pesce. Perché?

- Nulla.

Lacy Marshalt lo guardò a lungo e con durezza. - Io credo che a volte esageri. Guarda la busta. Ha il timbro di Matjesfontein. Anche l'ultima arrivata. Perché mi scrive da lì, a più di centocinquanta chilometri da Città del Capo?

- Forse per confondere le acque - suggerì Tonger. Si mise il messaggio nella tasca del panciotto. - Perché non passate l'inverno a Città del Capo? - chiese.

- Perché ho deciso di passarlo in Inghilterra.

Marshalt si stava infilando la camicia mentre parlava e qualcosa nel tono della sua voce, richiamò l'attenzione dell'altro. - Vi dirò qualcosa, Lacy: l'odio è paura!

L'altro lo fissò. - L'odio è paura? Cosa significa?

- Significa che non si può odiare un uomo senza averne paura. È la paura che trasforma l'antipatia in odio. Se si elimina la paura rimane... ecco, qualsiasi altra cosa... il disprezzo forse, ma non l'odio.

Marshalt ricominciò a vestirsi.

- Hai letto anche questo su un libro? - chiese davanti allo specchio.

- No, è un concetto scaturito dalla mia testa - disse Tonger prendendo il panciotto e dandogli una breve gassata con la spazzola. - Ora, Lacy, chi è quel tizio che abita alla porta accanto? È da tempo che volevo chiederlo. Un certo Malpas, o un nome simile. L'altra sera stavo parlando con un agente e mi ha detto che quell'uomo deve essere pazzo. Vive da solo, senza servitù e sbriga da solo tutti i lavori di casa. Ci sono sei appartamenti nell'edificio, ma lui non ne affitta nemmeno uno. È il proprietario di tutto lo stabile. Chi è?

Lacy Marshalt fissò il vuoto oltre le spalle dell'altro.

- Sembra che tu sia molto informato su di lui. Perché lo chiedi a me? Tonger si grattò il naso con aria assente.

- Supponiamo che si tratti di lui? - chiese e il suo padrone si voltò di scatto.

- Supponiamo che tu te ne vada di qui, vecchio intrigante pettegolo!

Tonger, per nulla sconcertato dal malumore del padrone, posò il panciotto sullo schienale della sedia. - Quel detective privato che avete mandato a chiamare l'altro giorno sta aspettando - disse, e Lacy gli mandò una maledizione.

- Perché non me l'hai detto subito? - sbottò. - Stai diventando inutile, Tonger. Uno di questi giorni ti licenzierò... e togliti quella smorfia dalla faccia! Digli di entrare.

L'uomo dall'aspetto scialbo che entrò sorrise con deferenza al suo cliente.

- Puoi andare, Tonger - grugnì Marshalt. Tonger se ne andò allegro.

- Allora?

- L'ho rintracciata - affermò l'agente aprendo l'agendina e prendendo una fotografia che passò al milionario. - E lei - annuì. - Non era difficile trovarla una volta scoperto il villaggio. Chi è?

- Audrey Bedford.

- Bedford? Siete sicuro? - chiese l'altro in fretta. - Sua madre vive lì?

- Sua madre è morta cinque anni fa - rispose l'agente.

- C'è un'altra figlia?

L'agente scosse la testa. - Da ciò che ho potuto scoprire, è figlia unica. Ho trovato una fotografia della madre. È stata scattata durante una festa di paese, nel 1913, con altre persone.

La fotografia era contenuta in un pacco piatto che il detective scartò.

Lacy Marshalt portò la fotografia alla luce... - E lei!

- Oh, che meraviglia! Quando ho visto la ragazza, ho avuto una sensazione... un istinto.

Lacy lo fece tacere con un cenno.

- Ma allora la conoscete, signore? - riprese l'agente.

- No! - la risposta era stata rude, quasi sgarbata. - Cosa fa? Vive da sola?

- In pratica sì. Aveva una vecchia governante in casa che l'aiutava nell'allevamento di polli. È partita per Londra ieri. Da quello che mi hanno detto nel villaggio, la sua piccola impresa è fallita e ha dovuto vendere.

Il milionario era nella sua posizione preferita, davanti alla finestra. Fissava nel vuoto, con viso arcigno, senza espressione.

Che meraviglia! "L'odio è paura". Le parole di Tonger gli risuonavano ancora all'orecchio. Le scacciò con una scrollata delle sue spalle poderose.

- Bella ragazza, vero?

- Deliziosa - convenne il detective. - Io non sono un esperto, ma mi è sembrata davvero fuori dall'ordinario.

Lacy borbottò qualche parola di conferma. - Sì... è fuori dall'ordinario.

- Ho avuto un piccolo guaio a Fontwell. Non credo che avrà delle conseguenze, ma è giusto che voi lo sappiate, in caso veniste a saperlo. - L'uomo mostrò alcuni segni di inquietudine. - Noi investigatori privati lavoriamo molto meglio se la gente ci crede poliziotti regolari. Ho dovuto fingere di essere sulle tracce di un ladro di polli. Alla locanda Crown pensavano che fossi un uomo di Scotland Yard.

- Non c'è niente di male in questo, signor Willitt - osservò l'altro con il suo sorriso glaciale.

- Di solito no - disse Willitt - ma questa volta, per sfortuna, il capitano Shannon si è fermato alla locanda per cambiare una gomma.

- Chi è Shannon?

- Se non lo conoscete, non cercatelo - sentenziò Willitt. - È l'uomo più in vista a Scotland Yard. È il nuovo commissario esecutivo. Fino a ora i commissari erano uomini che non avevano nemmeno il potere di fare un arresto. Hanno chiamato Shannon dai servizi segreti indiani perché di recente ci sono stati grossi scandali... casi di corruzione. Mi ha fatto una bella predica perché mi ero fatto passare per un regolare e quell'uomo ha una lingua! Triterebbe i sassi!

- Ma non ha scoperto che stavate investigando... su quella ragazza?

L'agente scosse la testa. - No. Questa è l'unica cosa che non ha scoperto.

Era completamente preso dal caso della collana della regina di Finlandia.

Sembrava che Lacy non lo avesse sentito. La sua mente era concentrata sulla ragazza e sulle possibilità future. - L'avete lasciata partire senza farvi dare il suo indirizzo? Male. Tornate a cercarlo. Poi seguitela e cercate di fare la sua conoscenza. Fingete di essere un uomo d'affari in cerca di un investimento. Prestatele dei soldi, tutto ciò che lei vuole... ma senza spaventarla.

Prese dalla tasca una mezza dozzina di banconote, le appallottolò e le mise nella mano tesa dell'altro. - Invitatela qui a cena una sera - suggerì bisbigliando. - Poi potete andarvene fingendo di aver ricevuto una telefonata. Willitt lo guardò con occhi taglienti e duri e poi scosse la testa.

- Non lo so... non è nel mio stile...

- Io voglio parlarle... ditele qualcosa che non sa. Ecco qui cinquecento sterline per voi.

L'investigatore privato socchiuse gli occhi. - Cinquecento sterline? Vedrò... Rimasto solo, Lacy tornò alla finestra e ricominciò a fissare la piazza sottostante.

- L'odio è paura!

Si vantava di non aver mai avuto paura. Senza rimorsi, senza scrupoli, aveva calpestato molti cuori per arrivare alla sua mèta e non aveva mai avuto paura. In tutti e tre i continenti c'erano donne che maledivano il suo nome e la sua memoria. Era un uomo dal cuore spietato, che meditava la vendetta giorno e notte. Non aveva paura. Il suo odio per Dan Torrington era... solo odio.

E così si rassicurò ma nel profondo della sua anima, le parole del suo anziano maggiordomo bruciavano e non riusciva a cancellarle. "L'odio è paura."

5.
Slick il filosofo

- Non è nulla - ribadì Shannon osservando il parafango ammaccato.

- Avete avuto un incidente? - chiese interessato il suo assistente.

- Sì, una collisione molto piacevole. A dire la verità, la migliore che mi potesse capitare!

Passarono lungo lo stretto corridoio che conduceva all'appartamento di

Dick Shannon.

- No, non è molto che aspetto - rispose Steel mentre Dick apriva la porta del soggiorno. - Sapevo che sareste tornato qui. Avete visto l'uomo di Bognor?

- Sì; ha parlato... dopo una certa opera di convincimento. Steel, sai qualcosa sulle parentele di quella ragazza, la Elton?

- Non sapevo nemmeno che avesse dei parenti - disse l'altro.

- Forse Slick lo sa. Gli ho detto di venire qui alle sei. Mi chiedo se sia arrivata in città senza problemi.

- Chi? - domandò l'altro sorpreso e il commissario rimase imbarazzato per un momento.

- Stavo pensando a... qualcuno - rispose con voce timida, e poi, cambiando argomento, chiese: - Il cadavere è stato identificato?

Steel scosse la testa. - L'uomo era straniero, forse veniva dal Sud Africa - rispose. - Indossava un paio di veltshoen, degli stivali artigianali, molto popolari tra i boeri, e il tabacco che usava era senza dubbio il Magaliesberg. Qui non esiste un tabacco simile. Potrebbe trovarsi in Inghilterra da qualche settimana, ma potrebbe anche essere appena arrivato. La Buluwayo e la Balmoral Castle sono arrivate la scorsa settimana ed è molto probabile che l'uomo sia sbarcato da una di queste navi. Infatti sono le uniche due arrivate dal Sud Africa nelle ultime due settimane. L'uomo di Bognor sa qualcosa dei gioielli della regina?

- Nulla. Ha detto che Elton ha litigato con lui qualche tempo fa e che quindi non hanno più alcun rapporto. La maggior parte del colloquio si è svolto, come sempre accade in questi casi, tra parabole e metafore. Non si trova un ladro che dica pane al pane.

Rimase in piedi, fissando pensieroso il tavolo, poi disse: - Immagino che sua sorella le sia andata incontro.

Steel trasalì. - La sorella di chi, signore? - chiese, e questa volta Dick Shannon scoppiò a ridere.

- Si sono incontrate di certo - affermò, seguendo il corso dei propri pensieri. - Può sempre averla dirottata su qualche albergo, se non voleva accoglierla a Curzon Street.

Steel ebbe un'ispirazione. - Capisco, state parlando di Elton?

- Sto parlando di Elton - ribatté il capitano Shannon - e di un'altra persona. Ma quest'altra persona non ti interessa. Hai provveduto alla sorveglianza della casa?

- La casa di Elton? Sì. Dovremo fare molta attenzione, perché Elton è un uomo molto astuto.

Dick si morsicò le labbra. - Non accadrà nulla prima delle nove meno un quarto di questa sera, a meno che non mi sbagli di molto. A quell'ora la collana della regina di Finlandia lascerà Curzon Street e io stesso la seguirò fino alla sua destinazione finale perché sono molto ansioso di incontrare il quinto membro della banda, che ritengo debba essere uno straniero.

- E allora? - chiese Steel quando l'altro si interruppe.

- E prenderò Dora Elton con la merce. È da molto tempo che aspetto questo momento.

- Perché non Bunny? - chiese Steel e Dick sorrise.

- Bunny ha del coraggio: glielo concedo, ma non quel tipo di coraggio. Ci vuole l'ardire di una mente poco fantasiosa per passeggiare per le strade di Londra con dei gioielli rubati in tasca, sapendo che metà della polizia metropolitana ti sta cercando! Questo non è da Bunny! No, sarà sua moglie a condurre il gioco.

- Guardò con impazienza l'orologio e poi prese un orario ferroviario dal cassetto della scrivania.

- Partite? - chiese Steel sorpreso.

- No - rispose l'altro con impazienza. - Sto controllando a che ora arriva il suo treno.

Fece scorrere le pagine e poi passò il dito lungo una colonna; poi guardò di nuovo l'orologio, come se si fosse dimenticato l'ora che aveva appena controllato.

- È arrivata mezz'ora fa. Mi chiedo...

Anche Steel si stava chiedendo qualcosa. Non aveva mai visto Dick Shannon comportarsi così. Ma qualsiasi spiegazione venne rimandata per l'arrivo del signor Slick Smith. Arrivò senza diffidenza; era elegante e sicuro di sé. Il suo viso senza rughe, i suoi occhi scintillanti e il suo sigaro costoso dichiaravano a tutti che egli era in pace con il mondo. Fece un cenno con il capo a Steel e ricevette un ghigno in risposta. Solo quando Steel se ne andò, Dick andò dritto al punto.

- Ti ho mandato a chiamare, Slick, per chiedere il tuo consiglio. Il furto è avvenuto la scorsa notte.

- Ho già letto i giornali di questa mattina - precisò Slick - anche se non ho molta fiducia nell'informazione della mattina. Personalmente preferisco

i giornali del pomeriggio che non hanno tempo di fare troppe congetture e danno le informazioni senza diluirle.

- Elton ha un ruolo nella rapina, lo sai. Slick sollevò le sopracciglia.

- Voi mi sorprendete - osservò l'altro con voce gentile. - Povero me! Il signor Elton? È l'ultima persona al mondo che si sospetterebbe di una simile azione.

- Tagliamo corto e passiamo ai fatti - disse Dick passando da bere al visitatore. - Cosa sai sulla signora Elton?

- Una donna molto affascinante! Una signora davvero deliziosa! Nonostante questo sarebbe esagerato descriverla come un'anima verginale. Non nego che, quando penso alle anime, io le preferisco colorate di tinte delicate, rosa per esempio o tutti gli altri colori, tranne il giallo limone.

- Che cos'era prima di sposarsi?

Slick scrollò le spalle. - I pettegolezzi e gli scandali mi ripugnano - protestò con tono riluttante. - Tutto ciò che so di lei è che era una brava ragazza ma una pessima attrice. Deve aver sposato Elton per riportarlo sulla retta via. Le nostre donne migliori fanno cose di questo genere.

- E lei l'ha fatto? - chiese Shannon con fare ironico.

Il signor Slick scrollò di nuovo le spalle. - L'altro giorno l'ho sentito parlare a favore del proibizionismo. Si è dunque rimesso sulla retta via? Suppongo di sì.

Si versò una generosa porzione di whisky che poi allungò con il seltz.

- Comunque, non si può dire nulla a favore del bere, anche se si è molto intelligenti. Uno può dire: "Oh, ma io sono un bevitore moderno. Perché mai dovrei privarmi di questo piccolo piacere solo perché quell'orribile droghiere si ubriaca e picchia la moglie?" Ma a questo io rispondo: "In Inghilterra ci sono cinquantamila bambini che hanno meno di sei mesi. Questi bambini accoglierebbero con gioia infantile un bel coltello appuntito per giocare. E voi potete dare a tutti questi bambini un paio di forbici, capitano, e solo uno su cinquantamila si taglierà la sua giovane gola. E allora dobbiamo negare a tutti gli altri quarantanovemila e più bambini la gioia e il piacere di giocare con delle forbici solo perché uno si è tagliato la gola? Sì, signore, dobbiamo! Il buon senso ci dice che ciò che accade a uno può accadere a tutti gli altri. Ho detto bene? Sì. Grazie... alla vostra salute.

Schioccò le labbra in segno di approvazione. - Ottimo liquore, invecchiato per almeno vent'anni. Se tutti i whisky fossero come questo ci

sarebbero meno suicidi.

Dick lo guardò da vicino, ben sapendo che Slick stava deliberatamente dirottando la conversazione su un altro argomento.

- Ha una sorella?

Il signor Smith finì di bere il suo whisky. - Se ce l'ha - esclamò - Dio l'aiuti!

6.
Le sorelle

Audrey trascorse un quarto d'ora alla stazione Victoria, facendo delle brevi escursioni alla ricerca di Dora e leggendo i giornali che annunciavano il furto subito dalla regina di Finlandia e aggiornavano le ultime scoperte fatte durante il giorno. Dopo venti minuti Dora non era ancora arrivata. La signora Griffitt aveva l'esasperante abitudine di dimenticare di imbucare le lettere e Audrey si ricordò di avere affidato alla vecchia donna la lettera che annunciava i suoi programmi.

I suoi contanti erano troppo pochi per prendere un taxi e quindi Audrey chiese informazioni sugli autobus a un poliziotto la cui conoscenza della città era enciclopedica. Dopo aver atteso al freddo per qualche minuto, vide un autobus diretto a Park Lane, da dove ha inizio Curzon Street. Londra era un labirinto per lei. Ma con un'attenta ricerca, alla fine Audrey trovò la casa e suonò alla porta sul retro. Aspettò qualche secondo e poi la porta venne aperta da una vivace cameriera che guardò sbalordita la dimessa visitatrice.

- La signora Elton è occupata. Arrivate da Seviglia?

- No, vengo dal Sussex - rispose la ragazza con un debole sorriso. - Volete per favore dire alla signora Elton che sua sorella è arrivata?

La cameriera la guardò dubbiosa ma poi la fece entrare in una piccola saletta fredda e uscì, chiudendo la porta. Era chiaro che la sorella non l'aspettava, pensò Audrey, e l'inquietudine con la quale si era avvicinata alla casa crebbe ancora.

La loro corrispondenza era stata in pratica inesistente. Dora non si era mai interessata molto né a sua madre né a quella che chiamava con solennità "la fattoria". Quando la sorella minore, nella sua disperazione, aveva scritto per chiedere un aiuto, aveva ricevuto, dopo molto tempo, una

banconota da cinque sterline a una chiara intimazione di non scrivere più, perché la signora Dora Elton non aveva né i mezzi né l'inclinazione per la filantropia.

Dora si era dedicata al teatro quando era ancora molto giovane e poi, poche settimane prima della morte di sua madre, aveva contratto un matrimonio che aveva tutta l'aria di essere ben combinato. Agli occhi di quella dura e insensibile madre, Dora non aveva mai sbagliato e nemmeno il disinteresse che le riservava aveva fatto diminuire il suo affetto, anzi sembrava averlo rinvigorito.

Giorno e notte, anno dopo anno, Dora era stata un esempio per la sorella. Dora aveva avuto successo e questo, agli occhi della signora Bedford, scusava tutti i compromessi. Aveva avuto successo perfino come attrice; il suo nome era stato stampato a caratteri cubitali sulle locandine e le sue fotografie erano comparse perfino sui giornali di Londra. Con quali mezzi si fosse assicurata la fama e avesse costruito la propria indipendenza, la signora Bedford non lo sapeva né era interessata a sapere. La porta si aprì all'improvviso e una ragazza entrò. Era più alta e più bionda della sorella e in un certo senso era altrettanto bella, anche se le sue labbra erano sottili e nei suoi occhi non c'era la vivacità che si leggeva negli occhi di Audrey.

- Mia cara ragazza, da dove diavolo sei saltata fuori? - chiese costernata.

Le tese la mano sottile e ingioiellata e, chinandosi, baciò la fredda guancia della ragazza. - Non hai avuto la mia lettera, Dora?

Dora Elton scosse la testa. - No, non ho avuto nessuna lettera. Sei cresciuta, bambina. Eri solo una ragazzina l'ultima volta che ti ho visto.

- Si cresce - ammise Audrey con serietà. - Ho venduto la casa.

Gli occhi dell'altra si spalancarono. - Ma perché diavolo l'hai fatto?

- In pratica era già tutta venduta - affermò Audrey. - In altre parole, l'ho ipotecata pezzo a pezzo, fino a quando non è rimasto più nulla. E così ho sistemato le galline, probabilmente le uniche del paese a non fare uova e ad avere unicamente un valore di curiosità biologiche.

- E sei venuta qui?

Non si poteva non capire che il benvenuto di Dora era molto freddo.

- È molto imbarazzante! Io non posso proprio sistemarti qui e mi sembra che non sia stato corretto da parte tua, Audrey, vendere la fattoria. La povera mamma è morta lì e solo questo avrebbe dovuto rendere quel luogo sacro per te.

- Tutto ciò che è legato alla mamma è sacro per me - ribatté Audrey con

calma - ma non credo che fosse il caso di morire di fame per dimostrare il mio amore per la mamma. Non voglio molto da te, Dora, solo un posto per dormire per una settimana, fino a quando troverò qualcosa.

Dora stava passeggiando nella piccola stanza, con le mani dietro la schiena e le sopracciglia sollevate. Indossava un abito da pomeriggio, il cui costo avrebbe mantenuto nel lusso Audrey per un mese. I suoi orecchini di diamanti e il doppio filo di perle intorno al collo valevano una fortuna.

- Aspetto gente per il tè - disse - e questa sera darò un party. Non so proprio cosa fare di te, Audrey. Non puoi venire a cena conciata così.

Guardò con disprezzo il dimesso abbigliamento della ragazza.

- È meglio che tu vada in qualche albergo. Ci sono molti alberghi a buon mercato a Bloomsbury. Poi vestiti elegantemente e vieni da me lunedì.

- Mi costerà essere elegante lunedì o martedì o qualsiasi altro giorno della settimana - ribatté Audrey con calma - e due notti in un albergo di terza categoria prosciugheranno i miei contanti.

Dora si morsicò le labbra. - Sei stata davvero incauta a piombare dalle nuvole in questo modo - sbottò irritata. - Non ho la minima idea di cosa fare di te. Andrò a parlare con Martin.

Si precipitò fuori dalla stanza, lasciandosi dietro una leggera fragranza di fiori e le labbra di Audrey Bedford si increspparono in un leggero sorriso. Non era dispiaciuta per se stessa. Dora si era comportata come Audrey aveva previsto. Aspettò a lungo. Erano passati una trentina di minuti quando la porta si riaprì e sua sorella tornò. Era avvenuta qualche magica trasformazione perché Dora era quasi gentile, anche se il suo buon umore sembrava un po' irreale.

- Martin dice che puoi restare - disse. - Vieni con me.

La condusse su per delle strette scale e oltre una porta dietro la quale si sentivano voci e risate e si fermò sul secondo pianerottolo, dove aprì una porta e accese la luce. Audrey immaginò che questa fosse la migliore camera da letto della casa, riservata agli ospiti più importanti degli Elton.

- Non hai amici a Londra, vero, ragazza mia? - chiese Dora con noncuranza. Era in piedi sulla soglia e guardava la ragazza che posava la sua valigia.

- Nessuno - rispose Audrey. - È una bella camera da letto, Dora.

- Vero? Nessuno sa che sei qui?

- La signora Graffiti sa che sono venuta in città, ma non sa dove.

Si aspettava che la sorella la lasciasse sola subito dopo averle mostrato la stanza, e invece Dora indugiava sulla soglia, come se avesse qualcosa da dire.

- Temo di essere stata davvero sgarbata con te, Audrey - si scusò alla fine, posando una mano sul braccio della sorella. - Ma tu sarai un bravo e dolce angelo e mi perdonerai, vero? Io so che lo farai perché hai promesso alla mamma che avresti fatto tutto per me, cara, vero?

Per un momento Audrey si sentì commossa. - Sai che lo farò - disse.

- Un giorno ti racconterò i miei segreti - continuò Dora. - Posso dirteli perché sei l'unica persona al mondo di cui mi posso fidare. La mamma era solita dire che sei così ostinata che nemmeno il diavolo in persona ti farebbe parlare se non vuoi.

Negli occhi di Audrey comparve lo spettro di un sorriso. - La cara mamma non è mai stata molto lusinghiera - affermò con voce secca.

Aveva amato sua madre, ma aveva visto troppo da vicino le sue piccole tirannie e la sua mancanza di obiettività per ricordarla con tenerezza. Dora le batté una mano sul braccio e si voltò di scatto. - Gli ospiti stanno arrivando. Voglio che tu scenda a conoscere il signor Stanford e Martin. Tu non hai mai visto Martin?

- Ho visto le fotografie - rispose Audrey.

- È un bell'uomo - commentò Dora con noncuranza. - Probabilmente ti innamorerai di lui e "Bunny" si innamorerà certamente di te. Ha un debole per i visetti nuovi. - Si voltò verso la porta. - Mi fiderò di te, Audrey - disse con una leggera nota di minaccia nella voce. - Curzon Street ha i suoi scheletri, come la fattoria.

- Puoi dire quello che vuoi della fattoria - ribatté Audrey con una smorfia - ma la parola "scheletri" non si addice certo a quei polli! Mi hanno rovinato!

Dora tornò in salotto e i due occupanti la fissarono a lungo.

- Dov'è? - chiese il più alto degli uomini.

- L'ho sistemata nella camera da letto vuota - rispose Dora.

Il signor Elton si accarezzò i suoi morbidi baffi neri. - Non sono sicuro che sia conveniente che resti qui ora. Dalle dei soldi e mandala in un albergo.

Dora scoppiò a ridere. - È tutto il pomeriggio che stiamo discutendo su come fare arrivare la merce a Pierre. Nessuno di voi vuole correre il rischio di essere trovato con la collana della regina di Finlandia...

- Non così forte, sciocca! - sibilò Martin Elton tra i denti. - Apri la finestra e gridalo!

- Un momento - ordinò Big Bill Stanford. - Va' avanti, Dora. Mi sembra che ciò che hai detto sia molto giusto. C'è l'ergastolo per chi viene trovato con la collana della regina di Finlandia... ma Pierre deve averla questa notte. Chi porterà la collana?

- Chi? Ma la mia sorellina! - rispose Dora con freddezza. - Quella ragazza è nata per tornare utile!

7.
Il complotto

Big Bill non era un sentimentale, ma nel fondo della sua anima, aveva un codice elementare, dove erano ancora presenti i rudimenti di ciò che un tempo era stato il senso dell'onore e della decenza.

- Tua sorella! Sei una serpe velenosa; come puoi permettere a quella bambina di correre un rischio simile?

Dora, per tutta risposta, sorrise. Suo marito si mordicchiò nervosamente le unghie. - Potrebbe anche non esserci alcun rischio - affermò - e se anche ci fosse, non sarebbe anche nostro?

Stanford si mosse a disagio. - È vero. Ma noi siamo coinvolti per ricavarne un profitto... e quindi anche il rischio. Supponete che la prendano e lei parli.

- Questo è l'unico vero rischio - rispose Dora - ma non è molto grosso. L'altro uomo guardò pensieroso il tappeto. - Quella cosa deve uscire da questa casa e dal paese... in fretta! - disse. - È troppo grossa per nasconderla e fare tagliare le pietre qui. Non leggo molto i giornali ma non mi sembra che si parli molto della vicenda. Chiudi la porta a chiave, ragazza!

Dora obbedì. Sulla mensola del camino c'era una bella base con un orologio incastonato e sormontato da una statuetta. Afferrando con decisione la statua, l'uomo sollevò il grande quadrante dell'orologio senza arrestare i movimenti delle lancette che continuarono a ticchettare. Premendo una molla, un lato della base di bronzo si aprì, mostrando un piccolo oggetto avvolto strettamente in una carta argentata. L'uomo posò l'oggetto sulla tovaglia e lo srotolò. E sul tavolo parvero sprigionarsi delle

fiamme di colore blu, verde, bianco purissimo. Dora spalancò la bocca, per lo stupore e la meraviglia.

- Ci sono settantamila sterline qui - commentò Stanford morsicandosi pensieroso il labbro inferiore. - E ci sono anche dieci anni di galera per qualcuno, sette per il furto e tre per lesa maestà. Non si può derubare una sovrana straniera in visita senza sopportarne le conseguenze.

L'altro uomo rabbrividì. - Non parlare di condanne, amico mio - protestò con voce petulante. - Se Pierre fa la sua parte...

- Pierre farà la sua parte. Aspetterà alla stazione di Charing Cross alle nove e un quarto. La domanda è: chi consegnerà la merce?

Nessuna risposta.

- La porterà Audrey - disse Dora alla fine. - Sono stata una stupida a non pensarci subito, appena l'ho vista. Nessuno la conosce e nessuno la sospetterà. Pierre è facilmente riconoscibile. E poi, Bunny, chiuderemo questa vicenda e righeremo dritto. - Annuì con enfasi. - C'è quella vecchia storiella che dice: "tanto va la gatta al lardo..." e poi c'è anche la Vita di Daisy Emming in Prigione, pubblicata sul Sunday Globe, in una serie di articoli che mettevano in guardia le ragazze contro la cattiveria del mondo.

- Forse il signor Lacy Marshalt darà a Martin una carica da amministratore - sbottò Big Bill con una smorfia. - Quando voi arrivate vicino al denaro facile, è sorprendente come vi pentiate in fretta.

- Conosco appena quell'uomo - disse Dora con voce tagliente. - Ti ho raccontato di lui, Bunny. È l'uomo che ho incontrato al ballo dei Denshore. È un sudafricano ed è molto ricco, ma non si riuscirebbe a scucirgli nemmeno un centesimo, se non con la dinamite.

Martin Elton la guardò sospettoso. - Non sapevo che lo conoscessi... - cominciò.

I - Basta con questa faccenda - sbottò Stanford. - C'è solo una cosa che voglio sapere: se la ragazza viene arrestata?

Seguì un altro lungo e doloroso silenzio. - Perché non teniamo qui la collana fino a quando le acque non si placheranno?

- suggerì Elton. - Non c'è nemmeno l'ombra di un sospetto che ci colleghi a questo colpo.

Stanford lo guardò dritto negli occhi. - Dodici mesi fa - asserì con voce lenta - quando abbiamo fatto il colpo di Leyland Hall, tu hai fatto uscire la roba dal paese tramite un ricettatore di Bognor. E ti ha dato qualche problema, vero?

- Sì - rispose l'altro conciso. - Ecco perché non l'ho chiamato per questo lavoro.

- E hai fatto bene - convenne Bill annuendo. - Dick Shannon ha trascorso quasi tutto il giorno con il tuo amico di Bognor!

Il volto pallidissimo di Martin Elton divenne ancora più pallido.

- Non parlerà mai - disse con voce tremante.

- Non lo so. Se si deve cedere e confessarsi con qualcuno, costui è Dick Shannon. Il servizio investigativo inglese ha fatto dei grandi passi in avanti da quando ha assunto dei gentiluomini. Mi piacciono gli agenti con i quali si può ragionare.

- Giocherellò con le monete che aveva in tasca. - E per questo che dico che non si può tenere quella roba in casa. Bennett può anche non aver parlato. D'altra parte, può avere emesso qualche verso pericoloso. Cosa ne dici, Dora?

Lei annuì. - La roba deve sparire. L'avevo già detto - affermò. - Fa' un pacchetto, Martin.

Rimase a guardare l'uomo che riavvolse la collana nella stoffa, la mise in una vecchia scatola portasigari che poi avvolse in una carta marrone. Stanford chiese: - E se accade il peggio, cosa sarà di tua sorella?

Dora ci pensò bene prima di rispondere. - Sono sicura di lei - rispose.

- Vediamola - affermò Stanford dopo che il pacchetto fu legato e nascosto sotto il cuscino del divano e anche la statua fu risistemata al suo posto.

Audrey era seduta in una profonda sedia bassa accanto al fuoco, riflettendo sulla strana accoglienza ricevuta quando sentì i passi di Dora sulle scale.

- Puoi scendere ora.

La ragazza guardò la sorella minore e fece una piccola smorfia. Nonostante gli sforzi, non riuscì a nascondere il proprio disappunto. - Sei un vero disastro, Audrey! Dovrò comprarti dei vestiti nuovi per andare in giro!

Audrey la seguì al piano inferiore e nel salotto che occupava in pratica tutto il primo piano della casa. Un uomo alto, con le spalle larghe, era in piedi accanto al fuoco e Audrey posò lo sguardo su di lui. Era sulla cinquantina e portava 1 capelli tanto incollati al cranio che Audrey pensò che fosse calvo. Il suo sguardo profondo e penetrante si fissò su Audrey dal momento in cui entrò nella sala.

- Questo è il signor Stanford - disse Dora - e questa è la mia sorellina minore. Lui tese la sua grossa mano e strinse quella di Audrey tanto da farle male. L'altro uomo nella stanza era magro e scuro di capelli e il suo insolito pallore era enfatizzato dai piccoli baffetti neri e dalle sopracciglia ancora più scure. Attraente, pensò la ragazza, quasi bello. E così, questi era il grande Martin del quale aveva sentito così tante lodi.

- Sono felice di conoscerti, Audrey - fece senza smettere mai di guardarla con ammirazione. - È un fiore, Dora.

- È più carina di prima - ammise Dora con indifferenza - ma i vestiti sono terribili.

Non era da Audrey sentirsi a disagio. Era così superiore alle critiche alla povertà che di solito avrebbe riso di un commento così brutale. Ma ora, per qualche ragione, si sentì in imbarazzo. Forse era per lo sguardo fisso dell'uomo accanto al camino, sguardo carico di apprezzamento.

Stanford guardò l'orologio. - Devo andare - fece. - Sono felice di avervi conosciuto, signorina. Forse ci vedremo ancora.

Audrey sperò con tutta sincerità che così non fosse.

8.
L'arresto

Dora fece cenno a Martin Elton di ritirarsi con il loro ospite e quando le due sorelle rimasero sole, Dora cominciò a raccontare la sua storia.

Ed era la storia di una moglie ferita, costretta a fuggire dal paese dalla brutalità del marito. Fuggendo, aveva lasciato dietro di sé il ritratto del suo bambino.

- Non mi vergogno a dire che noi ci siamo procurati quel ritratto, Audrey disse Dora, in un impeto di franchezza. - Non credo che la nostra azione sia stata del tutto legale... infatti Martin ha corrotto il servitore della casa di Sir John per farsi consegnare la miniatura. Ora lui immagina che l'abbiamo noi e ci fa controllare giorno e notte. Quindi, qualsiasi tentativo che possiamo fare per consegnare il ritratto, sia per posta (sappiamo che Sir John ha già avvertito le autorità postali), sia con un messaggero, si rivelerebbero un fallimento. Un amico della povera Lady Nilligan verrà a Londra questa sera e ci siamo accordati di incontrarci alla stazione per consegnargli il ritratto. Ora, la mia domanda è questa, Audrey: vorresti

essere così gentile da consegnarlo tu? Nessuno ti conosce e i segugi di Sir John non ti molesteranno. Renderesti un grande servizio a quella povera donna. Personalmente, trovo che tutta la faccenda sia un po' troppo sentimentale e non capisco perché un ritratto dovrebbe essere diverso da un altro. Ma è chiaro che questa povera donna non la pensa così.

- Ma è una storia davvero straordinaria! - esclamò Audrey aggrottando la fronte. - Non potresti mandare uno dei tuoi servitori? O quell'uomo non potrebbe venire qui?

- Ti ho già detto che la casa è sorvegliata - sbottò Dora che non era la persona più paziente del mondo. - Se non vuoi farlo...

- Ma certo che lo farò! - rise Audrey.

- C'è solo un altro punto da chiarire - riprese sua sorella - ed è questo: se per caso dovessi essere scoperta, non desidero che i nostri nomi vengano coinvolti in questa vicenda. Voglio che tu lo giuri sulla nostra povera mamma...

- Non è necessario - la interruppe Audrey con freddezza. - Lo prometto: basta questo. Dora la abbracciò e la baciò.

- Sei molto cara - disse. - E sei diventata così bella. Devo trovarti un bel marito!

Audrey stava per suggerire alla sorella di non cercare dove aveva trovato il pallido Martin Elton, per il quale la ragazza provava un'istintiva antipatia.

- Lo consegnerò di certo, mia cara - commentò. - Sembra una cosa semplice da fare. E se incontrerò il brutale marito, gli parlerò con decisione!

Evidentemente le feste di Dora erano molto poco sicure perché, anche se Audrey cenò in camera sua, il party di cui sua sorella le aveva parlato non ci fu. Alle otto e mezza Dora salì da lei con un piccolo pacco oblungo, legato e sigillato.

- Ora ricorda: tu non mi conosci, non sei mai stata al numero 508 di Curzon Street in vita tua... - Ripeté con aria di rimprovero. Poi le descrisse in dettaglio il misterioso Pierre. - Quando lo vedrai, andrai da lui e gli dirai: "Questo è per la signora". Non devi aggiungere altro.

Dora ripeté le istruzioni e le fece ripetere alla sorella. All'inizio Audrey era divertita, ma poi cominciò ad annoiarsi. - Mi sembra assurdo fare tante prove per una sciocchezza simile. Comunque, mi fai sentire una cospiratrice.

Con il pacco nella tasca interna della giacca, Audrey uscì da Curzon Street e si avviò a passo veloce verso Park Lane. Appena la ragazza scomparve dietro l'angolo, Martin Elton si materializzò. La seguì per un tratto di strada e, quando lei prese l'autobus, lui chiamò un taxi e la seguì.

Per Audrey quell'avventura era un diversivo. Non conosceva nessuna delle parti in causa in questa lite familiare e le era difficile pensare alle loro identità. Probabilmente erano due persone piatte e insignificanti, come sono di solito i coniugi litigiosi. Ma era lieta di potersi guadagnare il vitto e l'alloggio e di sentirsi liberata dalla sensazione di essere in debito.

L'autobus la portò a Charing Cross e, attraversando la strada congestionata dal traffico, Audrey corse all'interno della stazione. C'erano almeno duecento persone sul binario. Il treno della notte stava per partire e i passeggeri e i loro amici erano ammassati contro le barriere. Audrey cercò a lungo prima di trovare il signor Pierre, un uomo piccolo e tarchiato, con la barba bionda, che sembrava del tutto assorto in quello spettacolo animato. Girandogli intorno per essere del tutto sicura, la ragazza vide il neo che era il segno di riconoscimento. Senza perdere altro tempo, si tolse il pacchetto dalla tasca e si avvicinò all'uomo.

- Questo è per la signora - disse.

L'uomo trasalì, la guardò sospettoso e poi si infilò il pacco in tasca, con un movimento così rapido che lei riuscì a stento a seguirlo.

- Bien! - esclamò. - Volete ringraziare monsieur? E...

Si voltò in fretta, ma l'uomo che gli aveva afferrato il polso aveva una stretta della quale non ci si poteva liberare con facilità. Nello stesso momento qualcun altro afferrò il braccio di Audrey.

- Siete in arresto, mia giovane amica - annunciò una voce simpatica. - Sono il capitano Shannon di Scotland Yard.

Si arrestò, fissando il viso spaventato che lo stava guardando.

- La mia principessa vestita di stracci! - balbettò.

- Lasciatemi andare, vi prego. - La ragazza cercò di liberarsi. Era molto spaventata e per un secondo si sentì davvero male. - Devo andare da... - si fermò in tempo.

- Dalla signora Elton, naturalmente - concluse Shannon guardandola.

- No, non devo vedere la signora Elton. Non conosco nemmeno la signora Elton - rispose senza fiato.

Lui scosse la testa. - Temo che dovremo parlare di questo. Non voglio ammanettarvi. Volete venire con me?

- Mi arrestate? - balbettò lei.

Lui annuì con gravità. - Devo trattenervi fino al chiarimento della vostra posizione. Sono del tutto certo che voi siete uno strumento innocente, così come sono sicuro che vostra sorella non è altrettanto innocente.

Dora? Stava parlando di Dora, si chiese la ragazza con il cuore in tumulto. Il tono di lui, la durezza della sua voce, dissero alla ragazza qualcosa che non voleva sentire. Qualcosa che la sconvolgeva in modo indescrivibile. Allora, facendosi forza per parlare, chiese: - Parlerò della faccenda con piacere e non cercherò di scappare. Ma io non vengo da parte della signora Elton che non è davvero mia sorella. La storia che vi ho raccontato oggi pomeriggio era una bugia.

- Ma perché? - chiese lui mentre attraversavano il corridoio di pietra.

- Perché... - esitò - sapevo che eravate un detective.

Lui fece un segnale a un taxi e, dopo aver dato l'indirizzo, l'aiutò a salire.

- Voi state mentendo per coprire vostra sorella e Bunny Elton - asserì. - Detesto usare la parola "mentire" con voi, ma è ciò che state facendo, mia cara.

La mente di lei era in tumulto e un solo chiaro fatto emergeva: non c'era alcun ritratto nel pacco che Dora le aveva dato per quella fantomatica moglie. Era qualcosa di più importante. Qualcosa di terribilmente grave.

- Cosa c'era nel pacco? - chiese all'improvviso.

- La collana di diamanti della regina di Finlandia, se non ho preso un abbaglio. È stata rubata a The Mall quattro sere fa, proprio dal collo della regina.

Audrey sentì una morsa di dolore. Era come se l'avessero pugnalata. Dora! Aveva letto qualcosa sui giornali che Dick Shannon le aveva comprato alla stazione. La signora Graffiti aveva parlato del crimine. Rimase seduta, paralizzata dall'orrore.

- Naturalmente voi non sapevate cosa contenesse - disse lui, parlando tra sé e sé. - È odioso chiedervelo, ma dovete dirmi la verità, anche se questo porterà vostra sorella al punto in cui l'aspetto da molti anni.

Il taxi sembrava ruotare su se stesso; il torrente di luci e di traffico che filtrava dal finestrino divenne un bailamme confuso.

- Fa' tutto ciò che puoi per Dora... - L'insistente lezione di sua madre, quasi dimenticata, le ritornò alla mente. Stava tremando con violenza. La sua mente era ottenebrata e non poteva offrirle aiuto. Tutto ciò che capiva era che si trovava in stato di arresto. Lei, Audrey Bedford di Beak Farm!

Si inumidì la labbra secche.

- Io non ho sorelle - protestò con il fiato grosso. - Ho rubato io la collana!

Sentì che lui rideva piano e provò l'impulso di ucciderlo. - Povera, cara bambina - esclamò lui. - Questo è stato un lavoro fatto da tre uomini adulti ed esperti. Ora, lasciatemi dire una cosa. - Le accarezzò con gentilezza la mano. - Non vi permetterò di commettere questa azione assurda e donchisciottesca. Non sapete che Dora Elton e suo marito sono due dei più pericolosi criminali di Londra?

Lei stava piangendo, nascondendosi il viso tra le mani.

- No, no - singhiozzò. - Non so niente... Lei non è mia sorella.

Dick Shannon sospirò e scrollò le spalle. Non poteva fare altro che arrestarla.

Pierre era arrivato alla stazione si polizia prima di loro e la ragazza assistette, terrorizzata, alla sua perquisizione. Vide il sergente aprire il pacchetto e posare il contenuto sulla scrivania. Poi dal pacco si sprigionò la luce di quanto c'era dentro. Con gentilezza, Shannon prese la ragazza per un braccio e la portò al banco.

- Il nome è Audrey Bedford - comunicò. - L'indirizzo è Fontwell, West Sussex.

L'accusa... - esitò - è possesso di merce rubata, con la consapevolezza che la stessa era rubata. Ora dite la verità - le sussurrò a bassa voce. Lei scosse la testa.

9.
Rinnegata

Audrey si svegliò da un sonno agitato e senza sogni e, alzandosi sui piedi tremanti, si massaggiò la schiena dolorante. Aveva dormito su una panca dura, coperta da un lenzuolo finissimo e si sentiva dolorante, dalla testa ai piedi.

Era stata svegliata dal rumore di una chiave nella serratura della cella; era la carceriera che era venuta a prenderla per condurla in bagno. Tornò nella cella un po' rinfrescata e trovò caffè, pane e burro che l'aspettavano. Aveva appena finito la colazione quando una porta si aprì e, sollevando gli occhi, incontrò lo sguardo solenne di Dick Shannon. Lui le fece un rapido

cenno del capo.

- Devo parlarvi - disse.

A lei mancò il cuore. - Dovete portarmi... davanti a un giudice? - balbettò.

- Non ancora - rispose lui. - Temo però che dovrete andarci, a meno che...

Lei allontanò quella prospettiva con un gesto impaziente. Nel silenzio della notte aveva deciso cosa fare.

Il cuore dell'uomo si strinse per lei. Sapeva molto bene che era innocente e quella mattina aveva mandato un uomo nel Sussex per definire la vicenda al di là di ogni dubbio. - C'è qui qualcuno che credo conosciate - disse e, aprendo una porta, la condusse in una stanza.

C'erano due persone: Dora Elton e suo marito. Audrey guardò. Dovette infilarsi le unghie nella carne delle mani per controllarsi e ci riuscì.

- Conoscete questa ragazza? - chiese Shannon.

Dora scosse la testa. - No, non l'ho mai vista - rispose con voce innocente. - Tu la conosci, Martin? Martin, con la sua faccia depressa, fu ugualmente enfatico.

- Mai vista in vita mia - asserì.

- Io credo che sia vostra sorella.

Dora sorrise. - Che cosa assurda! - esclamò. - Io ho solo una sorella, e vive in Australia.

- Sapevate che sia vostra madre che vostra sorella vivevano a Fontwell?

- Mia madre non ha mai vissuto a Fontwell - ribatté Dora con calma e, nonostante il proprio autocontrollo, Audrey trasalì. - C'erano due persone che vivevano a Fontwell ed erano... - scrollò le spalle - le mie affittuarie. Ho aiutato la donna un paio di volte. Se questa è sua figlia, è una perfetta estranea per me.

Per tutto il tempo, tenne gli occhi fissi su Audrey e alla ragazza sembrò di leggervi un muto appello. In un lampo si rese conto che ciò che Dora aveva detto poteva risultare vero. Si era sposata con il nome che utilizzava sul palcoscenico ed era possibile che nessuno dei loro vicini di casa la riconoscesse perché non era mai tornata al paese e la madre di Audrey era una persona molto reticente, che non parlava mai con nessuno.

- Ciò che dice la signora Elton è vero - convenne la ragazza con calma. - Io non la conosco e lei non conosce me.

Dick Shannon aprì la porta e la ragazza seguì la carceriera. Quando se ne

fu andata, il detective si rivolse agli Elton.

- Non so fino a quando la ragazza reggerà a questa farsa - disse. - Ma se insiste fino alla fine, Elton, andrà in prigione. E se quella bambina finisce il galera, se le permetterete di sacrificarsi, non avrò pace, giorno e notte, fino a quando non vi avrò mandato tutte e due all'ergastolo!

- Voi dimenticate con chi state parlando - ribatté Dora con una luce brillante negli occhi.

- Io so di stare parlando con due persone senza cuore, depravate e senza scrupoli - rispose Dick. - Fuori di qui!

Lacy Marshalt era seduto al tavolo della colazione. Aveva un giornale davanti e sembrava molto pensieroso. Guardò di nuovo la fotografia scattata da un intraprendente fotografo. Era il ritratto di una ragazza che scendeva da un taxi. Sullo sfondo, una folla di curiosi. C'era un poliziotto al fianco della donna e una guardiana robusta dall'altra parte. Era una di quelle fotografie familiari ai lettori dei quotidiani. Un'istantanea di una criminale che veniva portata al processo. Non c'era bisogno di confrontare la fotografia sul giornale con quella che l'uomo aveva in tasca. Il nome della prigioniera gli avrebbe detto al verità, anche senza fotografia.

Tonger entrò, infilandosi in silenzio dalla porta.

- Avete chiamato, Lacy? - chiese.

- Ho suonato dieci minuti fa. E ti ripeto per l'ultima volta di smettere di chiamarmi Lacy. C'è un limite alla mia pazienza, amico.

Il piccolo uomo si fregò allegro le mani. - Ho avuto notizie dalla mia ragazza oggi - annunciò. - Va molto bene in America. Ragazza intelligente, Lacy!

- Davvero? - commentò Lacy Marshalt continuando a guardare il giornale.

- Ha i soldi... mi scrive sempre dai migliori alberghi. Non avrei mai pensato che le cose sarebbero andate così.

Lacy piegò il giornale e lo lasciò cadere per terra.

- La signora Elton sarà qui tra cinque minuti. Verrà dalla periferia ed entrerà dalla porta posteriore. Aspettala e portala in biblioteca attraverso la serra. Quando chiamerò, l'accompagnerai fuori dalla stessa strada.

Tonger fece una smorfia. - Che uomo siete! - esclamò con ammirazione.

Lui fece un cenno verso la porta.

Meno di cinque minuti dopo Dora Elton attraversò il pesante cancello e, superato il cortile, salì le scale di ferro che portavano alla serra, un vano

eretto sul retro della casa, sopra la cucina e le scuderie. Indossava un abito nero e portava un velo pesante. Tonger notò che era nervosa mentre apriva la porta della serra.

- Siete venuta per colazione? - chiese con voce amabile.

Lei era troppo abituata alla mancanza di rispetto di quell'uomo per risentirsi.

- Dov'è il signor Marshalt?

- Nella biblioteca, e sta leggendo il Christiès Old Organ - suggerì lo spiritoso Tonger.

Lacy però non stava leggendo proprio nulla ma era intento a fissare il fuoco quando lei entrò.

- È stato un problema venire qui - disse lei. - Non si poteva fare oggi pomeriggio? Ho dovuto dire ogni genere di bugie a Martin. Non hai intenzione di baciarmi?

Lui si chinò e le sfiorò la guancia.

- Che bacio! - sbottò lei. - Allora?

- Questa rapina della collana - iniziò lui lentamente. - C'è una ragazza implicata. Credo di aver capito che la polizia sospetti di tua sorella.

Dora rimase zitta. - Io so, naturalmente, che tu sei coinvolta - continuò lui. - Stanford è una mia vecchia conoscenza dai tempi del Sud Africa ed è uno della tua banda, ma la ragazza... cosa c'entra?

- Lo sai già - sbottò lei irritata. Non era arrivata a Portman Square, correndo tutti quei rischi, per parlare di Audrey. E al pensiero dei rischi...

- C'era un uomo che sorvegliava il retro della tua casa quando sono arrivata - disse. - L'ho notato quando sono giunta alla porta. Quando mi ha visto, se ne è andato.

- Un uomo che sorvegliava la casa? - ripeté lui incredulo. - Che tipo era?

- Aveva l'aspetto di un gentiluomo. Ho solo scorto la sua faccia... molto magra e raffinata. Aveva un leggero...

Lacy le si avvicinò, afferrandola per le spalle. Il suo viso era grigio e gli tremavano le labbra. Per un attimo non riuscì a parlare e poi esclamò. - Tu menti! Stai cercando di spaventarmi!

Lei si liberò dalla stretta, spaventata. - Lacy! Cosa c'è che non va? Lui la zittì con un gesto. - Sono nervoso, e tu mi hai spaventato - mormorò. - Va' avanti. Quella ragazza è tua sorella? Voglio saperlo.

- È la mia sorellastra - rispose lei a bassa voce.

Lui si arrestò. - Cosa vuol dire... che avete due padri diversi? Lei annuì,

e lui non parlò più, tanto che Dora cominciò a sentirsi inquieta. - Andrà in galera, naturalmente... e ti sta proteggendo. - Scoppiò a ridere, ma non c'era allegria nella sua risata. - Meglio così... posso aspettare - disse.

Un mese più tardi, in una brillante mattina di marzo, una pallida ragazza era in piedi sul banco degli imputati di Old Bailey e al suo fianco c'era un belga con le spalle larghe, che fu il primo a essere condannato.

Verso la fine del processo, uscendo dall'aula del tribunale, amareggiato ed esasperato da quel solenne processo che stava riducendo a pezzi una vittima così fragile, Shannon vide una figura familiare seduta su una delle ultime panche dove di solito si siede il pubblico. - Ebbene, Slick, sei stato al processo?

- Sì - rispose l'altro con cautela. - Ma si è subito dileguata l'illusione di assistere a un brillante processo. Me ne sono andato. Altri non hanno i miei sentimenti. Ho visto anche Stanford tra la gente.

Shannon si sedette accanto a lui. - Cosa ne pensi?

- Del caso? La piccola signorina Don Chisciotte sarà condannata. - Indicò il pavimento con un gesto significativo.

- Temo di sì - commentò Shannon dopo una pausa e poi sospirò.

- Ma non possono farle più di tanto - mormorò il ladro. - Lei risorgerà quando gli altri cadranno. Non è il tipo che si piega con facilità, Shannon. Ascoltate, avete mai sentito parlare di un uomo chiamato Malpas?

Dick, che stava pensando ad altro, trasalì.

- Sì, è un vecchio eccentrico che vive a Portman Square. Perché?

Slick Smith sorrise piano. - Ha qualcosa a che fare con la vicenda - disse. - Sto parlando in qualità di investigatore. Il caso si è concluso all'improvviso.

Un poliziotto fece un cenno a Shannon che si affrettò a tornare nell'aula, in tempo per ascoltare la sentenza.

- Quanti anni avete? - chiese il giudice con la penna tra le mani, guardando la ragazza.

- Diciannove, Vostro Onore. - Era stato Shannon a parlare. - E posso dire che la polizia è convinta che la ragazza sia una vittima innocente di persone che si trovano ancora in libertà.

Il giudice scosse la testa. - Le prove non confortano questa ipotesi. È molto doloroso vedere una ragazza così giovane in questa posizione, ma mancherei al mio dovere verso la società se non punissi con severità un criminale così pericoloso. Audrey Bedford, vi condanno a dodici mesi di

lavori forzati.

10.
La verità

Una grigia mattina di dicembre il sinistro cancello della prigione di Holloway si aprì e una ragazza magra, avvolta in una vecchia giacca marrone, uscì e, senza guardare né a destra né a sinistra, superò gli altri prigionieri in attesa di essere liberati e si avviò in fretta lungo la Holloway Road, verso Camden Town.

Attraversando la strada, chiamò un taxi e in quel momento la lunga macchina di Dick Shannon passò per la strada e lei non la vide. Era arrivato tre minuti troppo tardi e non l'intercettò. Aveva solo i pochi centesimi che le erano rimasti dopo un anno di lavori. Si fece lasciare al capolinea dell'autobus e poi si incamminò verso Euston Road fino a quando arrivò a un piccolo ristorante. Il viso era un po' più magro e gli occhi più malinconici, ma era sempre Audrey, la ragazza che ordinò una grossa porzione di pollo alla griglia e di uova. Per nove mesi la routine della prigione le aveva influenzato l'anima; per settantadue ore alla settimana era rimasta in contatto con i più abietti membri del mondo criminale e non si era mai abbassata al loro livello né aveva sperimentato una sensazione di indescrivibile superiorità. C'era state delle notti nere, durante le quali il vile tradimento che aveva subito la sconvolgeva e doveva chiudere gli occhi per scacciare l'odiosa realtà. Erano state notti di tortura, quando la consapevolezza della sua rovina l'aveva portata all'orlo della pazzia. E tuttavia non le sembrava innaturale che Dora si comportasse così. Era tipico di Dora agire in quel modo, coincideva con ciò che Audrey sapeva o aveva sentito della sorella. Era orribile pensare (e questa era l'unica cosa che rattristava Audrey) che le doti della sorella erano state anche caratteristiche della loro madre. Si alzò con un sospiro e, prendendo il suo conto, pagò alla cassa.

Dove sarebbe andata ora? Decise di recarsi da Dora. Doveva essere sicura di quale giudizio farsi su di lei. Non poteva andarci di giorno; non sarebbe stato leale nei suoi confronti. Trascorse la mattinata in cerca di un alloggio e alla fine lo trovò all'ultimo piano sul retro di Gray's Inn Road. Si riposò per tutto il pomeriggio, cercando di tirare le fila del proprio futuro.

Quando scese la sera si avviò verso Curzon Street.

La cameriera che le aprì la porta era la stessa ragazza che aveva visto la prima volta. - Cosa volete? - chiese sgarbata.

- Voglio vedere la signora Elton - disse Audrey.

- Ebbene, non potete - rispose la ragazza cercando di chiudere la porta.

Ma i nove mesi di lavori diedero i loro risultati. Senza il minimo sforzo, Audrey spalancò la porta ed entrò.

- Salite e dite alla vostra padrona che sono qui - affermò.

La ragazza volò sulle scale e Audrey, senza esitazione, la seguì. Mentre camminava dietro la cameriera nel salotto, sentì la voce di sua sorella dire: - Come osa venire qui?

Era in abito da sera e aveva un aspetto particolarmente attraente con i capelli biondi che luccicavano come se fossero d'oro. Fissò la ragazza come se fosse un fantasma e socchiuse gli occhi.

- Come hai osato entrare a forza in questa casa? - chiese.

- Manda via la tua cameriera - intimò Audrey con calma e, quando la ragazza se ne fu andata e Audrey si fu accertata che non fosse in ascolto sul pianerottolo, si avvicinò a Dora, con le mani dietro la schiena. - Volevo dirti grazie - disse con semplicità. - Ho fatto una cosa folle, pazza, perché sentivo in obbligo verso mia madre per qualcosa che le dovevo e che non avevo ancora pagato.

- Non so di cosa stai parlando - disse Dora arrossendo.

- Hai avuto un bel coraggio a presentarti qui, comunque! Era stato il magro Martin a parlare.

- Hai cercato di coinvolgerci nel tuo... nel tuo crimine. Hai esposto tua... la signora Elton alla vergogna del mondo e poi sei tornata tranquilla nella nostra casa senza nemmeno chiedere il permesso. Che maledetta sfacciataggine!

- Se vuoi dei soldi, scrivi - gridò Dora precipitandosi alla porta. - E se verrai ancora qui, chiamerò un agente.

- Chiamalo adesso - ribatté la ragazza con freddezza. - Sono così abituata ai poliziotti e alle carceriere che non puoi più spaventarmi, cara sorella.

Dora richiuse in fretta la porta. - Se vuoi saperlo, noi non siamo sorelle. Tu non sei nemmeno inglese! - ribatté con voce bassa e maligna. - Tuo padre era il secondo marito della mamma, un americano! E ora è nella prigione di Breakwater di Città del Capo, condannato all'ergastolo!

Audrey, indietreggiando, afferrò lo schienale della sedia per sorreggersi.

- Non è vero - protestò.

- È vero, è vero! - sibilò Dora con voce strozzata. - Me l'ha detto la mamma e il signor Stanford sa tutto. Tuo padre comprava diamanti e ha ammazzato l'uomo che l'ha tradito. In Sud Africa è un crimine comprare diamanti. Ha svergognato mia madre che ha cambiato nome ed è tornata in patria dopo il suo arresto. Non potresti nemmeno usare il nome Bedford. La mamma lo odiava tanto che lo ha cambiato!

Audrey annuì. - E, naturalmente, la mamma l'ha lasciato - disse, parlando tra sé e sé. - Non è rimasta accanto a lui per dargli il sostegno e il conforto che una moglie deve dare al più malvagio dei mariti. L'ha lasciato... è scappata! Com'è tipico di lei! Non c'erano cattiveria né amarezza nella sua voce. Audrey aveva il dono di vedere le cose nella giusta luce. Sollevò piano gli occhi e incontrò lo sguardo di Dora. - Non sarei dovuta andare in prigione - asserì. - Non te lo meritavi. E nemmeno la mamma, credo.

- Come osi parlare di mia madre? - gridò Dora infuriata.

- Era anche la mia. Ora lei è al di sopra delle mie critiche o delle tue difese. Grazie. Qual è il mio nome?

- Scoprilo da sola! - sbottò Dora.

- Lo chiederò al signor Shannon - osservò la ragazza.

Era l'unica malignità che avesse detto durante tutto il colloquio. Ma ne valeva la pena, visto l'effetto che provocò sui volti degli altri due.

11.
Il signor Malpas

Dick Shannon aveva un appartamento a Haymarket che utilizzava come abitazione e come ufficio perché in quella stanza, che sovrastava una delle strade più affollate di Londra, riusciva a svolgere un volume di lavoro molto maggiore di quello che riusciva a sbrigare nello squallido ufficio sull'Embankment del Tamigi. Steel, il suo assistente, aveva battezzato l'appartamento "Nuova Scotland Yard" e di certo aveva ragione perché in quella casa, molto spesso, si tenevano delle conferenze alle quali intervenivano anche i Cinque Grandi del consiglio di Scotland Yard.

Il giorno in cui Audrey Bedford venne rilasciata dalla prigione, era in

corso una riunione. Il sergente Steel, che era specializzato nel casi che coinvolgevano l'alta società (a Scotland Yard si diceva che fosse l'uomo meglio vestito di Londra) e l'ispettore Lane, appena trasferito da Bow Street a Marylebone, erano presenti.

- Non l'avete vista, allora? - chiese l'ispettore. Dick Shannon scosse la testa.

- Quando sono arrivato dal direttore del carcere, ho scoperto che era già stata rilasciata. È stato inutile cercarla. Ho dato istruzioni alle stazioni che mi avvisino quando si presenterà, dal momento che è in libertà vigilata.

Soffocò un sospiro. - È stato un errore della giustizia, se mai ce n'è stato uno! - affermò. - E tuttavia, sulla mia stessa vita, non potrei pensare a un verdetto diverso da quello emesso dalla giuria.

- Ma se è innocente - obiettò Steel sbalordito - perché non ha parlato? Non è corretto difendere il colpevole.

- Innalziamo questa discussione a livelli più metafisici - protestò Dick secco. - Cosa mi dite del signor Malpas?

- È un mistero - affermò Lane - e la sua casa lo è ancora di più. Da ciò che ho scoperto, abita al 551 di Portman Square dal gennaio del 1917 e non si è quasi mai mosso. Nessuno l'ha visto. L'anno scorso abbiamo avuto una lamentela da parte del signor Lacy Marshalt, che vive alla porta accanto e che sentiva dei colpi durante la notte, ma abbiamo potuto consigliargli solo di inviargli un'ingiunzione. Paga i suoi conti con regolarità e quando è entrato in quella casa, che, tra l'altro è di sua proprietà, ha speso diversi soldi per rinnovarla. Una grossa ditta di Torino gli ha sistemato l'impianto elettrico, l'allarme antifurto e molte altre cose, anche se non sono riuscito a vedere entrare dei mobili.

- Ci sono dei servitori?

- Nessuno. Questa è la cosa più strana. Non entra cibo in casa e questo significa che quell'uomo o muore di fame o mangia fuori. Ho messo degli uomini sul retro e sul davanti della casa, ma ha sempre eluso la loro sorveglianza, anche se abbiamo visto qualche cosa di interessante.

Dick Shannon si accarezzò il mento. - Non è un delitto essere un recluso - disse. - Ma lo è essere coinvolto in una cospirazione. Portate dentro la ragazza, Steel.

Steel uscì e tornò con una giovane donna molto truccata, che annuì con freddezza agli astanti e prese la sedia che Steel le offrì con una certa solennità.

- Signorina Neilsen, voi siete una ballerina professionista, disoccupata?

- Sì - rispose lei laconica.

- Voglio che ci raccontiate della vostra visita al 551 di Portman Square. Lei non era particolarmente ansiosa o desiderosa di parlare.

- Se avessi saputo di stare parlando con un detective quando mi sentivo così loquace, l'altra notte, non avrei parlato tanto - ammise con franchezza. - Non avete alcun diritto di farmi delle domande...

- Voi avete in pratica accusato un uomo con una posizione importante di aver cercato di coinvolgervi in una cospirazione - affermò Dick. - È un'accusa molto seria.

- Non ho detto cospirazione - negò lei in fretta. - Ho detto solo che quel vecchio signore, un perfetto estraneo per me, mi ha chiesto di creare un po' di confusione davanti alla casa del signor Marshalt, che vive alla porta accanto. Voleva che una di queste sere io andassi davanti alla porta di Marshalt e facessi un gran baccano, gridando che Marshalt è un mascalzone. Dovevo anche rompere un vetro e farmi arrestare.

- E non vi ha detto perché?

Lei scosse la testa. - No. In ogni caso non ho accettato. Ero solo ansiosa di andarmene... quell'uomo mi metteva angoscia. - Rabbrividì. - Avete mai sentito parlare di uomini brutti? Ebbene, non sapete cos'è la bruttezza. E che paura! Bisogna sedersi a un tavolo in fondo a una stanza lui si siede dall'altra parte. E la stanza è tutta buia, tranne una piccola luce sulla scrivania dove è lui. La casa è piena di fantasmi, o almeno così sembra. Le porte si aprono da sole e le voci ti parlano dal nulla. Quando sono uscita da quella casa e ho messo piede sulla strada, mi sarei inginocchiata per recitare una preghiera di ringraziamento.

- Se era un estraneo per voi, come mai vi conosceva? - chiese Dick sbalordito e sospettoso.

La sua spiegazione era logica. - Ha visto il mio nome sulla lista degli attori perché io sono iscritta nelle liste di disoccupazione - rispose.

Lane la interrogò per molto tempo ma la sua storia reggeva e dovettero lasciarla andare.

- Strano - commentò Dick Shannon pensieroso. - Mi piacerebbe vedere questo signor Malpas. Avete avuto altri reclami?

Lane esitò. - Non li chiamerei reclami. L'ispettore delle tasse si è lamentato dell'impossibilità di vedere quell'uomo. Il fisco voleva fare degli accertamenti sulle sue proprietà e Malpas è stato chiamato per comparire

davanti a un ispettore. E, naturalmente, non si è presentato, mandando invece il permesso di ispezionare il suo conto in banca. Sono venuto a saperlo e mi sono affrettato per presenziare all'ispezione. Era il conto più semplice che avessi mai visto: millecinquecento sterline in contanti; nessun assegno. Nessuna spesa a parte le tasse, le rendite del terreno e le spese correnti.

- Avete detto che riceve visite? - chiese Dick.

- Sì, volevo parlarvene. A intervalli di non oltre due settimane, riceve una visita, a volte due nel corso di una stessa giornata. Di solito è di sabato. Il visitatore non arriva mai prima del tramonto e non rimane più di mezz'ora. Da ciò che abbiamo visto, nessuno ritorna due volte. Lo abbiamo scoperto per caso. Uno dei nostri ufficiali ha visto un uomo entrare e poi uscire. Il sabato successivo, alla stessa ora, ha visto un altro individuo entrare e uscire dopo un breve intervallo. Poche settimane più tardi la scena si è ripetuta. Si trattava di un uomo di colore. Il nostro uomo l'ha pedinato, ma non ha scoperto nulla.

- Malpas deve essere tenuto sotto stretta sorveglianza - affermò Dick e l'ispettore prese un appunto. - Intercettate uno dei suoi visitatori con un pretesto qualsiasi; bisogna scoprire cosa ha in suo possesso. Potremmo trovare che il vecchio è innocuo, che si tratta di un benefattore... ma potremmo anche scoprire dell'altro.

E con questo conclusero l'argomento del misterioso signor Malpas e passarono a discutere della vicenda di un provvidenziale incendio che aveva salvato un uomo molto in vista dalla bancarotta.

Il signor Malpas non sarebbe mai diventato oggetto delle loro discussioni se quella ballerina non avesse raccontato quella storia a un comprensivo detective, molto portato ad ascoltare gli altri. Dick Shannon non poteva certo immaginare che quella sinistra figura sarebbe stata coinvolta in avvenimenti che stavano raggiungendo il loro culmine proprio sotto i suoi occhi e che la principessa povera, che non aveva mai abbandonato la sua mente per nove mesi, stava per conoscere il vecchio e per legare il suo destino a quello di lui. Il signor Malpas era un'inchiesta, una circostanza da verificare. Presto sarebbe comparso sulla scena, eliminando qualsiasi altro pensiero dalla mente di Dick Shannon.

Audrey Bedford aveva fatto un'interessante scoperta. C'era un fatto essenziale nella vita, del quale non aveva mai sentito parlare. Era qualcosa di misterioso, chiamato "raccomandazione". A volte, con maggior tatto,

veniva citato come "referenze". Senza una di queste cose (che poi erano la stessa) era impossibile trovare lavoro. Alcuni uomini maliziosi dicevano: - Non preoccupatevi, ragazza, faremo a meno delle referenze - altri non la guardavano male ma, apparentemente sconvolti quando lei diceva di essere appena uscita di prigione, si riprendevano dal colpo per invitarla a uscire a cena con loro. E poi altri (ed erano quelli che lei preferiva), dicevano concisi: - Non abbiamo sbocchi per voi.

Il suo scarso denaro si stava dileguando. I suoi fondi si prosciugarono il giorno di Natale, quando si svegliò con un poderoso appetito e dovette fare colazione con acqua e una sottile fetta di pane avanzata dalla sera prima. E questa sarebbe stato anche il suo pranzo se non si fosse verificato un piccolo incidente nella sua piccola via, la Gray's Inn Road: un alterco tra due donne, una delle quali lanciò a Audrey un pacchetto di roba fritta per poter combattere meglio con la sua rivale. La polizia arrivò immediatamente, ci fu una confusione selvaggia e le due battagliere donne vennero condotte alla stazione di polizia di Theobalds Road. E così Audrey si portò a casa il pacco e cenò come una regina, con pesce fritto e patate. Era magnifico.

Martedì mattina la padrona di casa salì le scale e Audrey, udendo i pesanti passi di lei, si sentì prendere dal panico.

- Buon giorno, signorina. C'è una lettera per voi.

Audrey trasalì. Nessuno conosceva il suo indirizzo. Durante la ricerca del lavoro, non aveva mai superato il primo colloquio e non aveva mai dovuto dare l'indirizzo.

- Spero che siano buone notizie - affermò la donna con malizia. - Io non chiedo molto per i miei appartamenti, ma mi piace che si paghi con regolarità. Tutti dobbiamo vivere e ho ricevuto un'offerta per questa stanza proprio questa mattina. Non che voglia buttarvi fuori. In caso vi riserverei il divano - aggiunse.

Audrey non l'ascoltava. Stava rigirando la lettera tra le mani. Aprendola, trovò un indirizzo e qualche riga scritta a matita. Sbalordita, lesse il messaggio.

Venite alle cinque in punto di questa sera.
Ho del lavoro per voi.

Era firmato Malpas. Audrey aggrottò la fronte. Chi era questo Malpas e

come aveva scoperto il suo indirizzo?

12.
Il colloquio

Audrey Bedford si portò il foglio di carta più vicino agli occhi, per accertarsi dell'indirizzo. Infatti le parole, scritte a matita, erano sottilissime e quasi illeggibili. Nella debole luce di un grigio pomeriggio di dicembre era molto difficile leggere qualsiasi cosa ma, oltre tutto, quel giorno c'erano anche vento e pioggia. La vecchia giacca di Audrey era logora e dopo appena pochi passi era già fradicia e il velluto nero era tristemente zuppo.

Si mise il foglio in tasca e guardò un po' timorosa la minacciosa porta del numero 551 di Portman Square. Questo brutto edificio, con la piatta facciata di pietra e le finestre vuote e senza espressione, poteva anche nascondere un interno lussuoso e confortevole, ma le premesse erano poco confortanti.

Come si sarebbe conclusa questa storia? si chiese con una calma che meravigliava perfino lei stessa. Sarebbe finita come tutte le altre, in un congedo o, peggio, sarebbe stato un lavoro in termini poco chiari e ambigui? Portman Square brulicava di pedoni. Da una parte i grandi autobus rossi passavano, seguiti dai taxi e da macchine veloci. Sospirando forte, Audrey salì i due gradini e cercò il campanello. Non c'era. La porta era completamente liscia. Batté piano con le nocche.

- Chi è? - La voce sembrava arrivare da dietro la porta.

- Sono la signorina Bedford - disse lei. - Ho un appuntamento con il signor Malpas.

Ci fu una pausa e poi, mentre la porta si apriva piano, la voce disse: - Salite. È la stanza al primo piano. - La voce veniva da una grata sul muro. L'ingresso era vuoto. Una sfera gialla emanava una debole luce. Mentre la ragazza si guardava intorno, la porta si chiuse apparentemente da sola. Per un attimo, Audrey si sentì attanagliare da un'improvvisa, indescrivibile paura. Cercò la maniglia della porta. Non c'era. Il nero e pesante portone si era chiuso davanti a lei.

Le mani di Audrey tremavano; il freddo e la paura contribuivano a farle mancare il coraggio; il freddo, la paura e la fame, perché quel giorno aveva

mangiato solo un pezzo di pane e aveva bevuto il caffè avanzato dalla sera prima.

Si guardò intorno. Non c'erano mobili in quell'ingresso, ma solo una vecchia sedia contro il muro. Il pavimento di marmo era coperto di polvere e sulle pareti scolorite non c'era né un quadro né una stampa.

Con uno sforzo, riuscì a controllare il tremore del suo corpo e a salire sulle scale di pietra. Al primo piano c'era una porta liscia. Era l'unica porta interna che avesse visto. Dopo una pausa per raccogliere il coraggio, bussò.

- È la signorina Bedford? - Questa volta la voce proveniva dall'alto. Sollevando lo sguardo, Audrey vide una seconda grata sopra la porta. Era piazzata in modo che qualsiasi visitatore vi si trovasse proprio sotto.

Sì - rispose lei controllando la propria ansia.

La porta si aprì subito e lei entrò in un'ampia anticamera illuminata. Davanti a lei c'era un'altra porta socchiusa.

- Entrate, prego. - Questa volta la voce veniva dalla stanza ed era meno distinta. Audrey esitò mentre il cuore le batteva furiosamente. La stanza era buia, tranne una debole fonte di luce. Aprendo la porta, la ragazza entrò.

Era una stanza ampia, larga circa nove metri e lunga quasi il doppio. Le pareti, coperte da tende di velluto che nascondevano perfino le finestre, erano del tutto buie. Il visitatore poteva solo immaginare dove iniziasse il soffitto nero e dove finissero le pareti. Sotto i suoi piedi c'era un folto tappeto nel quale le sembrò di affondare quando fece tre passi avanti prima di fermarsi a guardare.

All'estremità della sala c'era un uomo seduto al tavolo, sul quale era accesa una lampada con la luce verde, l'unica fonte di illuminazione della stanza.

La figura era stranamente ributtante. La testa era stretta e pelata. Il viso giallo e glabro era pieno di rughe; il naso era grosso e pendente. Il suo lungo mento appuntito si muoveva sempre, come se continuasse a parlare tra sé e sé.

- Sedetevi su quella sedia - ordinò con voce roca.

Quando i suoi occhi si furono abituati alla semioscurità, Audrey vide la sedia. Era dietro un piccolo tavolo. La ragazza si sedette piano e con cautela.

- Vi ho mandato a chiamare perché voglio fare la vostra fortuna - asserì

l'uomo con la sua voce soffocata. - Molte persone si sono sedute su quella sedia e si sono alzate ricche. - Nella luce verde sprigionata dalla lampada, l'uomo sembrava l'immagine odiosa di un artista cinese. Audrey rabbrividì e lo guardò fissa.

- Guardate sul tavolo - ordinò lui.

Probabilmente premette qualche bottone sul tavolo perché lei si trovò seduta sotto un fascio di luce gialla che proveniva da una sfera sopra di lei e che illuminava anche il pavimento intorno alla sua sedia. E poi vide sul tavolo un piccolo mazzetto di soldi.

- Prendeteli! - intimò l'uomo.

Dopo un momento di esitazione, la ragazza tese la mano e prese le banconote, tremando dalla testa ai piedi. La luce sopra di lei stava lentamente svanendo. Poi sparì del tutto e la ragazza rimase seduta al buio, con le mani strette intorno alla ricchezza che si trovava tra le mani. C'era anche una chiave ma lei non se ne rese conto fino a quando lui non la menzionò.

- Audrey Bedford. Questo è il vostro nome? Lei non rispose.

- Tre settimane fa siete stata rilasciata dalla prigione, dove avete scontato una condanna di un anno, o di nove mesi, per aver partecipato a una rapina?

- Sì - disse la ragazza con calma. - Ve l'avrei detto in ogni caso. L'ho sempre detto quando sono andata in cerca di lavoro.

- Innocente, naturalmente? - chiese lui.

Non c'era sorriso su quel viso senza espressione e Audrey non poteva capire se il tono di lui fosse o meno ironico. Ma immaginò che lo fosse.

- Sì; ero innocente - rispose piano.

- Un'accusa montata... un complotto, eh? Elton aveva preparato tutto per voi. Voi non sapevate niente del furto? Eravate solo uno strumento innocente?

Rimase in attesa di una risposta.

- Non sapevo niente della rapina - insistette lei con calma.

- Perché non l'avete detto al processo?

Lei non rispose. L'uomo era seduto così immobile che sembrava una statua di cera, scolpita da qualche folle artista.

- Siete mal vestita e questo mi infastidisce. Ora avete dei soldi: compratevi il meglio. Tornate questo stesso giorno la settimana prossima. Troverete una chiave sul tavolo: aprirà tutte le porte, in caso i comandi

siano spenti.

Audrey ritrovò la voce. - Devo sapere quali sono i miei doveri - protestò, e la sua voce le sembrò spenta e senza vita in quella stanza drappeggiata. - Siete molto gentile a darmi tutti questi soldi, ma capirete che per me è impossibile accettarli senza sapere cosa devo fare in cambio.

Affamata com'era, con la prospettiva di un'altra notte senza cena e con davanti agli occhi lo squallore della sua stanzetta e lo sguardo minaccioso della padrona di casa, le ci volle un bel coraggio per dire questa frase. La fame abbatte la natura più raffinata e Audrey era quasi sul punto di svenire per la mancanza di cibo.

L'uomo parlò lentamente. - Il vostro lavoro sarà quello di spezzare il cuore di un uomo - disse.

Lei scoppiò quasi a ridere. - Suona piuttosto allarmante. Non siete serio, vero?

Lui non le diede risposta. Audrey sentì una corrente fredda sulla schiena e, voltandosi, provò un brivido di paura vedendo che la porta si stava aprendo.

- Buona notte.

La figura al tavolo fece un cenno verso la porta. Il colloquio era terminato.

Aveva appena messo un piede sulle scale quando la porta si richiuse alle sue spalle e, scesa all'ingresso, la sua mente turbinava. La porta d'ingresso non era aperta: evidentemente lui si aspettava che lei usasse la chiave. Con le dita tremanti, cercò di infilare la chiave nella microscopica serratura che, dopo una lunga ricerca, trovò. Nella fretta, la chiave le scivolò dalle mani e le cadde per terra. Era così piccola che all'inizio non riuscì a trovarla. La forza della pressione l'aveva fatta cadere in un angolo. La scovò dopo una ricerca e trovò anche un'altra cosa: un ciottolino grosso come una nocciola, con una macchia di cera rossa e la chiara impronta di un piccolo sigillo. Era un oggetto così strano che per un attimo Audrey si dimenticò del suo urgente desiderio di uscire da quella casa. Gli oggetti bizzarri affascinano i giovani e c'era qualcosa di davvero strano in quel normale sasso con quel sigillo.

Audrey guardò verso le scale, sperando di vedere il vecchio, per chiedergli se quello strano oggetto che aveva trovato gli interessasse. Poi si ricordò che lo avrebbe rivisto la settimana successiva e quindi si infilò il sasso nella piccola borsa. Mettendo la mano nella borsa, si rese conto che

aveva un pacchetto di banconote. Seicento sterline! C'erano tre pezzi da cento, quattro da cinquanta e venti da cinque. Audrey tirò un grosso sospiro. Nascose i soldi, girò la chiave e un secondo dopo si trovò per la strada, in una tempesta.

Il taxi che stava passando per caso sulla strada all'inizio non le ispirò nulla. Ma poi si ricordò che ora era ricca e, con il cuore che le batteva più forte, sollevò una mano per fare cenno all'autista di fermarsi, facendo una corsettina per raggiungere la vettura parcheggiata accanto al marciapiede.

- Portatemi a...

Dove? Per prima cosa doveva mangiare. Poi, nella tranquillità che il cibo sa dare, si sarebbe presa qualche minuto per pensare.

- Quella ha davvero alzato il gomito - osservò l'autista con una smorfia.

La prima impressione di Audrey fu che l'uomo parlasse con lei e si chiese cosa volesse dire. Ma poi vide che stava guardando da un'altra parte e, seguendone lo sguardo, Audrey vide uno spettacolo penoso, che la mosse a pietà. Aggrappata a uno dei lampioni della strada c'era una donna. Si teneva con una mano, ondeggiando, mentre con l'altra manipolava la maniglia della porta d'ingresso della casa accanto a quella che Audrey aveva appena lasciato.

I suoi abiti patetici, la cadente piuma del suo cappello e la sua pelliccia fradicia di pioggia, ridicolmente alla moda, la rendevano una figura indimenticabile. L'ubriachezza era disgustosa per la ragazza; si rese conto di tutto l'orrore che comportava constatandola in una donna. In qualche modo, le due donne che avevano litigato con furia nella Gray's Inn Road erano molto meno ripugnanti di questa misera creatura con il suo viso rosso e gonfio e le sue folli grida.

Audrey si era ritratta per un attimo dal taxi, con l'intenzione di andare da lei, quando la porta d'ingresso si aprì con violenza e un uomo anziano e magro comparve. - Accidenti, cos'è questo trambusto? Venire qui a fare confusione davanti alla casa di un gentiluomo. Andatevene o chiamerò un agente!

La voce di Tonger arrivò fino alla ragazza attraverso le forti raffiche di vento.

- Va' a... - balbettò la donna, trascinandosi alla porta.

Audrey, che era rimasta a guardare, vide l'uomo che cercava di reggerla ma lei gli cadde addosso.

- Ehi, alzati!

Ci fu una breve lotta e all'improvviso Tonger trascinò la donna nell'ingresso e chiuse la porta con violenza.

- Quella è la casa del signor Marshalt - precisò il taxista. - È un milionario sudafricano. Dove avete detto che volete andare, signorina?

Le venne l'ispirazione di dare l'indirizzo di un piccolo negozio di abbigliamento a Shaftesbury Avenue davanti al quale era spesso passata alla ricerca del lavoro. Più tardi avrebbe riflettuto sull'opportunità di spendere il denaro di quell'orribile vecchio. Ma per il momento le sue necessità naturali ebbero la meglio. Davanti al negozio di abbigliamento c'era un calzaturificio e a due isolati di distanza un albergo tranquillo.

- Forse mi sveglierò da questo sogno - si disse Audrey guardando dal finestrino le vetrine dei negozi - ma almeno indosserò degli abiti asciutti e sarò in un letto normale!

13.
Bunny parla chiaro

Molte volte è difficile tracciare una linea sulla vita di un uomo e dire con precisione: "Qui comincia una carriera". Martin Elton era diventato un criminale in una logica successione di eventi, tutti legati tra loro e tutti con le radici affondate nel desiderio, comune a tutte le classi sociali, alte e basse, di vivere senza lavorare. Uscito da una grande scuola, si era trovato, ancora molto giovane, con pochi strumenti in mano, a parte i suoi modi affascinanti, l'abilità nella conversazione e una conveniente cerchia di amicizie. Partecipava sempre alle spartizioni dei dividendi maggiori; non avendo una coscienza troppo esigente né essendo ostacolato da un senso dell'onore eccessivamente sviluppato, approdò con semplicità tra quegli uomini e quelle donne che vivevano grazie alla loro abilità. Aveva frequentato case da gioco (in una delle quali aveva conosciuto Dora e scoperto in lei una partner, priva come lui, di stupidi scrupoli); aveva organizzato furti e ricatti; aveva architettato frodi perfette, e tutte queste imprese gli avevano reso molto.

Tra il secondo e il terzo atto di uno spettacolo cui Dora aveva voluto assistere, Martin uscì nel corridoio. Alcune persone di sua conoscenza gli fecero dei cenni di saluto ma solo uno cercò di iniziare una conversazione con lui perché tutti sapevano che Martin non era di grande compagnia.

Preferiva restare con i suoi pensieri, soprattutto quella notte.

- Salve, Elton!

Sorrise con un gesto meccanico, e sarebbe passato oltre, se l'uomo che lo aveva chiamato non fosse stato del tutto incurante del suo desiderio di solitudine.

- Mi dicono che Stanford è partito per l'Italia; quel tipo ha certo il dono di essere in due posti diversi allo stesso tempo. Cosa fai di bello?

- Nulla - rispose Martin evasivo. - Londra è molto noiosa da quando la casa ad Albemarle di Melilla Snowden è stata svaligiata e le perle sono scomparse.

Slick Smith rise piano. - Io non sono stato - disse - e comunque c'erano dei complici. La rapina è stata geniale ma i paroloni che ha detto il suo agente sono solo pubblicità. La mia opinione su Melilla, sia come attrice che come donna, è molto calata. Una vamp che si comporta così è meglio che vada a insegnare alla scuola domenicale. Se sai di qualche lavoro che potrei fare, fammelo sapere. Ma deve essere onesto.

- Un giorno puoi venire a riparare la stufa della mia cucina - sbottò Martin che non era del suo umore migliore.

- Le stufe sono la mia specialità - rispose Slick imperturbabile. - Vuoi un buon sigaro? - chiese, offrendogli una confezione.

- No!

- Forse hai ragione - concordò l'altro. - Erano un regalo di Natale. Non potrei farli provare a nessuno. Ma sarebbe molto scomodo per me fare la vita del pioniere. Hai visto Shannon?

Martin sospirò forte. - Mio caro, non ho visto Shannon e non voglio vederlo. E oltretutto, non sono dell'umore adatto per fare conversazione.

- È un peccato - continuò Slick in tono di rimpianto. - Io invece mi sento loquace e sono stanco di parlare da solo. Io mi disgusto presto.

- È pericoloso disgustarsi di me - sorrise Martin, nonostante tutto.

- Lo penso anch'io. Io sono molto sensibile all'atmosfera. C'è una profonda verità in questa teoria. A Lacy Marshalt non piace.

Non c'era una particolare enfasi nelle sue parole. Mentre parlava, si accese, con una certa apprensione, un sigaro. - Non conosco molto Marshalt - disse Martin conciso.

- Non immaginavo che lo conoscessi. Anch'io lo conosco appena. Anche lui è un ladro. E le cose che ruba lasciano un grande vuoto. Tu sei un tipo molto elegante, Elton.

L'illogicità del discorso non sfuggì al suo ascoltatore. - Non andrei oltre, se fossi in te - obiettò con calma Martin Elton. - Stai cercando di essere gentile, vero?

- Non sto cercando. Io faccio queste cose con naturalezza. - L'ampio sorriso di Slick Smith era disarmante. - Chiamano. Chissà se avrà sposato il duca e mandato all'inferno quel porco. Ma non credo; negli spettacoli teatrali non succedono mai queste cose.

In quella notte, mentre stava tornando a casa, Martin ripensò a Slick. Lo spettacolo non gli era piaciuto, e non era piaciuto nemmeno a Dora; un senso di depressione si era impossessato di tutti e due. Parlarono pochissimo durante il viaggio.

Arrivati a casa, lui la seguì nel salotto, pronto alla scenata che si aspettava e che, se non sbagliava di grosso, stava per arrivare.

- Cosa diavolo hai, Bunny? Non hai detto una parola in tutta la sera. Sono stanca di questi atteggiamenti! Mi rendi così nervosa che non so nemmeno io quello che faccio!

Lui staccò l'estremità del sigaro e lo accese, concentrando la propria attenzione sul fiammifero. - Non ho nessun atteggiamento. Sto solo pensando, ecco tutto - asserì lui gettando il fiammifero nel fuoco prima di sedersi su un divano. - Hai più avuto notizie di tua sorella?

- No, non ne ho avute - sbottò lei - e spero che non ne sentirò più parlare! Quel penoso avanzo di galera!

Lui si tolse il sigaro dalla bocca e lo esaminò con attenzione. - Non ricordo che sia stata penosa. E se è stata in galera, ce l'abbiamo mandata noi - protestò.

Lei lo fissò a bocca spalancata. - Questa è una novità, Bunny. L'ultima volta che è stata qui tu l'hai in pratica buttata fuori di casa.

Lui annuì. - Sì, l'avevo dimenticato - commentò con calma. - Londra è un posto corrotto per una ragazza graziosa che vive da sola, senza soldi e amici. Vorrei sapere dove si trova.

Un lieve sorriso illuminò il bel viso di Dora. - Sembra che tu abbia ricevuto una visita pastorale - disse con ironia. - Ma d'altra parte, tu sei molto sensibile ai bei visetti.

Lui fece un gesto di disgusto. In alcuni momenti la ferrea educazione che aveva ricevuto al Wechester College si svegliava dal torpore e si manifestava.

- La sua bellezza per me conta molto meno del bisogno che potrebbe

avere in questo momento. Non ha scritto?

- Ma certo che no - affermò sua moglie con sarcasmo. - È per questo che sei così malinconico? Povero Bunny! - lo schernì lei. - Ha il cuore sensibile alla bellezza in difficoltà!

Lui la guardò per un secondo; un attento esame che la mandò su tutte le furie.

- Cosa c'è che non va? - domandò con la voce tremante per la rabbia. - Dimmi cos'hai in mente. Hai qualcosa!

- Sì, c'è qualcosa - disse Bunny Elton. - In effetti ci sono molte cose e Audrey è solo una. Forse quella ragazza sta morendo di fame. Solo Dio sa cosa le può essere successo.

- Allora lasciamo che sia Lui a preoccuparsene - ribatté Dora con falsa pietà e Martin socchiuse gli occhi.

- Ho molto riflettuto in questi giorni - asserì. - Se ti comporti in questo modo con tua sorella, quale sarà il trattamento riservato a me se le cose si mettessero male e se dovessi decidere in fretta tra me e la salvezza?

- Sceglierei la salvezza - rispose lei con freddezza. - Io non voglio ingannarti, Bunny. "Si salvi chi può" è il motto della mia famiglia.

Si tolse le scarpe e si infilò le pantofole di pelle rossa che erano accanto al fuoco. - E questo è tutto? È solo il pensiero della povera ragazza cacciata di casa che ti preoccupa? - sbottò lei.

- C'è un'altra cosa - rispose lui. Gettò il sigaro nel fuoco e si alzò. - Dora - la sua voce era come il ghiaccio - il signor Lacy Marshalt è una persona sgradita.

Lei sollevò lo sguardo, con gli occhi spalancati.

- Non è una persona onesta? - chiese con aria innocente.

- Ci sono molte persone oneste con le quali nessuna ladra rispettabile può cenare in una saletta privata di Shavarri - disse lui con deliberata franchezza. - Lacy Marshalt è una di queste.

Gli occhi di lei si rivolsero verso il fuoco; arrossì e poi tornò pallida. - Mi hai fatto pedinare, vero? Marshalt può essere un uomo molto utile, in certe circostanze.

- Non mi è utile in nessuna circostanza - ribatté Martin Elton. - E non è mai tanto inutile per me come quando cena di nascosto con mia moglie.

Seguì un lungo silenzio.

- Ho cenato una sola volta con lui da Shavarri - protestò Dora alla fine. - Volevo dirtelo, ma poi me ne sono dimenticata. Centinaia di persone

cenano nelle salette private di Shavarri - aggiunse in tono di sfida.

Lui annuì. - E io sono molto ansioso di non contarti tra queste centinaia di persone - disse. - E poi, per la precisione, hai cenato con lui due volte, almeno che io sappia. Ma probabilmente sono molte di più. Dora, non deve succedere più.

Lei non rispose.

- Hai sentito?

Lei scrollò le spalle. - Mi sono presa un piccolo diversivo - protestò con un leggero singhiozzo. - Le uniche persone che vedo siete tu e Stanford e quei ladruncoli che portate qui per i colpi. A volte desidero incontrare qualcuno che non sia di questo tipo. È come una boccata di aria fresca, che mi fa dimenticare l'atmosfera marcia nella quale vivo.

Non vide il cinico sorriso di lui me, conoscendolo, immaginò che non avesse accettato le sue scuse.

- Molto patetico - osservò Martin. - L'immagine che hai costruito della ragazza pura, che anela a recuperare la memoria della sua perduta innocenza mi tocca molto nel profondo. Ma se vuoi tornare alla natura, Dora, io ti suggerisco un altro mezzo che non siano queste cenette a due da Shavarri. Sono troppo sofisticate, Dora. Non ci andrai più.

Lei sollevò uno sguardo furtivo. - E se volessi andare...? - cominciò con tono di sfida.

- Non andrai più - insistette lui con la voce appena più alta di un sussurro. - Se lo fai, io seguirò il signor Lacy Marshalt e gli infilerò tre proiettili dritti nella tasca in cui tiene i suoi eccellenti sigari. Non so cosa farei a te - disse con naturalezza. - Dipende solo dal mio umore e dalla tua vicinanza. Ma io credo che sarebbe una tragedia sanguinosa.

Il volto di lei era pallidissimo. Cercò di parlare ma non riuscì a collegare le parole tra loro. Poi, all'improvviso, si gettò ai piedi di lui e gli abbracciò le ginocchia. - Oh Bunny, Bunny! - singhiozzò. - Non parlare così; non guardarmi così! Farò come vuoi tu... non c'era niente di male... ti giuro che non è successo nulla, Bunny. È stato solo per distrarmi...

Lui le sfiorò i capelli biondi. - Tu significhi molto per me, Dora - fece con gentilezza. - Non ti ho offerto il meglio della vita e credo di aver gettato via tutti i princìpi morali che guidano la maggior parte dell'altra gente. Ma c'è un principio che rispetterò fino alla morte, ed è il senso dell'onore tra ladri. Dora... l'onore tra ladri!

Lei andò a letto e vi rimase per due ore mentre lui restò seduto accanto

al fuoco, con il sigaro spento tra i denti bianchi e gli occhi fissi sulle ceneri nere.

Furono due ore amare, durante le quali lui affrontò con coraggio la nuda verità e ricorse alla sua filosofia e la sua esperienza per giudicare la donna che amava. Questo attraente giovanotto, con la pelle perfetta e il suo abbigliamento elegante, era umano. Poi si alzò, aprì un cassetto della scrivania, prese una piccola pistola Browning e rimase seduto per un quarto d'ora accanto al fuoco, con l'arma tra le mani e gli occhi fissi su di essa. Poi, sentendo un rumore, si infilò la pistola in tasca. Era Dora, che entrò nel salotto in négligé.

- Sono le due passate, Bunny - rispose con ansia. - Non vieni a letto? Lui si alzò con movimenti rigidi e si stiracchiò.

- Non ci penserai più, vero Bunny? - chiese Dora con apprensione.

Gli occhi di lei erano ancora rossi di pianto; posò la mano sul braccio di lui. Lui la prese e la strinse. - No, non mi preoccupo più - disse. - Cominceremo dall'inizio.

- Ma Bunny - piagnucolò lei. - Non è necessario ricominciare. Io ti giuro...

- Cominceremo dall'inizio - disse Bunny baciandola.

14.
Un incontro casuale

Dick Shannon batté con foga sul finestrino interno del taxi che lo stava portando lungo Regent Street e, abbassando il vetro, si sporse.

- Voltate e andate dall'altra parte. Voglio parlare con quella ragazza - disse. La principessa povera! Era lei, l'avrebbe riconosciuta ovunque; ma era diversa.

- Quale ragazza, signore?

Il taxista si voltò per parlare all'uomo sul sedile posteriore mentre parcheggiava al lato della strada. Ma Dick aveva già aperto la portiera ed era già saltato sul marciapiede prima che la macchina si fermasse del tutto.

- La signorina Bedford, vero? - chiese ridendo. - Questa è davvero una bella sorpresa.

E lo era, in più un senso. Ogni traccia di povertà era svanita. La ragazza era ben vestita ed elegante ed era così bella che quando passava tutti si

voltavano a guardarla.

La sorpresa fu reciproca e, dalla luce che comparve negli occhi di lei, anche il piacere.

- Vi ho cercato in tutta Londra - cominciò lui mettendosi a camminare al suo fianco, dimentico dell'allarmato taxista. - La mattina che siete uscita da Holloway vi ho mancato per pochi minuti. Sono arrivato cinque minuti dopo che ve ne eravate andata. E, curiosamente, ho commesso l'errore di credere che avreste dovuto presentavi a intervalli regolari a una stazione di polizia.

- Come gli altri pericolosi criminali? - sorrise lei. - No, me l'hanno risparmiato. Vi ho visto un paio di volte a Holloway. Eravate lì per lavoro.

Il "lavoro" che lo aveva portato alla prigione femminile era stato quello di verificare che la ragazza stesse bene. Era riuscito a ottenere per lei dei piccoli privilegi, come l'assegnazione a lavori meno faticosi. Infatti lei si era spesso chiesta come mai fosse stata trasferita all'improvviso dal duro lavoro nella lavanderia per essere assegnata alla biblioteca e non aveva mai collegato le furtive visite di Dick Shannon con questi cambiamenti.

Imboccarono Hanover Square che era meno congestionata. Lei non aveva intenzione di andare a Hanover Square e infatti stava andando ai magazzini di Oxford Street ma si sottomise al desiderio di lui senza chiedersi nemmeno il perché.

- Vi parlerò come lo zio d'America - disse lui rallentando il passo. - Noi non siamo soci, ma, come i soci, dobbiamo avere fiducia e confidarci i nostri segreti con la massima franchezza.

C'era un sorriso nello sguardo che lei gli rivolse.

- Da ciò che ho imparato in quel luogo innominabile - commentò - i poliziotti sono molto furbi! E fingendosi gentili...

Lo vide arrossire e aggrottare la fronte. - Mi dispiace molto, non volevo essere sgarbata. Andate avanti. Siate sincero e io sarò franca con voi, ma non chiedetemi niente di Dora. Davvero, non sollevate di nuovo l'argomento del gioiello della regina.

- Dora Elton è vostra sorella, vero? Lei rimase in silenzio per un momento.

- Non è proprio mia sorella, ma io credevo che lo fosse - rispose. Pensieroso, lui si massaggiò il mento. - Comunque bisogna dire che ha pensato a voi ora. La leggera risata della ragazza gli rispose.

- Intendete dire che non è stata lei ad aiutarvi? - si fermò a fissarla

accigliato.

- Dora e io non ci parliamo nemmeno più - rispose lei - ed è una cosa naturale. Non è conveniente per Dora intrattenere dei rapporti amichevoli con una donna con i miei precedenti. Davvero, capitano Shannon, non voglio parlare di Dora.

- Cosa state facendo ora? - chiese lui brusco.

- Io stavo andando da Daffridge ma sono stata arrestata e portata...

- No, sul serio, che lavoro fate?

Lei esitò. - Non lo so con esattezza. Copio delle lettere per un orribile vecchio signore che mi paga somme stravaganti per il mio lavoro.

Nonostante la disinvoltura con la quale aveva parlato, lui notò un tono dubbioso nella sua voce e capì che, dietro quella sicurezza, la ragazza era preoccupata.

- Hanover Square non è il posto più tranquillo del mondo - osservò lui. - Vi accompagnerò al parco e potremo fare una chiacchierata più franca.

Si guardò intorno alla ricerca di un taxi. Ne vide uno che lo seguiva e il volto dell'autista gli era stranamente familiare.

- Oh, Cielo! Mi ero dimenticato di voi! - esclamò.

- Io non mi sono dimenticato di voi, invece - rispose il taxista con una smorfia. - Dove volete andare?

Nella solitudine di Hyde Park trovarono due sedie asciutte e una rassicurante tranquillità.

- Per prima cosa voglio sapere di questo orribile vecchio signore - disse Shannon e lei gli raccontò con poche e vivaci parole la sua esperienza con il signor Malpas.

- Immagino che penserete che sia stato imprudente da parte mia usare questi soldi; ma quando una ragazza è molto affamata e molto infreddolita non ha né il tempo né la voglia di sedersi e di pensare a problemi di astratta moralità. Io di certo non avevo intenzione di spezzare il cuore a nessuno ma non ho esaminato con attenzione i miei doveri fino a quando non mi sono sistemata al Palace Hotel con due vestiti asciutti, tre paia di scarpe e un paio di altre cose che vi risulterebbero un mistero. Solo la mattina dopo la mia coscienza ha cominciato a farsi sentire. La sera prima avevo scritto al signor Malpas per comunicargli il mio nuovo indirizzo e stavo per scrivergli la seconda lettera quella mattina stessa, per spiegargli che ero disposta a fare tutti i lavori anche più umili ma che spezzare il cuore della gente non rientrava tra i miei servigi, quando ho ricevuto un

suo messaggio. C'era anche un pacco con dieci lettere scritte a matita. Mi chiedeva di copiarle e di rimandargliele.

- Che genere di lettere? - chiese Dick incuriosito.

- Per la maggior parte erano biglietti per declinare degli inviti a cena o altri impegni sociali. Di certo venivano da amici intimi perché le ha firmate solo con le iniziali. Ha detto che potevano essere trascritte sulla carta intestata dell'albergo e che non era necessario batterle a macchina.

Dick Shannon era molto pensieroso. - Non mi piace molto - affermò alla fine.

- Lo conoscete?

- Lo conosco. In effetti, proprio l'altro giorno stavo parlando di lui con alcuni... amici. Quanto vi paga?

Lei scosse la testa. - Non abbiamo ancora parlato di uno stipendio. Mi ha dato questa grossa somma, dicendomi di riferirgli le spese settimanali e da allora non ho fatto altro che copiare i documenti che mi arrivano ogni mattina con la posta. Oggi le lettere erano più lunghe del solito. Ho dovuto fare una copia della corrispondenza tra il governatore delle Bermuda e il Ministero delle Colonie. Questa volta il documento era stampato ed era stato di certo preso dal registro ufficiale. Cosa devo fare, signor Shannon?

- Che io sia impiccato se lo so - rispose lui sbalordito. - Una cosa che non dovete fare è tornare da sola in quella strana casa il prossimo sabato o il giorno dell'appuntamento. Dovete farmi sapere l'ora esatta. Io vi aspetterò a Portman Square e quando la porta si aprirà sarà facile per me entrare di soppiatto. - E poi, notando l'allarme della ragazza, sorrise. - Io resterò nell'anticamera senza fiatare e quindi non potrete accusarmi di servirmi di voi per il mio lavoro di poliziotto. Non abbiamo nulla contro il signor Malpas, tranne il fatto che è molto misterioso. E, nonostante sia stato scritto il contrario, la polizia odia i misteri. A proposito, nessuna delle lettere che avete copiato era per il signor Lacy Marshalt?

Lei scosse la testa. - È il milionario sudafricano, vero? Abita alla porta accanto. Me l'ha detto un taxista.

Raccontò la storia della strana scena che aveva visto sulla soglia della casa di Marshalt. - Uhmm! - borbottò Dick. - Sembra uno dei piccoli trucchi che il vecchio architetta per disturbarlo. Io credo che la cosa migliore da fare sia andare a far visita al nostro amico Marshalt e chiedergli come mai Malpas lo odia tanto; è chiaro che c'è una forte inimicizia tra i due.

Stava soffiando un vento freddo e, sebbene lei fosse ben coperta, lui la vide rabbrividire. Balzò in piedi.

- Sono un egoista - si scusò dispiaciuto. - Venite a bere una tazza di caffè bollente. Io continuerò il mio famoso sermone intitolato Consigli alle Ragazze Sole di Londra.

- Forse un giorno lo comincerete - lo canzonò lei. - Per ora ho ascoltato solo l'altrettanto famosa lezione: Come Ottenere Informazioni dai Criminali Pentiti!

15.
L'uomo che Lacy non conosceva

Tonger aprì la porta a Dick Shannon. Tonger aveva il dono di anticipare il valletto e di dare quindi il benvenuto a tutti gli ospiti di una certa importanza e Dick lo riconobbe subito, grazie alla descrizione di Audrey. La ragazza aveva detto che ricordava un uccello e certamente in questo anziano ometto, con la testa a punta, gli occhi vivaci e i movimenti rapidi e sincopati, c'era una forte somiglianza con un passerotto curioso, i suoi occhi interrogativi squadrarono il detective dalla testa ai piedi.

- Il signor Marshalt è in casa, sì - rispose restando sulla soglia. - Ma non potete vederlo senza appuntamento. Nessuno può vedere il signor Marshalt senza appuntamento, almeno finché ci sono io.

Questa clamorosa mancanza di rispetto divertì Shannon. Era chiaro che quest'uomo era più di un normale servitore.

- Forse vorrete portargli il mio biglietto da visita?

- Forse - rispose l'altro con freddezza. - Ma si dà il caso che non lo farò. C'è un sacco di gente strana che vuole vedere il signor Mashalt, perché è gentile, generoso e ricco. Sono i classici individui che avevamo in Sud Africa, anche se laggiù non abbiamo dato loro molto retta. Mano aperta e cuore leggero...

Si fermò per prendere il biglietto di visita che Dick gli offrì e lesse.

- Oh! - esclamò con un tono spento. - Siete un detective. Ebbene, entrate, capitano.. Siete venuto ad arrestare qualcuno?

- È forse possibile che ci sia qualcuno da arrestare in questa bella e armoniosa casa, dove perfino i valletti sono così gentili e deferenti che dispiace disturbarli?

Tonger ridacchiò. - Io non sono un valletto - protestò. - Avete commesso un errore.

- Allora siete il figliolo di casa? - suggerì Dick con allegria. - O forse siete il signor Lacy Marshalt in persona?

- Dio me ne scampi! - esclamò l'uomo con una smorfia. - Non mi piacerebbe proprio avere il suo denaro e le sue responsabilità. Da questa parte, capitano.

Fece accomodare l'ospite nel salotto e, con sua sorpresa, vide che Tonger entrava con lui e si chiudeva la porta alle spalle.

- Non c'è nulla che non vada, vero? - chiese con una certa nota di ansietà nella voce.

- Nulla che io sappia - rispose Dick. - Questa è una visita di cortesia e non dovrete andare nella dispensa a contare i cucchiai.

- Non sono nemmeno il maggiordomo - lo corresse Tonger. - Direi che sono il direttore della casa.

Scivolò fuori dalla stanza e dopo qualche minuto tornò, seguito dal signor Lacy Marshalt. Lui sarebbe rimasto ma Marshalt gli indicò con decisione la porta.

- Spero che quell'uomo non sia stato troppo scortese, capitano Shannon - affermò quando rimasero soli. - Tonger è cresciuto con me e di conseguenza non si è mai civilizzato molto.

- Io credo che sia molto divertente - ribatté Dick.

Il signor Marshalt fece una smorfia. - A volte non mi diverte affatto - disse. - Bisogna pagare un prezzo molto alto per la lealtà; ci sono dei giorni che Tonger mette davvero a dura prova la mia pazienza.

Aveva il biglietto da visita del detective tra le mani e a questo punto lo guardò di nuovo.

- Vedo che siete di Scotland Yard. Cosa posso fare per voi? - chiese il signor Marshalt.

- Per prima cosa vorrei sapere se conoscete il signor Malpas, il vostro vicino di casa.

Marshalt scosse la testa. - No - disse. - Se questa visita si riferisce a quella lamentela di qualche mese fa...

- No, io credo che quella sia una faccenda della polizia locale. Io sono venuto perché ho ricevuto delle informazioni secondo le quali questo signor Malpas sta organizzando qualcosa ai vostri danni. Voi asserite di non conoscerlo?

- Non l'ho mai visto, e quindi non posso dire se lo conosco o no. Di certo non conosco nessuno che si chiami Malpas. Volete sedervi e prendere un drink?

Dick rifiutò il drink ma prese una sedia, imitato dall'altro. - Cosa vi fa pensare che Malpas abbia qualcosa contro di me? - chiese Lacy. -È probabile che sia così, perché io mi sono lamentato di lui, come forse sapete. Quel pezzente faceva tanto baccano che io non riuscivo a dormire.

- Che genere di rumore era?

- Erano martellate. Sembrava che stesse battendo sui muri, anche se forse mi sbaglio e forse stava solo chiudendo delle casse.

- E non l'avete mai visto? - Mai.

- Avete qualche descrizione di quest'uomo - chiese Dick - che possa ricordare anche lontanamente qualcuno che avete conosciuto in Sud Africa?

- No, non conosco nessuno - rispose Lacy Marshalt scuotendo la testa. - Tutti abbiamo dei nemici, certo. È impossibile raggiungere un certo successo senza dover sopportare delle conseguenze spiacevoli.

Dick rifletté per un momento. Era in dubbio se confidarsi del tutto con il milionario ma poi decise che, a rischio di mettersi nei guai, doveva riferire a Lacy Marshalt tutto ciò che sapeva.

- Malpas ha assunto qualcuno, o ha intenzione di farlo, per infastidirvi e per causarvi dei problemi di una certa consistenza. Per esempio, sono quasi sicuro che la donna ubriaca che è venuta qui l'altro giorno fosse stata mandata da lui.

- Una donna? - chiese Marshalt aggrottando la fronte. - Non ho sentito di nessuna donna ubriaca venuta in questa casa.

Si alzò, suonò il campanello e Tonger arrivò quasi subito.

- Il capitano Shannon dice che qualche giorno fa una donna ubriaca ha suonato da noi e ha creato una grandissima confusione. Non me l'hai detto.

- Volete che vi dica tutto? - rispose Tonger con voce stanca. - È venuta una donna, sicuro ed era ben oliata.

- Ben oliata?

- Intendo dire ubriaca o, per usare un'espressione volgare, fradicia. È crollata nell'ingresso ma io l'ho fatta cadere fuori con molta rapidità. Ha detto di essere la signora Lidderley di Fourteen Streams...

Dick Shannon, che stava osservando con attenzione il volto del milionario, vide che assumeva un'espressione grigiastra.

16.
Shannon fa una visita

- La signora Lidderley! - ripeté lentamente Marshalt. - Che tipo di donna era?

- Era piccola - rispose Tonger con gli occhi fissi sul detective. - Ma, parola mia, era molto insistente!

C'era sollievo nel sospiro di Marshalt. - Una donna piccola? È un'imbrogliona. Probabilmente conosceva i Lidderley. L'ultima volta che ho avuto notizie dal Sud Africa, la signora Lidderley era molto malata. - Guardò con severità il suo servitore. - Tu conoscevi i Lidderley, Tonger?

- Non conosco la signora Lidderley. Il vecchio si è sposato dopo che noi abbiamo lasciato Città del Capo - rispose Tonger. - Se poi state parlando di Julius Lidderley. In ogni modo, io l'ho cacciata.

- Hai preso il suo indirizzo? Dove alloggia?

- Chi sono io per abbassarmi a prendere l'indirizzo di una donna ubriaca? - chiese Tonger inarcando le sopracciglia. - No, Lacy...

- Signor Marshalt, dannazione! - tuonò l'altro. - Quante volte te lo devo dire, Tonger?

- Me lo dimentico - ribatté l'altro in tutta tranquillità.

- Vattene - grugnì Lacy Marshalt chiudendo la porta con violenza dietro il suo poco rispettoso servitore.

- Quell'uomo mi esaspera oltre misura - sbottò. - Siamo insieme da così tanti anni ed è vero che ai vecchi tempi eravamo Lacy e Jim l'uno per l'altro e questo rende le cose molto difficili. Mi sento un orribile snob quando insisto nel pretendere un certo rispetto, ma vedrete da solo come può essere imbarazzante avere a che fare con il testardo signor Tonger.

Dick rise. Aveva assistito divertito alla scena. Tonger era un tipo che aveva già incontrato in altre case: un fastidioso cagnolino che nessuno vuole allontanare nonostante il suo brutto carattere.

- Per tornare a Malpas - continuò Marshalt - io non so niente di lui. Potrebbe essere, e probabilmente è, qualcuno al quale ho dato fastidi in qualche periodo della mia vita, ma se dovessi riguardare tutta questa categoria, ecco, i nomi sarebbero centinaia! Voi avete una sua descrizione?

- Nulla di preciso - rispose Dick. - L'unica cosa che so è che è un uomo

anziano, molto brutto e che ha assoldato una ballerina di cabaret per infastidirvi; un'azione che non avrebbe senso in sé, a meno che voi non nutriate un'avversione particolare per le ballerine di cabaret.

Il signor Marshalt passeggiò su e giù per la stanza, con le mani dietro la schiena e il mento sul petto. - L'intera faccenda non ha spiegazioni per me - osservò prendendo la notizia con maggiore calma di quella che Dick si aspettava - e posso solo immaginare che in passato io abbia fatto a questo Malpas un torto che lui non può perdonare. Perché non andate da lui, capitano Shannon? - chiese e poi aggiunse in fretta: - È arrogante da parte mia darvi dei suggerimenti! Ma sono curioso di identificare questo tizio.

Ma Dick Shannon aveva già deciso di fare visita al misterioso signor Malpas e quindi questo suggerimento era inutile. Tonger stava aspettando nell'atrio quando l'ispettore uscì e gli aprì la porta d'ingresso.

- Nessuno è stato arrestato? - chiese con gentilezza. - Abbiamo una cuoca di cui potremmo anche fare a meno. Provate a venire un giorno ad assaggiare i suoi piatti!

Dick tornò a Portman Square ridendo. Si avviò verso la porta della casa accanto e guardò le finestre nere. Questa non era la sua prima visita alla residenza dell'eccentrico signor Malpas, ma prima non aveva mai cercato di parlargli. Cercò il campanello e, non trovandolo, bussò alla porta. Nessuna risposta. Bussò più forte e trasalì quando sentì una voce vicinissima all'orecchio.

- Chi è?

Si guardò intorno sbalordito. Non c'era nessuno nel raggio di venti metri, eppure la voce... e poi vide una piccola grata inserita nella colonna di pietra che fiancheggiava l'ingresso e trovò la soluzione al mistero. Dietro la grata c'era un telefono. - Sono il capitano Dick Shannon di Scotland Yard e vorrei parlare con il signor Malpas - disse rivolgendosi al nascosto strumento.

- Ebbene, non potete! - tuonò una voce. Seguì un leggero click.

Dick bussò ancora ma, nonostante rimanesse lì in attesa per cinque minuti, nessuna voce gli rispose dalla colonna e la porta non si aprì. Doveva esserci un modo per mettersi in contatto con quest'uomo e per prima cosa cercò il suo numero di telefono sull'elenco. Il nome di Malpas però non risultava tra i residenti di Portman Square e quindi tornò nel suo appartamento un po' abbattuto. Ma quel giorno comunque non era stato negativo. Aveva incontrato la principessa povera, che non era più povera, e

ora sapeva dove trovarla. Dick Shannon aveva deciso che la ragazza doveva essere rintracciata spesso, più di quello che la decenza avrebbe consigliato.

17.
Tonger assiste

Pochi servitori godevano della libertà e dei lussi di Jim Tonger. L'ultimo piano della casa di Portman Square era suo. Aveva una camera da letto, un salotto, una stanza da bagno, fatte sistemare per lui dal suo indulgente principale. Era solito trascorrere la maggior parte delle sue serate nel proprio appartamento, impegnato in interminabili calcoli matematici, con l'aiuto di una piccola ruota della roulette. Infatti Tonger occupava la maggior parte del suo tempo nel perfezionare un sistema che un giorno avrebbe gettato terrore e costernazione tra i responsabili del Casinò di Monte Carlo. Quella sera però stava facendo dell'altro quando il campanello sopra la porta suonò. Scese in fretta dal suo appartamento, e chiudendosi la porta alle spalle si presentò a Lacy Marshalt che lo stava aspettando nel suo studio, con molta più fretta dell'immaginabile.

- Dove diavolo sei stato? - sbottò Lacy.

- Mi avete chiamato nella mia stanza e quindi ero nella mia stanza. Stavo facendo un solitario - disse Tonger. - Sono contento che mi abbiate chiamato perché era la trentesima volta che ci provavo e le dannate carte non uscivano mai. Questo significa sfortuna. Avete mai notato, Lacy, che se non si riesce a terminare un solitario, poi non va bene più niente? Mi ricordo il giorno prima di trovare quel diamante a Hope River, io ebbi una dannata fortuna per sei volte di seguito...

- Voglio che tu faccia entrare la signor Elton alle sette e quarantacinque - lo interruppe Marshalt. - Lei arriverà con la sua macchina. Aspettala sul retro e poi porta la macchina all'Albert Hall. C'è un concerto questa sera. Parcheggiala tra le altre macchine e alla fine dello spettacolo riportala sul retro.

Tonger lanciò un fischio. - Un po' pericoloso, vero, dopo la lettera che vi ha scritto Elton?

Mashalt socchiuse gli occhi. - Cosa sai della lettera che mi ha scritto Elton? - chiese.

- Oh, voi l'avete lasciata in giro; non ho potuto fare a meno di vederla - rispose l'altro con freddezza.

- Non l'ho lasciata in giro. L'ho messa nel cassetto della mia scrivania. Immagino che tu l'abbia presa e letta?

- Non importa come l'ho vista; l'importante è che l'ho vista - affermò Tonger - e vi dico che è pericoloso. Non vorrete finire in un tribunale!

- Con te come testimone - sbottò l'altro. Tonger scrollò le sue spalle magre.

- Sapete che non andrei mai in un tribunale a parlare male di voi, Lacy - ribatté. - Non è nel mio stile. Ma se un tipo come Elton mi scrivesse e mi dicesse che, se rivedrò sua moglie, mi ucciderà, io credo che ci penserei su.

- La signora Elton e io abbiamo una certa faccenda da discutere - tagliò corto Marshalt. - Io voglio che tu ti trovi fuori dalla porta alle otto meno un quarto. Appena la signora Elton arriva, tu sali in macchina e te ne vai.

L'uomo annuì. - E così, se qualcuno la segue per controllarla, vedrà la sua macchina parcheggiata al garage dell'Albert Hall! - osservò con ammirazione - Che cervello, Lacy! Cosa voleva quel piedipiatti?

- Io non riesco a tenere dietro al tuo modo di parlare. Chi intendi?

- Sto parlando del detective. Io apprendo subito il linguaggio popolare del paese in cui vivo. Vorrei essere a New York - esclamò con rimpianto. - Laggiù c'è uno slang più ricco.

Le labbra del signor Marshalt si incresparono in un sorriso.

- È venuto a chiedere notizie di quel pazzo che vive accanto a noi - disse. - Sembra che sia un mio nemico.

- E chi non lo è, Lacy? - chiese l'altro con un sospiro. - Cosa gli avete fatto?

- Non lo so. Non ho la più vaga idea di chi sia e ti assicuro che non sono spaventato - disse Marshalt con noncuranza. - Perché pensi che sia venuto?

- Per la signora Elton - rispose Tonger con fredda decisione. - È una ladra, come Elton. Tutti lo sanno. E non si può toccare la pece, non quel tipo di pece, senza sporcarsi le mani, tanto che nemmeno il più potente detersivo le può far tornare pulite.

Seguì una pausa.

- Immagino che Elton sia un ladro, ma la signora Elton è innocente...

- Così innocente - lo interruppe Tonger - che gli angeli infilano le vie laterali quando passa per non sentirsi più piccoli di lei.

Marshalt controllò il rimprovero salitogli sulla punta della lingua.

- Questo è tutto - affermò conciso. E poi, mentre Tonger se ne stava andando, aggiunse, con una certa mitezza: - Domani cenerò a casa e, con un po' di fortuna, avremo un ospite molto interessante.

- Chi è la donna? - chiese Tonger interessato.

- Io non ho detto che si tratta di una lei.

- Non ci sono altri tipi di ospiti interessanti - ribatté Tonger con freddezza. - Avete trovato quella ragazza? - chiese all'improvviso. - Quella ragazza che state facendo cercare da un investigatore privato?

Marshalt trasalì. - Come lo sai?

- Io sono un meraviglioso indovino. E lei l'interessante ospite di domani?

- Spero che verrà a cena. E, a proposito, non è necessario che tu ti metta molto in mostra, amico mio. Voglio che la cameriera sia sempre a portata di mano e che serva al tavolo.

- Questo ispira confidenza nel cuore di una giovane e ingenua ragazza - sentenziò Tonger. - Va bene, capo. A che ora arriva quella donna questa sera?

- La signora Elton arriverà alle otto meno un quarto; te l'ho già detto! Vorrei che tu ti riferissi a lei in questi termini, amico mio. "Quella donna" non mi sembra adeguato.

- Siete troppo sensibile, Lacy, ecco cosa non va in voi - fu l'ultima frecciata di Tonger.

Stava aspettando nel retro buio quando una piccola macchina arrivò lungo il sentiero di ciottoli e si fermò accanto alla porta. Tonger aiutò la snella passeggera a scendere e, contrariamente al solito, non le parlò. Salì in macchina al suo posto e si avviò verso Baker Street.

Quando arrivò sulla strada principale, i suoi vivaci occhi notarono un uomo fermo all'angolo di Portman Square. Sogghignò tra sé e sé. Poteva essere un uomo qualunque ma c'era un atteggiamento in quella figura ferma che suggeriva subito che si trattava di un investigatore privato. Forse il signor Elton non era sicuro che la sua minaccia avesse prodotto l'effetto desiderato.

Alle undici in punto uscì dall'affollato parcheggio e tornò in fretta verso casa. Appena fermò la macchina davanti al cancello posteriore del numero 552, la porta si aprì e la ragazza uscì di casa.

- Avete visto qualcuno che conoscete? - gli chiese lei a bassa voce.

- No, signora - rispose Tonger e poi aggiunse: - Io non lo rifarei, se fossi

in voi.

Lei non rispose ma entrò in macchina e posò le mani sul volante. Ma Tonger continuava a tenere la portiera aperta. - Ci sono alcune cose per le quali non vale la pena di rischiare, signora, e questa è una di quelle.

- Chiudete la portiera - ordinò lei e lui obbedì, restando a guardare i fanali posteriori fino a quando scomparvero dietro l'angolo. Poi tornò dal suo padrone.

Lacy Marshalt era nello studio, seduto accanto al camino, assorto nel propri pensieri.

- Avete bisogno ancora di me? Marshalt scosse la testa.

- Credete di essere stato intelligente, Lacy? L'altro sollevò gli occhi. - Cosa intendi dire?

- Credete che sia intelligente sfidare il fato per una donna della quale non vi importa molto, se non mi sbaglio?

Invece dell'arrabbiata risposta che Tonger si aspettava, Lacy scoppiò a ridere.

- A volte si desidera una cosa proprio perché è proibita - disse. - Queste cose non hanno senso se non c'è il sale del rischio.

- Avete mai assaggiato il sale da solo? - chiese Tonger. - È disgustoso! Non ho intenzione di farvi la predica, Lacy, perché ciascun uomo ha la propria idea del valore delle cose. Ma Elton è il tipo d'uomo che spara. Potete anche ridere! Conosco questi tipi loquaci e so come si sente Elton, perché l'ho provato anch'io...

- Vattene! - sbottò l'altro e Tonger se ne andò senza fretta.

Lo studio e la camera da letto di Lacy Marshalt erano al primo piano ed erano isolati dal resto della casa da una porta che tagliava a metà il corridoio e gli offriva la più completa privacy che il suo particolare carattere richiedeva. C'erano dei momenti in cui era davvero inavvicinabile e Tonger, che era molto perspicace nel riconoscere i sintomi di quel particolare stato d'animo, era anche altrettanto saggio da lasciare il suo amico in pace. Tornò in camera sua per riprendere il gioco di pazienza che aveva interrotto e che non voleva riuscire.

Dora Elton tornò a casa e scoprì che il marito, che era stato fuori a cena, era tornato prima di lei. - Ebbene, la tua cena è stata soddisfacente? - chiese allegra entrando il salotto.

Lui sollevò gli occhi dal divano sul quale era sdraiato e scosse la testa con un movimento quasi impercettibile. - No, dovremo rifare tutto

l'accordo. Klein vuole una fetta troppo grossa e ci vuole tenere sulla corda. Ma non voglio preoccuparmi troppo di lui. - Aspirò pensieroso il sigaro. - Klein sa che non vale la pena di vendere una casa da gioco. Ce ne sono troppe. E tuttavia, non vorrei chiudere Pont Street perché ci frutta molto denaro contante e ha un genere di clientela che rende parecchio. - Guardò l'orologio. - Stavo aspettando Bob Stanford. Vuoi vederlo? È appena tornato dall'Italia.

Lei stava prendendo una sigaretta dalla scatola d'argento sulla mensola del camino. - Non mi interessa - rispose con indifferenza. - Volete un colloquio privato?

- No - rispose lui dopo una breve riflessione. - Ho visto Audrey questa sera.

- Dove? - Dora lo guardò sbalordita.

- Era a cena al Carlton Grill.

Il fiammifero, che si stava avvicinando alla sigaretta, si fermò a mezz'aria.

- Con...

- Con Shannon; e sembravano molto allegri. Non devi avere paura. Audrey non è tipo da tradirti.

- Non stavo pensando a questo.

- Forse ti preoccupa la sua leggerezza nel cenare fuori senza un'accompagnatrice; ma se aveva un'accompagnatrice, io non l'ho vista - asserì Bunny.

La ragazza gli lanciò una rapida occhiata sospettosa.

- Mi piaci molto, tranne quando fai lo spiritoso - disse. - Era... era ben vestita? Lui annuì. - Una ragazza dall'aspetto molto agiato - aggiunse. - Non mi ero mai reso conto che fosse così bella. Shannon non le ha mai tolto gli occhi di dosso.

- Sembra che anche tu sia rimasto colpito - osservò lei con un sorrisetto. - Il concerto mi è piaciuto immensamente, Bunny. Kessler è stato meraviglioso. Di solito non mi piacciono i violinisti...

- Kessler non si è esibito - precisò lui con voce soave emanando una nuvola di fumo. Non la stava guardando. - Si è beccato un raffreddore e non ha potuto suonare. La notizia era sull'ultima edizione del giornale della sera; mi meraviglio che tu non l'abbia visto.

Solo per un attimo lei parve in difficoltà.

- Io non distinguo un violinista dall'altro - ribatté con noncuranza. - In

ogni modo, l'uomo che hanno mandato al suo posto ha suonato in modo splendido.

- Probabilmente era Manz - annuì lui.

Dora sentì con sollievo il campanello che suonava. Che stupida era stata a non informarsi con precisione sugli artisti che si erano esibiti quella sera! Avrebbe potuto mandare Tonger per poi farsi riferire tutto. In quel momento entrò Big Bill Stanford. Era molto stanco perché aveva passato trentasei ore in treno. Arrivava direttamente da Roma. Riferì senza preliminari.

- La contessa partirà martedì. Interromperà il viaggio a Parigi e arriverà qui giovedì notte. Ho le fotografie del diadema e del filo di perle. Penso che potrebbero essere entrambi riprodotti nel giro di una settimana e se riusciremo a farcela, il resto sarà facile. Stigman è entrato in confidenza con la cameriera; il suo italiano è grandioso! Sembrava un vero dongiovanni latino! Lei gli darà la possibilità di dare un'occhiata ai gioielli...

- Pensavo che non ci saremmo fatti più coinvolgere in cose di questo tipo - disse Dora con voce petulante.

- Infatti è così - precisò suo marito. - Noi ci interessiamo dall'esterno; e, Bob, se farai entrare una sola perla in questa casa, farai i conti con me!

- Sono forse pazzo? - chiese protestando il suo robusto compagno. - L'ultimo colpo ha forse pagato bene? No, grazie! Nemmeno un centimetro di quella collana di platino arriverà da questa parte. Sarà facile, Elton.

- Io non ci voglio avere niente a che fare - si intromise Dora. - Bunny, perché non abbandoniamo per sempre questi furti? Mi stanno rendendo molto nervosa. Li odio!

Lui la guardò. - E perché no? - chiese con voce pigra. - Che cosa sono diecimila sterline per te e per me? Possiamo benissimo vivere senza questo lavoro!

- Io posso farcela! - mormorò lei.

- Come? Con il tuo lavoro a maglia? O forse dando lezioni di pianoforte ai borghesi amanti della musica? O forse con la tua arte! Mi stavo dimenticando quanto guadagnavi alla settimana quando ti ho incontrato.

Lei si voltò per non guardarlo, con le labbra serrate.

- Erano tre o quattro sterline alla settimana? - continuò lui. - Ricordo comunque che era una somma favolosa. Non ti sei fatta molti scrupoli quando si è trattato di entrare nel libro paga del padrone.

- Possiamo discuterne quando saremo soli - ribatté lei, lanciando un'occhiata risentita a Bill Stanford.

- Bill sa tutto. Ho conosciuto Bill prima di conoscere te, Dora e, parlando senza misteri, lui ha giocato sempre con maggior correttezza di te.

Lei balzò dalla sedia, con il viso bianchissimo per la rabbia.

- Come osi parlare così? - tuonò. - Sono stata accanto a te in tutte le situazioni, anche quelle più pericolose! Fingi di aver capito tutto e poi mi getti addosso tutti i tuoi orrendi sospetti. È questa la tua idea di un gioco corretto?

Lui non rispose mentre i suoi occhi neri la guardavano interrogativamente.

- Mi dispiace - si scusò senza grande entusiasmo. - Vedi, è assurdo stare qui a parlare di furti. Io sono un ladro per natura, con un talento straordinario. Può sembrare che io sia troppo presuntuoso, ma non mento quando affermo di essere il più intelligente ladro di Londra. Non c'è una casa nella quale io non possa entrare o uscire. Posso arrampicarmi sui muri come un gatto, ma questo non è mai necessario. Io preferisco i furti più eleganti, ma comunque sono sempre furti. L'ho fatto anche con la tua proprietà e perfino l'anello di fidanzamento è il frutto di un furto. Molti uomini onesti non avrebbero potuto comprare quell'anello. Pensaci.

Lei stava per ribattere qualcosa ma cambiò idea e uscì dalla stanza senza una parola. Era a letto quando lui la raggiunse in camera e finse di dormire. Lo vide prendere il pigiama, la vestaglia e le pantofole e uscire dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Poi Dora sentì il rumore della porta dell'altra camera da letto che si apriva e si chiudeva. Si mise a sedere sul letto, in preda al panico. Martin Elton non aveva mai fatto una cosa simile prima.

18.
Lacy offre una cena

Audrey Bedford ricevette una lettera con una strana calligrafia. Aprì la busta, aspettandosi di trovare una delle solite pubblicità che l'ospite di un albergo riceve sempre. Invece trovò una lettera.

Cara signorina Bedford,

certo resterete sorpresa nel ricevere una lettera da una persona a voi sconosciuta ma, avendo trovato per caso il vostro nome nel registro del palazzo di giustizia e pensando di potervi essere d'aiuto, soprattutto visto il mostruoso errore giudiziario del quale siete rimasta vittima, vi scrivo per chiedervi se potete venire da me domani sera alle 7.30, all'indirizzo succitato. Credo di potervi offrire un lavoro a voi congeniale; e, se non ne avete bisogno, potrò almeno offrirvi dei buoni consigli, da amico disinteressato.

Sinceramente vostro, Lacy Marshall

P.S. Potete mandarmi un telegramma per conferma?

Audrey ripensò alla lettera per tutta la mattina. Lacy Marshalt era un nome a lei conosciuto. Apparteneva a quella sfera politico sociale che compariva spesso sulla stampa. Mandò il telegramma prima di pranzo, annunciando che accettava l'invito, dopo essersi informata e aver saputo che esisteva una signora Marshalt. La signora Marshalt compariva nelle grandi occasioni, ma poi la sua corporeità scompariva. Per venticinque anni era stata un'invenzione straordinaria. Fin dall'inizio della carriera Lacy aveva scoperto che, mentre un ricco scapolo era oggetto di molte attenzioni, aveva invece delle complicazioni quando era lui a rivolgere la sua attenzione a qualcuno. Il caldo benvenuto che riceveva da una parte, era compensato dalla fredda gentilezza che otteneva dall'altra. "La signora Marshalt" era nata per aiutare Lacy, che non era più un buon partito e che riuscì così a mantenere il suo posto tra le allegre amicizie, guadagnandoci in responsabilità. Non parlava mai di sua moglie; quando le altre persone gli facevano delle domande dirette o indirette, lui sorrideva con aria triste. E senza saperne di più, il mondo decise che, se c'erano dei problemi, era certamente la signora Marshalt la colpevole.

Poco prima delle sette e mezza, un taxi depositò Audrey davanti alla porta di casa di Lacy Marshalt. Venne accolta da una cameriera con una linda divisa. Indossava un semplice abito da sera nero che aveva comprato a Shaftesbury Avenue e, anche senza gioielli, c'era una nota tanto regale nel suo atteggiamento che Lacy Marshalt la guardò sbalordito e ammirato. Era molto più bella di come se l'era immaginato. Lei, da parte sua, vide un

uomo con il viso duro e l'aspetto distinto ma, cosa ancor più notevole, non scorse nessun altro e anche la signora Marshalt era invisibile.

- Voi siete la signorina Bedford! Sono molto contento di conoscervi.

Le prese la mano senza commettere l'errore di trattenerla per un secondo più del necessario. - Io spero che voi non abbiate obiezioni per una cena a due. Io odio la folla. Vent'anni fa, quando ero giovane, detestavo la solitudine.

La sottile enfasi con la quale sottolineò la sua età avanzata ebbe un potere rassicurante sulla ragazza.

- Siete stato molto gentile a invitarmi, signor Mashalt - osservò con un leggero sorriso. - Non è da tutti volere incontrare una persona con il mio passato!

Lui scrollò le sue ampie spalle per indicare che non gli interessavano affatto le opinioni del mondo. - Ma voi eravate, naturalmente, del tutto innocente - ribadì.

- Chiunque, tranne un idiota patentato, lo capirebbe. E c'è di più: stavate proteggendo qualcun altro. - Sollevò la mano. - No, no, non vi chiederò chi, ma siete stata molto coraggiosa e vi ammiro. E credo anche di potervi aiutare, signorina Bedford. Un mio amico ha bisogno di una segretaria...

- Non voglio che voi pensiate che sia senza lavoro - protestò lei sorridendo. - Infatti lavoro per un vostro vicino di casa, anche se non sono molto soddisfatta del mio impiego.

- Un mio vicino di casa? - chiese in fretta lui. - Chi è? - E poi, quando lei glielo disse: - Malpas? Non avevo idea che fosse abbastanza umano per assumere qualcuno. Com'è? Perdonate la mia curiosità, ma sono molto interessato a questo signore.

- Non è molto... molto bello - precisò lei.

Un senso di lealtà le rendeva difficile parlare del suo datore di lavoro e lui, accorgendosi dell'imbarazzo della ragazza, non insistette.

- Se non siete soddisfatta, io credo che potreste trovare una sistemazione che vi renda più felice - disse. - Infatti, io posso garantirvi quel posto.

In quel momento venne annunciata la cena e i due si incamminarono verso la sala da pranzo lungo il corridoio. Oltrepassarono una porta che chiudeva una sezione della casa e si trovarono in una piccola ed elegante sala da pranzo.

Mentre entravano nella sala, Lacy si fermò per dire qualcosa a bassa voce alla cameriera. Audrey sentì il mormorio delle voci, si chiese cosa

stessero dicendo... ed ebbe paura.

Per un momento rimase sola nella stanza. Sollevando lo sguardo, vide il suo volto preoccupato nello specchio sopra la mensola del camino. E poi le venne in mente di stare fissando la parete che divideva la casa in cui si trovava da quella del suo misterioso datore di lavoro. Proprio mentre se ne rendeva conto...

Tap, tap, tap!

Qualcuno, nella casa di Malpas, stava raspando alla parete...

Tap, tap, tap!

Sembrava un avvertimento... eppure, come faceva il vecchio a sapere?

La prima parte della cena si svolse senza incidenti. Il suo ospite era la gentilezza in persona e quando lei gli disse che non beveva vino, si affrettò a versarle l'acqua. Lui non sembrava avere problemi. Bevve molto senza che il vino avesse il minimo effetto su di lui anche se, alla terza bottiglia di champagne stappata dalla cameriera sempre presente, Audrey cominciò a sentirsi a disagio. Arrivarono il dolce e il caffè e poi Lacy le porse una scatoletta dorata.

- Grazie, non fumo - si schernì lei sorridendo.

- Voi possedete tutte le virtù, signorina Bedford - commentò lui con galanteria.

- Probabilmente al signor Malpas non piace che fumiate.

- Non ne abbiamo mai parlato - rispose lei.

- Quanto vi paga per settimana?

Era sul punto di rispondergli quando rilevò che questa curiosità era un'impertinenza da parte di lui.

- Non abbiamo ancora stabilito un fisso - disse guardando l'orologio sul camino. - Non vi dispiace se me ne vado presto, signor Marshalt? Devo sbrigare del lavoro.

La mano di lui, che stringeva un sigaro, fece un gesto di impazienza.

- Quello può aspettare - ribatté. - Devo dirvi molte cose, signorina. Immagino vi rendiate conto che questo lavoro con Malpas non può durare per sempre. È un vecchio eccentrico e la polizia lo sta cercando.

Questa era una novità per la ragazza, anche se in fondo non era sorpresa come finse di essere.

- Ho ragione di credere - continuò con lentezza il signor Marshalt - che il vecchio vi abbia offerto questo lavoro al fine di conoscervi e avere la possibilità di studiarvi e di arrivare a una conoscenza più approfondita.

- Signor Marshalt! - esclamò lei indignata, balzando in piedi.

- Stiamo parlando da amici - la pregò Marshalt. - Sto cercando di dirvi tutto ciò che so...

- Ma l'avete inventato! Non conoscete nemmeno il signor Malpas; lo avete in pratica ammesso voi stesso.

Lui sorrise. - Ho accesso a certe informazioni - puntualizzò con aria misteriosa - che mi consentono di parlare senza possibilità di errore. Sedetevi, ve ne prego, signorina Bedford.

- Devo andare - protestò lei.

- Aspettate un attimo. Vorrei parlare di questa faccenda con voi e le nove non sono poi un'ora tanto tarda! - rise.

Lei si sedette con riluttanza.

- Vi conosco da molto più tempo di quanto immaginate. Vi conoscevo prima ancora che vi capitasse quel guaio. Probabilmente voi non vi ricordate di avermi visto a Fontwell. Ma dico la verità quando affermo che non è passato un giorno in cui io non abbia pensato a voi. Audrey, io vi voglio molto bene.

Lei si alzò, questa volta senza fretta e lui la imitò.

- Io posso rendervi la vita molto facile, mia cara - disse.

- Preferisco la via più dura - rispose lei con tranquilla dignità, avvicinandosi alla porta.

- Un momento - la implorò lui.

- State perdendo il vostro tempo, signor Marshalt - fece lei con freddezza. - Credo di aver capito cosa significa la vostra proposta e posso solo sperare di avere sbagliato. Sono stata una sciocca a venire qui ma credevo davvero che foste un gentiluomo ansioso di aiutare chi ha sofferto... ingiustamente, come voi stesso avete detto.

A questo punto il tono di lui cambiò.

- Voi siete venuta qui perché io vi ho invitato - precisò - e nessun uomo ragionevole può affermare che abbiamo cenato soli contro la vostra volontà.

Lei lo guardò con severità.

- Ma voi dimenticate che mi avete scritto una lettera, per dirmi... - si fermò.

- È nella vostra borsetta - sorrise. - No, mia cara giovane signora, dovete essere ragionevole. E per favore, non cercate di andarvene perché questa parte della casa è isolata dal resto dell'edificio e solo una persona

privilegiata ha la chiave. Se sarete ragionevole, diventerete anche una ragazza privilegiata.

Lei corse in corridoio. La porta che conduceva all'ingresso era chiusa. Audrey abbassò la maniglia ma la porta non si mosse. Un attimo dopo lui l'afferrò per la vita e, sollevandola come se fosse una bambina, la riportò in sala da pranzo, nonostante lei si dimenasse. Raccogliendo le sue forze, colpì quel viso vicinissimo al suo e, con uno sforzo sovrumano, si liberò. I suoi occhi caddero su un coltello appuntito appoggiato sulla credenza e, afferrandolo, si voltò.

- Vi ucciderò se mi toccherete! - esclamò senza fiato. - Aprite quella porta!

In fondo, Lacy Marshalt era un codardo e, davanti alla minaccia del coltello, si ritrasse.

- Per l'amor di Dio, non fate la sciocca! - gridò. - Io... io voglio solo aiutarvi.

- Aprite la porta!

Lui si frugò in tasca alla ricerca della chiave ed estrasse un mazzo. Audrey sentì il click della serratura che scattava e uscì, passandogli davanti in tutta fretta, mentre lui restava appoggiato alla porta. Si trovò nel corridoio poco illuminato.

- Mi perdonerete? - sussurrò lui.

Lei non rispose; scivolando lontano da lui, lasciò cadere il coltello sul tappeto.

- A destra - bisbigliò lui indicandole la strada.

Prestandogli ascolto, lei voltò in uno stretto corridoio, anche se l'istinto e la memoria le dicevano che la via della salvezza era davanti a lei. Prima che si rendesse conto del pericolo, lui le si avvicinò da dietro. Audrey esitò solo per un attimo e poi si slanciò lungo lo stretto corridoio. Alla fine c'era una rampa di scale e Audrey volò sui gradini, sempre inseguita dall'uomo. Si stava arrampicando al buio più assoluto lungo quelle che erano senza dubbio le scale della servitù. Non si rese conto di quante rampe salì, fuggendo spaventata. All'improvviso si fermò: i passi di lui non si udivano più. Sulla sua testa c'era una finestrella, irraggiungibile. Non poteva fare altro che tornare sui suoi passi e, con decisione, tornò sulle scale coperte da tappeti. Aveva appena raggiunto il pianerottolo sottostante quando sentì un fievole rumore, come il lamento di una donna.

L'acustica delle scale faceva sì che non potesse localizzare il suono.

Poteva venire dall'alto come dal basso. Forse proveniva dalla parete divisoria con l'altra casa... quella del signor Malpas!

Audrey rimase in ascolto. I singhiozzi terminarono in un lungo lamento, poi tornò il silenzio. La sua attenzione venne distratta solo per un attimo dall'imminente pericolo. Non c'era traccia di Lacy Marshalt e Audrey scese un'altra rampa di scale, scrutando nervosamente nelle tenebre alle quali i suoi occhi si erano abituati, permettendole di intravedere qualcosa. Arrivò al piano della sala da pranzo e all'atrio dietro l'ingresso che l'avrebbe portata alla libertà. Non c'era ancora nessuna traccia di Lacy.

E poi, mentre imboccava cauta il corridoio, una mano l'afferrò per la vita mentre un'altra le copriva la bocca. Di nuovo venne riportata a forza nella sala da pranzo e la porta si chiuse alle sue spalle.

- E ora, mia cara - esclamò Lacy con la voce tremante per il trionfo - tu e io ci faremo una bella chiacchierata! - La fece sedere su una profonda poltrona e lei si accasciò, senza fiato, sconvolta, senza mai togliergli gli occhi di dosso. - Se la servitù non avesse l'ordine severissimo di restare confinata nelle sue stanze, avrebbe potuto scoppiare uno scandalo. Avete intenzione di capire il mio punto di vista? Se avessi saputo che genere di gatta selvaggia avevo invitato, avrei chiamato uno chaperon - disse lui allegro. Versò un bicchiere di vino e glielo porse. - Bevete - ordinò.

Sul punto di crollare, lei sentì le forze venire meno e, pur conscia del rischio, bevve il vino con avidità.

- Non è drogato; non c'è bisogno che lo guardiate con sospetto - osservò lui. - Audrey, volete essere ragionevole? Io vi desidero, mia cara. Siete l'unica donna al mondo che abbia mai desiderato e non me ne sono mai reso conto prima di questa sera. Io posso darvi tutto ciò che volete... soldi al di là di ogni immaginazione...

- State davvero perdendo tempo, signor Marshalt - ribatté lei. Il vino le aveva dato più coraggio. - Non voglio dirvi quanto mi sia sentita insultata da voi perché sarebbero parole vuote e senza significato per voi. Tornerò al mio albergo e chiamerò il capitano Shannon per raccontargli cosa è successo!

Lui scoppiò a ridere. - In altre parole, avete intenzione di chiamare la polizia? Ebbene, questa è una minaccia vecchio stile che non mi spaventa affatto. Shannon è un uomo di mondo; sa che non inviterei mai una donna uscita da Holloway a cenare con me, a meno che... ebbene, usate la vostra intelligenza, bambina mia. E sa anche che voi non avreste mai accettato,

ignorando che avreste ricevuto una proposta amorosa. Penserete che sia un bruto ma i metodi dei cavernicoli fanno risparmiare molto tempo e un sacco di sciocchi preliminari. Parlando senza metafore, le donne preferiscono questo metodo a tutti gli altri.

- Forse il vostro genere di donna, ma io non lo sono! - esclamò Audrey.

- Per Dio, se lo siete! - ansimò lui a bassa voce. - Non solo siete il mio tipo, ma per me voi siete tutte le donne... la quintessenza della femminilità!

Si abbassò per farla alzare. Con un braccio poderoso la prese per la vita e con l'altro alla nuca mentre lei rimaneva a fissare, in un terrore ipnotico, gli abissi di quell'anima malvagia. Un attimo dopo le labbra di lui si posarono sulle sue. Audrey era disperata. Stava perdendo conoscenza; la vita, e tutto ciò che lei aveva di vitale, stava sprofondando nelle viscere del suo cuore distrutto. Ma in quel momento si rese vagamente conto che la serratura stava scattando. Qualcuno stava infilando la chiave. Anche Lacy se ne rese conto e, mollandola così in fretta da farla cadere in ginocchio sul tappeto, si voltò di scatto mentre la porta si apriva lentamente. Una donna vestita di nero comparve sulla soglia, con gli occhi fissi prima sull'uomo e poi sulla ragazza accasciata a terra.

Era Dora Elton e Audrey, sollevando lo sguardo, vide l'odio nello sguardo di sua sorella e si sentì rabbrividire.

19.
La storia di Joshua

- Sembra che io sia arrivata in un brutto momento - disse Dora Elton con voce metallica. Sostenne l'infuocato sguardo di Lacy Marshalt senza battere ciglio.

- Hai un debole per la nostra famiglia, Lacy - commentò.

Audrey si era alzata in piedi e, dopo essersi ricomposta, oltrepassò la sorella e, attraversando l'ingresso, uscì nell'aria fredda e pulita della notte.

Nessuno dei due disse una parola fino a quando il tonfo della porta d'ingresso segnalò loro che la ragazza se ne era andata. - Non ho intenzione di chiederti spiegazioni perché è tutto molto chiaro - puntualizzò allora Dora.

Lui si versò un bicchiere di vino con la mano tremante e lo ingurgitò prima di parlare. - Le ho chiesto di venire a cena e lei ha bevuto un po'

troppo... questo è tutto. Non è successo niente - ribatté lui.

Lei sorrise. - Non riesco a immaginare la cara Audrey che beve un po' troppo, ma le donne diventano delle strane creature sotto la tua influenza magnetica, Lacy. - E poi partì per la tangente. - Bunny ha saputo che l'altra sera sono venuta qui... la sera che gli avevo detto che sarei andata al concerto.

- Non mi importa niente di quello che sa - borbottò l'uomo. - Se sei così spaventata di quanto pensa Bunny e di quanto sa, sarà meglio che la smetta di venire qui.

Lei sorrise.

- E a te farebbe comodo riavere la chiave, immagino? Bunny potrebbe trovarla con facilità. Apre il cancello posteriore e la porta della serra e di questo caro, piccolo sanctum sanctorum. Bunny ha una vera passione per le chiavi.

- Non voglio che tu pensi che ci sia qualcosa tra tua sorella e...

- Non è mia sorella, ma non importa. E per quello che riguarda il fatto che non c'è niente tra voi... Lacy, sei un animale! - L'aria di divertita indifferenza l'aveva abbandonata. Ora tremava per la rabbia, dalla testa ai piedi. Per un attimo non riuscì a parlare ma poi le parole le sgorgarono feroci dalla bocca. - Ho rischiato tutto per te. Ho mentito e ingannato... oh, vigliacco! Io l'ho sempre odiata! Mio Dio, come la odio adesso! E tu vuoi che lei prenda il mio posto? Prima ti ucciderò. Ti ammazzerò come un cane, Lacy...

- Tu mi spari ogni giorno - la interruppe lui con una risata furiosa. - O tu o tuo marito. Io sono un bersaglio umano per gli Elton. Cerca di ragionare, Dora.

La prese per le spalle, accostandosi al petto il viso della ragazza piangente.

- Se pensi che io sia innamorato di quella bambina, sei matta. Ora ti farò una confessione e questa volta dovrai credermi.

Lei mormorò qualcosa che lui non riuscì a sentire ma che immaginò... e sorrise.

- Ebbene, questa è la verità... per una volta! C'è solo un uomo al mondo che odio più di tutti e quell'uomo è il padre di Audrey Bedford. Vedo che trasalisci!

- Il suo cognome non è Bedford - ribatté lei con un sospiro. Si stava asciugando gli occhi con un fazzoletto.

- Hai ragione. Il suo cognome è Torrington anche se non è quello che porti. Dan Torrington e io siamo nemici di vecchia data. Ho un grande torto da lavare e non l'ho ancora fatto.

- Suo padre è un carcerato. - C'era ancora del pianto nella voce di lei.

Lacy annuì. - È nella prigione di Breakwater a Città del Capo, condannato all'ergastolo - disse. - Se la mia mira fosse stata più precisa, ora sarebbe un uomo morto. È stato fortunato; l'ho colpito alla gamba, sì, l'ho azzoppato, quel porco. Ma se la polizia non lo avesse soccorso in quel momento, immagino che ora sarei morto.

- Allora l'hai fatto arrestare tu? - chiese lei, sollevando lo sguardo sorpreso.

Lui annuì. - Sì; io ero il responsabile del servizio segreto della Corporazione delle miniere di diamanti Streams e scoprii che Dan Torrington era coinvolto in un traffico illegale di diamanti. Io l'ho incastrato e questa è tutta la storia, tranne che lui ha avuto anche il tempo per spararmi.

Dora si allontanò da lui e, con un tipico gesto femminile, andò allo specchio sopra il camino. - Guardami negli occhi! - sbottò disperata. - Oh, che sciocca sono stata a venire! Ora non so se crederti o meno, Lacy. Ma come puoi vendicarti di Torrington corteggiando quella ragazza?

Lui scoppiò a ridere. - Ecco, non è ovvio come può sembrare - ribatté. - Di certo sono stato sciocco a pretendere di fare tutto così in fretta. Avrei dovuto procedere con maggiore lentezza e decisione, e allora lei mi avrebbe sposato.

- Ti avrebbe sposato? - trasalì Dora. Lui annuì. - Questa era l'idea.

- Ma... ma tu avevi detto che non ti saresti mai sposato... Lui indicò una sedia accanto al tavolo e Dora si sedette.

- Questa è una storia che sembra presa da un romanzo - disse. - Mentre Torrington comprava diamanti dai nativi, era anche il proprietario di una fattoria chiamata Graspan. Ci sono migliaia di fattorie chiamate così in Sud Africa ma questa particolare fattoria Graspan si trovava sulla riva di un fiume, chiamato Fourteen Streams. Era appena stato condannato all'ergastolo quando su quella terra venne scoperto un filone e per "filone" intendo di diamanti. Io l'ho saputo solo poco tempo fa, perché la proprietà aveva assunto il nome degli avvocati di Torrington, Hallam e Coold. Infatti oggi quella tenuta si chiama Hallam e Coold. Dan Torrington è un milionario; ma è un milionario moribondo. Da quando sono in Inghilterra,

pago una delle guardie della prigione di Breakwater che mi manda un resoconto mensile su quell'uomo e le ultime notizie lo danno per spacciato.

- E quindi, se sposassi Audrey...

Lui rise di nuovo - Esatto! Se sposo Audrey, diventerei un uomo estremamente ricco.

Lei lo guardò sbalordito. - Ma tu sei ricco anche ora!

Il sorriso abbandonò il viso di lui. - Sì, ora sono ricco - ribatté in tono brusco - ma posso anche diventarlo ancora di più.

Un tocco alla porta lo interruppe. - Chi è? - chiese con voce tagliente.

Gli rispose la voce della cameriera. - Un gentiluomo chiede di vedervi. Dice che si tratta di un affare urgente.

- Non posso ricevere nessuno. Chi è?

- Il capitano Shannon, signore.

Dora si lasciò sfuggire un gemito di paura. - Non deve vedermi! Dove posso nascondermi?

- Passa dalla serra ed esci dal retro, da dove sei venuta - sbottò Lacy.

Fece appena in tempo a spingerla nella buia biblioteca e a tornare nella stanza prima che Dick Shannon entrasse dalla porta. Indossava un abito da sera e sul suo viso c'era un'espressione poco piacevole a vedersi. - Voglio parlare con voi, Marshalt.

- Signor Marshalt - lo corresse l'altro, avvertendo l'antagonismo nel suo atteggiamento.

- Marshalt o signor Marshalt non fa differenza per me. Voi avete invitato qui una signora a cena questa sera.

Una luce illuminò il viso del sudafricano. - E se invece fosse stata la signora a voler cenare con me? - ribatté con freddezza.

- Voi avete invitato una signora a cenare con voi qui questa sera e le avete riservato il peggiore oltraggio che un uomo può riservare a una donna.

- Mio caro amico - borbottò Marshalt - voi siete un uomo di mondo. Immaginate forse che quella ragazza sia venuta qui all'oscuro delle... dei possibili sviluppi della serata? ...

Per un attimo Dick Shannon lo fissò e poi lo colpì con violenza in pieno viso. Marshalt indietreggiò con un grido furioso.

- Questa è una menzogna che non ripeterete - disse Dick Shannon a bassa voce.

- Voi vi definite un poliziotto... questo fa parte del vostro dovere? - gridò

Lacy.

- Io conosco molto bene i doveri di un poliziotto - affermò Dick con durezza. - Sono incisi sulla facciata di Old Bailey. Ricordate, Marshalt! Proteggi i figli dei poveri e punisci i malvagi!

Dick Shannon uscì dalla casa di Lacy Marshalt un po' più tranquillo di quando era entrato. Sollevando uno sguardo, con gesto meccanico verso la casa accanto, vide uno spiraglio di luce a una delle finestre e, nonostante il pensiero del torto subito da Audrey e i suoi sentimenti omicidi nei confronti di Lacy Marshalt lo assorbissero completamente, rimase così sconcertato da quella strana visione che decise di attraversare la strada per dare un'occhiata più da vicino. Quando Audrey si era precipitata fuori dalla casa di Marshalt, slanciandosi letteralmente tra le sue braccia, lui stava sorvegliando la casa misteriosa e non aveva visto segni di vita.

In quel momento si accorse che qualcuno stava spiando dietro la persiana; vide un vago movimento e poi la luce si spense.

Riattraversando la strada, bussò alla porta ma non ottenne risposta. Mentre aspettava, continuando a pensare ad Audrey in lacrime, pensò di aver sentito un debole rumore all'ingresso. Forse l'uomo misterioso aveva finalmente deciso di scendere? Indietreggiò di un passo sul marciapiede e prese una piccola torcia elettrica dalla tasca. Ma se il misterioso signor Malpas aveva deciso di scendere ad aprire, evidentemente aveva poi cambiato idea.

Dick Shannon aspettò per dieci minuti e poi rinunciò all'indagine. Voleva vedere Audrey quella sera stessa e ottenere da lei una dichiarazione più precisa sull'incoerente storia che gli aveva raccontato.

Incamminandosi verso Baker Street, guardò a destra e a sinistra in cerca di un taxi. Non se ne vedevano e quindi si voltò a guardare da dove era arrivato. Era la sua immaginazione, o vide davvero una figura tenebrosa emergere dalla misteriosa casa e, attraversando la strada con un curioso passo zoppicante, correre dall'altra parte della piazza? La figura era reale. La domanda era: aveva visto giusto? La figura era davvero uscita dalla casa del signor Malpas?

Si voltò, incamminandosi in fretta verso la figura nera. Le sue scarpe con la suola di gomma non facevano alcun rumore. Il suo uomo stava compiendo un giro per andare all'estremità della piazza confinante con Oxford Street ed era già arrivato all'angolo della strada quando Shannon lo raggiunse. - Scusate.

L'uomo zoppicante si fermò, voltando verso il detective un viso magro e scarno. Dietro gli occhiali con la montatura dorata due occhi attenti scrutarono il nuovo venuto mentre, con un movimento quasi impercettibile, una mano si infilò nella tasca della giacca.

- Voi siete un amico del signor Malpas, vero? - chiese Dick. - Vi ho visto uscire dalla sua casa.

Shannon a volte aveva dei rapidissimi flash telepatici e in quel momento si rese conto che stava avvenendo una di queste manifestazioni. Quando l'uomo sollevò lo sguardo, gli lesse nel pensiero, con estrema chiarezza. Lo straniero stava pensando: "Eri lontano quando mi hai visto, altrimenti mi avresti raggiunto prima. Quindi non sei sicuro da quale casa sono uscito".

Invece le sue parole furono diverse.

- No, non conosco il signor Malpas. In verità sono uno straniero a Londra e stavo cercando di trovare la strada per Oxford Circus.

- Ma fino a pochi minuti fa non vi avevo visto nella piazza.

L'uomo con gli occhiali sorrise. - Forse perché sono venuto da questa direzione e, rendendomi conto di aver sbagliato, sto tornando sui miei passi. In un certo senso, è divertente per uno straniero perdersi in una grande città.

Gli occhi di Dick non si staccavano dal viso di lui. - Vivete in città?

- Sì, al Ritz-Carlton. Sono il presidente di una miniera sudafricana. A proposito, forse voi resterete sorpreso nel sentire questo da una persona che avete conosciuto solo ora, ma voi siete un detective, il capitano Richard Shannon, se non sbaglio.

Dick rimase sconcertato. - Non ricordo di avervi mai incontrato, signor... - si fermò in attesa.

- Il mio nome non vi può interessare in alcun modo; il mio passaporto e intestato al nome di Brown. Il Ministero delle Colonie vi potrà fornire tutte le informazioni che volete. No, non ci siamo mai incontrati prima, ma si dà il caso che io vi conosca.

Nonostante tutto, Dick scoppiò a ridere. - Lasciate che vi aiuti a trovare Oxford Circus; un taxi è il modo più comodo per arrivarci. Salirò anch'io con voi. Sto andando a Regent Street.

Il vecchio chinò la testa con un cenno di cortesia e in quel momento un taxi libero passò accanto a loro. Lo fermarono.

- L'apparente prosperità di Londra mi sbalordisce - osservò il signor Brown con un sospiro. - Quando vedo questi casermoni di edifici, tutti

abitati da gente che deve avere una rendita di almeno diecimila sterline l'anno, mi chiedo da dove arrivi tutto questo denaro.

- Non ci avevo mai pensato - convenne Shannon.

Grazie ai lampioni stradali, era riuscito a vedere bene l'uomo. C'era ben poco in lui che potesse definirsi sinistro. I capelli, molto folti, erano bianchi, le spalle leggermente curve e, nonostante le sue piccole mani fossero nodose e rovinate come quelle di un operaio, aveva l'aspetto di un gentiluomo.

Il taxi si fermò all'angolo di Oxford Circus e l'anziano signore scese con difficoltà. - Temo di essere proprio acciaccato - disse con voce allegra. - Grazie, capitano Shannon, per il vostro aiuto.

Dick Shannon rimase a guardarlo mentre entrava zoppicando nell'affollata stazione della metropolitana. - Chi sarà mai? - si chiese ad alta voce.

20.
Un messaggio di Malpas

Audrey stava aspettando Shannon nell'ingresso del Palace Hotel e dal suo viso era scomparsa qualsiasi traccia di angoscia.

- Spero di non avervi tenuto sveglia per forza - affermò lui scusandosi.

Per tutta la strada aveva sperato con fervore che la ragazza fosse rimasta sveglia. Lei era riluttante a ricordare la spiacevole esperienza della serata, ma lui fu irremovibile.

- No, non ho intenzione di creare ulteriori guai.

Lei annotò in silenzio la parola "ulteriori" ma, con saggezza, decise di non chiedergli spiegazioni.

- Marshalt ha una pessima reputazione e, se avessi saputo che avevate intenzione di incontrarlo, vi avrei dissuaso.

- Ma io credevo che fosse sposato - rispose lei come giustificazione e lui scosse la testa.

- No, questo è un suo famoso trucco. Non consente alle ragazze che avvicina di farsi troppe illusioni. È ricchissimo ed è un mascalzone impunito. Non so cosa darei per sistemarlo... in modo definitivo! Audrey, voi dovete abbandonare Portman Square.

- Audrey? Non che mi dispiaccia, solo che pensavo di essere un po'

cresciuta. A Holloway mi chiamavano "83" o, quando volevano essere particolarmente gentili, Bedford. Ma credo di preferire esser chiamata Audrey dalle persone che so che non mi prenderanno la mano, diventando sentimentali.

Lui cercò di dimostrarsi risentito, ma non ci riuscì. - Siete strana. Io comunque vi chiamerò Audrey e se dovessi diventare sentimentale, voi ricordatemi la mia professione e io saprò riprendermi. E comunque lascerete Portman Square. Lei sollevò lo sguardo.

- Intendete dire il signor Malpas?

Dick annuì. - Non so quanti dei suoi soldi avete già speso...

- Sessanta sterline - rispose lei.

- Ve le presterò io e potrete restituirgli l'intera somma.

Sentì la contrarietà di lei ancora prima che la ragazza parlasse.

- Non posso farlo, capitano Shannon - si affrettò a rispondere. - Devo sistemare ogni cosa prima. Quando lo vedrò sabato, gli chiederò di comunicarmi il mio salario settimanale e gli dirò con franchezza quanto ho già speso, per pareggiare i conti con lui. Poi, quando il colloquio sarà terminato...

- E sarà meglio che non duri molto, principessa - ribatté Shannon a denti stretti. - Altrimenti io entrerò in quella stanza tenebrosa...

- Perché mi chiamate principessa? - chiese Audrey aggrottando la fronte e lui arrossì.

- Non lo so... Invece sì. Cambierà le mie abitudini e comincerò a dire la verità. Io penso a voi come alla principessa vestita di stracci. C'è una leggenda tedesca, o forse è cinese, che racconta di una principessa così bella che la legge la costrinse a indossare degli stracci per evitare che tutti si innamorassero di lei, causando scompiglio nella vita familiare. La prima volta che vi ho visto, mi avete ricordato questa storia e vi ho battezzato così.

- E questo pone fine al nostro colloquio - disse lei con severità.

Non era per nulla irritata, anche se non lo sapeva. Nella tranquillità della propria camera, rise a lungo e con tenerezza di quella storia e del complimento sottinteso. Si stava preparando per andare a letto quando vide un messaggio appoggiato sul tavolo. Riconobbe subito la brutta calligrafia e aprì la busta.

Mi congratulo per la vostra fuga.

Avreste dovuto usare quel coltello.

Audrey trasalì. Come faceva Malpas a sapere cosa era successo dietro la porta chiusa della casa di Marshalt? Audrey aveva lasciato Dick Shannon sicuro dei reali sentimenti di lei perché era una pessima attrice. Tornando a casa a piedi, Dick arrivò davanti alla porta del proprio appartamento un po' dopo le undici, mentre i teatri si svuotavano e le strade si affollavano di macchine. Stava per entrare in casa quando si rese conto che sul marciapiede c'era l'uomo che aveva incontrato quella sera stessa. Tornò piano verso l'immobile gentiluomo.

- Vi siete perso di nuovo, signor Brown? - chiese con voce gentile.

- No - fu la fredda risposta. - Dopo che ci siamo lasciati mi è venuto in mente che avrei desiderato fare due chiacchiere con voi.

Un momento di esitazione e poi: - Entrate - disse Dick facendo accomodare lo straniero in casa sua. - Ora, signor Brown - e gli indicò una sedia sulla quale l'uomo si sedette con evidente sollievo.

- Stare in piedi fermo o camminare è molto doloroso per me - ammise. - Grazie, capitano Shannon. Cosa sapete di Malpas?

La franchezza con la quale l'uomo gli aveva posto questa domanda lo lasciò sbalordito. - Probabilmente meno di voi - rispose alla fine.

- Io non so niente - fu la diplomatica risposta - tranne che è un gentiluomo che tiene molto alla privacy, che non interferisce con la vita dei suoi vicini né vuole interferenze da parte loro.

C'era forse un tono di sfida nella sua voce? Dick trovò difficile rispondere a questa domanda. - L'unica cosa che sappiamo di lui è che riceve strane visite.

- E chi non le riceve? - fu la risposta. - Ma avete delle informazioni che lo accusano di qualcosa?

- No - rispose Dick con sincerità. - Il fatto è che non ci piace che delle persone anziane vivano sole. C'è sempre la possibilità che un giorno o l'altro si debba entrare con la forza e scoprire i tragici resti! Perché pensavate che io sapessi qualcosa su di lui?

- Perché stavate sorvegliando la sua casa prima che la ragazza uscisse dalla casa di Mashalt, attirando la vostra attenzione - fu la fredda risposta.

Dick lo guardò con durezza. - Mi avevate detto che eravate appena arrivato nella piazza - esclamò.

- Bisogna arrangiarsi come si può - fu la calma risposta. - Nemmeno

nella vostra professione voi potete mantenere sempre la sincerità assoluta. La verità è che io sorvegliavo colui che sorvegliava, chiedendomi cosa avete contro Malpas.

- Non sarà che stavate osservandomi dall'interno della casa? - chiese Dick in tono secco e l'uomo ridacchiò.

- Di certo sarebbe stato il miglior punto di osservazione - rispose evasivo. - A proposito, mi stavo chiedendo cosa fosse successo a quella sfortunata ragazza. Marshalt aveva una reputazione da dongiovanni, ai vecchi tempi. Devo immaginare che non sia cambiato molto. Avete mai visto qualcosa del genere?

Era partito per la tangente e, dopo aver frugato nella tasca del panciotto, tirò fuori un piccolo ciottolo marrone con un sigillo rosso. Dick lo prese in mano e lo esaminò con curiosità. - Che cos'è? - chiese.

- È un diamante grezzo e il sigillo rosso è il marchio della nostra Corporazione. Noi marchiamo tutte le nostre pietre di ogni forma e dimensione, usando una cera speciale che non ha bisogno di calore.

Dick osservò il diamante e poi lo restituì.

- No, non ho mai visto una cosa come questa. Perché me lo chiedete?

- Me lo stavo solo domandando. - Il vecchio lo stava fissando con interesse. - Siete sicuro che nessuno vi abbia portato una pietra come questa? A volte la polizia entra in possesso degli oggetti più strani.

- No, non l'ho mai vista prima. Avete perso un diamante? Il vecchio si inumidì le labbra e annuì.

- Sì, abbiamo perso una pietra - ammise con aria assente.

- Avete mai sentito parlare di un uomo chiamato Laker? Vedo che la risposta è negativa. Una persona molto interessante. Vorrei avere avuto la possibilità di presentarvelo. Un uomo intelligente anche se beveva molto e questo, naturalmente, significa che non era poi così intelligente. Non c'è niente di intelligente nell'alcool, a parte gli affari di chi lo vende. Laker, da sobrio, era un genio. Ubriaco, era il più stupido degli stupidi. Non l'avete mai visto?

Erano gli occhi, più che la bocca, a esprimere questa domanda.

- No, non conosco Laker - confessò Dick Shannon - e questo significa che la polizia non ha mai avuto a che fare con quest'uomo.

- Oh! - Il vecchio sembrò deluso e si alzò di scatto, come si era seduto. - Comincerete a pensare che anch'io sono un po' misterioso - disse e poi, con il suo modo brusco, chiese: - È successo qualcosa a quella signorina?

- Nulla; ha solo passato una spiacevole esperienza.

Il signor Brown mostrò i denti in un sorriso senza gioia.

- Come si può incontrare l'onorevole Lacy senza fare una spiacevole esperienza? - chiese con voce secca.

- Allora lo conoscete? Brown annuì.

- Molto bene?

- Nessuno conosce gli altri molto bene - rispose l'altro. - Buona notte, capitano Shannon. Perdonatemi se vi ho disturbato. Avete il mio indirizzo se volete parlarmi. Prima però è meglio che mi diate un colpo di telefono perché io trascorro molto tempo in campagna.

21.
Martin Elton prevede un'inchiesta

Lacy Marshalt scese a colazione di pessimo umore. Il pugno di Dick gli aveva lasciato un segno rosso sul viso e aveva gli occhi gonfi per mancanza di sonno. Tonger, riconoscendo i sintomi, fece molta attenzione a non suscitare l'ira del suo principale. Tuttavia, prima o poi, questa rabbia si sarebbe dovuta sfogare.

Con il suo atteggiamento da filosofo, il valletto aspettò che Marshalt avesse terminato la sua sostanziosa colazione e poi disse: - Il signor Elton è tornato a chiedere di vedervi. Gli ho detto che non eravate ancora sceso. Ripasserà.

Marshalt lo guardò torvo. - Digli che sono fuori città - sbottò.

- Si dà il caso che sappia che siete in città. Non lo dico per me, Marshalt, ma voi avete la cattiva abitudine di stare alla finestra mentre vi vestite. Vi ha visto.

Lacy Marshalt sentì una stretta alla viscere sentendo menzionare il nome di Martin. Ma se dovevano esserci dei guai, era meglio risolverli subito.

- Fallo entrare quando arriva - ordinò. - E se ti fa delle domande a proposito della signora Elton...

- Sono forse un bambino? - esclamò l'altro con sarcasmo. - E poi Elton non è il tipo. È stato educato in un ambiente signorile, anche se ha interrotto gli studi. Non è il tipo che fa domande ai servitori.

Se Elton fosse arrivato di umore truculento, avrebbe sistemato per sempre la faccenda. Dora stava cominciando a stancarlo. L'ideale di Lacy

era una donna priva di sentimentalismi e autosufficiente. Aveva pensato che Dora fosse questo tipo di donna ma poi si era appoggiata sempre di più a lui, creandogli dei problemi e, fatto ancora peggiore, gli dimostrava un affetto morboso che lo spaventava e lo irritava.

Non dovette aspettare a lungo l'arrivo del marito di Dora. Era a metà dell'articolo di prima pagina del Times quando Tonger entrò e, in tono sepolcrale, disse: - Il signor Elton, signore.

Lui sollevò lo sguardo, cercando di leggere l'espressione dell'enigmatico viso del giovane che entrò nella stanza, con il cilindro in una mano e il bastone da passeggio nell'altra. - Buon giorno Elton.

- Buon giorno, Marshalt.

Posò il cappello prima di togliersi i guanti con movimenti lenti.

- Mi dispiace aver interrotto la vostra colazione. - Bunny prese una sedia dal tavolo e si sedette. Il suo volto era molto pallido ma questo non era strano. I suoi occhi scuri erano luminosi come sempre. - Qualche tempo fa vi ho scritto una lettera a proposito di Dora - disse, giocherellando con una forchetta. - Era molto diretta. Spero che non vi siate risentito.

- Non ricordo di aver ricevuto una lettera offensiva da parte vostra, Elton - rispose Marshalt con un sorriso.

- Io non credo che abbiate dimenticato una simile epistola - precisò Martin. - Sono venuto a sapere delle cene di mia moglie e, se ricordo bene, vi ho chiesto di non intrattenervi più con lei.

- Ma, mio caro amico... - protestò l'altro.

- So che sembra stupido e brutale e ogni genere di altre cose, ma io sono molto legato a Dora. Si dà il caso che sia mia moglie. E vorrei risparmiarle l'odiosa esperienza di dover spiegare la sua relazione con voi davanti a una giuria.

Incontrò lo sguardo di Lacy senza abbassare il suo. - Naturalmente - continuò con un leggero sorriso - non rischierei certo un processo per il vostro omicidio, a meno che non si verifichi una serie di circostanze che mi escludano da qualsiasi sospetto. E vorrei evitare, se possibile, la volgarità di un duello perché ho ancora del rispetto per la mia famiglia e vorrei risparmiare ai miei parenti la pubblicità che i giornali scandalistici riserverebbero a una storia del genere.

- Io non vi capisco. Temo... - cominciò Lacy.

- Io non vi posso credere - lo interruppe Martin Elton. - Mi dispiace che si sia reso necessario parlare in questo modo. Dora è stata qui due volte

dopo la mia lettera. Non ci sarà una terza visita.

- Vostra moglie è venuta da me l'altra sera con sua sorella - disse il fantasioso Lacy. - Non si è trattenuta per più di un minuto.

L'altro spalancò gli occhi.

- Con sua sorella? Intendete Audrey? Era qui?

- Sì, era qui. Dora non ve l'ha detto?

Lacy Mashalt decise di andare a fondo a questa storia. Dopo essersi congedato da Elton, avrebbe telefonato a Dora per metterla al corrente della storia che aveva inventato.

- Sì, Audrey era a cena con me, da sola, e Dora, venuta a saperlo, è corsa a prenderla, per tema che la mia compagnia contaminasse la ragazza. - Fece un largo sorriso.

Martin rifletté a lungo. - Non mi sembra un comportamento degno di Dora - protestò. - A dire la verità, mi ha riferito di non essere stata qui affatto ma questa è una bugia comprensibile. Conoscete Audrey?

Il sudafricano scrollò le spalle. - Non posso dire di conoscerla; l'ho solo incontrata - disse.

- Ma Audrey non era qui la sera del concerto all'Albert Hall, vero?

Lacy non rispose.

- Non credo che potrete trovare una scusa anche per quell'occasione. Credo che questo sia tutto ciò che volevo dire. Tornò nel punto in cui aveva lasciato il cappello e il bastone e li raccolse.

- Voi siete un individuo astuto, Marshalt, dalla parte dei fuorilegge, a meno che io non stia commettendo un grosso sbaglio, e sono sicuro che non dovrò insistere sui passi da fare in una simile occasione, per ricordarvi che siete un milionario fortunato a essere ancora vivo. Probabilmente la giuria vi assolverebbe e in questo voi avete un vantaggio rispetto a me. Ma dà molta più soddisfazione leggere delle disgrazie altrui piuttosto che essere coinvolti di persona. Buon giorno, signor Marshalt.

Si fermò davanti alla porta. - Non è necessario che telefoniate a Dora; prima di uscire di casa ho preso la precauzione di staccare i fili - precisò, annuendo in segno di solenne saluto.

22.
Una proposta

Era una luminosa mattina d'inverno. Nel cielo blu brillava un sole giallo che inondava di luce la stanza di Audrey. Il tempo sembrava dire "esci" e quindi tutti i lavori sembravano più noiosi. Audrey guardò il lavoro senza molto entusiasmo. C'era una piccola pigna di note scritte a matita su ogni tipo di carta, da trascrivere e da ritornare la sera stessa. Il lavoro non era lungo: era la monotonia, l'apparente inutilità di ciò che faceva a renderla nervosa. E aveva anche la sgradevole sensazione, anzi quasi una certezza, che Malpas le stesse inviando dei piccoli lavoretti inutili per tenerla occupata ma che il vero compito dovesse ancora arrivare.

Aprì la finestra e guardò giù, la strada affollata, desiderando di avere qualcosa che le offrisse una scusa per rimandare ancora un po' il lavoro. Ma non trovò nessun interesse e, sospirando, tornò alla scrivania, infilò la penna nell'inchiostro e cominciò. A mezzogiorno aveva terminato. Infilò le copie e gli originali in una grossa busta e, dopo averla indirizzata a: *Egr. A. Malpas, 551 Portman Square,* la depositò nella cassetta delle lettere dell'hotel. Si chiese chi fosse il signor Malpas e di quali affari si interessasse. I giovani detestano le cose anormali e Audrey non era diversa. Aspettava con un certo timore il colloquio che poteva rivelarsi molto imbarazzante per lei. Ma tutti i suoi pensieri e le sue speculazioni erano colorate da una sensazione di disagio alla quale non riusciva a dare una forma. Era stato certo un forte shock scoprire, la sera precedente, che Dora aveva una relazione con Marshalt. Era più che sconvolta: era inorridita. Ora si era fatta un quadro davvero preciso della sorella ed era il peggiore. Erano suoi i singhiozzi che aveva sentito? Era improbabile. Audrey cominciava a sospettare che fosse stata la sua immaginazione, insieme al suo terrore, a farle sentire quei singhiozzi. Quando si soffermava a pensare a Dora si sentiva nauseata e si affrettava a concentrarsi su un pensiero meno doloroso. E poi si rese conto, come le era accaduto spesso anche in prigione, che Dora era quasi un'estranea per lei. Aveva sempre considerato il loro grado di parentela come qualcosa di irrevocabile che doveva, automaticamente, renderle uguali. Erano come due mani dello stesso corpo. E tuttavia, anche se Dora era sempre stata così diversa, il loro allontanamento enfatizzato con tanta violenza, le aveva prodotto un turbamento molto profondo.

Mentre usciva per andare al ristorante, il portiere le porse una lettera che le era appena arrivata. Le bastò un'occhiata all'indirizzo scritto a mano per capire che era di Malpas. Non le aveva mai mandato dei messaggi durante

il giorno e per un attimo Audrey temette che volesse vederla. Il messaggio era breve e sconcertante.

Vi proibisco di incontrare Marshalt di nuovo. Dovrete rifiutare l'offerta che vi farà oggi stesso.

Allibita, Audrey guardò lo scritto perentorio, risentita per quel tono di calma e definitiva autorità. E poi quale offerta le avrebbe fatto Marshalt? Questo non aveva molta importanza. Anche senza questa lettera, avrebbe rifiutato qualsiasi proposta, sia pur allettante, che il sudafricano le avrebbe fatto, forse abilmente mascherata.

Doveva ben presto scoprire la natura di questa offerta. Verso la metà del pranzo, il cameriere le portò un'altra lettera. Audrey riconobbe subito la pomposa calligrafia di Lacy Marshalt. La lettera cominciava con un abietto discorso di scuse per la brutalità della sera precedente. Diceva che non si sarebbe mai perdonato il proprio comportamento ma la implorava di essere generosa. Lui la conosceva da molto più tempo di quanto lei immaginasse e...

... ho scelto il modo più stupido e imbarazzante di conoscervi. Audrey, io vi amo, sinceramente e di tutto cuore, e se accetterete di diventare mia moglie, mi renderete l'uomo più felice del mondo.

Una proposta di matrimonio! Era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata da Lacy Marshalt e non perse tempo a rispondere, lasciando il pranzo a metà per scrivere la sua lettera.

Caro signore, vi ringrazio per la proposta, che di certo avete inteso come un complimento, ma debbo rifiutare di prendere in considerazione la vostra offerta. Distinti saluti Audrey Bedford.

- Inviatela con un messaggero espresso - disse e tornò al tavolo con la sensazione che la giornata, fino a quel momento, fosse stata ben spesa.

Quella proposta aveva avuto un effetto. Le riportò alla mente una faccenda che aveva in parte cancellato. Provò un improvviso impulso e agì d'istinto.

Un taxi la portò davanti alla casa di Curzon Street e questa volta venne ricevuta con maggiore cortesia rispetto alla sua visita precedente. E per una buona ragione: la cameriera non la riconobbe.

- La signora Elton, signorina? Vedo se è in casa. Chi devo dire?

- Signorina Audrey.

Evidentemente la cameriera non riconobbe nemmeno il nome perché la fece entrare nella fredda stanza della prima visita.

Audrey aspettò che la ragazza salisse al piano di sopra e la seguì. Infatti non si faceva illusioni a proposito dell'atteggiamento di Dora.

- Dille che non sono in casa - disse la voce di Dora. - E se non se ne va, chiama un poliziotto...

- Non mi tratterrò a lungo - fece Audrey entrando nella stanza in quel momento.

Per un attimo Dora restò immobile, con gli occhi che mandavano bagliori. Poi, con uno sforzo, si controllò e mandò via la cameriera con un gesto della mano.

- Ogni minuto che rimani in casa mia è un minuto di troppo - sbottò alla fine. - Cosa vuoi?

Audrey andò lentamente accanto al camino e voltò le spalle verso il fuoco, con le mani unite dietro la schiena. - Martin sa di Lacy Marshalt? - chiese. Dora socchiuse gli occhi che divennero due fessure.

- Oh... si tratta di Marshalt...

- Voglio che tu rinunci, Dora.

- Per lasciarlo a te?

La voce della donna era soffocata. Audrey, vedendo le labbra tremanti, riconobbe i sintomi. Non era la prima volta che osservava un'imminente tempesta che sarebbe presto scoppiata con incontenibile, feroce furia.

- No, perché penso che sia un uomo indegno. Non conosco nessuno che mi piaccia meno di lui. Dora, tu non puoi amarlo!

Nessuna risposta e poi: - Non posso...? È tutto?

- Non è tutto. Io non voglio farti la predica, Dora, ma Martin è tuo marito, non è vero?

La ragazza annuì. - Sì, Martin è mio marito. È tutto?

L'agonia della sua voce la commosse per un secondo e fece un passo verso la sorella. Ma Dora si ritrasse con un'espressione di odio e di ripugnanza tali che Audrey rimase paralizzata.

- Non avvicinarti a me... È tutto? Tu vuoi che io rinunci a un uomo che

amo e che mi ama. Per lasciarlo a te? È per questo che sei venuta oggi?

Audrey sospirò forte.

- È tutto inutile - commentò. - Io voglio solo che tu sia felice, Dolly...

- Chiamami Dora, stupida! Tu, avanzo di galera, tu...! Hai finito o no? Sei venuta qui per il mio bene! Io ti odio! Ti ho sempre odiato! Anche la mamma ti odiava... me l'ha detto una volta! Rinunciare a Marshalt! Cosa vuoi dire? Io lo sposerò quando mi sarò liberata di... al momento giusto. Vattene da qui!

Si precipitò alla porta e la spalancò. Era bianca come un cadavere, e, nella sua furia rabbiosa, i suoi occhi sembravano due carboni ardenti.

- Io ti rovinerò, Audrey Torrington...

- Torrington! - balbettò la ragazza.

Dora indicò la porta e, con un gesto desolato, Audrey uscì. Scese le scale e arrivò all'ingresso, seguita da sua sorella che, per tutto il tempo, continuava a borbottare come una pazza. Audrey sentì delle frasi che la fecero rabbrividire. La maschera era caduta... tutto il ritegno si era dissolto nel vento. - Spia! Maledetta, ladra ipocrita! Ha intenzione di sposarti, vero? Mai, mai, mai!

Audrey, sentendo degli strani rumori di ferraglia, si voltò. Sul muro dell'ingresso c'erano due trofei di un'armatura scozzese. Una mazza di acciaio, un pugnale e due aste incrociate. - Dora... per l'amor di Dio!

Nelle mani della donna scintillava il lungo pugnale d'acciaio. Era ai piedi delle scale, accucciata come una bestia selvaggia, pronta ad attaccare.

La donna era folle per la gelosia e l'odio. Audrey si rese conto che dietro di lei c'era la terrorizzata cameriera, che batteva i denti per la paura. Afferrò la maniglia della porta del piccolo salottino ma, prima che potesse aprirla, Dora si slanciò contro di lei. La colpì con foga. L'istinto suggerì a Audrey di chinarsi e così il pugnale andò a piantarsi nello stipite della porta. Dora lo estrasse e colpì di nuovo. Audrey, in preda a un cieco panico, inciampò e cadde a terra.

- Ti ho preso ora! - gridò la folle Dora sollevando il pugnale.

E in quel momento una mano le afferrò il polso. Voltandosi, Dora vide un paio di occhi divertiti che brillavano in un volto furbo e disonesto.

- Se ho interrotto la scena di un film, signora, perdonatemi - asserì Slick Smith. - Ma l'acciaio mi rende nervoso, davvero nervoso!

23.
Slick fa alcuni accenni

La porta si era chiusa davanti ad Audrey prima che Dora Elton recuperasse il suo normale equilibrio. Tremava dalla testa ai piedi e le dondolava la testa. Slick Smith la prese per un braccio e, accompagnandola nel salottino, la fece sedere su una sedia senza che la ragazza opponesse resistenza.

- Porta alla tua padrona un bicchiere di acqua - ordinò all'agitata cameriera. - Questi stralci di teatro amatoriale sono terribilmente realistici, vero?

Dora lo fissò con uno sguardo interrogativo.

- Sono stata una pazza - disse con voce tremante.

- E chi non lo è? - commentò il comprensivo signor Smith. - Ogni donna perde la testa per un uomo, una volta nella vita. Ma è davvero grave quando non ne vale la pena, signora mia, è davvero grave!

La cameriera entrò con l'acqua e Dora la bevve con avidità. Poi, con sdegno, restituì il bicchiere. - È stata colpa sua - balbettò. - Lei... lei... oh, è odiosa!

- Non voglio discutere con voi - disse diplomaticamente il signor Slick. - Vi farebbe stare solo peggio. Comunque, mi è sempre sembrata una ragazza molto carina. È andata in prigione per salvare voi, non è vero?

Dora guardò di nuovo l'uomo e cominciò a rendersi vagamente conto che era un estraneo per lei. Prima, nella furia della passione, le era sembrato di conoscerlo. - Chi siete? - domandò.

- Vostro marito mi conosce. Sono Smith, Slick Smith di Boston. Shannon pensa che menta quando dico che ho lavorato in America, ma si sbaglia. Io sono nato in Inghilterra ma sono cresciuto a Boston: la più elegante combinazione conosciuta dall'umanità: classe e cultura. Signora, non ne è proprio degno.

Aveva cambiato argomento tanto in fretta che all'inizio Dora non capì il significato del discorso. - Chi... chi non ne è degno?

- Marshalt; è un mascalzone; non volete che vi dica questo? Taglierebbe la pelle al suo primogenito se avesse bisogno di un paio di stivali. Martin mi piace... è un bravo ragazzo. E odio vedere qualcuno puntargli contro un'arma, dopo che lui ha rischiato di puntarla contro se stesso. Questo genere di cose capitano. E forse un giorno andrete a un processo e lui vi

sorriderà mentre il boia gli metterà il cappuccio prima di portarlo nella cella della morte. E voi ve ne resterete lì paralizzata, a pensare a che razza di farabutto era Marshalt e a come li avete portati tutti e due alla tomba. Passano solo tre domeniche prima che un uomo venga giustiziato e poi salirà sulla botola mortale. Voi andrete a trovare Martin il giorno prima e lui cercherà perfino di divertirvi. E poi trascorrerete una notte d'inferno, in attesa... E l'orologio batterà le otto...

- Per l'amor di Dio, basta! - Lei balzò dalla sedia e gli tappò la bocca con le sue stesse mani. - Voi mi state facendo impazzire! Vi ha mandato Martin...

- Martin non mi ha mandato e non mi ha neppure parlato. Voi non sapete che bastardo sia Marshalt, Dora. Sono certo che non lo sapete. Non c'è nemmeno uno spiraglio di bontà nel suo cuore.

Lei sollevò le braccia per fermare quel fiume di parole.

- Lo so... ora andatevene, per favore. Siete venuto a parlarmi per questo? Che strano! Tutti sanno che lui mi interessa molto.

Slick si chiuse con delicatezza la porta alle spalle e scese in punta di piedi verso la porta. Si trovò in strada giusto in tempo per vedere Martin scendere da un taxi. Alla vista del ladruncolo, la fronte di Martin si aggrottò.

- Cosa diavolo vuoi? - chiese con aggressività.

- Non ho tempo di dirtelo. Si tratta di un grosso pianoforte e di un set da manicure. Elton, tu scatti troppo in fretta. Mi hai aggredito perché ti ho fatto visita e aggredisci i giovani perché vogliono cambiare. - I suoi vivaci occhi erano fissi su Martin. Vide il giovanotto cambiare colore. - Tu salti addosso ai soldi provenienti dall'Italia solo perché il grosso Stanford ti ha detto che non ha mai visto nulla del genere...

Martin era pallido e non rispose una parola. - Sta' attento a non saltare dritto in guai seri. Quel denaro facile è stato offerto anche a me. Lo stampa un certo Giovanni Strepessi di Genova e di certo ce n'è parecchio in circolazione....

- Non so di cosa stai parlando - ribatté Martin alla fine. - Stanford è andato in Italia per comprare dei gioielli...

- Forse c'era qualcuno nella stanza che tu non volevi vedere quando Stanford ti ha detto questo - borbottò Slick. - Non ve ne andate, autista; portatemi a casa. E, Elton... - Abbassò la voce. - Anche la corruzione del vecchio Malpas è meglio del nuovo hobby di Stanford.

- Di chi si tratta?
- Malpas?
Slick rifletté per un momento. - Non lo so con esattezza... ma non andare mai a casa sua da solo. Io l'ho visto una volta, ma lui non mi ha visto. Ecco perché sono ancora vivo, Elton.

24.
Il nuotatore

Il signor Lacy Marshalt era un uomo molto preoccupato e l'astuto Tonger, molto sensibile agli sbalzi di umore del suo padrone, non aveva mancato di notarlo.

Di solito il milionario sudafricano non aveva molti pensieri e di certo l'odiosa minaccia di Martin Elton, che il giovane non avrebbe esitato a mettere in pratica, non turbava il suo sonno né preoccupava la sua mente.

In quei giorni non era molto preoccupato, però era pensieroso. Tonger lo sorprese una mezza dozzina di volte durante il giorno, immerso in una profonda meditazione. Quel sabato sera, sul tardi, il valletto portò un fascio di lettere nello studio di Lacy Marshalt, posandolo sulla scrivania, accanto a lui. Il sudafricano le scorse con rapidità e aggrottò la fronte.

- Non c'è niente dal nostro amico di Matjesfontein - disse. - È un mese che non ho notizie da quell'uomo. Cosa pensi che possa essere successo?

- Forse è morto - rispose Tonger. - La gente muore, anche in Sud Africa. Marshalt si morse le labbra. - Deve essere successo qualcosa a Torrington - insistette. - Forse è lui che è morto - si convinse, e Tonger sorrise.

- Perché diavolo stai ridendo?

- Siete sempre stato un ottimista, Marshalt. Ecco una delle ragioni del vostro fascino! - Rimase pensieroso per un attimo. - Forse, dopo tutto, non sa nuotare - osservò. Lacy sollevò il suo sguardo tagliente. - Questa è la seconda volta che fai riferimento alla sua capacità di nuotare. Ma certo che sa nuotare. Immagino che possa farlo anche con la gamba ferita. Era uno dei migliori nuotatori che conoscessi. Cosa intendi dire?

- Mi stavo solo chiedendo... - mormorò Tonger. Gli piaceva moltissimo crogiolarsi in quel mistero che non voleva rivelare. - I figli di un alto commissario dovrebbero saper nuotare, vero? - chiese. Marshalt voltò il suo sguardo sospettoso verso Tonger e lo squadrò con attenzione.

- E se non sanno nuotare - continuò Tonger - non bisognerebbe permettere loro di andare in barca a vela intorno a Breakwater, soprattutto d'estate, con quel vento da sud-est... e voi sapete che vento traditore sia quello!

Lacy voltò la sedia per fissare dritto negli occhi il suo servitore.

- Ne ho abbastanza - rispose. - Dimmi subito a cosa alludi. I figli dell'alto commissario? Intendi Lord Gilbury?

L'altro annuì. - Circa diciotto mesi fa, i figli di Lord Gilbury hanno preso una barca a vela e sono usciti da Table Bay. Al largo di Breakwater la barca si è rovesciata e loro sarebbero annegati se uno dei detenuti che stavano lavorando al molo non li avesse visti e, saltando in acqua, non fosse corso ad aiutarli.

Lacy spalancò la bocca. - Era Torrington? - chiese con voce alterata.

- Sospetto che fosse lui. Non è stato menzionato nessun nome, ma i giornali di Città del Capo hanno detto che il detenuto che ha salvato i bambini era zoppo e alcuni organi di stampa hanno proposto una petizione per fargli ottenere la grazia.

Lacy Marshalt cominciò a capire.

- Diciotto mesi fa? - ripeté con lentezza. - Maiale! Non me l'hai mai detto!

- Cosa dovevo dirvi? - domandò l'altro risentito. - Non è stato fornito alcun nominativo: come facevo a saperlo? E poi quel carceriere che voi pagate non avrebbe dovuto avvertirvi se Torrington veniva liberato? Perché lo pagate, altrimenti?

L'altro non rispose.

- A meno che - disse Tonger pensieroso - a meno che...

- A meno che cosa?

- A meno che il guardiano non sia andato in pensione, sia tornato a vivere a Matjesfontein e non abbia voluto rinunciare a una rendita fissa. In questo caso non può sapere cosa sia successo al carcere e può aver però continuato a inviare i suoi rapporti mensili.

Marshalt balzò in piedi, colpendo la scrivania con un pugno.

- È proprio così - sbottò tra i denti. - Torrington è stato rilasciato! Ora capisco cosa è successo: non hanno voluto fare pubblicità alla cosa e certo i suoi avvocati non hanno avvertito nessuno del suo rilascio.

Cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza, con le mani intrecciate dietro la schiena. All'improvviso si fermò davanti al suo

servitore.

- Questa è l'ultima volta che mi fai uno scherzo simile, cane! Tu lo sapevi!

- Io non sapevo niente - ribatté offeso Tonger. - Ho solo fatto due più due e ho cominciato ad avere sospetti. Se fosse stato rilasciato sarebbe venuto qui, vero? Non immaginerete che Dan Tarrington vi lascerebbe perdere una volta libero, vero?

Il milionario aveva già pensato a questo. - E poi - continuò Tonger - non è mio compito allarmarvi con dei pettegolezzi e delle voci imprecise. Voi siete sempre stato un buon amico per me, Lacy. So che a volte vi ho dato un sacco di guai, ma so anche di dovervi molto. Voi mi siete stato vicino nel periodo peggiore della mia vita e io non l'ho dimenticato. Ora dite che vi ho tradito! Ma, se volessi davvero tradirvi, ebbene, ci sono cento fatti immagazzinati qui - si batté sulla fronte - che potrebbero causarvi molti guai. Ma io non sono il tipo. Conosco la parte migliore di voi e anche quella peggiore. E forse Torrington non mi ha giocato il peggior tiro che un uomo può giocare a un suo simile? Non stava scappando con la mia piccola Elsie, il giorno stesso in cui voi l'avete fatto arrestare? Io non ho dimenticato, Guardate qui. - Si infilò la mano nella tasca interna e prese un portafogli logoro. Da questo estrasse una lettera che era stata maneggiata così tante volte da essere ormai ridotta in molti pezzi. - Per anni ho riletto questa lettera ogni volta che Torrington tornava alla mia mente. La prima che lei mi ha mandato da New York. Ascoltate.

> *Caro papà, voglio che tu sappia che sono felice. So che Torrington è stato arrestato e in un certo senso sono contenta di avere fatto come voleva lui e di averlo preceduto. Papà, potrai mai perdonarmi? E potrai mai credere che sono felice, per favore? Ho trovato dei nuovi amici in questa grande città e i soldi che Torrington mi ha dato mi hanno permesso di iniziare una piccola attività per conto mio, che ora sta prosperando. Un giorno, quando tutto ciò sarà solo un brutto ricordo, io tornerò da te e potremo dimenticare davvero il passato.*

Ripiegò la lettera, la rimise con cura nel portafogli e poi se lo infilò di nuovo nella tasca. - No, non ho nessuna buona ragione per amare Torrington - constatò con durezza. - Darei non so cosa per vederlo

rovinato.

L'altro stava fissando il pavimento. - L'odio è paura - affermò con lentezza. - Allora anche tu hai paura di lui.

Tonger ridacchiò. - No, non lo odio e non ho paura di lui. Forse è meglio così. La mia piccola bambina non ha forse avuto successo in America, con il suo negozio di abiti, tanto che si offre di darmi del denaro, se ne avessi bisogno?

Lacy tornò con passi lenti verso la sua scrivania e si sedette, con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni e i pensierosi occhi fissi nel vuoto.

- La signora Elton ha detto di aver visto un uomo zoppicante... - disse.

- Questo è tipico della signora Elton - lo interruppe l'altro. - Le donne nervose vedono sempre qualcosa. Lacy, voi pensate che io dovrei odiare Torrington? Pensate che dovrei odiarlo al punto di ucciderlo? Voi siete un uomo superiore a me e la pensate in modo diverso. Se voi aveste una figlia che si innamora di un tizio e che progetta di scappare via con lui, non vorreste ammazzarlo?

- Non lo so - rispose l'altro. - Ma sembra che le cose le siano andate bene.

- Ma potevano andare in modo diverso! Avrebbe potuto passare una vita d'inferno... e allora? E poi - continuò con il suo sorriso misterioso - la cosa migliore sarebbe stato che non scappasse mai di casa. Che è stato?

Si voltò mentre Lacy balzava in piedi, fissando il muro. Soffocati ma distinti, si udirono tre colpi. - E quel demonio nella casa accanto - asserì Tonger.

E poi un'esclamazione soffocata di Lacy lo fece voltare. Il volto di Lacy Marshalt era livido. Dalla sua bocca spalancata uscivano dei suoni che non sembravano nemmeno umani. Ma furono i suoi occhi a paralizzare Tonger: avevano un'espressione di terrore che superava di ogni descrizione.

25.
La visita a Parigi

- Cosa... cosa è stato? - balbettò Lacy con le mani che gli tremavano e il viso color cenere.

Tonger stava fissando il muro come se si aspettasse che la parete

crollasse da un momento all'altro, mostrando loro l'uomo che batteva. - Non lo so; qualcuno sta vibrando dei colpi. Li ho sentiti anche qualche giorno fa.

Il rumore era cessato ma Lacy era ancora paralizzato dal terrore. Con la testa in avanti, ascoltava. - L'hai già sentito? Hai sentito qualcuno che bussava?

- Una volta o due - rispose Tonger. - Li ho sentiti la scorsa notte. Cosa pensate che stia facendo quel vecchio? Che attacchi quadri?

Lacy si inumidì le labbra e, scrollando le sue robuste spalle, sembrò liberarsi dal terrore che quel rumore gli aveva ispirato. Con riluttanza, si sedette di nuovo alla sua scrivania.

- Questo è tutto - affermò e Tonger si affrettò a prendere congedo.

Era sulla soglia quando Lacy, sollevando la testa, lo fermò con una parola.

- Questo pomeriggio avrò bisogno di una commissione. Dovrai andare tu - disse. - A Parigi. - A Parigi? - Il valletto aggrottò la fronte. - Perché diavolo volete mandarmi a Parigi? Non conosco il francese e poi odio il mare. Non avete qualcun altro da mandare? Inviate un messaggero a pagamento. Accettano incarichi di questo genere.

- Voglio qualcuno del quale mi posso fidare - lo interruppe il suo principale. - Telefonerò a Croydon e ti farò preparare un aeroplano. Sarai di ritorno prima di sera.

Tonger rimase sulla soglia, massaggiandosi pensieroso il mento. Era chiaro che la richiesta lo preoccupava perché il suo tono era cambiato.

- Gli aerei non sono il mio forte, anche se mi piace provare tutto almeno una volta nella vita. A che ora dovrei tornare, sempre ammesso che torni?

- Partirai a mezzogiorno; arriverai a Parigi alle due, consegnerai la lettera e sarai sulla strada del ritorno per le tre. Alle cinque sarai di nuovo a Londra.

Ma Tonger non era ancora convinto. Andò alla finestra e fissò il cielo con aria preoccupata. - Non è il giorno ideale per viaggiare in aereo, non è vero, Lacy? - borbottò. - Ci sono molte nuvole ed è una giornata ventosa... va bene, andrò. Avete già preparato la lettera?

- Sarà pronta tra un'ora - rispose l'altro. Dopo che Tonger se ne fu andato, andò alla porta e la chiuse a chiave. Poi, tornato alla sua scrivania, sollevò il ricevitore del telefono e chiamò Parigi. Fatto questo, chiamò un altro numero.

- Agenzia Investigativa Stormer? Vorrei parlare subito con il signor Willitt. Sono Lacy Marshalt. È in ufficio?

Evidentemente il signor Willitt era in ufficio perché subito dopo la sua voce salutò il milionario. - Venite subito qui - ordinò Mashalt e, dopo aver riappeso il ricevitore, cominciò a scrivere.

Era arrivato il momento della crisi per lui, lo sapeva bene. Da qualche parte, vicino a lui, c'era un uomo al quale lui aveva fatto un gravissimo torto, un uomo che non avrebbe esitato ad agire, un uomo astuto e senza rimorsi, che aspettava solo il suo momento. E l'istinto diceva a Lacy Marshalt che quel momento era vicino. Terminata la lettera, scrisse l'indirizzo e sigillò la busta. Poi aprì la porta appena in tempo perché Tonger stava facendo accomodare l'investigatore privato che Lacy aveva già chiamato in precedenza.

- Non mi sono mai preso la briga di chiederlo prima, ma immagino che siate voi a capo dell'agenzia?

Willitt annuì. - In pratica sì - rispose. - Il signor Stormer si occupa soprattutto della filiale di New York. In America la nostra posizione è ancora più importante. L'Agenzia Stormer porta avanti delle indagini per conto del governo e protegge degli uomini in vista. Qui...

- Questo è l'incarico che voglio darvi - lo interruppe Lacy con un ghigno. - Avete mai sentito parlare di Malpas?

- Il vecchio che vive alla porta accanto? Sì, ne ho sentito parlare. Abbiamo avuto anche l'incarico di scoprire la sua identità. I nostri clienti volevano una sua fotografia.

- Chi erano i clienti? - chiese in fretta Lacy.

Il signor Willitt sorrise. - Temo di non potervelo dire - rispose. - Mantenere il segreto sull'identità dei nostri clienti fa parte del nostro lavoro.

Lacy prese l'inevitabile mazzetto di banconote dalla tasca, ne estrasse due e, posandole sulla scrivania, le spinse verso l'investigatore che le afferrò, sorridendo imbarazzato.

- Ebbene, in fondo non capisco perché dovremmo mantenere il segreto su un caso come questo. È stato per ricercare un uomo di nome Laker, scomparso qualche tempo fa.

- Laker? Non conosco questo nome. Siete riusciti a entrare in contatto con il vecchio?

Willitt scosse la testa. - No, signore; è più chiuso di un'ostrica. Lacy

rimase pensieroso per lungo tempo prima di parlare di nuovo.

- Voglio che i vostri uomini mi presentino dei rapporti su Malpas. Voglio che mettiate sotto osservazione il davanti e il retro della sua casa, giorno e notte. E voglio un terzo uomo sul mio tetto.

- Questo significa sei uomini in tutto - affermò Willitt prendendo nota. - E cosa volete che facciamo?

- Voglio che lo seguiate, che lo identifichiate e che mi facciate poi sapere chi è. Se è possibile, scattategli una fotografia.

Willitt annotò tutti i desideri del cliente.

- Sarà molto più facile con la vostra collaborazione - commentò. - Il lavoro che abbiamo svolto prima era troppo inconsistente per così tanti uomini e infatti avevo assegnato al caso un solo detective. Quando cominciamo?

- Subito - rispose Lacy con enfasi. - Farò in modo di sistemare l'uomo che mi manderete per il tetto; il mio maggiordomo, Tonger, penserà a tutto.

La separazione venne affrettata dalla telefonata da Parigi che Marshalt stava aspettando e per dieci minuti Lacy Marshalt continuò a impartire istruzioni in un sofisticato francese.

26.
La donna nel parco

A volte Audrey si scopriva a ricordare con una certa dose di rimpianto quei giorni che aveva trascorso nella fattoria, con la terribile signora Graffiti. A volte ripensava al suo allevamento di polli; infatti, in qualche modo, i capricci delle galline da cortile, unitamente ai magri guadagni che rendevano, erano pur sempre più invitanti di quel terribile vecchio che viveva e operava nella sinistra atmosfera della casa al numero 551 di Portman Square.

Erano due giorni che non vedeva Dick Shannon e questo le causava un'irritazione contro di lui del tutto ingiustificata, perché Dick le aveva lasciato il suo numero di telefono e lei sapeva bene che sarebbe bastata una telefonata per farlo accorrere. Un paio di volte aveva preso in mano il ricevitore del telefono e dopo, qualche attimo di esitazione, lo aveva rimesso giù. Aveva però raggiunto una decisione: quella sera avrebbe

dovuto vedere il signor Malpas per la seconda volta e sarebbe stata anche l'ultima.

Mattina dopo mattina le buste erano arrivate. Lei le aveva copiate e restituite. Aveva riportato lei stessa il pacco delle buste a Portman Square, sperando di vederlo prima dell'ora stabilita per il colloquio; ma, sebbene avesse bussato, non aveva ricevuto risposta ed era stata costretta a infilare le lettere nella piccola buca, collegata con una grande scatola d'acciaio porta-lettere. Nel pomeriggio in cui Tonger andò, sia pur con riluttanza a Parigi, Audrey uscì per la sua passeggiata preferita. Green Park, in quel freddo pomeriggio di gennaio, era deserto. I laghetti erano gelati, tranne che sulle rive, dove i guardiani del parco avevano rotto il ghiaccio per il bene delle creature alate che vivevano nella piccola isoletta e per salvaguardare i cespugli. I rami degli alberi erano nudi e solo il verde cupo dell'alloro e dei sempreverdi teneva alto il nome del parco.

Oltrepassò in fretta il chiostro, seguendo il sentiero che costeggiava il lago e infine arrivò al ponticello. Soffiava un forte vento dal nord; il cielo blu era pieno di nuvole veloci, foriere di neve. Audrey poteva sentirne la fragranza.

Stava attraversando il ponte quando una violenta folata di vento la fece quasi voltare. Decise che non era la giornata giusta per fare del moto e, tenendo una mano sulla gonna che il vento aveva sollevato, e l'altra sul cappello, si voltò per tornare da dove era venuta. Davanti a lei camminava un uomo, che faceva ondeggiare un bastone da passeggio. L'odore del suo sigaro la raggiunse quando si trovava ancora alle sue spalle. Mentre lo superava, il bastone, che l'uomo fece ondeggiare un po' più forte, la colpì. L'uomo, voltandosi allarmato, si fece quasi cadere il sigaro dalle labbra per scusarsi.

- Mi dispiace molto, signorina - esclamò.

Lei sorrise e, mormorando un luogo comune, si affrettò lungo la sua strada. E poi, su una delle panchine sistemate a intervalli regolari lungo la riva del lago, vide una donna seduta e il suo atteggiamento, anche da lontano, era molto strano. Era accasciata contro lo schienale, con la testa rivolta al cielo e le braccia allargate sui braccioli della panchina. Audrey si sentì attanagliare il cuore dalla paura. La posa della donna era così innaturale, tanto strana e irritante che la costrinse a rallentare il passo, come se temesse di avvicinarsi. Nel frattempo l'uomo con il bastone la raggiunse. Anche lui aveva visto la donna.

- È strano - osservò e lei fu felice di avere qualcuno accanto. - Cosa succede a quella donna?

- Me lo stavo chiedendo anch'io - disse Audrey.

L'uomo affrettò il passo e lei lo seguì. Per qualche ragione aveva paura di restare sola. La donna sulla panchina poteva avere dai trenta ai quarant'anni; teneva gli occhi semichiusi e le mani e la faccia erano blu per il freddo. Al suo fianco c'era una piccola fiaschetta d'argento senza tappo e quindi sulle assi della panchina si era raccolta una piccola pozza di liquido uscito dalla bottiglia. Audrey guardò e rabbrividì. C'era qualcosa di stranamente familiare in quel volto terribile e si concentrò per identificarla. L'aveva già vista da qualche parte... forse un volto in una strada affollata? No, era qualcosa di più preciso.

L'uomo robusto, dopo aver gettato il suo sigaro, fece scivolare la sua mano sotto la testa della donna. - Credo che sia meglio che andiate a chiamare un poliziotto - disse con voce gentile e in quel momento comparve un agente, risparmiando così a Audrey una ricerca.

- Sta male? - chiese il poliziotto chinandosi.

- Molto male, direi - rispose l'uomo con calma. - Signorina Bedford, credo che sia meglio che voi ve ne andiate.

Lei trasalì nel sentirsi chiamare per nome da quello sconosciuto e lo guardò con maggiore attenzione. Non lo aveva mai visto prima durante le sue passeggiate ma i suoi occhi, che fissavano con intensità il sentiero, erano molto eloquenti: voleva che lei si allontanasse.

- Troverete un altro poliziotto all'angolo di Horse Guards Parade, signorina disse l'agente. - Vi dispiace dirgli di venire da me e di chiamare un'ambulanza?

Felice di allontanarsi, Audrey corse via ed era già lontana quando il poliziotto si ricordò di certi suoi doveri.

- Mi sono dimenticato di chiederle il nome. Voi però la conoscete, vero? Signorina...?

- Sì, è la signorina Bradfield. La conosco di vista: un tempo lavoravamo nello stesso ufficio - rispose Slick Smith.

Prese la fiaschetta d'argento, la chiuse con attenzione e poi la porse all'agente.

- Potreste averne bisogno - commentò e poi, con voce minacciosa, aggiunse. - Io non permetterei a nessuno di assaggiarne un goccio, a meno che voi non abbiate qualche conto in sospeso.

- Perché? - chiese il poliziotto sbalordito. - Credete che ci sia del veleno? Smith non rispose. - Non sentite nessun odore? - chiese annusando le labbra della donna. - Come di mandorle...? Il poliziotto aggrottò la fronte e poi disse: - Non penserete che sia morta, vero?

- Morta come lo saremmo stati tutti al suo posto - rispose Smith con tutta calma.

- Un suicidio? - chiese il poliziotto.

- Non lo so. È meglio che prendiate nota del mio nome: Richard James Smith, noto alla polizia come Slick Smith. A Scotland Yard mi conoscono bene. Sono sui loro registri.

L'uomo in uniforme lo guardò con sospetto. - Cosa stavate facendo qui in giro? - chiese. Era un uomo un po' ottuso e quindi le sue domande erano automatiche.

- Vi sto aiutando - disse Slick laconico.

In quel momento arrivò il secondo poliziotto e subito dopo la lacerante sirena dell'ambulanza attirò sul luogo una folla di curiosi. Il dottore che arrivò fece un rapido esame. - Oh sì, è morta. Veleno. Idrocianico o cianido.

Era un giovanotto, appena uscito dall'università e quindi molto dogmatico ma questa volta la sua diagnosi venne avvalorata da successive indagini.

La notizia arrivò per caso all'orecchio di Dick Shannon che, a parte l'interesse suscitato dal nome di Slick Smith, pensò che nulla in quella vicenda avesse qualche interesse per lui, fino a quando l'ufficiale incaricato del caso non andò da lui a fargli delle domande su Slick Smith.

- Sì, lo conosco. È un ladro americano. Non abbiamo nulla contro di lui qui e in Inghilterra non ha pendenze giudiziarie. Che era la donna?

- Sconosciuta, almeno finora.

- Non c'era nulla sui suoi vestiti o nella sua borsa che possa identificarla?

- Nulla. Sembra un suicidio. È la seconda che abbiamo trovato a Green Park da Natale.

Quella sera a cena Audrey, dando un'occhiata al giornale del pomeriggio, vide un breve articolo.

Il corpo di una donna sconosciuta è stato ritrovato a Green Park questo pomeriggio. Si pensa che la donna si sia suicidata

con il veleno.

Allora era morta! Audrey ebbe la conferma delle proprie paure personali. Che cosa terribile! Doveva essere stata una cosa molto rapida perché quella donna non era seduta sulla panchina quando lei era passata la prima volta lungo il sentiero, un paio di minuti prima. Chi era quella donna? Audrey era sicura di averla già vista da qualche parte...

E poi, trasalendo, le tornò alla mente. Era la donna che aveva visto una settimana prima, l'ubriaca che stava picchiando contro la porta di Lacy Marshalt!

Lasciò la cena a metà e corse al telefono. Almeno aveva una scusa per telefonare a Dick Shannon. Il piacere che le diede la voce di lui la fece sentire, per qualche ragione, felice. - Dove siete stata? Mi aspettavo una vostra telefonata... C'è qualcosa che non va?

Le ultime parole sembravano più ansiose. - Nulla. Ho letto sul giornale di questa sera che è stata trovata una donna morta nel parco. Io l'ho vista, capitano Shannon! Cioè ero lì quando è stata trovata e credo di conoscerla.

Seguì una pausa. - Arrivo subito - disse Dick.

Qualche minuto più tardi era da lei e Audrey gli raccontò ciò che aveva visto.

- Sì, so che Slick Smith era lì. Il rapporto dice che c'era anche una certa signorina Bradfield. Eravate voi, naturalmente. Ma avete detto che la conoscevate?

Lei annuì. - Vi ricordate che vi ho raccontato di una donna che picchiava contro la porta del signor Marshalt?

- L'elemento di disturbo! - Dick lanciò un fischio. - Un agente di Malpas!

- Ma perché...?

- Malpas assume delle persone per infastidire Marshalt, per qualche misteriosa ragione che non riesco a immaginare. Credo che questa sfortunata creatura fosse una di queste. L'altro giorno, quando sono andato a Portman Square, ho fatto delle domande su di lei. Sembra che Tonger l'abbia buttata fuori di casa e che quella sia stata l'ultima volta che è stata vista viva.

Guardò pensieroso la ragazza. - Io non voglio che siate coinvolta in questo caso - disse - né come testimone né in nessun'altra veste. È meglio che restiate in incognito fino alla fine dell'inchiesta. Smith ci fornirà tutte

le risposte che cerchiamo. Questa sera vedrò Tonger. A proposito - chiese all'improvviso - quando dovete fare visita al vostro anziano principale?

Audrey stava per rispondere che era sul punto di salire in camera sua a cambiarsi per il colloquio. - Domani - mentì.

Lui la guardò con attenzione. - Non mi state dicendo la verità, signorina - ribatté. - Voi ci andrete questa sera.

Audrey scoppiò a ridere. - È vero - confessò. - Solo non volevo che voi interveniste.

- Invece interverrò. A che ora avete l'appuntamento?

- Alle otto in punto.

Dick guardò l'orologio. - Prenderò due piccioni con una fava - disse. - Andrò a casa di Marshalt ora e tre minuti prima delle otto, vi vedrò sul lato nord di Portman Square.

- Ma, davvero, non c'è ragione che veniate, capitano Shannon... - cominciò lei, ma lui la interruppe.

- Io credo che ci sia almeno una buona ragione - ribatté. - Ciò che penso funzionerà... per questa sera. - Lei esitò. - Mi promettete di non entrare in quella casa senza esserci prima incontrati? - insistette lui.

Lei fu d'accordo ma il fervore di Dick era strano.

- Lo prometto - rispose, non del tutto sollevata dalla preoccupazione per quel colloquio, anche se ora sapeva di avere lui vicino.

27.
Il tradimento

Martin Elton sollevò gli occhi dal giornale che stava leggendo e per la ventesima volta i suoi solenni occhi si posarono su sua moglie che aveva portato una poltrona accanto al camino e che se ne stava seduta lì con i gomiti sulle ginocchia, il viso tra le mani, fissando pensierosa le fiamme rosse. Questa volta Dora si voltò con uno scatto e incontrò gli occhi del marito.

- Non dovevi uscire? - chiese.

- Esco adesso.

Martin piegò il giornale e lo posò. Le lancette dell'orologio sul camino segnavano le sette e venti. - Cos'hai Dora? Non hai mangiato niente a cena.

- Non mi sento molto bene - rispose lei scrollando le spalle e

rimettendosi a fissare il fuoco. - A che ora tornerai?

- Non lo so; a mezzanotte circa, penso.

- Devi incontrarti con Stanford?

- Ho già visto Stanford oggi; non voglio rivederlo ancora.

Seguì un lungo silenzio.

- Ha portato qui i soldi? - chiese Dora senza voltarsi a guardare il marito.

- No - rispose Martin Elton.

Ma lei lo conosceva troppo bene per crederci.

- Ha portato qualcosa in una borsa. È il denaro di cui ha parlato quello Smith?

Questa volta Martin le disse la verità. - Sì; ha portato tre milioni di franchi. È roba buona e non ci sono pericoli. Klein può riciclarla con il massimo profitto. Le spalle di lei fecero un movimento quasi impercettibile. - Questo sarà il tuo funerale, Martin; se ti va di correre questo rischio, io non voglio avere niente a che fare. Sono stanca di tutto. - Non ci sono rischi - protestò Martin riprendendo il giornale. - Quell'italiano è un genio e io faccio solo da spalla. - Il suo era quasi un tono di scusa. - Non intendo prendere l'abitudine di mettere in circolazione del denaro falso.

- Dov'è? Voglio saperlo.

La voce di Dora era insolitamente perentoria. Per tutto il giorno era stata in preda a una crisi di nervi e Martin aveva fatto del suo meglio per rallegrarla.

- È nel materasso del mio letto - disse. - Ma non preoccuparti di questo, Dora. Domani lo porterò via.

Uscì dalla stanza e tornò dopo poco, con la giacca e i guanti.

- Hai intenzione di uscire? - chiese Martin.

- Non lo so; forse - rispose lei senza voltarsi a guardarlo.

Sentì chiudersi la porta d'ingresso e tornò ai suoi tristi pensieri. Aveva paura di Martin; non per se stessa, ma per l'uomo che amava. Martin era diventato un insopportabile fardello. La teneva sempre sotto controllo, la sorvegliava. Negli ultimi giorni era arrivata a odiarlo con un'intensità che spaventava anche lei. Era stato lui a farla diventare così, lui l'aveva messa in contatto con il mondo criminale, l'aveva plasmata a sua immagine. O almeno così la pensava lei, scordando, molto convenientemente, tutto ciò che Martin aveva fatto per lei, da quale vita l'aveva salvata, le sue numerose delicatezze e la sua costante generosità. Se Martin si fosse tolto

di mezzo... Sospirò a quel pensiero. Il suo subconscio, che si muoveva come un magnete contro lo schermo dei suoi pensieri consci, cominciò a formulare una certa idea e, dopo poco tempo, Dora si ritrovò a delineare, a mente fredda, un piano che fino a quel momento non aveva mai osato neppure immaginare, nemmeno tra sé e sé.

Martin avrebbe ucciso Lacy Marshalt. Annuì rendendosi conto che questa era una certezza. Lui le teneva questa minaccia sospesa sulla testa e lei lo odiava ancora di più per questo. E come poteva uscire da questa situazione? Come poteva scrollarsi di dosso il fardello che Martin le aveva imposto? C'era solo un modo. Per tutto il giorno e tutta la notte era stata impegnata a riconciliarsi con l'ideale della vergogna.

Martin era uscito da un quarto d'ora quando lei corse in camera sua, si infilò cappello e cappotto e scese le scale. Il sergente di turno alla stazione di polizia di Vine Street stava chiacchierando con il capo detective Gavon quando una pallida ragazza entrò nella squallida stanza. Gavon, che la conosceva, le fece un cenno di saluto. - Buona sera, signora Elton. Volevate vedermi?

Lei annuì. Aveva la bocca secca e la lingua sembrava cospirare contro di lei.

- Sì - balbettò alla fine. - C'è un uomo in Italia - la sua voce era stridula - che stampa banconote false, franchi francesi. Ce ne sono molti in circolazione.

Gavon annuì. - Sì, è vero. Ebbene, conoscete qualcuno che ha questi soldi falsi?

Lei inghiottì qualcosa. - Sono tutti in casa mia - rispose. - Li ha portati mio marito. Sono nel materasso del suo letto. C'è un cassettino vicino alla testata del letto... arriva al materasso. Li troverete lì.

Gavon era sul punto di svenire.

- Vostro marito? - chiese incredulo. - I soldi sono di sua proprietà?

Lei annuì. - A quanto sarà condannato? - chiese Dora afferrando con ansia il braccio del poliziotto. - Gli daranno almeno sette anni per questo, vero, Gavon?

Pur abituato ai tradimenti delle donne gelose, Gavon era sconvolto. Aveva già assistito prima a dei tradimenti, ma non avrebbe mai pensato che il nome di Dora Elton sarebbe comparso nella lista delle denunce anonime di Vine Street.

- Siete sicura? Aspettate qui.

- No, no, devo andare - rispose lei senza fiato. - Devo andare da qualche parte... da qualche parte! La mia cameriera vi farà entrare in casa. Vi autorizzo io.

Un secondo più tardi era già corsa fuori, sulla strada.

Nonostante corresse, qualcuno, correndo più veloce di lei, la raggiunse e, quando imboccò una strada laterale, Dora si accorse di avere una persona di fianco. Sentendo dei passi, si voltò con un urlo.

- Martin! - esclamò.

Lui la stava fissando con gli occhi che gli brillavano e lei indietreggiò, con le mani alzate, come se volesse proteggersi da un colpo.

- Sei stata a Vine Street... perché? - le chiese lui con un sibilo.

- Io... io dovevo andarci - balbettò lei, bianca come un cadavere.

- Sei andata a fare la spia! Sui soldi?

Lei lo guardava come stregata. - Mi stavi spiando?

Lui annuì. - Ero dall'altra parte della strada. Ti ho visto entrare alla polizia e ho immaginato il resto. Mi aspettavo una cosa simile, ma non mi sarei mai sognato che l'avresti fatto davvero. Risparmierai alla polizia un sacco di guai se torni indietro a dire che non c'è nemmeno un soldo sotto il letto. Puoi dire che l'hai fatto solo per sbarazzarti di me per una settimana!

- Martin! - piagnucolò lei.

- Tu pensavi di mettermi fuori gioco in questo modo - continuò lui senza pietà. - Credevi che così le cose per te e per Marshall si sarebbero risolte senza problemi. Ma ti stai sbagliando, ragazza mia! Sistemerò Lacy Marshalt questa notte! Torna indietro a dire questo ai tuoi amici della polizia!

- Dove vai?

Dora si aggrappò a lui ma Martin la gettò lontano e attraversò la strada, lasciandosi alle spalle una donna folle. Dora cercò di trascinarsi verso una cabina del telefono per formare invano il numero di Lacy Marshalt.

28.
La casa della morte

Cinque minuti dopo essersi separato dalla ragazza, Dick Shannon arrivò in macchina davanti all'imponente portone della casa di Marshalt. Tonger gli aprì la porta. Di solito il valletto portava una sorta di livrea, una giacca

con la coda e un panciotto a righe, ma ora invece indossava una giacca di tweed e un pesante cappotto. Sembrava che fosse appena tornato da un lungo viaggio.

- Marshalt è fuori - annunciò con voce brusca.

- Sembrate piuttosto malandato; cosa vi è successo? - chiese Dick.

Senza aspettare di essere invitato, entrò nell'ingresso e si chiuse la porta alle spalle. Tonger sembrò divertito.

- L'avete detto! Siete mai stato in aereo?

Dick scoppiò a ridere. - E così avete viaggiato in aereo, eh? Ebbene, avete tutta la mia comprensione. Se siete un cattivo marinaio... È una nuova ma spiacevole esperienza. Comunque volevo vedere voi più che Marshalt. Vi ricordate della donna che è stata qui la settimana scorsa, quella che avete buttato fuori?

Tonger annuì. - Venite in salotto, capitano - disse all'improvviso. Aprì una porta e accese la luce. - Sono tornato proprio in questo momento. Mi avete in pratica seguito in casa! Ora, cosa mi dite di questa donna?

- Questo pomeriggio - spiegò Dick - una donna è stata trovata in un parco, morta. Ho ragione di credere che sia la stessa persona che ha fatto tutta quella confusione da voi.

Tonger lo stava fissando a occhi spalancati.

- Ma non può essere - ribadì. - Avete detto al parco? Ecco, potrebbe anche essere, ma io non so niente di lei, dove si trova o cose di questo genere.

- Avete detto che era una certa signora di Fourteen Streams.

- Questo è il nome che mi ha dato lei. Io non la conoscevo. Volete che la riconosca?

Dick ci pensò su. L'uomo era certo molto stanco a causa del viaggio e sarebbe stata una crudeltà sottoporlo a un altro stress. - Domani andrà benissimo - disse.

Non voleva prolungare la visita, ansioso di arrivare puntuale all'appuntamento con la ragazza e Tonger lo accompagnò alla porta.

- Le navi sono un disastro - commentò - e quelle piccole sono ancora peggio ma, mio Dio, gli aeroplani sono un inferno, capitano! La prossima volta che Lacy mi manda a Parigi, andrò in nave. In qualsiasi altro modo, se sarà possibile! Come è morta quella donna? - chiese poi, all'improvviso.

- Noi crediamo che si sia suicidata con il veleno. Abbiamo trovato una bottiglietta d'argento accanto a lei.

Era in piedi sui gradini e, mentre parlava, la porta gli si chiuse gentilmente in faccia. Evidentemente il signor Tonger aveva dimostrato interesse solo per gentilezza ma gli premevano molto di più i suoi problemi personali.

- Le tue maniere, amico mio, richiedono un deciso miglioramento - osservò Dick scendendo i gradini, a metà tra l'arrabbiato e il divertito.

Mentre camminava sul marciapiede una donna gli passò davanti. L'aveva vista muoversi alla luce emanata dal lampione a una decina di metri più in là e ora, mentre lei gli si avvicinava, qualcosa nel suo modo di camminare lo meravigliò. Era vestita di nero e un cappello a tesa larga le copriva la faccia. Tuttavia la conosceva e, agendo d'impulso, la chiamò per nome. - Signora Elton!

Lei si fermò come se le avessero sparato e si voltò verso di lui.

- Chi siete? - chiese con voce tremante. - Oh, siete voi! - E poi, con ansia: - Avete visto Marshalt?

- No.

- Sto cercando di entrare, ma deve aver cambiato la serratura della porta sul retro. Oh, Dio, capitano Shannon, cosa succederà?

- Cosa deve succedere? - chiese lui sbalordito dal tono della sua voce.

- Martin non è qui, vero? Che stupida... che terribile stupida sono stata!

- No, non c'è nessuno qui, e nemmeno Marshalt.

Lei rimase pensierosa con una mano davanti alla bocca e il volto bianchissimo e stravolto. Poi, senza alcun preavviso, partì per la tangente.

- Io la odio, la odio! - gridò con ferocia. La sua voce era vibrante di passione. - Non avreste mai pensato che fosse quel tipo di donna, vero? Quella piccola, maledetta ipocrita! Lo so che lui si incontra con lei! Non mi importa ciò che fa Martin, non mi interessa ciò che sa. Ma se Lacy mi prende in giro... ha cambiato la serratura... e questo dimostra... - il discorso terminò in un singhiozzo.

- Ma di cosa diavolo state parlando? - chiese Shannon sbalordito.

La donna era in condizioni pietose, in preda a una crisi isterica; Dick la vedeva tremare nella folle intensità della sua inutile furia.

- Sto parlando di Lacy e di Audrey - piagnucolò.

E poi, senza aggiungere altro, si voltò e corse nella direzione dalla quale era venuta, lasciando Dick a fissarla sbalordito. Quando raggiunse la parte nord della piazza, Audrey lo stava già aspettando.

- Con chi stavate parlando? - chiese la ragazza mentre si incamminavano

verso il 551.

- Con nessuno, o almeno, con nessuno che conosciate - disse. Lei voleva lasciarlo accanto alla casa.

- Non venite più avanti, per favore - lo implorò.

- Io verrò in quella casa con voi - insistette lui - altrimenti non entrerete nemmeno voi. Non ho la minima intenzione di lasciarvi andare da sola.

Lei lo guardò pensierosa. - Forse è meglio, anche se credo che non dovrei permettervelo. Sarà anche un orribile vecchio, ma io gli devo qualcosa.

- A proposito, avete i soldi?

- Tutto ciò che è rimasto - rispose lei con un piccolo sorriso. - Sono stata molto parsimoniosa. Ho pagato già per la settimana prossima all'albergo. Immagino saprete che ora devo assolutamente trovare un altro lavoro entro lunedì e che probabilmente il signor Malpas manderà la polizia per recuperare il denaro che io ho già speso.

- Mandatelo da me - commentò Dick.

Ormai erano arrivati di fronte al numero 551 e, dopo un momento di esitazione, Audrey bussò alla porta. Non ricevendo risposta, bussò ancora. Poi una voce aspra le parlò dalla grata sulla colonna.

- Chi è?

- Sono la signorina Bedford.

- Siete sola?

Lei esitò e Dick le fece un cenno concitato.

- Sì - rispose lei.

Aveva appena finito di rispondere che la porta si aprì e lei scivolò dentro la casa, seguita dal detective. Nell'ingresso era accesa una debole luce.

- Aspettate qui - sussurrò la ragazza mentre la porta si chiudeva alle loro spalle. Dick fece un muto cenno di assenso anche se non aveva intenzione di aspettarla così lontano. Audrey era appena arrivata al primo piano quando lui la seguì. Le sue scarpe di gomma non facevano il minimo rumore. Mentre lei stava per alzare la mano per bussare, lo vide e gli lanciò un'occhiataccia. Bussò due volte e stava per farlo la terza volta quando, dalla stanza interna, si sentirono due colpi in rapida successione.

Subito Shannon corse al suo fianco, spingendola indietro. Poi, gettandosi con tutto il peso sulla porta, la sfondò. Si trovò nell'anticamera ben illuminata e davanti a sé vide una porta aperta su una stanza buia. Era completamente buia perché non c'era nemmeno una debole luce.

- C'è qualcuno? - chiese con voce tagliente, sentendo un rapido movimento.

- Cosa c'è? - chiese la voce terrorizzata della ragazza.

- Non lo so.

C'era un'atmosfera terribile in quella stanza. Dick sentì i brividi correrglì lungo la schiena e una sensazione di gelo lungo la nuca.

- Chi c'è? - chiese di nuovo.

E poi, inaspettatamente, si accesero due luci. Aveva trovato la lampada da tavolo e una debole luce a portata di mano. Per un momento non vide nulla di insolito e poi, accasciato sul tappeto al centro della stanza, vide un uomo riverso.

Corse verso il corpo. Un filo lo colpì al petto e un altro stava per farlo cadere. Ma Dick, accorgendosi del terzo ostacolo, lo ruppe con un calcio. Un attimo dopo si inginocchiò davanti all'uomo, voltandolo sulla schiena.

Era Lacy Marshalt e sulla sua camicia bianchissima c'era il foro nero di un proiettile sparato a distanza ravvicinata. Le mani erano socchiuse nell'agonia della morte e gli occhi semichiusi erano fissi verso il buio soffitto. Una sottile scia di sangue usciva dal foro sulla camicia.

- È morto! - balbettò Dick.

- Cosa c'è, cosa c'è? - chiese la voce della terrorizzata ragazza.

- Restate dove siete - le ordinò Dick. - Non muovetevi da lì.

Non voleva che lei si allontanasse in quella casa di mistero e di morte. Avvicinandosi alla scrivania trovò, come si era aspettato, i piccoli interruttori che controllavano le porte, sistemati a portata di mano del vecchio. Li voltò tutti e poi tornò dalla ragazza.

- Io credo che ora tutte le porte siano aperte - disse e, afferrandola per un braccio, la trascinò lungo le scale.

- Cosa è successo? - chiese di nuovo la ragazza. - Chi era quell... quell'uomo?

- Ve lo dirò dopo.

La porta di fronte era spalancata e lui corse in strada. Le deboli luci di un taxi comparvero nella piazza. L'autista, sentendo il lacerante fischietto di Dick, si avvicinò subito.

- Tornate al vostro albergo - ordinò - e restateci fino a quando verrò da voi.

- Ma non dovete tornare dentro quella casa - protestò Audrey impaurita. Lo afferrò per un braccio. - Per favore, non fatelo, ve ne prego! Vi

succederà qualcosa, lo so!

Lui le prese con gentilezza la mano.

- Non dovete preoccuparvi di nulla - fece. - Farò subito venire una schiera di poliziotti e...

Crash!

Si voltò, in tempo per vedere la porta d'ingresso che si chiudeva.

- C'è ancora qualcuno in quella casa! - bisbigliò lei. - Per l'amor di Dio, non entrate, capitano Shannon... Dick! Non entrate!

Ma lui corse sui gradini e si slanciò contro la porta che però si limitò a vibrare.

- Sembra che abbiano già sistemato le cose per il mio ritorno - disse. - Ora andate, vi prego.

Aspettò che il taxi scomparisse dalla sua vista e poi cominciò a martellare la porta. Non si aspettava certo una risposta. Poi il sangue gli si gelò nelle vene quando, accanto al suo orecchio, sentì una selvaggia risata.

- L'ho preso, l'ho preso, l'ho preso! - gridava la voce. Poi ci fu il silenzio.

- Aprite la porta - gridò Dick con voce roca. - Aprite la porta. Devo parlarvi. Nessuna risposta.

Un poliziotto, attirato da quei colpi furiosi, arrivò dalle tenebre di Baker Street, seguito da un altro uomo che Dick riconobbe subito: era Willitt, il detective privato. - C'è qualcosa che non va, capitano Shannon? - chiese quest'ultimo.

- Cosa fate qui? - domandò Dick.

- Sorveglio la casa. Ho ricevuto l'incarico da parte del signor Marshalt. Questa era una notizia davvero sconvolgente.

- Marshalt vi ha detto di sorvegliare la casa? - chiese Dick in fretta e quando Willitt gli confermò la cosa: - Avete qualcuno sul retro?

- Sì, capitano Shannon, e ho anche un altro uomo sul tetto della casa del signor Marshalt.

Dick prese la sua decisione. - Andate dal vostro uomo sul retro. Avete un'arma? L'uomo sembrò imbarazzato.

- Questo significa che avete un'arma senza la licenza! Non insisterò sulla questione. Andate sul retro e non dimenticatevi che avete a che fare con un assassino, un assassino armato che non ci penserebbe due volte a spararvi, come ha sparato a Marshalt.

- Marshalt? - balbettò l'altro. - Gli hanno sparato?

- È morto - annuì Dick.

Mandò l'agente a chiedere rinforzi e a chiamare l'ambulanza e poi passò in rassegna il davanti della casa. A un certo livello da terra c'erano due finestre chiuse. Poteva anche entrare da quelle finestre ma poi avrebbe avuto le stesse difficoltà nel superare l'altra porta dell'ingresso. Aveva già pensato a questa ipotesi ma l'aveva sempre scartata. Lasciando il poliziotto, che era tornato, andò sul retro della casa e si unì ai due uomini che stavano sorvegliando l'ingresso posteriore. In questa zona dietro Portman Square c'era ben poco da vedere, tranne un muro con una porta che sembrava usata normalmente perché non c'era la polvere che di solito si accumula sulle porte posteriori inutilizzate.

L'uomo di Willit lo aiutò ad arrampicarsi sul muro. Con l'aiuto della sua torcia, Dick vide un piccolo cortile e un'altra porta che immaginò fosse impenetrabile come tutte le altre. Tornò a Portman Square mentre una macchina della polizia, piena di agenti, stava arrivando. Il primo a scendere fu il sergente Steel. Uno degli uomini portava una grossa ascia da pompiere ma, al primo colpo, dovettero abbandonare l'impresa.

- La porta è rivestita di acciaio; dovremo buttarla giù - decise.

Questa operazione comunque comportò diverse difficoltà. La serratura era molto piccola e sembrava difficile e pericoloso inserire dell'esplosivo all'interno. E poi, mentre Dick si stava consultando con l'ispettore di turno, accadde il miracolo. Ci fu uno scatto e la porta si aprì.

- Fermatela - ordinò Dick correndo sulle scale, verso la camera della morte.

Le luci erano ancora accese; si fermò sulla soglia, paralizzato dallo stupore. Il corpo di Lacy Marshalt era sparito!

29.
Il dio del signor Malpas

Cercate in ogni stanza - ordinò Dick. - L'uomo è ancora in casa. È stato qui. - Indicò la scrivania. Le carte ancora sparse sul tavolo erano macchiate di sangue.

Dick cominciò a cercare sulle pareti un'altra porta. - Per l'amor di Dio! - sussurrò.

All'estremità della stanza, accanto alla scrivania, c'era un'alcova che delle tende di velluto nascondevano dalla vista. Tirando le tende, Shannon

e il suo compagno fissarono sbalorditi l'oggetto che si trovarono di fronte.

Era un grosso idolo di bronzo, posato su un ampio piedistallo. Dietro la figura, appeso al muro, c'era un grosso sole dorato. Sui suoi raggi erano incastonati migliaia di piccoli rubini che, alla luce, brillavano come fiamme vive.

A fianco dell'osceno idolo c'erano due statue in bronzo raffiguranti due gatti. I loro occhi verdi luccicavano alla luce delle torce.

- Smeraldi, smeraldi veri! - esclamò Dick - Sembra che siamo entrati nella grotta di Alì Babà. Non capisco questo idolo. È un incrocio tra Plutone e la Medusa... guardate i serpenti in testa!

Era davvero una figura orrenda. La testa era mostruosa, con le mascelle spalancate e gli aguzzi denti d'avorio sembravano muoversi al solo guardarli.

- Il vecchio gentiluomo sembra aver aggiunto anche l'adorazione del demonio a tutte le altre attività - commentò Dick indicando due piccoli bracieri, anneriti dal fumo, che stavano ai fianchi della statua.

- Questo è sangue!

Era stato Steel a fare la scoperta. Sul piedistallo nero i raggi della sua torcia illuminarono una macchia umida. Passandoci sopra la punta del dito, si accorse che era sangue.

- Spingete quella statua e vedete se si muove.

Tre uomini appoggiarono la schiena contro la statua che però restò immobile. Dick guardò il suo subordinato. - Dove hanno messo il corpo di Marshalt? - chiese. - Deve essere da qualche parte in casa. Tu cerca nelle stanze al piano di sopra, Steel. Io controllerò il primo piano e le cantine.

Steel stava annusando l'aria. - Non sentite uno strano odore, capo? È come se ci fosse un fuoco qui vicino: è l'odore del carbone fresco.

Dick era rimasto stupito dallo stesso fenomeno. - L'ho sentito quando sono entrato - osservò, e in quel momento uno degli agenti in uniforme lo interruppe.

- C'è qualcosa che brucia sul tappeto - disse e con la torcia illuminò una spirale di fumo blu.

Dick, dopo essersi infilato un guanto, lo afferrò da terra. Era un pezzo di carbone ardente, ora spento, ma il tappeto stava ancora fumando.

- Come è arrivato qui? - domandò. Steel non aveva soluzioni da offrire.

Le tende celavano altri punti di interesse. Dietro una tenda, nell'angolo della stanza, trovarono una piccola porta. Evidentemente non era collegata

con i controlli elettrici generali e l'ascia da pompieri che avevano portato questa volta tornò utile: la porta venne aperta, rivelando una scala di pietra. Portava al piano terra, e terminava davanti a una porta che a sua volta si apriva nella stanza centrale della casa, con le finestre tutte chiuse. Un tempo questa sala doveva essere stata molto elegante. Era ancora arredata ma tutti i mobili erano coperti da così tanta polvere e rosi dalle tarme al punto da conferire un aspetto di completo abbandono al locale. In un angolo erano accumulati moltissimi oggetti assurdi. Pelli di animali, articoli Zulu e strane collezioni di idoli africani, tutti bruttissimi. Le pelli di animali erano mangiate dalle tarme e tutto era coperto di ruggine.

L'ultimo oggetto, ma non meno notevole degli altri, che trovarono fu una bara egiziana, con colori brillanti e il coperchio intagliato con le sembianze di un uomo. Dick sollevò il coperchio: era vuoto!

- Il corpo di Lacy Marshalt è in questa casa - insistette tornando nella stanza al piano terra. - E anche il suo assassino. Avete cercato se esistono vie di comunicazione tra le due case?

- Nessuna - rispose Steel. - Le pareti sono solide; e abbiamo controllato anche i pavimenti.

Tornando nella stanza dove aveva visto il corpo, Dick trovò l'ispettore di polizia seduto alla scrivania del signor Malpas.

- Cosa ne pensate di questo, signore?

Passò un documento a Dick. Il sangue di Dick Shannon gli si gelò nelle vene. Il foglio portava l'indirizzo dell'albergo di Audrey e la calligrafia era di certo quella della ragazza. Lesse.

Volete per favore venire da me alle otto in punto di questa sera? Il signor M. vi farà entrare se busserete alla porta.

Era firmato A.

Audrey! Solo per un momento Dick sembrò perdere il proprio autocontrollo ma poi gli venne subito in mente la spiegazione. Questo era uno dei messaggi che il vecchio aveva chiesto a Audrey di copiare. Era l'esca che aveva attirato il milionario in questa trappola mortale.

Dick prese da parte Steel e gli mostrò la lettera.

- Posso spiegare questo messaggio - disse. - È una delle lettere che la signorina Bedford copiava per ordine del vecchio. - E poi, aggiunse: - Andrò a portare la notizia a Tonger.

Aveva dimenticato Tonger e l'effetto che questa notizia avrebbe avuto sugli abitanti della casa a fianco.

Una piccola folla si era raccolta davanti alla porta d'ingresso quando Dick uscì, perché le notizie delle disgrazie si diffondono sempre con una rapidità peculiare a questi avvenimenti. In casa del signor Marshalt c'era la luce accesa e Dick suonò il campanello. Tonger sarebbe rimasto sconvolto. Era cresciuto con la vittima, aveva combattuto con lui e gli era senza dubbio affezionato. Anche se il suo padrone era un mascalzone, il suo valletto ne conosceva senza dubbio i lati buoni.

Nessuno rispose alla porta. Guardando attraverso il pannello di vetro, Dick vide la luce accesa in cucina e bussò di nuovo. In quel momento sentì Steel che lo chiamava e si voltò per tornare dal suo subordinato.

Aveva appena messo piede sulla strada e si stava voltando verso Steel quando, dalla casa di Mashalt, si sentì uno sparo, seguito da altri due in rapida successione. Si precipitò alla porta. Da qualche parte, nella casa, arrivarono delle urla e poi la porta della cucina si spalancò. - Assassinio! - gridò la voce di una donna.

In un attimo Shannon si precipitò sulle scale. Una donna svenuta gli piombò tra le braccia ma lui la scostò e, passando attraverso la cucina, salì di corsa le scale che dovevano condurre nell'atrio. Qui trovò tre cameriere isteriche e una donna che doveva essere la cuoca e che si dimostrò la più calma e ragionevole. Comunque aveva ben poche informazioni da dare, tranne il fatto che aveva sentito degli spari e la voce del signor Tonger.

- Da lì, signore! - Una ragazza indicò con una mano tremante il piano di sopra. - Nello studio del signor Marshalt!

Shannon, salendo i gradini a due a due, vide che la porta dello studio era spalancata. Sulla soglia era accasciato Tonger, anche lui morto. Tonger! Mettendo le braccia sotto il cadavere, Dick lo sollevò senza fatica e lo depositò sul divano. Anche lui era stato ucciso a distanza ravvicinata: non c'era bisogno di chiamare un dottore. La morte era stata istantanea.

Corse alla porta per chiamare una delle cameriere. - Fate venire subito un poliziotto. - Questa volta il misterioso assassino non avrebbe nascosto la prova della propria colpa.

Aspettò fino a quando qualcuno venne a portare via il corpo e poi controllo la stanza. Due proiettili esplosi gli rivelarono che l'omicidio era stato commesso con una pistola automatica. Ma come era scappato l'assassino? Gli venne in mente qualcosa e andò alla ricerca di una

cameriera. - Quando sono arrivato dalla cucina, la porta d'ingresso era spalancata. Chi l'ha aperta?

Ma né la ragazza né le sue colleghe lo sapevano. La porta era già aperta quando loro erano corse fuori dalla cucina. Un esame superficiale della casa non rivelò nulla. Solo un fatto era chiaro: Malpas aveva un socio ed era stato quest'ultimo a scappare dalla casa di Marshalt. Invece Malpas era in casa sua dopo l'omicidio di Marshalt, di questo Shannon era sicuro.

Tornò al numero 551 per continuare le ricerche. Tutte le stanze erano state perquisite, tranne una all'ultimo piano, nella quale la polizia non era riuscita a entrare. - Bisogna aprire questa porta - sentenziò Dick con decisione. - Prendete dei piedi di porco. Non lascerò questa casa fino a quando ogni stanza non sarà stata controllata.

Era solo nella stanza con i drappi neri, nella quale Marshalt era stato assassinato e stava pensando all'incredibile scomparsa del corpo quando, rendendosi conto che qualcuno si stava muovendo dietro di lui, si voltò si scatto. Un uomo era in piedi sulla soglia. La prima cosa di lui che Dick Shannon vide furono gli occhiali luccicanti. Era "Brown", lo zoppo che aveva visto quella notte a Portman Square e che si era dimostrato tanto interessato ai diamanti. Un sospetto colpì la mente di Shannon. - Come siete arrivato qui? - chiese con voce tagliente.

- Passando per la porta - fu la blanda risposta. - Era spalancata e, essendo più coraggioso degli altri curiosi, sono entrato.

- Non c'è un poliziotto di guardia alla porta d'ingresso?

- Se c'è, io non l'ho visto - ribatté l'altro con noncuranza. - Temo di essere di troppo, capitano Shannon.

- Ho paura che sia proprio così - rispose Dick. - Ma ora non uscirete fino a quando non saprò come avete fatto a entrare.

Il vecchio gli mostrò i denti bianchi in un sorriso. - Non ditemi che sono sospettato! - esclamò con voce scherzosa. - Sarebbe davvero tremendo! Essere sospettato di aver ucciso il mio vecchio amico Lacy Marshalt!

A Dick non piaceva il sorriso furbo dell'altro e non trovava nulla di divertente nella tragedia di quella sera. Accompagnò l'uomo all'ingresso, con la mente in subbuglio. L'agente di guardia alla porta non l'aveva visto entrare e giurò che nessuno era penetrato in casa mentre lui era di guardia.

- Cosa significa? - chiese Dick al visitatore.

- Significa che l'agente si sbaglia - rispose l'altro con freddezza. - Si ricorderà almeno di essere sceso in strada per fare allontanare la folla.

L'agente ammise che era vero.

- Ma voi avreste potuto vedere questo movimento dall'interno della casa o dall'atrio - commentò Shannon, non convinto.

- L'ho visto dall'esterno, ma ammetto che se un uomo è tanto stupido da intrufolarsi in un posto dove è stato commesso un omicidio, può solo biasimare se stesso se poi viene sospettato.

- Dove alloggiate?

- Al Ritz-Carlton. Posso restare qui se lo desiderate ma vi assicuro che il più odioso crimine a mio discredito è solo un'insaziabile curiosità.

Dick, che aveva già controllato prima se fosse vero che lo straniero alloggiava in quell'albergo, gli permise di andarsene.

- Non mi piace - borbottò Shannon al suo assistente mentre tornavano nella stanza di Malpas. - Può essere entrato come ha detto lui; d'altra parte è altrettanto possibile che fosse in casa quando è avvenuto l'omicidio. Per quanto tempo tengono la porta aperta? Andiamo a vedere.

Seguì Steel nel pianerottolo, dove c'erano due agenti davanti a una porta che non aveva né chiave né maniglia.

- Come è stata chiusa? - chiese Dick esaminando la porta con curiosità.

- Dall'interno, signore - rispose uno dei poliziotto. - Dentro c'è qualcuno.

- Ma ne siete sicuri? - chiese Dick in fretta.

- Sì, signore - disse il secondo poliziotto. - L'ho sentito anch'io. È un rumore strano, come se stessero trascinando un tavolo sul pavimento.

Sollevando un dito davanti alle labbra, chinò la testa. Dick ascoltò. All'inizio non sentì nulla ma poi avvertì un fruscio debolissimo, come se qualcuno stesse girando una manovella arrugginita.

- Abbiamo provato ad abbatterla con l'ascia - osservò Steel, indicando i profondi segni del legno - ma non siamo riusciti a concludere niente. Ecco gli uomini con il piede di porco.

- Avete sentito? - chiese il poliziotto all'improvviso.

Solo un sordo avrebbe potuto non sentire: era il rumore di una sedia che cadeva e, dopo un breve intervallo, fu seguito da un tonfo profondo, come se fosse caduto un altro oggetto.

- Aprite quella porta, in fretta! - ordinò Shannon.

Prendendo uno dei piedi di porco, lui stesso infilò il perno tra la porta e lo stipite e fece pressione. La porta cedette un po'. Poi un collega fece forza con un secondo strumento e, con le due forze unite, la porta si aprì con un rumore secco.

La stanza nella quale si trovarono era vuota e senza mobili. C'erano solo una sedia rovesciata sul pavimento e un tavolo. Saltando sul tavolo, Dick spinse la finestrella sopra la sua testa, che però era chiusa a chiave. Con la sua torcia illuminò il soffitto. Sopra di lui, attraverso il vetro sbrecciato della finestrella, vide il profilo di un viso. Solo per un secondo, poi svanì.

Un lungo mento a punta, una fronte alta e sporgente e un naso grosso e bruttissimo...

30.
Il portasigarette

- Il piede di porco, presto! - gridò Dick, appendendosi alla finestrella.

In pochi minuti l'aprirono e Dick si issò sul tetto piatto. Aggirò con attenzione un comignolo e poi...

- Mani in alto! - gridò una voce e, nella luce della sua torcia, Dick vide un uomo con un pesante cappotto. Si ricordò che Willitt aveva piazzato un agente di guardia sul tetto.

- Siete l'uomo di Willitt? - gridò.

- Sì, signore.

- Io sono il capitano Shannon, della centrale. Non avete visto nessuno passare di qui?

- No, signore.

- Siete sicuro? - chiese Dick incredulo.

- Assolutamente sicuro, signore. Ho sentito dei passi prima che si rompesse la finestrella, o almeno penso che sia stato il vetro della finestrella a rompersi, ma quel rumore veniva dall'altra parte del tetto.

Dick corse di nuovo alla finestrella e si precipitò nella direzione opposta, fino a quando arrivò davanti al muro che separava la casa da quella accanto. Illuminò il muro con la torcia. Era impossibile che qualcuno si fosse arrampicato su quel muro. E in quel momento vide, appesa al basso parapetto che circondava il tetto, una corda annodata, con la cima assicurata al comignolo. Guardò, fendendo le tenebre con la torcia. - Se qualcuno è passato di qui, deve aver fatto rumore - commentò mentre tornava dalla sentinella.

L'uomo però riferì che non aveva sentito niente, tranne il rumore della finestrella che si apriva, e che non c'erano stati suoni violenti, tranne,

appunto la rottura del vetro.

- Voi siete americano? - chiese Shannon all'improvviso.

- Sì, signore, sono americano - rispose l'uomo. - Ho già fatto questo genere di lavoro dall'altra parte.

Doveva esserci qualche nascondiglio sul tetto ma, sebbene Dick lo ispezionasse per un quarto d'ora, arrivando perfino a colpire con un martello il comignolo in solidi mattoni, non trovò nessun luogo che potesse servire da nascondiglio. Infine tornò in casa, lasciando Steel a completare l'indagine.

La ricerca di Steel fu molto scrupolosa. Con l'aiuto della torcia, cominciò un esame sistematico del tetto. La sua prima scoperta fu un piccolo cilindro di ottone: era di certo un proiettile esploso di recente. La seconda, e più importante, avvenne alla fine, quando stava per finire il lavoro. La sua scoperta giaceva nella grondaia accanto al parapetto: fu la sua dorata lucentezza a tradire la sua presenza. Steel la ripescò dall'acqua stagnante e la portò in casa. Era un piccolo portasigarette dorato, con delle sigarette zuppe di acqua. In un angolo c'erano le iniziali. Dopo aver asciugato la scatoletta, la portò al suo capo. Dick Shannon lesse le iniziali.

- Credo che abbiamo trovato il nostro uomo - disse con voce calma.

31.
Martin Elton torna a casa

Dora Elton sentì le chiavi di suo marito girare nella serratura e cercò di farsi coraggio, per affrontare lo shock dell'incontro. Stava tremando nonostante indossasse ancora la pelliccia e la temperatura della stanza fosse elevata. Tesa com'era, ogni suono le giungeva amplificato. Lo sentì appoggiare il bastone da passeggio nel guardaroba dell'atrio, poi sentì i suoi passi sul tappeto e aspettò. Una volta aveva letto di un uomo (o era una ragazza?) che obbediva solo ai comandi di un ipnotizzatore. E poi, un giorno, la vittima aveva provato un gioioso senso di libertà e di sollievo e aveva capito che il suo padrone era morto.

E Lacy Marshalt era morto. Anche se Dora non si era avvicinata alla folla di curiosi e non aveva sentito la notizia correre di bocca in bocca, lo aveva capito dall'improvviso martellare delle proprie ossessioni. Si sentiva come si sente un assassino la mattina della propria esecuzione.

La bassezza, la stupidità del crimine. La terrificante e sproporzionata punizione che era stata inflitta al suo adorato; la clamorosa futilità dell'odio passato...

La maniglia della porta si abbassò e Martin Elton entrò. Alla vista di lui, Dora si portò una mano alla bocca per soffocare un grido. Il viso e le mani di Martin erano nere, il vestito macchiato e pieno di polvere; i pantaloni erano strappati e si vedeva il ginocchio ferito. Sul suo viso, sconvolto e invecchiato, le labbra esangui si contorcevano spasmodicamente. Per un attimo rimase accanto alla porta, guardando la moglie. Non c'erano cattiveria né rimprovero nel suo sguardo.

- Salve - disse chiudendo la porta ed entrando. - E così la polizia è venuta, dopo tutto?

- La polizia?

- Li hai chiamati tu, dicendo che c'erano dei soldi falsi nascosti. Ho visto Gavon: sembrava deciso a fare un'indagine. Non lo hai dimenticato, vero?

L'aveva dimenticato. Erano accadute troppe cosa da allora.

- Lo ho bloccato. Gavon ha pensato che fossi isterica. Lui tese le mani sporche davanti al fuoco.

- Credo che tu lo fossi davvero.

Guardando la condizione dei propri vestiti, sorrise. - Farò un bagno, mi cambierò gli abiti e poi mi sbarazzerò di questi. È stata una salita piuttosto faticosa.

All'improvviso lei gli si avvicinò e infilò una mano nella tasca della sua giacca. Lui non protestò quando lei estrasse una Browning. Anzi, la vista dell'arma sembrò affascinarlo più che sconvolgerlo.

Con mani tremanti e gli occhi che non vedevano più per le lacrime, lei esaminò la pistola. La canna era vuota e anche il caricatore. Annusando la canna, il suo viso si contrasse in una smorfia di dolore. La pistola aveva sparato, e di recente. L'odore della cordite era ancora pungente.

- Sì, cambiati, per favore - disse Dora e poi aggiunse: - Ti hanno visto?

Lui si morsicò le labbra pensieroso. - Non lo so, forse sì. Cosa hai intenzione di fare?

- È meglio che ti cambi; se hai bisogno di qualcosa chiamami.

Quando Martin uscì dalla stanza, Dora esaminò di nuovo la pistola. Non aveva nulla che la distinguesse da mille altre, tranne il numero sulla canna che però non avrebbe aiutato la polizia. Bunny l'aveva comprata in Belgio dove gli acquisti non vengono registrati. Dora si infilò la pistola in tasca e

poi salì in camera di lui, battendo sulla porta. - Uscirò tra un quarto d'ora - annunciò.

- Va bene - fu la risposta.

Dora conosceva un posto appena voltato l'angolo di Edgware Road. Era un terrazzino di fronte a un alto muro dietro il quale correva il Regent Canal e a metà del quale c'era una scala di ferro che portava a un ponte sul livello dell'acqua. Un taxi la lasciò al piedi delle scale e venne congedato. Dal centro del ponte, Dora fece cadere la pistola e sentì uno smack quando l'arma colpì il ghiaccio. Poi salì sul terrazzino dell'altra sponda e cinque minuti dopo salì su un altro taxi.

Martin indossava il suo abito da sera e stava sorseggiando una fumante tazza di caffè quando Dora tornò. Immaginò dove fosse stata. - Temo di averti fatto fare la figura della stupida... per i soldi, intendo - fece guardandola senza smettere di bere il caffè. - Ma ho creduto fosse meglio agire così. Quando Stanford è venuto, gli ho fatto portare via la roba. Gavon è arrivato mentre noi eravamo via. Me l'ha detto Lucy. Non lo sapevi?

- Mi ha raccontato qualcosa - rispose Dora con indifferenza. - L'ho sentita e tuttavia non l'ho sentita. Cosa hai fatto con i tuoi vestiti?

- Li ho gettati nella fornace - rispose lui conciso.

Aveva fatto installare di recente un nuovo sistema per riscaldare la casa e la fornace era molto grande.

- Vado a letto - annunciò lei avvicinandosi a Martin per ricevere il bacio della buonanotte.

Martin sentì la porta di lei chiudersi e si guardò pensieroso le mani rovinate.

- Le donne sono strane - commentò.

Non andò a letto. Il suo vestito lo aspettava in camera sua, pronto per una partenza veloce. Rimase seduto per tutta la notte accanto al fuoco, pensando, meditando... ma senza rimpiangere nulla. La luce grigia della mattina lo trovò lì, con il mento sul petto, addormentato di fronte alle ceneri grigie.

Alle sette in punto un'assonnata cameriera lo svegliò.

- C'è un tale per voi, signore, il capitano Shannon. Martin si alzò e rabbrividì.

- Digli di salire - ordinò e quasi subito Dick Shannon entrò nella stanza.

- Buongiorno, Elton. È vostro?

In mano aveva un piccolo portasigarette. Martin lo guardò.

- Sì, è mio - disse.

Dick Shannon si rimise il portasigarette in tasca.

- Potete spiegarmi come mai la scorsa notte è stato rinvenuto vicino al luogo in cui Lacy Marshalt è stato assassinato? - chiese Dick.

- Davvero? - ribatté Elton con la massima gentilezza. - A che ora è stato commesso l'omicidio?

- Alle otto in punto.

Martin annuì. - Alle otto in punto - rispose con decisione - io ero alla stazione di polizia di Vine Street, e stavo spiegando all'ispettore Gavon che mia moglie soffre di crisi di aberrazione mentale. E poi, fino a questo momento, non sapevo nemmeno che Lacy Mashalt fosse morto.

Dick lo fissò. - Eravate alla stazione di polizia di Vine Street? Questo fatto si può verificare con facilità.

- Pensavo che lo aveste già verificato prima di venire qui - ribatté Martin con serietà. Entrambi si voltarono a guardare la porta che si apriva. Dora entrò. Le occhiaie e il suo pallore dimostravano che aveva trascorso una notte insonne. Guardò prima Shannon e poi suo marito. - Cosa è successo? - chiese a bassa voce.

- Shannon mi riferisce che Lacy Marshalt è morto - annunciò Martin con calma. - Questa era una novità per me. Tu lo sapevi?

Lei annuì. - Sì, lo sapevo. Perché è venuto il capitano Shannon? Martin sorrise.

- Credo che sospetti di me. - Di te! - Dora fissò il commissario. - Mio marito ieri sera non è uscito di casa...

Il risolino di Martin era davvero divertito. - Mia cara, in questo modo renderai il capitano Shannon molto sospettoso. Invece sono uscito di casa; gli ho già detto che sono andato alla stazione di polizia di Vine Street e che mi trovavo in quel luogo pubblico quando è stato commesso l'omicidio. In qualche modo misterioso il mio portasigarette è stato ritrovato sul tetto della casa di Malpas.

- Io non ho detto che era lì - lo interruppe Shannon con voce tagliente e per un momento Martin rimase impietrito.

- Deve trattarsi di telepatia. Io sono psicometrico. Comunque era su un tetto...

- Non ho mai detto nemmeno questo - rimandò Dick con calma.

- Allora me lo devo essere sognato.

Elton era rimasto indifferente a questa serie di passi falsi che avrebbero gettato qualsiasi altro uomo in uno stato di imbarazzo e di confusione.

- Voglio che siate sincero con me, almeno per ciò che riguarda la vostra salvezza, Elton - disse Shannon. - Non credo che abbiate inventato di essere andato alle otto alla stazione di Vine Street senza una base sostanziale di verità. Ma come è arrivato il vostro portasigarette sul tetto del 551 di Portman Square?

- Sono... sono stata io a mettercelo - rispose Dora. - L'avevo preso in prestito qualche giorno fa. Voi sapete, Shannon, che ero amica di Lacy Marshalt e che qualche volta gli facevo visita.

Dick scosse la testa. - Non è stato trovato sul tetto del signor Marshalt. Era sul tetto della casa di Malpas. Il suo sguardo curioso fissò Elton.

- L'ho lasciato io - rispose con calma Bunny Elton. - Quella sera stessa, prima delle otto. Volevo entrare in casa di Marshalt e sistemare con lui un piccolo conto in sospeso. Ma la casa di Marshalt è inespugnabile e quindi è più semplice salire sul tetto di quella accanto. Ho incontrato delle difficoltà quando ho cercato di entrare nel castello di Marshalt. E poi la faccenda era ancora più difficile perché c'era un uomo sul tetto, un detective, immagino.

- E come siete sceso? - chiese Dick.

- Ecco una cosa curiosa. Qualcuno aveva provvidenzialmente gettato una corda con molti nodi dal parapetto, assicurandola al comignolo. In effetti era comoda come una scala.

Shannon rimase pensieroso per qualche secondo e poi: - Vestitevi - ordinò. - Andremo a Vine Street a verificare la vostra storia.

Non aveva dubbi che l'intera dichiarazione fosse falsa. Ma quando raggiunsero il quartier generale, ricevette il primo colpo della giornata. Non solo la storia di Martin era vera, ma nei registri, dove, con cura scrupolosa venivano segnate tutte le visite, c'era un'annotazione: "Il signor Elton è venuto in riferimento a dei soldi falsi." E poi, accanto. "Otto in punto". Era sconvolgente.

- Ora - commentò Martin, godendosi lo smarrimento di Shannon - forse chiederete al poliziotto di turno com'ero vestito.

- Non mi sembravate affatto vestito - ribatté l'ufficiale. - Infatti credevo che foste appena uscito da un ballo in maschera. Era avvolto in abiti stracciati quando è arrivato. Vi siete messo nei guai, Elton?

Martin sorrise con calma. - Sono salito su un tetto, per essere precisi - disse e poi, rivolgendosi a Dick: - Siete soddisfatto?

L'alibi era incrollabile. Dick guardò perplesso l'orologio della stazione di polizia. - L'ora è esatta?

- Adesso sì - rispose l'ispettore.

- Cosa intendete dire? - si affrettò a chiedere Dick.

- L'orologio si è fermato la scorsa notte; io credo che sia stato per il freddo perché non voleva ripartire dopo che l'abbiamo rimesso in ordine. Si è fermato più o meno all'ora successiva a quella in cui eravate qui, Elton. Un agente me l'ha fatto notare quando voi siete andato via, Elton.

- Peggio per lui - mormorò Martin.

Accompagnò Dick Shannon a casa e i due non si dissero una parola fino a Curzon Street. - Quello stupido orologio vi ha probabilmente salvato il collo, amico mio - commentò Shannon. - Ho un mandato per perquisire la vostra casa e ora lo farò.

- Se troverete qualcosa che vi possa essere del più piccolo aiuto - ribatté Martin - sarò il primo a farvi le congratulazioni.

32.
La lettera

Di tutti i giornali, il Globe-Herald diede il resoconto più dettagliato di ciò che era accaduto la notte precedente.

La scorsa notte, nel giro di dieci minuti, il senatore onorevole Lacy Marshalt del Sud Africa, è stato assassinato, il suo cadavere è sparito e anche il suo uomo di fiducia è stato ucciso, senza dubbio dalla stessa mano assassina. La prima delle due tragedie è avvenuta nella casa di Portman Square di proprietà del signor Malpas, un uomo che conduce una vita da recluso e che si dice sia milionario. Malpas, uomo dalle abitudini eccentriche, è scomparso e la polizia lo sta cercando. La storia del crimine, raccolta dai reporter del Globe-Herald, sembra un capitolo di un romanzo di Edgar Allan Poe e non un avvenimento accaduto ieri sera in un elegante quartiere di Londra. Cinque minuti prima delle otto, il capitano Dick Shannon, ha accompagnato la signorina Audrey Bedford, segretaria del signor Malpas, al numero 551 di Portman Square. A quell'ora infatti la signorina

Bedford aveva un appuntamento con il milionario scomparso e il signor Shannon, dopo aver fatto molti inutili tentativi per entrare in casa del signor Malpas, aveva deciso che questa poteva essere un'occasione per riuscire a penetrare in una casa tanto ben protetta. Siamo venuti a sapere che le porte e le finestre della casa sono controllate da un sistema elettrico e che con degli interfonici Malpas è in grado di parlare con i visitatori senza farsi vedere da loro. Alle otto in punto la porta si è aperta e la signorina Bedford e il capitano sono entrati nella casa. In quel momento Malpas era di certo in casa perché hanno sentito e riconosciuto la sua voce. La signorina Bedford stava per bussare alla porta dell'appartamento privato dell'anziano signore, quando sono esplosi due colpi di pistola. Entrato nella stanza, Shannon ha trovato, accasciato sul pavimento dello studio di Malpas, il cadavere di Lacy Marshalt...

Seguiva un fedele resoconto di ciò che era accaduto in seguito.

La polizia si trova ad affrontare un mistero incredibile, o meglio una serie di misteri, che possono riassumersi come segue:

1. Come ha fatto Marshalt a entrare in quella casa, da quel recluso che, si è venuto a sapere ora, lo odiava e di chi aveva paura Marshalt, che aveva assunto degli investigatori per proteggersi dagli intrighi del vecchio? È chiaro che alla vittima deve esser stata lanciata un'esca formidabile per entrare nella casa dove avrebbe trovato la morte.

2. In che modo, dopo l'omicidio, il corpo di Lacy Mashalt è stato portato via?

3. Chi ha ucciso Tonger, il valletto, e perché? La teoria della polizia è che l'assassino avesse ricevuto delle terribili ingiurie da entrambe le vittime. 4. Dov'è Malpas? È caduto nelle mani di questi misteriosi criminali?

Dick lesse l'articolo e rivolse un segreto apprezzamento al reporter che era stato tanto preciso. Comunque c'erano dei punti che non venivano analizzati e Dick ne fu lieto. Alle dieci parlò con la cuoca di Marshalt, una robusta donna di mezza età, la meno sconvolta dai terribili avvenimenti

della notte precedente.

- A che ora è uscito il signor Marshalt? - fu la sua prima domanda e la donna gli fornì una risposta precisa.

- Alle sette e mezza, signore. Ho sentito la porta d'ingresso che si chiudeva e Milly, la prima cameriera, è venuta in cucina, pensando che fosse il signor Tonger che tornava. Poi, vedendo che era il padrone, è andata nello studio e ha visto che il signore era uscito.

- C'erano stati dei problemi in casa?

- Intendete tra il signor Marshalt e il signor Tonger? - La donna scosse la testa.

- No, signore. Anche se i due continuavano a beccarsi a vicenda, il signor Tonger non era un normale servitore; conosceva tanto bene il signor Marshalt che a volte le cameriere l'hanno sentito chiamarlo per nome. Erano buoni amici.

- Tonger mangiava qui in cucina?

- No, signore, i pasti gli venivano serviti in camera sua. Aveva una suite all'ultimo piano, lontana dalle stanze della servitù. Noi dormiamo sul retro della casa, lui davanti.

Dick consultò gli appunti che aveva preso. - Tonger era astemio? Intendo dire se beveva.

Lei esitò. - Di recente aveva preso a bere molto - disse. - Prima gli mandavamo acqua o limonata durante i pasti ma nelle ultime settimane si faceva portare molti liquori, anche se non l'ho mai visto ubriaco.

La donna gli disse poco più di ciò che Dick già sapeva o sospettava. Doveva vedere Audrey e cercare di colmare dei vuoti.

La ragazza stava facendo colazione nell'affollata sala dell'albergo quando Dick arrivò. - Ho aspettato alzata fino alle due questa notte e poi, visto che non arrivavate, sono andata a letto.

- Che ragazza ragionevole! - esclamò lui. - Avevo promesso di venire, ma non ho fatto in tempo. Sapete tutto? - chiese lanciando un'occhiata al giornale che la ragazza aveva sul tavolo.

- Sì - rispose lei con calma. - Sembra che abbiano fatto molte scoperte, incluso il fatto che ero con voi.

- Gliel'ho detto io - spiegò Dick. - Non c'era nulla da guadagnare nascondendo la vostra presenza. Vi ricordate di questo?

Le mostrò un pezzo di carta: era la lettera trovata nella stanza di Malpas.

- È la mia calligrafia - rispose lei con prontezza. - Credo che sia un

brano di una delle lettere che ho copiato per lui.

- Vi ricordate quale? Potete dirmi il testo?

Lei scosse la testa. - Per me nessuna delle lettere aveva un significato e le copiavo meccanicamente. - Aggrottò la fronte. - No, non era un messaggio insolito. La maggior parte delle lettere erano un po' misteriose. Dove l'avete trovata?

Lui non voleva sconvolgerla e quindi aggirò la domanda. - Malpas ha qualche altra casa? Nelle lettere c'era qualche riferimento a un possibile nascondiglio?

- Nessuno - rispose lei. E poi, all'improvviso, chiese: - Cosa devo fare dei soldi che mi ha dato?

- Teneteli fino a quando il suo erede si farà vivo - rispose lui con una smorfia.

- Ma non è morto, vero? - chiese Audrey allarmata.

- Morirà sette settimane dopo che avrò messo le mani al collo di quel demonio!

- rispose Dick.

Le chiese ancora com'era l'aspetto del vecchio e scrisse con cura la descrizione che Audrey gli riferì. Era il viso dell'uomo che aveva intravisto dietro la finestrella sul tetto!

- È da qualche parte a Londra, probabilmente nella sua casa di Portman Square. Quella casa è piena di nascondigli!

E ce n'erano almeno due che non conosceva: se avesse trovato il secondo di questi nascondigli, il mistero di Portman Square non sarebbe più stato tale.

33.
Sulla circonvallazione esterna

Dire che Audrey era sconvolta, sarebbe descrivere con termini inadeguati le emozioni che la sua esperienza che aveva procurato. Sdraiata a letto, dopo che Dick se ne era andato, (era ancora molto stanca e assonnata), ripensò, con un sorriso, agli avvertimenti della vecchia signora Graffitt contro Londra. Cosa avrebbe pensato di lei quell'anziana signora? si chiese. Infatti non aveva dubbi che la notizia della sua carriera criminale avesse fatto il giro della contea. Forse alla fattoria era già diventata famosa

come un'astuta, ingegnosa e romantica fuorilegge. Mezza assonnata, le venne in mente che forse avevano già messo un cartello al muro: "Qui ha vissuto per molti anni la famosa Audrey Bedford...".

Si svegliò di soprassalto. La porta era socchiusa; era certa di averla chiusa e quindi era chiaro che era stata aperta da qualcuno dall'esterno. Saltò giù dal letto e uscì nel corridoio. Non c'era nessuno in vista: doveva essersi sbagliata.

Poi, sul pavimento accanto ai suoi piedi, vide una lettera e l'indirizzo le tolse il fiato. Era di Malpas!

Aprì la busta con mani tremanti. All'interno c'erano scarabocchiate poche righe.

> *Lacy e il suo satellite sono morti. E voi farete la stessa fine se mi tradirete. Vediamoci questa sera alle nove in punto all'ingresso di St. Dunstan, sulla circonvallazione esterna. Se lo direte a Shannon, sarà peggio per voi e per lui.*

Rilesse la lettera che aveva tra le mani tremanti. St. Dunstan era un luogo famoso a Londra, un ricovero per soldati ciechi, e si trovava in una delle zone più solitarie della circonvallazione esterna. Doveva parlarne a Dick? Il suo primo impulso fu di non preoccuparsi dell'avvertimento ma il suo secondo impulso fu quello di pensare alla salvezza di lui. Si infilò la lettera nella borsetta e scese a cercare l'impiegata. La ragazza però non aveva visto nessun uomo, né giovane né vecchio, nel corridoio, tranne persone che lei ben conosceva.

Ormai Audrey si era tanto abituata ai misteri che questo nuovo terrore che incombeva sulla sua vita le sembrava quasi rientrare nella normalità. Chi era quell'uomo misterioso, quell'ombra grigia che si muoveva non vista e che entrava e usciva a suo piacimento da qualsiasi posto? Entrare in albergo non era difficile. C'erano due ingressi, e ognuno portava in una strada diversa. Infatti c'erano delle scale e degli ascensori per ogni ala dell'albergo e Audrey sapeva bene che era facile entrare e uscire senza essere visti.

Rilesse la lettera e si preoccupò ancora di più. C'era una cosa che non doveva fare: mancare all'appuntamento. Doveva andarci o dire a Dick il rischio che correva. C'erano molte ragioni per non confidarsi con Shannon in quel momento: lui stava cercando Malpas e, anche se in questo modo lei

avrebbe potuto portarlo dritto da quell'uomo, avrebbe potuto condurlo anche alla morte!

Per tutto il giorno si angosciò con questo pensiero, al quale si aggiunse un'altra preoccupazione. Da quando lasciò l'albergo nel pomeriggio, fino al momento in cui tornò, ebbe la sensazione di essere seguita. Qualcuno la sorvegliava, osservando tutti i suoi movimenti. Si scoprì nell'atto di voltarsi all'improvviso indietro, e osservare sospettosamente i volti di persone del tutto innocenti e inoffensive. Il suo carattere determinato la spinse a non rinunciare alla sua solita passeggiata, nonostante il ricordo del tragico spettacolo che aveva visto. Raccolse il coraggio e si incamminò lungo il viottolo sul quale aveva visto la donna suicida. Dall'estremità del sentiero la panchina fatale non si vedeva. Era sulla curva del sentiero e piano piano le comparve davanti. Audrey si fermò con il cuore in tumulto quando la vide. Infatti vide una gonna blu e dei piccoli piedi immobili... - Sei una stupida, Audrey Bedford - si disse.

Il suono della sua voce le diede la forza di avanzare e di scoprire che, al posto della suicida, c'era una governante che cullava un bambino. La governante guardò con interesse quella bella ragazza che rideva forte passandole alle spalle. Irritata, la donna prese uno specchio per vedere perché la ragazza stava ridendo.

Mentre tornava all'albergo, Audrey si fermò a comprare una rivista che trattava di allevamento di polli; era una sciocchezza da parte sua, ma fu anche un'azione saggia perché tra quelle pagine ritrovò un certo equilibrio.

Sperava di vedere Dick nel pomeriggio ma lui era troppo occupato e, in un certo senso, Audrey ne fu lieta perché sapeva bene che, se lo avesse visto, non sarebbe stata capace di tenergli nascosto l'appuntamento della sera. Non lo vide nemmeno a cena e quindi si ritirò in camera sua per formulare il suo piano.

Per prima cosa avrebbe lasciato tutti i soldi nella cassaforte dell'albergo e, secondo, avrebbe scelto il taxista più robusto tra quelli disponibili e non sarebbe mai scesa dal taxi. Questo sembrava un piano intelligente e soddisfacente. Se solo avesse potuto avere un'arma di qualsiasi tipo, le sue residue paure si sarebbero dissolte. Ma tra la mite e innocua gente che viveva all'albergo, nessuno sembrava il tipo da avere una pistola a portata di mano.

"E poi probabilmente mi sparerei da sola" pensò.

Le ci volle molto per trovare un taxista adatto. Una sorta di strisciante

paralisi sembrava aver attanagliato questa classe lavoratrice e, sotto il portico dell'albergo, Audrey si vide passare davanti cinquanta anziani autisti prima che un provvidenziale gigante passasse davanti a lei. Lo chiamò con urgenza.

- Devo incontrare un uomo sulla Circonvallazione esterna - disse, parlando in fretta. - Io... io non voglio restare da sola con lui. Avete capito?

L'uomo non aveva compreso. La maggior parte delle ragazze che aveva accompagnato in quel punto di Londra per incontrarsi con un uomo, non volevano nessuno tra i piedi.

Gli diede l'indirizzo e si sedette sul sedile posteriore con un sospiro di sollievo; aveva la sensazione che quella spiacevole avventura stesse per concludersi.

Era una notte nevosa e le strade erano bianche e nere. Solo gli alberi ondeggianti sembravano non voler trattenere sui rami i fiocchi bagnati. La circonvallazione esterna è tipica per la sua tristezza. Dopo cinque minuti non si vedeva più nessuno sui marciapiedi. Il taxi proseguì per un interminabile tratto di strada prima di fermarsi accanto al marciapiede.

- Ecco St. Dustan, signorina - disse l'autista scendendo. - Ma non c'è nessuno qui.

- Aspetterò - rispose lei.

Aveva appena finito di parlare quando una lunga macchina arrivò in silenzio e, a una decina di metri dal taxi, si fermò. Vide una figura china avanzare con fatica sul marciapiede e aspettò, mentre il respiro diventava più affannoso.

- Audrey! - Non si poteva confondere la sua voce. Audrey fece qualche passo in avanti con molta riluttanza e poi si voltò verso il taxista. - Volete venire qui, per favore? - chiese cercando di assumere un tono di voce deciso.

Lui le si avvicinò lentamente e lei vide, sopra la grossa sciarpa avvolta intorno al collo, il grosso naso e il mento appuntito che aveva tanto ben descritto quella mattina a Dick. - Vieni qui - ordinò lui con impazienza. - Manda via il tuo taxi.

- Lui rimane - ribatté lei ad alta voce. - Io non posso restare a lungo con voi. Sapete che la polizia vi sta cercando?

- Manda via il taxista! - sbottò ancora e poi: - C'è qualcuno in quel taxi! Maledetta! Ti avevo detto... Lei vide un bagliore d'acciaio tra le mani di lui

e si ritrasse. - Non c'è nessuno... Vi giuro che non c'è nessuno in macchina! Solo il taxista! - ribatté lei.

- Vieni qui - le ordinò lui. - Sali in macchina.

Lei, voltandosi, scivolò sul marciapiede ghiacciato e un attimo dopo lui le afferrò le braccia da dietro.

- Ehi, cosa significa? - gridò il taxista avanzando minaccioso verso l'uomo.

- Restate dove siete.

Davanti alla canna della pistola anche il grosso autista di taxi si ritrasse.

- Prendete il vostro taxi e sparite! Ecco qui!

Lanciò una manciata di monete ai piedi dell'uomo che si chinò a raccoglierle. In quel momento la pistola si abbatté sulla sua testa nuda e l'uomo cadde a terra come un masso inerte. Tutto questo accadde prima che Audrey si rendesse conto dell'estremo pericolo in cui si trovava, prima che potesse voltarsi per vedere il volto dell'assassino, perché sapeva che quell'uomo era un assassino. Infatti Malpas era dietro di lei e anche l'aggressione all'autista era avvenuta alle sue spalle. Quando il taxista cadde a terra, lei si trovò sospesa in aria.

- Se gridi, ti taglio la gola! - sibilò una voce accanto al suo orecchio. - Farai la fine di Marshalt e di Tonger... la fine che farà Dick Shannon, a meno che tu non faccia come ti dirò io.

- Cosa volete da me? - balbettò lei, lottando inutilmente per liberarsi dalla sua stretta.

- Un servizio! - sibilò lui. - Un servizio per il quale ho già pagato!

34.
Il signor Brown dà dei consigli

Malpas le chiuse la bocca con la mano mentre la sollevava per trascinarla verso la macchina. Audrey stava per perdere conoscenza quando all'improvviso lui allentò la stretta e lei, semisvenuta, cadde a terra. Prima che si rendesse conto di ciò che era successo, vide le luci della macchina di Malpas che le passavano davanti. Poi scorse tre uomini che correvano, sentì una raffica di colpi e infine qualcuno l'aiutò ad alzarsi. C'era qualcosa di familiare in quelle braccia che la strinsero e, sollevando lo sguardo, vide Dick Shannon!

- Siete una ragazza cattiva! - l'ammonì Dick con severità. - Signore! Mi avete fatto prendere un tale spavento!

- L'avete... l'avete visto?

- Malpas? No, ho visto le luci posteriori della macchina e c'è la possibilità che gli agenti lo fermino a uno dei posti di blocco, ma confesso che è molto remota. Il mio uomo vi ha perso di vista; è stato solo per puro caso che vi ha ritrovato mentre stavate andando verso Clarence Gate. Mi ha telefonato alla stazione di Marylebone o altrimenti...

Lei rabbrividì.

- Vi ha fatto del male? - chiese.

Lei scosse la testa. - No, ma ha fatto un sacco di terribili minacce che spero che non manterrà, Dick. Ho intenzione di tornare dai miei polli!

Shannon rise piano. - Perfino il più feroce dei vostri galli sarebbe una protezione inadeguata per voi, ormai, mia cara - disse. - Malpas, per una ragione o per l'altra, è convinto di dovervi eliminare. Non capirò mai perché non vi ha sparato senza altri indugi.

Poi tranquillizzò la ragazza. - Sì, siete stata pedinata tutto il giorno, ma non dal sinistro signor Malpas. Due ufficiali hanno sorvegliato tutti i vostri spostamenti. Mi hanno detto che quella governante nel parco vi ha spaventato.

Audrey, naturalmente, arrossì.

- Non avevo capito chi erano gli uomini che mi seguivano - confessò.

- Perché non erano i tipi che vi aspettavate di vedere: voi cercavate un uomo brutto e vecchio, con il naso lungo.

L'accompagnò all'albergo e poi andò a Haymarket. E qui, per la seconda volta, vide quel Brown. Era nello stesso punto esatto in cui Dick l'aveva visto la sera in cui era salito nel proprio appartamento.

- Amico mio, voi mi seguite! - esclamò Dick. - Da quanto tempo siete qui?

- Da quattro minuti, forse cinque - rispose l'altro con freddezza ma con il suo naturale sorriso.

- Posso suggerirvi di bussare alla mia porta quando volete vedermi? Ho un cameriere che vi farebbe entrare. Immagino che voleste vedermi?

- Non in modo particolare - fu la sorprendente risposta dell'altro. E poi, all'improvviso, chiese: - L'avete preso?

Dick si voltò di scatto. - Preso chi?

- Malpas. Ho saputo che questa notte gli davate la caccia.

- Voi sentite molte più di quanto dovrebbe sentire un uomo innocente - disse Dick.

Il signor Brown ridacchiò. - Nulla irrita la polizia più del fatto di ricevere informazioni su ciò che loro immaginano essere un segreto! Quando vi renderete conto che la sparatoria ha gettato nella massima confusione i pacifici abitanti di Regent Park, mettendoli in un frenetico allarme, non potrete certo dire che il vostro fallimentare tentativo di catturare quel demonio di Malpas sia passato sotto silenzio.

- Quel demonio di Malpas? Lo conoscete, vero?

- Molto bene - rispose l'altro con prontezza. - Poche persone lo conoscono meglio di me.

- E probabilmente conoscevate anche il defunto signor Lacy Marshalt?

- Ancora meglio di Malpas - affermò Brown. - Lo conoscevo meglio, infatti, del defunto signor Laker.

- Venite nel mio appartamento - ordinò Dick. L'uomo, nonostante fosse zoppo, camminava in modo così silenzioso che Dick non fu sicuro che lo stesse seguendo fino a quando si voltò e lo vide alle sue spalle.

- Laker è un nome che avete già menzionato: chi è?

- Era un ubriacone, un ladro e un criminale. Non conosceva abbastanza bene Malpas e ha commesso un errore. Si può fare un solo errore con Malpas e il suo è stato quello di andare da lui dopo aver bevuto. Questa è stata la morte di Laker!

- La sua morte? Allora è morto?

Il signor Brown annuì. - Il suo corpo è stato ripescato nelle acque del Tamigi qualche tempo fa. Pensavo che aveste già associato i due casi. Dick balzò dalla sedia sulla quale era seduto.

- Intendete dire l'uomo ripescato accanto all'Embankment?

Brown annuì. - Quello era l'intemperante Laker - commentò - ucciso, credo, da Malpas o da uno dei suoi agenti. In questo momento non ho informazioni esatte circa l'impiego di un simile agente e credo che sareste nel giusto se attribuiste a Malpas in persona questo lavoro.

Dick lo guardò in silenzio. - Forse voi vi state chiedendo come sia possibile che un tale... come dire... un tale demonio possa esistere, un tipo che elimina con l'omicidio ogni sua difficoltà. Perché no? Se si commette un omicidio, e non si hanno scrupoli di coscienza, tutti gli altri non sono altro che una naturale conseguenza. Io ho conosciuto molti assassini...

- Avete conosciuto molti assassini? - chiese Dick incredulo.

L'uomo annuì. - Sì; sono stato detenuto per molti anni. Questo può farvi trasalire ma è la verità. Il mio nome è Torrington. Ero stato condannato all'ergastolo ma sono stato graziato per aver salvato la vita a due bambini, i figli dell'Alto Commissario di Città del Capo. Ecco perché mi è stato concesso un passaporto con un nome falso. Io appartengo infatti - esclamò con un veloce sorriso - a questa classe privilegiata! E sono interessato al signor Malpas; lo ero ancora di più al defunto signor Lacy Marshalt ma non voglio soffermarmi su questo punto. I criminali mi interessano, così come mi interessa vedere un treno che ha appena deragliato dalle rotaie. Fino a quando un treno avanza in modo normale, non è certo degno di attenzione, a meno che non si sia un ingegnere delle ferrovie. Ma una volta che ha deragliato, riducendosi a un rottame e lasciandosi dietro i pezzi della propria distruzione, allora sì che diventa un oggetto affascinante.

- Non vi piaceva il signor Marshalt? - chiese Dick guardandolo con attenzione. Brown sorrise. - No... - una lunga pausa - ... non mi piaceva. Questo è vero. De mortuis nil nisi bonum è un detto stupido. Perché non si può parlare male dei morti? Perché se essi muoiono, le loro azioni continuano a restare nel cerchio del destino. Voi dovete stare attento, capitano Shannon - disse, trafiggendo il detective con i suoi occhi duri e brillanti.

- Attento a cosa?

- A Malpas. Un omicidio in più o in meno non fa differenza per lui e ha una ragione speciale per arrivare a voi. Ricordatevi che è geniale e ha un deplorevole senso teatrale. - I suoi occhi non si staccavano dal viso di Dick. - Se fossi in voi, lo lascerei in pace.

Shannon, nonostante l'irritazione, rise.

- Bel consiglio da dare a un poliziotto! - esclamò.

- Ma è un buon consiglio - ribatté l'altro senza però insistere sull'argomento. - Dove pensate che abbiano portato il corpo di Marshalt?

Dick scosse la testa. - È da qualche parte in quella casa. Ma non capisco perché dovrei discutere con voi delle mie teorie.

- Io non credo proprio che sia in casa - osservò Brown. - Io ho un'idea... comunque ho già detto troppo. E ora voi verrete con me al mio albergo a bere qualcosa, capitano.

Shannon rifiutò ridendo.

- Allora, in ogni modo, verrete con me per farmi da scorta? - insistette l'altro con un tremulo sorriso. - Io sono un uomo debole e ho bisogno della

protezione della polizia.

Dick lo invitò a precederlo in strada mentre lui telefonava per scoprire che non erano emerse altre tracce di Malpas. Quando raggiunse il suo compagno, lo trovò al solito posto sul marciapiede, intento a fissare Haymarket con i suoi occhi veloci, attenti e simili a quelli di un uccello. - State aspettando qualcuno?

- Sì - rispose senza però disturbarsi a spiegare chi.

C'era un fatto curioso che Dick notò mentre stavano andando verso l'albergo e cioè che il signor Torrington non zoppicava sempre con la stessa intensità. Era come se, avendo dei lapsus di memoria, a volte si dimenticasse di trascinare la gamba. Shannon glielo fece notare prima di arrivare a destinazione.

- Io credo che sia dovuto all'abitudine - disse Torrington senza imbarazzo. - Trascino la gamba da così tanto tempo che è quasi diventata una cosa normale.

Fissò Dick con la profonda intensità che aveva già utilizzato prima.

- State ancora aspettando qualcuno?

Torrington annuì. - Sto aspettando l'ombra - disse. - Oggi non si è ancora vista, da quanto ne so io.

Shannon ridacchiò. - Non potevate certo aspettarvi di essere pedinato: siete stato astuto a scoprirlo.

Torrington lo fissò. - Intendete il poliziotto che mi segue? Eccolo in quell'angolo. So tutto di lui. No, io stavo parlando dell'uomo che sta pedinando voi.

- Me? - esclamò il capitano Shannon e Torrington inarcò le sopracciglia.

- Ma non lo sapevate? - chiese con candore. - Che Dio mi benedica! Io credevo che voi sapeste tutto!

35.
I passi sulle scale

Slick Smith viveva in un appartamento in affitto a Bloomsbury. Occupava il primo piano di una casa che doveva avere avuto molte pretese ai tempi in cui re George II si sforzava di comunicare nel suo inglese stentato con i suoi ministri. Ora, nonostante gli sforzi del padrone di casa, il numero 204 di Doughty Street era un po' passato di moda.

Per alcuni aspetti questa arcaica sistemazione andava molto bene al signor Smith. Per esempio, fuori dalla finestra della sua camera da letto, c'era una cisterna. Il costante cadere e gorgogliare dell'acqua avrebbe portato un uomo più sensibile alla pazzia. Ma Smith, non essendo né sensibile né nervoso, trovava quei rumori rilassanti e tra l'altro la cisterna era anche utile. Dalla finestra alla cisterna c'era poco spazio e dalla cisterna si raggiungeva un muro. Un uomo agile poteva passare dalla camera da letto di Slick alla strada in minor tempo di quello che ci sarebbe voluto per scendere dalle scale e uscire dal portone come qualsiasi cittadino rispettoso della legge. E si poteva tornare nello stesso modo, con altrettanta facilità. Per questo Slick sopportava la cisterna e i soffitti bassi e le scale tortuose dove, se non si era abituati, si batteva sempre la testa contro le travi vecchie di trecento anni. E anche se di tanto in tanto arrivava il fumo dalla cucina in camera sua, Slick assicurava il padrone di casa, sempre pronto a scusarsi, che preferiva il fumo ad altre essenze più raffinate.

Nessuno in quel palazzo sapeva qualcosa dei suoi affari. Tutti lo consideravano come uno che aveva più soldi che doveri. Trascorreva la maggior parte delle notti lontano da casa e dormiva per quasi tutto il giorno, dietro una porta chiusa a chiave. Aveva pochi visitatori e chi andava a fargli visita arrivava sempre verso l'ora di cena ed era lui in persona ad aprire la porta. Non dovevano né bussare né suonare: bastava un leggero fischio dalla strada per farlo arrivare alla porta. Quando usciva, cosa che accadeva ogni notte, indossava di solito un abito da sera e, come se facesse parte di un rituale, seguiva sempre lo stesso itinerario.

Un bar a Cork Street, un piccolo e non troppo elegante night club di Soho, un ritrovo più raffinato a Coventry Street e così via, fino al punto in cui svaniva senza lasciare tracce. Notte dopo notte, i più esperti pedinatori di Scotland Yard lo perdevano regolarmente e sempre allo stesso punto: sull'angolo di Piccadilly Circus con Shaftesbury Avenue, il punto meglio illuminato di Londra.

La notte in cui Audrey aveva compiuto l'avventuroso viaggio per incontrare Malpas, Slick aveva raggiunto lo stadio di Soho e, seduto a un tavolino all'estremità della stanza, ascoltava gli sforzi di tre strumentisti che facevano del loro peggio per mantenere il tempo con i ballerini che affollavano la pista e che del resto erano all'altezza della loro orchestra.

Un uomo piccolo con la faccia magra e maligna comparve accanto al

poliziotto che pedinava Slick e, prendendo una sedia, fece un cenno al cameriere.

- È sempre lo stesso - grugnì, indicando il poliziotto seduto davanti al signor Smith che non si era neppure voltato. Fino a che...

- Slick, c'è una donna all'Asteria con un bel carico di roba. È francese ed è divorziata. Puoi sistemare la cameriera con mezza scimmia...

- Smettila di dire sciocchezze, amico - lo rimbrottò Slick con voce stanca. - Cosa significa mezza scimmia? E perché mezza?

- Significa duecentocinquanta... la cameriera è polacca...

- E cosa c'è di più appropriato di una scimmia per una cameriera polacca? - chiese Smith. - Intendevi mezza scimmia o mezza polacca? Non tentarmi. Parli di Madame Levellier? Immagino di sì. La sua roba varrà ventimila sterline nette! Porta quasi tutto addosso e ogni ladruncolo della capitale lo sa. La tua informazione è interessante quanto l'ultimo libro delle omelie e delle profezie!

L'informatore non si lasciò abbattere. Lui si limitava a raccogliere le informazioni più importanti e non aveva mai rubato in vita sua. Diventava amico di valletti e camerieri, localizzando così ricche tasche a cui altri miravano.

- C'è un tizio che viene da Nord e che alloggia al British Imperial. È un magnate del ferro e ha molti contanti. Oggi ha comprato una tiara di diamanti...

- Una tiara, per sua moglie - lo corresse Slick continuando a guardare i ballerini. - Si chiama Mollins; ha pagato milleduecento sterline per quel gioiello che ne valeva novemila. Porta una pistola e il suo bulldog dorme ai piedi del suo letto: non ha molta fiducia nei londinesi.

L'altro sospirò con pazienza. - Questo è tutto ciò che so - disse - ma troverò un buon lavoro per te tra un paio di giorni. C'è un tizio che deve arrivare dal Sud Africa con una fortuna. È già stato visto...

- Dammi notizie di lui - lo esortò Slick con un altro tono di voce. - Ne ho sentito parlare ma voglio saperne di più.

Appoggiò il palmo della mano sul tavolo e lo avvicinò all'informatore. Il gentiluomo prese quello che c'era sotto la mano e sembrò molto soddisfatto.

Subito dopo, Slick se ne andò. A ogni fermata la scena si ripeteva. A volte l'informatore era una donna; in un locale infatti si incontrò con una ragazza con la faccia dura. Ma tutti gli raccontarono della donna francese

dell'Astoria e del magnate del ferro al British Imperiai e Slick li ascoltò tutti con pazienza, dando a ognuno le informazioni che mancavano.

- Ascoltate, signor Smith - gli disse l'ultimo dei suoi informatori di quella sera, un giovanotto ben vestito con un anello di diamanti. - Ho qualcosa di grosso per voi. C'è una donna all'Astoria...

- Questa storia deve essere proprio vera - lo interruppe Slick. - Ha un milione di dollari in diamanti e una cameriera polacca ed è divorziata.

- È vero; credevo di essere il solo a saperlo.

- Domani mattina uscirà sui giornali - commentò Slick.

Era curioso quanto fosse scarso l'interesse dei circoli criminali per l'assassinio di Portman Square. Slick non ne sentì parlare nemmeno una volta e quando lui accennò al fatto, gli altri tagliarono corto.

- E come cercare di convincere una star del cinema a parlare di qualcun altro - disse a una sua vecchia conoscenza.

- Quelle persone disprezzano il crimine: è nella loro natura - commentò l'altro scoppiando a ridere.

Quando alla fine scomparve, non aveva notizie fresche. Alle due della mattina seguente un uomo si aggirava nella strada sul retro di Portman Square e mezz'ora più tardi Dick Shannon, che stava dormendo nel suo letto, venne svegliato dal telefono.

- Sono Steel, signore... vi parlo dal 551 di Portman Square... Dovreste venire qui. Stanno accadendo le cose più strane.

- Strane? In che senso?

- Preferirei spiegarvele quando ci incontreremo.

Dick sapeva bene che il suo assistente non lo avrebbe svegliato in piena notte senza una buona causa e così si affrettò a vestirsi. Quando arrivò alla casa, Steel e un altro poliziotto lo stavano aspettando sulla soglia.

- Il fatto è - confessò il sergente - che non capisco se ho avuto un attacco di nervi o se c'è qualcosa che non va.

- Cosa è successo?

Entrarono nell'atrio e chiusero la porta. Steel abbassò la voce.

- È iniziato a mezzanotte: era il rumore di qualcuno che camminava sulle scale. Io e l'agente eravamo nello studio di Malpas... gli stavo insegnando a giocare a piquet. Siamo andati in corridoio, credendo di trovare voi o l'ispettore di Marylebone Lane. Non c'era nessuno. Non è possibile che ci siamo sbagliati entrambi.

- L'avete sentito anche voi? - chiese Shannon rivolgendosi al muto

poliziotto.

- Sì, signore e mi ha dato i brividi... una sorta di forte...

Si voltò di scatto e fissò le nude scale. Dick aveva sentito il rumore e per un attimo provò dei brividi alla schiena. Era il rumore di ciabatte trascinate sulle scale di pietra. Sweesh, sweesh... E poi sentirono una risata soffocata.

Shannon si precipitò sulle scale. Sopra di lui, nel pianerottolo era accesa una sola luce e, mentre guardava, la luce venne oscurata da una testa mostruosa.

Dick si precipitò sul pianerottolo ma non trovò traccia della testa né della creatura a cui apparteneva.

36.
Una visione di Marshalt

- Curioso - osservò Shannon tra sé e sé. - Questo è quel genere di trucchetti per spaventare zia Gertrude.

Steel sentì le parole "zia Gertrude". Era un codice segreto: fuori dalla casa, a portata di voce, c'era un poliziotto di guardia. L'uomo corse in casa, rispondendo al segnale luminoso.

- Telefona al sovrintendente per dire che il capo vuole delle riserve speciali e un cordone di guardie. Capirà se dirai "Gertrude".

Quando tornò, vide che Dick stava esaminando l'ampia stanza che Malpas utilizzava come studio. Le tende erano state rimosse dalle pareti, tranne davanti all'alcova che nascondeva lo strano idolo di bronzo e alle finestre. Contro il muro di fronte alla finestra c'era un lungo armadio di legno di quercia, l'unico mobile della stanza, oltre alle due sedie, al tavolino accanto al quale si sedevano gli ospiti di Malpas e alla scrivania.

- Qualcuno è stato qui - commentò Steel. Indicò delle carte sul pavimento. - Le avevo lasciate sulla scrivania. Avevo intenzione di guardarle quando ho sentito il rumore sulle scale. Credo che alcune siano sparite.

All'improvviso Dick lo afferrò per un braccio. I tre uomini restarono paralizzati, in attesa. Eccolo di nuovo, quel rumore soffocato di piedi trascinati sulle scale di pietra. Questa volta Dick fece cenno agli altri due di restare immobili.

Il rumore divenne sempre più alto e alla fine cessò: sembrava che la

persona si fosse fermata nel pianerottolo. La porta era socchiusa ma, mentre i tre la fissavano, cominciò ad aprirsi lentamente. Shannon si portò una mano al fianco. Un attimo dopo la sua pistola stava puntando contro la porta. Ma non accadde altro e quando, avvicinatosi in silenzio alla porta, Dick l'apri, sul pianerottolo non c'era nessuno.

Il poliziotto si tolse l'elmetto e si asciugò la fronte imperlata di sudore.

- Mi si gela il sangue, dannazione! - esclamò con voce soffocata. - Non esiste al mondo un uomo che non possa affrontare, ma questa storia mi sta davvero esasperando, signore.

- Prendi la torcia e ispeziona le camere al piano di sopra - ordinò Dick. L'uomo in uniforme prese la torcia con una certa riluttanza.

- E non esitare a usare il bastone.

Il poliziotto prese il manganello dalla tasca e lo guardò con un'espressione di sfiducia. - Va bene, signore - disse, respirando forte. - Non mi piace ma lo farò.

- Un eccellente motto per tutti i lavori della polizia - commentò Dick con voce allegra. - Non credo che al piano di sopra ci sia qualcosa se non delle stanze vuote, ma se vedi qualcosa lancia un grido e io arriverò in un secondo.

Sentì i passi del poliziotto che saliva le scale e se non fosse stato conscio della riluttanza con la quale l'agente stava affrontando il proprio compito, l'avrebbe capito dai suoi passi. All'improvviso questi cessarono e Dick andò ai piedi delle scale. - Va tutto bene? - gridò.

Nessuna risposta, solo uno stranissimo rumore strascicato e un verso breve e gutturale. E poi qualcosa di nero e di rotondo rotolò dal pianerottolo, cadde lungo le scale, fermandosi sui piedi di Dick. Era l'elmetto del poliziotto.

Seguito da Steel, Dick corse sulle scale e, alla luce della sua torcia, vide qualcosa ondeggiare sull'ultimo pianerottolo, qualcosa che oscillava avanti e indietro e che si agitava disperatamente. Era il poliziotto che dondolava appeso a una corda legata intorno al collo e assicurata alla ringhiera dell'altro piano.

L'uomo era sul punto di morire quando Steel, lanciandosi in avanti, tagliò la corda. Insieme, lo trasportarono nella stanza di Malpas e lo fecero sdraiare sul pavimento, dove Steel cercò di fargli ingoiare qualche goccia di brandy. Ci vollero dieci minuti prima che il poliziotto si riprendesse e potesse raccontare ciò che era successo. E anche così vennero a sapere ben

poco.

- Mi stavo voltando per salire all'ultimo piano, quando dall'alto una corda mi è caduta intorno al collo. Prima che potessi gridare, il nodo si è stretto e ho visto qualcuno sporgersi dalla balaustra. Ho avuto la presenza di spirito di gettare il mio elmetto giù dalle scale, altrimenti ora sarei un uomo morto. Posso affrontare gli uomini, signor Shannon, ma i fantasmi...

- Quanto pesi, amico mio?

- Settanta chili, signore.

Dick annuì. - Trovami un fantasma che possa sollevare settanta chili legati a una corda e diventerò un seguace dello spiritismo - commentò. - Ecco l'ispettore, Steel; scendi e fallo entrare.

Steel andò alla scrivania, trovò l'interruttore che controllava la porta ma, appena toccato, ritirò la mano con un grido.

- Cosa c'è?

- C'è un corto circuito da qualche parte - disse il sergente. - Datemi il vostro guanto, signore.

Ma Dick gli risparmiò una fatica. Controllando meglio l'interruttore, vide che non aveva la protezione: sentì una paralizzante scossa da 250 volts, ma girò l'interruttore. Eccoci - disse. - Non c'è bisogno di scendere; saranno loro a entrare. Aspettarono ma l'ispettore bussò di nuovo alla porta. Gli uomini si guardarono l'un l'altro. - Sembra che i pannelli di controllo non funzionino - commentò Dick e in quel momento si spensero le luci.

- Tutti contro il muro e non accendete le lanterne! - ordinò Shannon a basa voce.

Ma Steel aveva già acceso la sua torcia elettrica. In quello stesso momento una lingua di fuoco esplose dall'altra stanza, qualcosa fischiò accanto alla testa di Steel e subito dopo un proiettile colpì la parete con un rumore sordo.

Dick si appiattì a terra, trascinando con sé il proprio subordinato. Al piano inferiore, i frenetici colpi alla porta sembravano far rimbombare la stanza vuota.

Shannon avanzò, con la torcia in una mano e la pistola nell'altra e Steel seguì il suo esempio. Il buio della stanza era impenetrabile. Shannon si fermò ad ascoltare.

- E lì, nell'angolo accanto alla finestra - bisbigliò.

- Io credo che sia contro il muro - rispose Steel sempre sussurrando. -

Mio Dio!

Uno strano, oblungo fascio di luce era comparso nel muro pannelli dietro l'armadio e in quello strano bagliore, videro una figura accasciata. Poi la luce crebbe d'intensità, rivelando la figura nei suoi più orribili dettagli.

Era un uomo in abito da sera, con la camicia annerita dal fumo. Il volto era pallido e sembrava di cera; le mani erano incrociate sul petto.

Immobile, orribile... Shannon provò un brivido di paura.

- È un cadavere! - esclamò Steel con voce soffocata. - Mio Dio! È Marshalt! Guardate, guardate, Shannon... è il corpo di Lacy Marshalt!

37.
Il portavivande

La figura giaceva immobile, terribile a vedersi e poi la luce verde diminuì d'intensità e svanì. I tre sentirono un rumore sordo e distante, come un tuono in lontananza.

Dick balzò in piedi e corse dall'altra parte della stanza, ma le sue mani non sfiorarono altro che i pannelli del muri. La strana apparizione era scomparsa!

In quel momento sentì dei passi al piano di sotto.

- C'è qualcuno? - gridò una voce.

- Salite. Dovete usare le vostre lampade perché le luci sono saltate. Come se le sue parole fossero state un segnale, le luci tornarono.

- Chi ha aperto la porta d'ingresso? - chiese Dick con ansia.

- Non lo so, signore: si è aperta.

- C'è un altro pannello di controllo da qualche parte. Steel, quell'ascia per favore; è al piano di sopra. No, vada uno di voi. L'ascia è nella stanza piccola sull'ultimo pianerottolo. Usate le torce e i manganelli con chiunque.

L'uomo trovò l'ascia senza difficoltà e Shannon cominciò a battere colpi sui pannelli. In pochi minuti scoprì la cavità nella quale avevano visto il corpo di Lacy Marshalt.

- Un portavivande - osservò. - Ce ne sono in questo tipo di case: sono larghi come una credenza.

Salì per controllare i cavi d'acciaio che lo facevano muovere. La cucina

era al piano terra e la robusta porta era stata forzata; Steel l'aveva controllata quella sera stessa e nel frattempo qualcuno aveva forzato i cardini. Entrando, trovò che il portavivande era fermo. Ma non c'era traccia di Lacy Marshalt.

- Ecco come hanno fatto sparire il corpo all'inizio, lasciando il portavivande bloccato tra la cucina e la stanza. Io avevo già controllato la camera. Come puoi vedere, Steel, l'ingresso è nascosto dai pannelli.

Poi il detective andò nel retrocucina, che si trovava nel piccolo cortiletto dietro la casa. La porta era aperta, come anche il cancello.

- Il corpo di Marshalt è in casa: non c'è dubbio - commentò Dick. - Non possono averlo portato via. Dov'è il cordone di controllo, ispettore? - chiese con voce tagliente, guardando il retro deserto.

La seconda metà del cordone di guardia era in ritardo perché dieci minuti dopo che Dick era tornato nella stanza di Malpas, gli uomini non erano ancora arrivati.

- Questa stanza non deve mai restare vuota - disse. - Se c'è una cosa chiara in questa vicenda è che il vecchio non sta giocando ai fantasmi per divertimento. C'è una buona e solida ragione dietro tutto ciò, cioè che c'è qualcosa nella stanza che lui vuole recuperare.

Ispezionò le strette scale che conducevano alla vecchia saletta ma non trovò nulla, a parte il fatto che quel tipo di scale era in tutta la casa.

- Hai notato che non ci sono le scale per la servitù? - chiese a Steel. - Probabilmente questa casa è stata costruita molto dopo quelle che si trovano a destra e a sinistra e gli architetti sono stati costretti a disegnare un altro modello di scale.

- Ma non ci sono scale tra la cucina e il salottino - osservò Steel battendo sul muro alla fine delle scale, a livello del salottino. Con sua sorpresa, si accorse che rimbombava a vuoto.

- Quella è una porta murata - suggerì Dick. Diede una spallata e la porta si aprì con facilità. - Ecco come entra ed esce il nostro amico. Saliamo. - Fece una dozzina di gradini e poi si fermò. - Ci stiamo muovendo parallelamente alle scale principali. Ascolta.

Batté contro il muro. - Si potrebbe romperlo con un dito - disse. - Ecco come abbiamo sentito i passi sulle scale: un vecchio trucco teatrale. Se mi dai due pezzi di carta vetrata ti mostrerò come fare.

Tornarono nella stanza. - E qui c'è una seconda porta. - Dick batté di nuovo contro quello che sembrava un muro normale. - Con questa il nostro

uomo passa nell'altro appartamento ed era qui, pronto a impiccare il nostro agente.

- Ma dov'è ora?

- Domanda intelligente - commentò Dick con voce secca - ma alla quale non sono pronto a rispondere. Potrei dire che si trova a chilometri di distanza. Se il cordone di guardia fosse stato al suo posto, ci sarebbe stato uno spettro in meno sulla terra. - Esaminò la torcia. - Darò un'altra occhiata al tetto, anche se non credo che il nostro uccello abbia fatto il nido lassù. A proposito, i detective di Willitt sono stati ritirati?

- Non lo so, signore. Willitt è ancora agli ordini degli avvocati di Marshalt che hanno messo un guardiano alla casa.

La perquisizione del tetto rivelò solo che uno degli investigatori era ancora al suo posto di guardia. Videro la luce del suo sigaro e poi l'uomo si rese visibile.

- Mi sembra inutile restare qui, no? - fece Shannon.

- Dal vostro punto di vista, sì - fu la risposta. - Ma io eseguo gli ordini del mio capo, come voi, del resto.

- Avete visto qualcuno?

- No, signore. Sarei stato contento di avere almeno un fantasma con il quale parlare. Questo è di certo il più solitario e freddo lavoro del mondo.

- E non avete sentito nulla?

- Ho appena sentito qualcuno uscire dal retro: pensavo che foste voi. Una grossa macchina è rimasta ad aspettare fuori per almeno un'ora. Io ho guardato, ma non sono riuscito a vedere chi ci fosse all'interno. L'uomo che è uscito stava trascinando qualcosa di pesante. L'ho sentito brontolare mentre superava il cancello e caricava qualcosa sulla macchina. Credevo che fosse uno dei vostri uomini.

A Dick Shannon sembrava impossibile che un uomo solo avesse portato il corpo senza aiuto. C'era qualcosa di innaturale in questa faccenda. Quando tornò da Steel, scoprì che il sergente aveva fatto una scoperta che avrebbe aiutato a risolvere il mistero.

- L'ho trovata in cortile - esclamò. - Il nostro amico deve averla persa mentre scappava.

Era una valigetta piatta di pelle e, aprendola, Dick vide delle piccole fiale, una siringa e due aghi. La siringa era stata riposta in tutta fretta perché aveva ancora del liquido incolore dentro e la scatoletta di velluto nella quale era chiusa era umida.

- Sembra che sia stata usata di recente - disse Steel.

- L'ago dà di certo questa impressione - concordò Shannon, esaminando l'ago dall'aspetto minaccioso. - Mandate subito il contenuto della siringa agli analisti. Comincio a vedere la luce del giorno!

38.
L'agenzia Stormer

L'Agenzia Investigativa Stormer occupava il primo piano di un nuovo palazzo della City. Non dava l'impressione di essere un'agenzia di investigazioni, anche perché la discreta iscrizione sulle porte e nell'atrio diceva semplicemente Agenzia Stormer, lasciando i curiosi a speculare sul ramo di attività del signor Stormer. Quella mattina, il signor John Stormer fece una delle sue visite fuggevoli alla sua base in Inghilterra. Come al solito, entrò dalla sua porta privata e Willitt si accorse che il capo era in ufficio quando il campanello della sua scrivania cominciò a ronzare con furia. Uscì nel corridoio, aprì la porta dell'ufficio del capo ed entrò. Il signor Stormer, con il cappello in testa e il sigaro spento tra i denti bianchi, era seduto sulla sedia della scrivania con una copia del Times tra le mani.

- Proprio ottimi i giornali inglesi per le notizie - disse con un sospiro. - Voi sapete, Willitt, che il tempo sarà bello ma farà freddo, che c'è una depressione nel sud est dell'Irlanda che causerà piovaschi nell'Inghilterra occidentale? Siete informato che la visibilità è buona ma che i mari sono mossi? I giornali qui danno molto più spazio al tempo di quello che noi dedichiamo alle elezioni presidenziali!

Posò il giornale sul pavimento, inforcò gli occhiali e guardò il suo subordinato.

- Come va? - chiese.

- Abbiamo cinque nuovi casi questa mattina, signore - rispose Willitt. - Quattro sono vicende matrimoniali e uno è il caso di una donna ricattata da un usuraio.

Stormer si accese il sigaro. - Non ditemelo: lasciatemi indovinare - esclamò. - Ha chiesto il denaro in prestito per salvare un amico dalle difficoltà e al marito non piace molto quell'amico.

Willitt fece una smorfia. - Ci siete andato molto vicino, signore.

- Io direi che ho centrato in pieno il bersaglio - ribatté il signor Stormer.

- Le donne non chiedono mai soldi in prestito per se stesse. Lo fanno sempre per conto di qualcuno. Non esiste un assegno firmato da una donna che non abbia un uomo alle sue spalle. Ora, cosa mi raccontate di Portman Square?

Willitt gli fornì una lunga e accurata descrizione degli ultimi sviluppi.

- La scorsa notte, eh? Sapete qual era il problema?

- No, signore, non lo so. Wilkes mi ha riferito che Shannon è salito sul tetto e che l'intera casa era circondata dalla polizia.

- Uhmph! - brontolò Stormer, liquidando così il mistero di Portman Square e tornando a occuparsi della routine del suo lavoro.

Non compariva quasi mai nel suo ufficio di Londra ma quando arrivava, lavorava per dieci. Quando gli orologi della City scoccarono le nove di sera, Stormer firmò la sua ultima lettera.

- Per ciò che riguarda questo Malpas - disse - le vecchie istruzioni restano valide fino a quando gli avvocati di Marshalt non le cancelleranno. La casa deve essere tenuta sotto controllo, un uomo deve salire sul tetto e due dei nostri uomini migliori devono sempre restare alle calcagna di Slick Smith. Capito?

- Sì, signore.

- Non è bello che Slick venga pedinato in questo modo, ma non voglio correre rischi. Mandatemi un telegramma se ci saranno degli sviluppi.

Willitt prese nota anche di questo nuovo ordine.

- A proposito, come è successo - chiese Stormer fissando l'altro - che stiamo lavorando per Marshalt?

- Voleva rintracciare una ragazza ed è venuto da noi...

Stormer batté una mano sulla scrivania. - Ma naturalmente, la ragazza! Avete scoperto cosa c'era dietro il suo interesse per la signorina Bedford?

Willitt scosse la testa. - No, signore: ma era il tipo d'uomo da fare questo genere di cose. Vi ricordate che vi avevo detto che voleva che io la portassi a cena da lui? Io non credo che avesse degli altri interessi.

- Davvero? - chiese Stormer con voce enfatica. - Questo è davvero strano... ha fatto addirittura localizzare la ragazza. Si chiama Bedford, vero?

Willitt sorrise. - Me lo avete già chiesto. Sì, signore. Tutti la conoscono bene nel piccolo villaggio di Fontwell; in pratica ha vissuto lì per tutta la vita.

- E la signora Elton? Il suo nome da ragazza era Bedford?

- Sì, signore: prima di sposarsi portava quel nome.

- Uhmm!

Il signor Stormer aveva l'abitudine di mettere il palmo della mano davanti alla bocca quando era perplesso.

- Io speravo... comunque... La ragazza è in città, eh? Il vostro rapporto dice che alloggia al Regency, vero?

Batté sulla scrivania con la matita. - Avete mai pensato di coinvolgerla in questo lavoro? Avremmo molto bisogno di una donna e lei è una ragazza che darebbe un certo tono all'ufficio. Era la segretaria di Malpas! Adesso è senza lavoro allora?

- Credo che Shannon sia molto attratto da lei - commentò Willitt.

- Davvero? - Il signor Stormer non era molto impressionato dalla notizia. - Tutti gli uomini sono attratti da una ragazza dolce e bella. Non ci vedo niente di strano.

Guardò pensieroso il telefono e poi se lo avvicinò.

- Vorrei parlare con questo Shannon - fece. - Dove lo posso trovare? Willitt prese la sua agendina e voltò le pagine.

- Qui ci sono due numeri: il primo è del suo appartamento e il secondo dell'ufficio. Credo che sia più facile trovarlo a casa.

Stormer chiamò a casa di Shannon senza successo. Poi compose il numero della Tesoreria che lo mise in contatto con Scotland Yard.

- Il capitano Shannon è andato a casa; saranno dieci minuti.

- Riproverò a casa sua - si disse il detective e questa volta ebbe maggior fortuna perché Dick era appena rientrato.

- Parla Stormer. Siete il capitano Shannon?

- Stormer? Oh sì, dell'agenzia investigativa.

- Sì; ascoltate, capitano, io qualche volta vi ho dato una mano; vi ricorderete certo che vi ho messo sulle tracce di Smith quando è venuto in Inghilterra?

Dick, che aveva dimenticato il fatto, scoppiò a ridere.

- È sempre stato un criminale esemplare da quando è tornato - commentò.

- È tipico di Slick - rispose Stormer con voce secca. - Ma deve pur vivere in qualche modo. Ma non è di questo che volevo parlare con voi, capitano. Ho saputo che il mio ufficio ha ricevuto dal defunto signor Lacy Marshalt l'incarico di sorvegliare la sua casa. Sembra stupido, ora che è morto, ma immagino che gli ordini non siano cambiati. E vi sarei molto

grato se concederete ai miei uomini un po' di considerazione. Uno dei miei agenti mi ha detto che voi gli avete posto diverse domande riguardo alla necessità di stare di guardia sul tetto di Portman Square e questo non mi è sembrato giusto. Voglio dire che ho già impartito ordini precisi di dare alla polizia ogni aiuto che potranno offrire e di non ostacolarvi.

- È molto gentile da parte vostra, e capisco le vostre difficoltà.

Stormer sorrise tra sé. - Non credo - rimandò. - Avete già incontrato la persona che gli avvocati di Marshalt hanno incaricato per badare alla casa?

- L'ho visto.

- Guardatelo meglio - disse Stormer e riappese prima che Dick potesse fargli qualche domanda.

Il signor Stormer ridacchiò tra sé e sé per il divertente scherzo fino a quando arrivò al ristorante dove intendeva cenare quella sera. Gli piacevano i misteri e ancora di più l'impressione di onnipotenza che era capace di creare.

Quella notte decise di cenare all'albergo dove risiedeva Audrey e dopo cena andò all'ingresso, dove si rivolse all'impiegato della reception. - Non riuscirò a tornare a casa questa notte - disse. - Potreste trovarmi una stanza?

- Certo, signore - rispose l'impiegato, chiedendosi dove potesse essere la casa di quest'uomo che era senza dubbio americano. Controllò il registro. - La numero 461.

- È troppo in alto per me. Io vorrei una stanza al secondo piano. L'impiegato tornò a consultare il registro. - Ci sono solo due stanze libere: la 255 e la 270.

- Credo che prenderò la 270. Il settanta è il mio numero fortunato - commentò il signor Stormer.

Il numero della stanza di Audrey era il 269.

39.
Il volto nella notte

La ragazza aveva trascorso l'intera giornata in cerca di lavoro e i suoi sforzi sembravano aver dato risultati migliori di quando cercava lavoro nei panni della principessa vestita di stracci, quando poteva offrire solo dei vestiti logori e un recente passato trascorso in prigione. Non aveva parlato

dei suoi progetti a Dick Shannon; era ansiosa di riuscire a cavarsela il più possibile senza l'aiuto di lui. Il desiderio di essere indipendente è innato in ogni donna e la sua disponibilità ad accettare aiuto da un uomo è proporzionale alla fiducia che ha in lui. E Audrey apprezzava tanto Dick da cercare di fare da sola.

Aveva cercato la sua prossima occupazione con una certa dose di allegria. Una volta, quando abitava ancora a Beak Farm, aveva scritto a un settimanale, che usciva con il pomposo titolo di L'Allevatore Dilettante di Pollame e in seguito si era sviluppata tra lei e l'editore una fitta e intima corrispondenza riguardo alla dieta da somministrare ai polli malati. Ora le venne in mente che anche questo giornale usciva ogni settimana in edicola con una sezione dedicata all'assistenza professionale. Scrisse una lettera all'editore che, ricordandosi di lei, la chiamò e le offrì un lavoro come sua collaboratrice.

- Abbiamo bisogno di qualcuno che si occupi della corrispondenza con gli allevatori di animali da cortile - disse.

La teoria che la deformazione professionale può creare molti danni era dimostrata dal fatto che quest'uomo sembrava una vecchia gallina.

- Io credo che voi sarete in grado di farlo. Abbiamo bisogno di due colonne ogni settimana per il giornale: alle altre lettere potrete rispondere privatamente. Se vi doveste trovare in difficoltà con qualche domanda alla quale non sapete rispondere, dite di aspettare il numero di marzo. Così avrete il tempo di informarvi.

Il salario non era molto elevato, non sufficiente comunque per permetterle di vivere in quell'albergo lussuoso ma Audrey trascorse il resto della giornata cercando una casa e trovò un piccolo appartamento molto carino vicino al suo nuovo lavoro. Tornata in albergo, annunciò la partenza all'aiutante del direttore. - Mi di95

spiace molto che ci lasciate, signorina Bedford - disse l'uomo con rammarico professionale. - Dovrete lasciare libera la vostra stanza domani entro mezzogiorno. Spero di rivedervi.

Lei invece sperava proprio di no. Quell'albergo coincideva con dei ricordi spiacevoli e non vedeva l'ora di potersi ritirare nel suo tranquillo e solitario appartamentino.

Dick arrivò presto da lei, aspettandosi di trovarla ancora sconvolta per la spiacevole esperienza della notte precedente. Fu invece piacevolmente sorpreso di sapere che era uscita. Più tardi, quando uno dei suoi agenti lo

informò che la ragazza aveva trovato un appartamento, corse a congratularsi con lei.

- Mi avete risparmiato una telefonata.

- Perché? - chiese lui in fretta. - È successo qualcosa? Non avete avuto un altro messaggio da...?

- No. - Audrey scosse la testa. - Non credo che ne riceverò più. E se accadrà vi manderò di certo a chiamare. No, ho splendide notizie.

- Tornerete a occuparvi di galline... ma da un punto di vista editoriale.

Rise della sorpresa di lei. - Ma certo, la vostra ombra, è così che lo chiamate, vero? È molto romantico ma a volte imbarazzante avere un uomo che mi segue. Avevo dimenticato la sua esistenza.

- Perché volevate vedermi?

Lei aprì la borsetta e prese un piccolo sasso che posò sul palmo della mano di lui. - Per questo - disse. - Avrei già dovuto mostrarvelo.

Dick guardò l'oggetto con la bocca spalancata per la sorpresa, lo rivoltò ed esaminò il piccolo sigillo rosso.

- Dove lo avete trovato?

- È importante? - chiese lei. - Avrei voluto dirvelo prima. L'ho trovato all'ingresso del 551 di Portman Square, la prima volta che ho visto il signor Malpas. Mentre stavo tentando di aprire la porta, ho lasciato cadere la chiave e, mentre la cercavo, ho trovato questa piccola pietra.

La mente di Dick tornò al colloquio avuto con Brown, o Torrington, che gli aveva mostrato una pietra simile.

- Che cos'è? - chiese Audrey.

- È un diamante grezzo. Credo che valga qualcosa come ottocento sterline. Lei trasalì. - Ne siete sicuro?

Dick annuì. Portò il diamante alla luce della finestra ed esaminò con cura il sigillo.

- Siete sicuro che sia un diamante?

- È un diamante e il sigillo è quello di una compagnia mineraria. Posso tenerlo? Lei sospirò di sollievo. - Era proprio quello che volevo.

- Qualcuno sa che l'avete voi?

Lei scosse la testa. - No, a meno che Malpas non l'abbia scoperto ma non mi sembra possibile, vero?

Dick considerò questa possibilità. - Nessuno l'ha visto?

Lei ci pensò per molto tempo. - Non credo - rispose lentamente - a meno che... sì, ora ricordo. L'altro giorno ho chiesto all'impiegato la chiave della

mia camera ma non c'era. Allora ho svuotato la mia borsetta e l'ho trovata, la chiave, intendo, nella fodera strappata.

- E allora lui, e quando dico lui intendo Malpas o uno dei suoi agenti, ha visto la pietra in quell'occasione. Credo che questo spieghi in parte perché ha cercato di uccidervi la scorsa notte.

Audrey sospirò. - Ogni giorno rimpiango sempre di più di aver lasciato la mia tranquilla fattoria! - esclamò. - Voi non immaginate che splendida sensazione ho provato quando il mio caro editore mi ha chiesto se sapevo come curare le galline quando cambiano le penne!

Quella sera salì in camera sua molto più felice di quanto fosse stata in molti anni. Sentiva che, con questo nuovo lavoro, si stava lasciando dietro le spalle l'atmosfera malsana nella quale era stata e aveva vissuto da quando era arrivata a Londra. Chiuse a chiave la porta della sua camera e, sollevata, si addormentò appena appoggiata la testa sul cuscino. Dormì per la prima metà della notte e non si svegliò fino a quando una mano fredda le toccò il viso. - Audrey Bedford, io ti voglio - sussurrò una voce profonda.

Lei si sedette con un grido. La stanza era avvolta dalle tenebre, tranne...

Ad appena un metro dal suo viso, sospeso a mezz'aria, c'era un viso stranamente illuminato...

Audrey aveva davanti a sé gli occhi chiusi e il viso angosciato di Lacy Marshalt!

40.
L'ospite scomparso

- La signorina è in stato di shock. Ha mandato a chiamare un dottore e un'infermiera.

- Sapete cosa le sia successo? - chiese Dick. Era in piedi accanto al suo letto, in pigiama, con il telefono in mano.

- No, signore. Il portiere, che si trovava al piano inferiore, ha sentito un urlo. È corso di sopra e ha trovato la porta della signorina Bedford aperta; si è accorto che la ragazza era svenuta e mi ha mandato a chiamare. Io ero all'ingresso.

- Nessun segno di Malpas?

- No, signore. Deve esserci stato qualcuno che ha cercato di aiutarla

perché il signore che occupa la stanza accanto a quella della signorina Bedford è stato trovato alla fine del corridoio, privo di sensi. Devono averlo colpito con un manganello di gomma, credo, perché non ha ferite. L'hanno portato all'ospedale per bendargli la testa.

Dick arrivò in albergo cinque minuti dopo e la ragazza si era ripresa abbastanza per riceverlo. Era seduta davanti alla stufetta elettrica, in vestaglia. Era molto pallida ma, come al solito, molto controllata.

- Non c'è niente da dire, a parte il fatto che ho visto il signor Marshalt.

- Allora l'avete visto anche voi? - mormorò Dick mordendosi pensieroso il labbro.

- Anche voi? - chiese lei sbalordita.

Lui annuì. - Sì, la scorsa notte lo abbiamo intravisto. Non vi ricordate altro?

- Credo di essere svenuta subito - rispose lei. - È stata una cosa clamorosamente femminile da fare, ma non ho potuto farne a meno. Il portiere mi ha detto che l'uomo della stanza accanto alla mia è stato ferito in modo grave. Oh, Dick, cosa significa tutto questo?

- Significa che Marshalt è vivo ed è nelle mani di quel vecchio demonio - rispose Dick. - L'altra sera abbiamo trovato una siringa ipodermica nella casa di Malpas: abbiamo fatto analizzare il contenuto e scoperto che si trattava di una droga che ha il potere di ridurre un uomo alla più assoluta incoscienza: è una miscela di ioscina, morfina e un'altra sostanza che non siamo stati in grado di identificare. Questa notte ho ricevuto una lettera di Malpas. - Prese un foglio. - Questa è una copia. L'originale è a Scotland Yard per rilevare le impronte digitali.

Audrey prese la lettera e non le ci volle molto per capire chi l'avesse scritta.

> *A meno che non siate un idiota, la scorsa notte avete certo scoperto qualcosa. Lacy Marshalt non è morto. Conoscendolo, avrei dovuto immaginare che non avrebbe corso rischi. Il giubbotto antiproiettile che indossava sotto la camicia ha respinto il proiettile, come avreste visto da solo se aveste fatto un esame più attento invece di preoccuparvi di far allontanare la ragazza dalla casa. Sono contento che sia vivo; morire era troppo comodo per lui e morirà quando lo deciderò io. Se lo volete vivo, ritirate i vostri uomini e le vostre spie dalla mia casa.*

- Tutto ciò che ho trovato in quella casa conferma questa ipotesi - disse Dick. - Marshalt deve essere stato drogato e Malpas, dovunque vada, lo porta con sé.

- A me non sembrava una faccia reale - lo interruppe la ragazza. Questa era una nuova ipotesi per Dick Shannon.

- Intendete dire che forse si trattava di una maschera? Questa potrebbe essere una spiegazione. E tuttavia, se è così, perché quell'uomo mi ha scritto una lettera simile? No, io credo che la sua lettera fosse sincera. Il riferimento indiretto alla siringa suggerisce che Malpas si è sentito costretto a dire la verità dopo la scoperta di Steel. Tutto sommato, questo è un caso bizzarro. Andrò a fare visita al nostro sconosciuto amico; immagino che le vostre grida lo abbiano svegliato e che abbia sorpreso Malpas e il suo fardello, se si trattava di un fardello, e che Malpas lo abbia bastonato.

Il cliente ferito se ne era andato dall'ospedale. Il suo nome sul registro era Henry Johnson, dal Sud Africa. L'impiegato che era presente al momento del suo ricovero ora aveva terminato il turno e quindi Dick dovette accontentarsi di questa informazione. Dopo aver raccomandato di chiamarlo al ritorno del signor Johnson, tornò a casa. Lungo la strada, passò per Portman Square, dove venne a sapere che non era accaduto niente di particolare. L'ispettore e altri tre uomini erano in casa mentre l'investigatore di Stormer era all'angolo della strada.

Mentre tornava a casa, Dick si ricordò dell'accenno fatto dal signor Stormer a proposito dell'uomo che gestiva la casa di Marshalt dopo la sua morte e, la mattina seguente, molto presto, si presentò da lui. Fino ad allora non aveva pensato agli effetti che la scomparsa di Marshalt avrebbero avuto sulla gestione della sua casa anche se sapeva benissimo che Marshalt aveva lasciato precise istruzioni alle quali attenersi in caso di morte. Poche ore dopo la diffusione della notizia della sua scomparsa, un rappresentante degli avvocati di Marshalt aveva visitato la casa, ne aveva preso il controllo e aveva rimosso tutti i documenti del defunto. Il giorno seguente Dick era venuto a sapere che, per desiderio di Marshalt, qualcuno era venuto a prendere il controllo della sua abitazione ma non aveva avuto ancora occasione di passare perché il caso era ancora in mano alla polizia locale. Quindi non aveva ancora visto questo nuovo direttore della casa.

Una cameriera, che ricordava di avere già visto, gli aprì la porta e lo fece

entrare nel salotto dove Dick aveva parlato per l'ultima volta con il povero vecchio Tonger.

- Immagino che le cose siano molto cambiate qui? - chiese alla cameriera.

- Oh sì, signore. L'intera casa è stata rivoluzionata; la cuoca se ne è andata e ci siamo solo Milly e io ora. Non è terribile ciò che è accaduto al povero signor Tonger... e anche al signor Marshalt?

Era chiaro che la morte di Tonger aveva addolorato la servitù molto di più del destino comune che aveva ricevuto il proprietario della casa.

- Ora avete un uomo con le funzioni di governante?

La ragazza esitò. - Non è proprio un governante, signore - disse. - È un amico del signor Marshalt.

- Davvero? - chiese Dick per il quale la notizia era una vera novità. - Non avevo idea che il signor Marshalt... - Si controllò in tempo, non volendo parlare male del defunto padrone della donna. - Non lo sapevo. Chi è?

- Un certo signor Stanford, signore.

Dick spalancò la bocca. - Non sarà Bill Stanford? - Proprio lui, signore. Il signor William Stanford. Gli dirò che siete qui, signore. È di sopra, nello studio del padrone.

- Lasciate che vi risparmi il fastidio - disse Dick con un sorriso. - Il signor Stanford e io siamo vecchi amici.

Bill era seduto di fronte al grande camino, con i piedi sul muretto, un enorme sigaro all'angolo della bocca e un giornale sportivo aperto sulle ginocchia. Si guardò intorno e poi si alzò con un sorriso imbarazzato.

- Buon giorno, capitano. Credevo che vi avrei visto prima.

- E così voi siete il direttore della casa?

Bill sorrise. - Sono l'uomo incaricato di badare alla casa - rispose. - Nessuno è rimasto più sorpreso di me quando gli avvocati sono venuti da me, perché non si può dire che Marshalt fosse un mio amico. Non eravamo nello stesso settore, se così si può dire.

- Ma lo frequentavate in Sud Africa, vero? - chiese Dick.

- Sì; è stato laggiù che l'ho conosciuto. Perché mai sono stato chiamato per... Comunque è tutto nero su bianco, con il mio nome e il mio indirizzo: William Standford, 114 Backenhall Mansions, con la cifra che mi spetta e tutto il resto.

- Un testamento, immagino.

- No, signore, non si tratta di un testamento. È come se Marshalt si aspettasse di sparire all'improvviso uno di questi giorni. Non parlava della sua morte. Diceva solo: "in caso di mia improvvisa scomparsa per una causa qualsiasi, il suddetto, signor William Stanford, ecc...".

Bill Stanford! L'amico e da molti considerato il socio degli Elton! Dick prese una sedia e si sedette. - Cosa ne pensa Martin di questo?

Stanford scrollò le spalle. - Non mi preoccupo di quello che pensa Martin - ribatté con un sorriso ironico. - Martin è arrabbiato con me perché... - esitò. - Ecco, perché pensa che io sapessi più di quanto in realtà sapevo. Si è messo in testa che ero amico di Lacy e che conoscevo i suoi segreti. Ma bisogna dire questo di Lacy: non ha mai parlato dei suoi affari di cuore.

Dick decise di non insistere con questo argomento.

Qui è brutto, soprattutto di sera. Mi permetto di uscire un paio d'ore di pomeriggio, per fare una passeggiata, ma questa casa mi dà i brividi. - Sembrava sincero. La sua voce era diventata un sussurro e si guardò intorno furtivo.

- Io non so cosa stiano facendo i vostri ragazzi nella casa accanto, ma ci sono dei rumori strani dall'altra parte del muro - disse. - E l'altra notte, poi, per Giove! Credevo che la casa stesse crollando! È successo qualcosa. Quando ho guardato dalla finestra della mia camera da letto, che è la vecchia stanza di Lacy, ho visto la strada pullulare di piedipiatti... cioè, scusate, di poliziotti.

- Chiamateli pure piedipiatti - disse Dick. - Sì, è successo qualcosa. Non avete per caso avuto un incontro ravvicinato con dei fantasmi in questa casa?

Stanford rabbrividì. - Non parlate di fantasmi, capitano - implorò. - Ebbene, la scorsa notte, mi è sembrato di vedere... ma è così stupido!

- Vi è sembrato di vedere Marshalt?

- No, l'altro uomo, Malpas. Come lo sapevate? - chiese sorpreso.

- Malpas è il fantasma più impegnato di Londra. Dove l'avete scorto?

- L'ho visto uscire dalla dispensa. O almeno, era fermo sulla soglia. Ma è stato solo un secondo.

- Cosa avete fatto?

Bill sorrise con timidezza. - Sono corso al piano di sopra più in fretta che potevo e mi sono chiuso in camera mia - ribatté. - Gli spettri non rientrano nel mio repertorio.

Shannon si alzò. - Vorrei dare un'occhiata alla dispensa, se non vi dispiace.

- Siete il benvenuto - disse Stanford aprendo un cassetto e prendendo un mazzo di chiavi. - E la stanza nella quale il vecchio Tonger teneva le armi e le munizioni di Marshalt.

Dick trovò la stanza alla fine del corridoio; era piena di un'indescrivibile quantità di pistole, selle, vecchie scatole, materiali per pulire e una serie interminabile di altri oggetti. C'erano solo una finestrella con le sbarre e un camino chiuso. In un angolo della stanza c'era una rozza panca, sulla quale erano appoggiati una morsa arrugginita e altri attrezzi. Non c'era nulla di particolare nella stanza, a parte il disordine e...

- Cosa c'è in quelle scatole?

- Non lo so, non ci ho mai guardato - rispose Stanford.

Shannon sollevò il coperchio di una di quelle scatole di legno, piene di piccoli oggetti verdi. - Munizioni per un revolver - osservò Dick. - Un pacco è stato aperto di recente.

Infatti l'ultimo pacchetto non conteneva la polvere.

- Cosa vi fa pensare che fosse Malpas?

- Non lo so; mi avevano fatto la sua descrizione - rispose Stanford evasivo. - Non l'ho mai visto in vita mia.

Evidentemente si aspettava che Dick si congedasse e nascose con difficoltà l'irritazione che lo invase quando il capitano salì le scale, verso lo studio.

Dick si fermò poi a esaminare la porta che separava l'appartamento privato di Marshalt dal resto della casa. - Funziona ancora? - chiese.

- Mi sembra di sì - rispose l'altro. - Non è gentile da parte vostra farmi delle domande su questa casa, capitano Shannon: io sono solo un ospite.

- È vero - ribatté Shannon con voce comprensiva, voltandosi per andarsene. L'uomo, nonostante gli sforzi, sospirò di sollievo.

- Vedo che siete ansioso di liberarvi di me - lo schernì il detective.

Stanford mormorò qualcosa riguardo all'indifferenza che provava riguardo alla cosa.

- E come stanno i nostri amici Elton?

- Io non so niente degli Elton - rispose Stanford rassegnato. - Non sono mai stati grandi amici miei.

E poi il suo sgradito ospite se ne andò. Stanford lo accompagnò al piano terra e chiuse la porta con un sorriso di soddisfazione. Tornò nello studio,

chiuse a chiave la porta e ne aprì una seconda, che comunicava con uno studiolo dal quale uscì un uomo.

- Hai delle buone orecchie, Martin - disse.

Martin andò alla finestra e, da dietro le pesanti tende che coprivano il vetro, seguì Dick Shannon fino a quando il detective scomparve dalla sua vista.

- Presto o tardi, rivedrò quell'uomo - commentò senza veemenza. - Sì; ho sentito bene. Ho capito che era lui quando ho sentito la voce nella hall. Quanto tempo dovrai restare qui? C'è un lavoretto che ci aspetta...

Stanford aprì le braccia in segno di rassegnazione.

- Non posso occuparmene, Martin, mi dispiace. In un modo o nell'altro, credo di dovere qualcosa al povero Lacy. Il denaro non è niente, ma resterò qui fino a quando ce ne sarà bisogno. Lo considero un dovere.

Martin rise piano. - Cosa ha lasciato Lacy? - chiese.

- Da quello che ne so io, nulla - ribatté l'altro con un tono addolorato. - Io non sono in cerca di soldi. Ero un amico di Lacy...

- Non me l'hai mai detto.

- Ti ho detto che lo conoscevo - protestò l'altro. - Dora sa che eravamo vecchi amici.

- Conosci Malpas?

L'uomo socchiuse gli occhi. - Sì, conosco Malpas. - Abbassò la voce, che divenne quasi un sussurro. - E se verrà, so dove pizzicarlo. C'era un'espressione di dubbio e di sospetto nel viso che lo guardò.

- Dov'è? - chiese Martin e Stanford rise ad alta voce.

- Pensaci, Elton - disse. - Pensa a tutte le persone che odiavano Lacy con delle buone ragioni, pensa a tutte le persone intelligenti che possono mascherarsi da vecchio in un minuto... pensaci, ragazzo e poi cerca di indovinare!

41.
Un lavoro per Audrey

Il signor Stormer arrivò in ufficio a un'ora insolitamente mattiniera. Giunse molto prima degli impiegati e del direttore; e Willitt si meravigliò di sentire il campanello della sua scrivania suonare.

Trovò il suo capo sdraiato sul divano e il suo aspetto non era molto sano.

- State male, signore? - chiese allarmato.

- Non sto male; sto morendo - borbottò Stormer. - Portatemi una tazza di caffè forte e una busta di aspirine. Oh, la mia testa!

Si toccò la testa lamentandosi. - La mia capacità cerebrale è aumentata di un centimetro cubo - affermò. - Qui c'è un bernoccolo grosso come un uovo, ma non un uovo di gallina. E, a proposito di polli, cercatemi quella ragazza, la Bedford. No, questo è come un uovo di dinosauro.

- Vi siete messo nei guai la notte passata?

- Se mi sono messo nei guai la notte passata? - ripeté il capo con aria stanca. - Me ne starei sdraiato qui come una vacca stanca se non fosse finito nei guai? Forse che la felicità e la spensieratezza fanno venire i bernoccoli sulla testa delle persone? Sì, signore, sono finito nei guai! Portatemi dell'aceto. E ascoltate bene: questo è un segreto, nessuno deve sapere cosa mi è capitato. E se qualcuno fa delle domande, io sono negli Stati Uniti, dove dovrei essere davvero.

Willitt uscì dall'ufficio e si affrettò a portare quello che il capo aveva chiesto.

- Ora chiamate un barbiere e andate nel più vicino negozio di abbigliamento a prendermi qualcosa per rendermi presentabile.

- Siete ferito?

- No, signore, non sono ferito. Ho un trauma cranico ma non sono ferito.

Si sedette lamentandosi e prese il caffè dal vassoio sul quale Willitt l'aveva posato. - Voi non vedete l'ora di chiedermi cosa è successo - borbottò mentre sorseggiava il caffè. - Bene, ve lo dirò. Ho avuto uno scontro con un fantasma, o meglio, con un fantasma o con qualcuno che era con lui.

- Chi era?

- Non lo so. Non ho visto nessuno. Ho sentito un grido e sono corso a vedere cosa succedeva e ho visto una, due, tre o forse sei persone correre lungo il corridoio e le ho seguite. Questi però mi hanno colpito sulla testa e mi sono risvegliato in tempo per evitare che il detective dell'albergo mi rubasse l'orologio. Forse mi stava solo aiutando, ma non mi fido dei detective degli alberghi. Ora, non dovete dimenticare la ragazza. Ha trovato lavoro all'Hen's Herald, un giornale che si interessa di pollame e credo che non le piacerà molto. Voi la conoscete, vero?

- Sì, signore: l'ho incontrata.

- Bene, allora fate in modo di incontrarla di nuovo e offritele un lavoro.

Offritele qualsiasi salario che lei riterrà opportuno, ma assumetela a qualsiasi costo; capito?

- Sì, signore.

- Ecco il barbiere. Quando se ne sarà andato, farò un sonnellino e ucciderò chiunque mi disturberà. Quando inizia a lavorare la signorina Bedford?

- Questa mattina.

- Andate da lei il prima possibile. Probabilmente uscirà a pranzo e questa sarà la vostra occasione. Potete dirle che io ho un lavoro per lei che potrà svolgere sprofondata su una sedia, con le gambe accavallate. Voglio che sorvegli Torrington, che si fa chiamare Brown. E, credetemi, vale la pena di sorvegliare quel tizio! Cercate di rendere interessante la cosa e, Willitt, non tornate indietro con una risposta negativa. Sto tanto male che potrei offendervi.

Per Audrey era un'esperienza nuova "andare al lavoro", fare parte di quella folla che gremiva il binario della metropolitana e che lottava per trovare un posto sui mezzi già completi. La novità della cosa non tolse nulla alla scomodità di un viaggio di questo genere, ma Audrey provò una certa soddisfazione quando raggiunse l'ufficio decentrato della piccola rivista e salì. Il signor Hepps le riservò una fredda e formale accoglienza e le gettò sulla scrivania un mucchio di lettere accumulate da settimane. Era un uomo robusto, dall'aspetto trasandato e Audrey scoprì ben presto che era un grande brontolone. Sembrava uno di quei datori di lavoro convinti che anche la più piccola lode avrebbe infuso una grande sensazione di orgoglio nei petti dei suoi subordinati, spingendoli a chiedere aumenti. A dire la verità, il signor Hepps che aveva parlato con lei il giorno prima e il signor Hepps che ora le gridava gli ordini, protestando sulla lunghezza dei suoi paragrafi, erano due persone diverse. Audrey scoprì ben presto che doveva inserire della pubblicità in ogni articolo che scriveva.

- Chippers Feed no! - sbottò lui. - Perché diavolo continuate a parlare di Chippers Feed? Non sono nostri clienti per la pubblicità. Tagliate queste righe e scrivete che bisogna usare il mangime Lowker's.

- Lowker's è un veleno mortale per i giovani polli - ribatté Audrey con fermezza. - Sarebbe meglio nutrirli con della terra!

- Quello che fareste voi e quello che dico io sono due cose diverse - tuonò lui. - Vi dico di scrivere Lowker's e voi dovete scrivere Lowker's!

Audrey fissò la nuca di lui e vide un vaso lì vicino. Per un secondo

contemplò l'ipotesi di un assalto violento.

Il momento più critico fu nel pomeriggio quando, dopo aver letto diversi numeri arretrati e aver visto che la pubblicità della Java Wire Corporation ricorreva diverse volte, scrisse un articolo nel quale raccomandava l'uso di questo prodotto, in tutta sincerità. Il paragrafo passò al controllo del signor Hepps che si mise di nuovo a urlare.

- La Java non è più nostra cliente - tuonò. - Chiuderei il giornale piuttosto che citare questa ditta.

- Ma c'è la loro pubblicità.

- Adesso non più! E questo cos'è? I vostri paragrafi sono troppo lunghi. E poi non mi piace la vostra calligrafia, signorina. Non potete usare una macchina da scrivere? Dovete svegliarvi se volete tenervi questo posto. Dove state andando? - chiese sorpreso quando lei si alzò e prese la giacca dall'attaccapanni.

- A casa, signor Hepps - rispose. - Voi avete scosso la mia fiducia nei polli: non avrei mai creduto che potessero venire usati così. Lui la fissò. - Io chiudo alle sei qui.

- E io alle quattro - ribatté Audrey con calma. - Ho bevuto solo un bicchiere di latte e l'atmosfera di questo ufficio è soffocante. Preferirei lavorare in un pollaio.

- Se avessi saputo che venivate - rimandò lui con ironia - avrei...

- Avreste fatto allargare questo posto, lo so. Scusatemi se non rido. Il fatto è, signor Hepps che ne ho abbastanza di questo lavoro.

- Potete andare! - tuonò il signor Hepps squadrandola da dietro i suoi occhiali a pince-nez. - Mi dispiace solo di non aver approfondito la vostra conoscenza quando vi siete presentata.

- Se lo aveste fatto, avreste saputo che sono stata in prigione - disse Audrey. Scoppiò a ridere vedendo lo sguardo terrorizzato di lui.

- In prigione? - balbettò. - Per cosa?

- Per furto di polli - rispose lei con prontezza e così terminò il suo primo giorno di lavoro.

Uscì dall'ufficio molto affamata e, attraversata la strada, andò dritta in un popolare locale che aveva guardato molte volte dalle finestre dell'ufficio durante quella giornata. Un uomo aspettò che lei comprasse il giornale prima di entrare e poi la seguì, sedendosi allo stesso tavolino di marmo. Guardandolo con la coda dell'occhio, Audrey pensò di averlo già visto ma poi venne subito assorbita dalla lettura del giornale che riportava

un articolo intitolato Lo Strano Caso del Regency Hotel, nel quale si diceva la polizia non riusciva a trovare un ospite dell'albergo rimasto ferito durante una rissa descritta come "Un affare notturno". Fu felice di vedere che il suo nome non era menzionato. L'articolo faceva riferimento a "una giovane ricca signorina", descrizione che Audrey gradì.

- Scusate, signorina Bedford.

Audrey sollevò lo sguardo trasalendo. Era l'uomo che l'aveva seguita nel locale.

- Io credo che ci siamo già incontrati. Mi chiamo Willitt e sono venuto fino a Fontwell per farvi alcune domande.

- Oh, mi ricordo - sorrise lei. - Non è stato un colloquio molto lungo, vero? Stavo partendo per Londra.

- È vero, signorina. Io rappresento l'Agenzia Investigativa Stormer. Forse ne avrete sentito parlare?

Lei annuì. L'agenzia di Stormer era una delle più conosciute e rispettate agenzie private di Londra. Di solito queste agenzie non sono molto incoraggiate dalla polizia e hanno pochi clienti, tranne mariti e mogli gelosi.

- Il signor Stormer mi ha mandato qui per fare una chiacchierata con voi.

- Con me? - chiese lei sorpresa.

- Sì, signorina Bedford. Avete sentito parlare della nostra agenzia? È molto rispettata e vanta di un ottimo credito.

- Ma certo che ne ho sentito parlare; tutti la conoscono - ribatté lei. - Cosa desidera il signor Stormer da me?

- Ecco, signorina Bedford... - Willitt doveva procedere con cautela, non sapendo come la ragazza avrebbe preso la proposta - la verità è che abbiamo bisogno di personale. Una signora che svolgeva moltissimo lavoro per noi si è sposata e ci ha lasciati e non siamo stati ancora in grado di sostituirla. Il signor Stormer si chiedeva se non vi piacerebbe venire a lavorare nel nostro ufficio?

- Io? - chiese lei incredula. - Volete dire diventare una donna detective?

- Non vi daremo di certo dei lavori spiacevoli da svolgere, signorina Bedford - si affrettò a rassicurarla Willitt. - Vi verranno assegnati casi a sfondo sociale.

- Ma il signor Stormer sa del mio passato?

- Intendete dire quel furto di gioielli? Sì, signorina, sa tutto. Gli angoli della bocca di lei si atteggiarono a un sorriso.

- E vuole attuare il principio del "metti-un-ladro-a-caccia-di-un-altro-ladro." Perfino il compassato Willitt sorrise. - No, non dovrete dare la caccia ai ladri.

Noi vi vogliamo per un lavoro speciale: vogliamo che teniate sotto sorveglianza un uomo chiamato Torrington. Audrey spalancò la bocca. - Sorvegliare Torrington? E chi è Torrington? - chiese.

- È un uomo molto ricco, un sudafricano. Vi interessa il Sud Africa?

La vide incerta. - Sì, sono piuttosto interessata al Sud Africa - ammise - se tutte le storie che ho sentito sono vere.

Non aveva mai davvero creduto a ciò che Dora che aveva detto, e cioè che suo padre era un americano condannato all'ergastolo in Sud Africa e tuttavia le era rimasto un dubbio in fondo alla mente, dubbio che non aveva del tutto eliminato.

- Ma io non so come si sorveglia la gente. Significa seguirli dovunque vadano? Perché io credo di non essere adatta a questo tipo di lavoro. E poi - sorrise - abbiamo già un detective in famiglia.

Arrossì. - Era uno scherzo, signor Willitt - spiegò in fretta. - Oggi sono piuttosto allegra, avendo trascorso l'intera giornata in compagnia di un assassino di polli!

E gli fornì un breve ma vivace resoconto della sua giornata di lavoro. Willitt era un ascoltatore comprensivo. Quando tornò a parlare della sua proposta, fu prontissimo a rassicurarla. - Non dovrete seguire Torrington - disse. - Il vostro lavoro sarà più semplice. Dovrete conoscerlo...

- Ma chi è... è un ladro?

- No - ammise Willit - non è propriamente un ladro.

- Non propriamente! - ripeté lei sbalordita. - È un criminale?

- Mi sono espresso male - si affrettò a rassicurarla Willitt. - No, signorina, è onestissimo; solo vogliamo tenere d'occhio le persone che gli stanno intorno e in ogni caso credo che potremo impiegarvi come con il signor Malpas.

- Non so se posso farlo. Mi piace il lavoro... sembra eccitante e poi ci sono diverse ragioni che me lo renderebbero divertente.

Lui non chiese altre spiegazioni ma immaginò quale soddisfazione avrebbe provato Audrey Bedford nel presentarsi come un ufficiale di polizia.

- Ci penserete? - la pregò. - In ogni modo, noi vi vogliamo in ufficio.

- Posso vedere il signor Stormer?

- È partito per l'America - mentì Willitt - e le sue ultime istruzioni sono state di assumervi a qualsiasi costo.

Audrey rise. - Ci proverò - rispose e il signor Willitt tirò un sospiro di sollievo perché se c'era una cosa al mondo che non desiderava era tornare da Stormer con un rifiuto.

Tornato al quartier generale, trovò John Stormer di umore migliore e gli riferì il proprio successo.

- E così non è rimasta entusiasta del lavoro con Torrington? Lo immaginavo ma sapevo che l'avremmo assunta!

Willitt, per il quale la sicurezza del suo capo era fonte di costante meraviglia, osò porre una domanda. - Eravate così sicuro di assumerla... come sapevate che sarebbe stata contenta del lavoro alla rivista? Hepps l'ha trattata malissimo, l'ha presa in giro e le ha trovato tutti i difetti possibili, fino a quando lei non ha più retto. Quell'uomo è un bruto!

- Un bruto? Ebbene, è molto cambiato dall'ultima volta che l'ho visto. Una volta ho tirato suo figlio fuori da un brutto guaio; il classico caso di donne, con poesie e lettere d'amore. Allora era un uomo molto mite. Non si può dire che si lavi tre volte al giorno, ma era molto amabile. Devo pensare che nel frattempo abbia avuto dei problemi d'amore o forse i suoi polli lo hanno esaurito. Sono creature volgari. Basta così, amico mio.

Quando Willitt se ne andò. Stormer prese il telefono.

- Siete voi, signor Hepps? Parla Stormer. Mille grazie per il vostro aiuto.

- È stato odioso farlo - rispose la voce addolorata del signor Hepps. - È una ragazza molto graziosa e anche molto capace. Ho perso un'assistente molto valida e temo anche di essermi fatto un brutto nome. Personalmente io odio fare della pubblicità negli annunci ai lettori e dopo questa giornata con la signorina Bedford temo che non guarderò mai più in faccia una bella ragazza.

- Forse loro ve ne saranno grate - disse Stormer.

Il signor Hepps, evidentemente, non raccolse la battuta, perché continuò. - Ha detto di essere stata in prigione per aver rubato delle galline. Ma non può essere, vero?

- Uhm, invece è così, signor Hepps - ribatté Stormer. - È una famosa ladra di galline. Sì, signore. Se vi mancherà qualcosa dall'ufficio, fatemelo sapere.

Appese il ricevitore con un sorriso divertito.

42.
L'informatore

La suite del signor Torrington, o Brown, come risultava sul registro del Ritz-Carlton, era una delle più costose dell'albergo che non era certo a buon mercato. L'uomo riceveva pochissimi visitatori e, a dire la verità, le autorità dell'albergo non lo vedevano spesso; a parte il direttore e il cameriere addetto al suo piano e che gli serviva i pasti nel suo salotto privato, pochi altri membri dello staff lo conoscevano. Si era diffusa la voce che non gli piaceva avere visite. E così, quando uno scialbo ometto si presentò alla reception chiedendo di vedere il signor Brown, l'impiegato lo guardò con fare sospettoso.

- Avreste fatto meglio a scrivere - commentò. - Il signor Brown non riceve nessuno se non su appuntamento.

- Mi riceverà - insistette l'ometto con veemenza. - Andate a chiederglielo. E poi ho anche un appuntamento con lui.

Naturalmente, l'impiegato si dimostrò scettico.

- Vediamo - fece conciso. - Come vi chiamate?

L'uomo glielo disse e l'impiegato scomparve in una stanzetta dietro la cassa, dove si potevano chiedere quali fossero i desideri degli ospiti senza che i nuovi venuti sentissero spiacevoli commenti sul proprio conto. Tornò dopo pochi secondi. - Il signor Brown non ha alcun appuntamento con voi. Da dove venite?

L'uomo rifletté per un attimo. - Vengo da... - nominò una famosa compagnia di diamanti del Kimberley.

L'impiegato scomparve di nuovo e quando tornò, fece un cenno a un facchino.

- Accompagna questo signore nella suite del signor Brown - ordinò - e aspetta nel corridoio per riaccompagnarlo giù.

Il signor Brown stava scrivendo alcune lettere quando l'uomo venne fatto entrare. Squadrò con sospetto il visitatore. - Venite da De Beers? - chiese. - Ecco, non proprio da De Beers, signor Brown - rispose l'ometto con un sorriso accattivante. - Il fatto è che vi ho conosciuto in Sud Africa. Brown gli indicò una sedia. - Quando? - chiese.

- Prima che vi metteste nei guai, signor Brown.

- Allora dovevate essere molto giovane, amico - commentò Brown con

un mezzo sorriso.

- Sono più vecchio di quanto sembri. Il fatto è, signor Brown, che navigo in cattive acque e pensavo che forse voi avreste voluto aiutare un vecchio amico che se la passa male, se mi consentite questa espressione...

- Vi aiuterò, se la vostra storia è vera; ma confesso che non vi credo. Io ho un'eccellente memoria per i volti e di certo non mi dimentico mai degli amici. Dove ci siamo incontrati?

Il visitatore fece una sparata a caso. - Kimberley - disse. Sapeva che Kimberley era al centro di una grande industria per l'estrazione dei diamanti.

- Sono stato a Kimberley - ribatté l'altro - ma tutti coloro che avevano a che fare con i diamanti ci sono stati, una volta o l'altra. Vi ricorderete di certo il nome che portavo allora?

Ma questa volta il visitatore fu all'altezza della situazione. - Lo ricordo bene - disse con fermezza - ma nulla mi indurrà a dirlo. Se un gentiluomo vuole essere chiamato Brown, ebbene, per me Brown va benissimo. La verità è - gli venne un'ispirazione - che sono stato in prigione nel vostro stesso periodo.

- Compagni di galera, eh? - chiese l'altro con voce allegra, mettendosi una mano in tasca. - Io non mi ricordo di voi, ma devo dire che mi sono messo d'impegno per dimenticare molte persone viste a Breakwater.

Sul tavolo c'era una lettera che il vecchio aveva appena finito di scrivere. Il visitatore vide una firma svolazzante ma il foglio era troppo lontano per poterla leggere. Se avesse potuto andare dall'altra parte del tavolo, sarebbe stato del tutto sicuro che la sua informazione era corretta e che inoltre era una notizia che nessuno sapeva. Il vecchio prese il portafogli e posò una banconota sul tavolo.

- Spero che la vostra fortuna migliori - disse.

L'uomo prese la banconota, l'appallottolò e, sotto gli occhi stupefatti del suo benefattore, la gettò nel camino che stava proprio dietro di lui. Il signor Brown si voltò sbalordito e in quel momento l'uomo fece in tempo a leggere la firma.

- Io non voglio i vostri soldi - ribatté l'ometto. - Pensate che sia venuto qui per avere qualche centesimo? Potete tenervi i vostri soldi, Torrington!

Daniel Torrington lo guardò con occhi feroci.

- E così conoscete il mio nome, eh? Prendete quei soldi, amico, e non fate lo stupido. Cosa volete se non i soldi?

- Una stretta di mano - rispose l'altro, che però si chinò a raccogliere la banconota che aveva lanciato sì verso il camino, ma a distanza di sicurezza.

Torrington lo accompagnò alla porta e la chiuse. Poi tornò a sedersi, cercando di ricordarsi la faccia di quell'uomo. Nessuno lo conosceva in prigione come Torrington; per molti anni era stato solo un numero e niente altro, fino a quando una guardia, in un momento scherzoso, lo aveva chiamato Brown. Come faceva quell'uomo a sapere...?

E poi i suoi occhi si posarono sulla lettera e capì.

Cosa voleva? Qual era lo scopo della sua visita? Non aveva mai sentito parlare degli informatori e della loro audacia e dei rischi che erano disposti a correre. E questi informatori tornavano molto utili ad altre persone.

43.
Dora dice la verità

Dopo la visita all'appartamento casa di Marshalt, Martin tornò a casa molto turbato. Dora non era scesa e lui rifiutò la colazione. C'erano una mezza dozzina di lettere che aspettavano di essere aperte ma Martin lanciò loro un rapido sguardo.

Poi, per distrarsi, le guardò. Stava tentando di scrivere una lettera quando Dora entrò nella stanza. Indossava il suo négligé. Non si vestiva mai prima del pranzo, a meno che non avesse degli affari importanti da sbrigare. Gli bastò darle un'occhiata per capire che non aveva dormito bene: sotto i suoi begli occhi c'erano delle occhiaie che non aveva mai visto prima.

Lui le disse un semplice "buon giorno" e cercò di tornare a concentrarsi sulla lettera. Ma alla fine posò la penna.

- Dora... che genere di lavoro facevi prima che ci incontrassimo?

Lei sollevò gli occhi dal giornale che stava guardando senza attenzione.

- Cosa vuoi dire? Recitavo.

- Ma che genere di attrice eri? Come hai iniziato? Non te l'ho mai chiesto prima, mia cara.

Lei tornò a fissare le notizie del mattino, aspettandosi che lui ripetesse la domanda. Poi dal momento che lui non lo faceva, disse: - Ho cominciato con Marsh e Bignall sulla strada: ero una delle ragazze del coro. Poi Marsh

è fallito e ci ha lasciato in una cittadina sperduta senza nemmeno i soldi per tornare a Londra. Poi sono stata tre mesi in un'altra compagnia a infine sono finita nello show di Jeb ball. Facevo ogni genere di lavoro. Ne so più io di elettricità che un meccanico...

Si arrestò all'improvviso.

- Io facevo di tutto - disse concisa. - Perché me l'hai chiesto?

- Solo curiosità - rispose Martin. - È strano, ma ho sempre pensato a te come...

- Come a un'edera rampicante? Quando mi hai incontrato avevo raggiunto una certa fama in provincia. Ma non sarei andata lontano. Una stella di provincia non guadagna molto e certo non avrei mai avuto questa bella casetta in Curzon Street, onestamente, intendo. Ma non serve fare paragoni. Perché me lo chiedi?

- Dove hai conosciuto Marshalt?

Lei era tornata a immergersi nel giornale; Martin vide che la sua mano tremava e non insistette. Ma dopo un po': - Qui a Londra. Avrei preferito morire prima di incontrarlo.

Martin si era addentrato in un argomento doloroso, sia per lui che per lei. - Dora, sei innamorata di lui?

Lei scosse la testa. - Lo odio, lo odio! - sbottò con una tale veemenza che Martin venne preso in contropiede. - Tu pensi che questi significhi... qualcosa? Tu ti sei messo in testa che io non sia stata una buona moglie per te. Lo so che la pensi così. Ti dirò che il peggio è accaduto. Io lo amavo. Avevo intenzione di troncare il nostro matrimonio e di chiedere il divorzio, ma sono stata indulgente. Sono stata tanto buona da stancarlo. Ma in un certo senso, io sono all'antica e poi la bontà paga. Le donne facili sono come il denaro facile: non durano molto e, quando sono finite, gli uomini cercano delle altre novità. Una donna può tenersi un uomo solo se lo asseconda nei suoi desideri. Bunny, io sapevo quando lui è morto. Non intendo dire che lo sapevo per certo, ma ho sentito un terribile cambiamento. Come lo sentirei se morisse Audrey...

Lui si appoggiò allo schienale della sedia, guardandola con gli occhi socchiusi. - Tu non credi che sia morto?

Il rapido, impaziente gesto della mano di lei fu una risposta, anche se Dora non parlò. - Non lo so. Non ho questa sensazione. Ma non mi interessa assolutamente.

Era sincera e lui ne era certo. - Non ti ha mai parlato di Malpas?

- Del vecchio? Sì, ne parlava spesso. Le uniche volte in cui l'ho visto nervoso era quando parlava dell'uomo della porta accanto". Malpas lo odiava. Lui fingeva con la polizia e con tutta la gente di non conoscerlo, ma non era così. Mi ha detto che molti anni fa lui e Malpas erano soci e che lui è scappato con la moglie di Malpas... mi ha detto anche altre cose che ora non ricordo. Hai visto Stanford?

Lui annuì. - Ha detto qualcosa? Naturalmente io sapevo che si conoscevano.

- Si conoscevano? - Martin scoppiò a ridere. - Direi che erano amici del cuore. Stanford non è mai stata una persona loquace ma è stato lì lì per dirmi che era un caro amico di Marshalt.

Si alzò, si avvicinò al divano nel quale era seduta la moglie e le posò una mano sulle spalle. - Grazie... per tutto ciò che hai detto. Credo che tu e io torneremo a stare bene. Quali sono ora i tuoi sentimenti per Audrey?

Lei rimase in silenzio. - Sei ancora sconvolta? Ma perché? È irragionevole, non è vero, se la causa è solo quest'uomo.

- Non lo so. - Dora scrollò le spalle. - Temo che il mio odio per Audrey sia ingiustificato. Ma mi è stato insegnato a odiarla.

- Mi dispiace - fece Martin accarezzandole la spalla con gentilezza prima di andarsene. Aveva un appuntamento alla City. Le sue finanze si erano molto assottigliate; una delle sue case da gioco, quella che gli rendeva di più, aveva subito un raid e gli era costato quasi mille sterline far tornare ogni cosa al suo posto. Ma il fatto di essere stato ricattato da uno dei suoi uomini non lo aveva sconvolto: era una delle inevitabili conseguenze alle quali era sempre preparato. C'era una sorta di scaletta di eventualità in questi casi.

Mentre la sua macchina attraversava le affollate strade della City, pensò al fatto che, dopo tutto, doveva qualcosa a Dora. Una volta aveva fatto l'impossibile per fargli recapitare il capolavoro di un certo italiano specializzato nel falsificare dei biglietti da "mille". Quei soldi erano così perfetti che nemmeno il cassiere se ne accorse. Stanford poi le aveva passate a un altro compratore e quel gentiluomo era stato arrestato con i soldi addosso ed era ancora sotto processo.

Martin viveva sulle "soffiate" e le "soffiate" erano scarse in quel periodo. Sembrava che tutti gli informatori fossero scomparsi, tanto che si era ridotto all'espediente, ultima risorsa di ogni ladro, di avere un commercio per vendere quelle azioni petrolifere che sembravano tanto

convenienti.

Non era un lavoro che gli piaceva fare e, anche se grazie a questa attività aveva conosciuto un uomo che lo avrebbe indirizzato verso un altro buon affare, non era molto entusiasta.

Pranzò da solo in un ristorante di Soho, dove comparve l'inevitabile informatore. In un'altra occasione avrebbe congedato l'ometto con la faccia astuta con un gesto di scuse. Ma ora le finanze di Martin erano in tale stato da non permettergli di rifiutare qualsiasi possibilità. Anche se si aspettava poco da quell'informatore, voleva sentire quello che aveva da dire.

L'approccio dell'informatore con Martin Elton fu diverso dal metodo più diretto che aveva usato con una celebrità come Slick Smith.

- Sono felice di rivedervi, signor Elton. È da molto tempo che non vi vedo... grazie, prenderò un brandy. Le cose vanno piuttosto male qui, signor Elton.

"Qui" significava qualsiasi luogo nel quale gli uomini non conoscevano la differenza esatta tra ciò che è "tuo" e ciò che è "mio".

- Pensavo che gli affari andassero bene - commentò Martin in tono convenzionale.

- Ah, i vostri forse sì. - L'informatore scosse la testa con espressione addolorata. - Io sto pensando ai piccoli ladruncoli, signor Elton. Non che io passi le informazioni a loro... sono troppo volgari. Se sapessero tutto ciò che so io, i loro affari non andrebbero tanto male.

- E cosa sapete? - chiese Elton fingendosi disinteressato.

L'uomo abbassò la voce. - Ho qualcosa per voi; e sono l'unico in città ad avere questa informazione! L'ho scoperto da solo! Quelli intelligenti continuano a parlare, ma sono io che agisco!

Sorrise con compiacenza. - Quel tizio che viene dal Sud Africa, che tutti pensano che sia qui da un anno... è in realtà un ex detenuto, un ergastolano, Però è ricco come... - menzionò un elenco di noti finanzieri. - Anzi, più ricco!

- Un detenuto? Cosa ha fatto?

- Ha sparato a un uomo. È stato rilasciato più di un anno fa e vi dico che vale milioni, anzi di più! Gli altri sanno che era uscito di galera ma non che è qui in Inghilterra, a Londra. E questo dimostra che gli altri non sanno tutto.

"Gli altri" era un'espressione molto generica. Martin sapeva che si trattava delle bande che non dipendevano da questo informatore per le loro

notizie.

- Dal Sud Africa avete detto? - chiese, subito interessato. - È stato in prigione a Bleakwater. Per quale ragione?

- Aveva qualcosa a che fare con il commercio di diamanti. In Sud Africa c'è una legge che spedisce un uomo in galera per anni se traffica in diamanti. Non capisco come mai gli altri non lo abbiano ancora trovato. È zoppo...

- Zoppo! - Martin quasi balzò in piedi. - Come si chiama?

- Ecco, si fa chiamare Brown, ma il suo vero nome è Torrington, Daniel Torrington. E, signor Elton, quel tizio è davvero...

Martin diede del denaro all'ometto, pagò il conto e tornò a casa. Dora stava uscendo; Martin la incontrò sulla soglia.

- Ho bisogno di te per un minuto, Dora - disse. La portò nel salotto e chiuse la porta.

- Ti ricordi l'ultima volta che Audrey è stata qui? Tu l'hai accusata di portare un cognome che non le appartiene; hai detto che suo padre era un detenuto di Bleakwater e che era un ladro di diamanti. Era vero?

- Sì - rispose lei sorpresa. - Perché?

- Quella sera io ti ho chiesto di quell'uomo e tu mi hai detto che prima di essere arrestato era stato ferito a una gamba e che era rimasto zoppo. Come si chiamava il padre di Audrey?

Lei lo fissò sospettosa. - Perché lo vuoi sapere?

- Mia cara - fece lui con una certa impazienza - non te lo chiedo per un capriccio. Me lo puoi dire?

- Si chiamava Daniel Torrington? - rispose. Martin lanciò un fischio.

- Torrington? Accidenti! Deve essere lo stesso uomo. È qui a Londra.

- Il padre di Audrey? - balbettò lei. - Ma è in prigione: è stato condannato all'ergastolo! Me l'ha detto Marshalt. Ecco perché voleva sposare Audrey.

- Sapeva che era la figlia di Torrington? Non me l'hai mai detto.

- Ci sono molte cose che non ti ho detto - rintrizzò lei con voce petulante - e non credo che sia il caso di mettersi qui a discuterne adesso. - E poi, pentita, aggiunse: - Mi dispiace di essere sbottata così, Martin: perdo la pazienza con facilità in questi giorni. Sì, Torrington è stato condannato all'ergastolo.

- È stato rilasciato più di un anno fa - corresse Martin - ed è quasi sempre stato a Londra.

Vedendo l'espressione sul viso di lei, si affrettò a chiedere: - Marshalt lo sapeva?

Lei scosse la testa. - No, se lo avesse saputo non sarebbe stato così felice. Oh! - Si portò una mano alla bocca. - Malpas! - sussurrò.

Lui la guardò sbalordito e pensò alla stessa cosa. - Marshalt deve averlo saputo, o almeno immaginato - disse con la voce strozzata dal terrore. - È sempre stato nella casa accanto alla sua. Bunny, Malpas è Torrington!

44.
La nuova ereditiera

- Torrington! Non può essere! - osservò Martin. - A che scopo l'avrebbe fatto, un uomo ricco come Torrington? Una storia come questa andrebbe bene in un romanzo e nei poemi ma io credo alle statistiche sui detenuti che mostrano che i crimini commessi per vendetta rappresentano solo una bassissima percentuale (uno su cinquemila). Nessuno odia un altro al punto da trascorrere venti anni della propria vita progettando un piano per rovinare il proprio nemico. Soprattutto Torrington, che sta cercando sua figlia. Gli occhi di Dora incontrarono lo sguardo di lui. - È qui per questo? Sei sicuro? - chiese in fretta e lui scrollò le sue piccole spalle.

- Non lo so, cerco solo di immaginare. Cosa c'è di più probabile del fatto che Torrington stia spendendo tutti i suoi soldi per ritrovare tua madre e la sua bambina?

Lei scosse la testa. - Ti sbagli - ribatté con calma. - Torrington è convinto che Audrey sia morta. Me l'ha detto mia madre e anche Marshalt, che la conosceva. Ha ricevuto una sola lettera da Torrington dalla prigione, nella quale le chiedeva notizie della bambina. Su consiglio di Marshalt, mia madre gli scrisse che Audrey era morta di scarlattina. Anche Mashalt gli scrisse. Non mi ha mai detto cosa gli disse, ma certo offese Torrington. C'è una lapide alla memoria di Audrey in una chiesa di Rosebank, a Città del Capo! Torrington chiese al cappellano di dedicarla alla figlia morta. Ne sono sicura perché Marshalt mi ha raccontato molte cose dopo aver scoperto che Audrey è mia sorella. Se Torrrington non è Malpas, allora Lacy aveva un altro nemico.

Martin Elton si mise a passeggiare per la stanza, con le mani in tasca e un'espressione assente negli occhi.

- Pensi che Torrington sia molto ricco?

- Più di due milioni di sterline - precisò lei.

- Cosa pensi che darebbe per sapere la verità?

Lei gli si rivoltò contro come una furia. - Dare a Audrey questo! - sibilò tra i denti. - Darle un padre e un sacco di milioni mentre io sono in queste condizioni, con un marito ladro e un andirivieni di mascalzoni come amici! Sei matto? Tu non lo farai, Martin.

Gli si avvicinò, e lo fissò così da vicino che lui fece un passo indietro.

- Non lo farai per tutto l'oro del mondo. Se Torrington è suo padre, lasciamo che sia lui a trovarla. Almeno avrà qualcosa da fare!

- Come si chiama tua sorella?

- Dorothy Audrey Torrington. Lui non sa che tutti la chiamano Audrey perché è stata battezzata quando Torrington era in prigione. Lui scelse Dorothy come nome e le scriveva chiamandola così, anche se nessuno l'ha mai chiamata Dorothy.

Lui la fissò. - A cosa stai pensando?

- La cosa è interessante - abbozzò con voce lenta. - Scrivile! Lei lo fissò con un'espressione di rabbia desolata.

- Scrivile, o fa' in modo di incontrarla... no, è meglio scriverle. Dille di venire a prendere un tè - le suggerì. - Dille che lo shock per la morte di Marshalt ti ha fatto capire molte cose e che vuoi esprimerle il tuo pentimento per tutte le bugie che hai detto.

- Non lo farò mai, Martin, né per te...

- Ripetilo un paio di volte nella tua lettera; ripeti che le hai mentito a proposito di suo padre. E quando verrà, rassicurala che tutto ciò che hai detto su di lei, era riferito a te stessa.

- Preferirei...

- Aspetta; perché non è mai stata chiamata con il nome che lui aveva scelto? Lei fece un gesto di impazienza.

- Ma come poteva? Era uguale al mio; lui non sapeva che il mio secondo nome era Dorothy e la mamma non se ne è resa conto fino al momento della registrazione. Non potevamo avere due Dore in famiglia.

- Dove posso trovare il certificato di nascita di Audrey?

Lei aggrottò la fronte. - Può darsi che l'abbia io - rispose. - Se ce l'ho, non l'ho mai visto; ma la mamma mi ha lasciato molti documenti che non ho mai guardato. Va' a prenderli, Bunny: sono nell'ultimo scaffale del mio guardaroba.

Lui tornò con una vecchia scatola di ferro; era chiusa e non c'era la chiave ma Bunny l'aprì senza problemi. Era piena di fotografie, di vecchie azioni che, in un modo o nell'altro, erano entrate in possesso della signora Bedford e Dora, che conosceva bene la storia di sua madre, sapeva che erano senza valore. In una busta blu sul fondo della scatola, Dora trovò due documenti.

- Questo è il mio certificato di nascita - disse - e questo è quello di Audrey. Martin aprì i documenti e li posò sul tavolo.

- Dorothy Audrey Torrington - lesse mentre gli occhi gli si illuminavano. - E qual è il tuo nome completo, Dora?

- Nina Dorothy Bedford; Bedford era il cognome di mia madre prima di sposare Torrington.

- Devo trasformare Audrey in qualcos'altro; Audrey non va bene. Il tuo nome invece andrà benissimo. Tu le scriverai, Dora - continuò con decisione - e le dirai, con tanto di lacrime agli occhi, che lei è la tua sorella maggiore.

- Ma questo è impossibile... - cominciò lei.

- Le dirai così. Non si può dimostrare l'età. E se si ricorderà troppo bene... - Il suo viso divenne duro e deciso. - Ho un posto nel mio cuore per le ragazze che si trovano nei guai e ti dico che se avessi potuto aiutare Audrey un tempo, e se potessi farlo anche ora, lo farei. Ma si tratta di un milione di sterline e io lo voglio!

- Intendi dire... - La sua voce era un sussurro.

- Intendo dire che tu sei Dorothy Torrington.

- Ma se Audrey si ricordasse troppo bene? E lo farà, Bunny. Io avevo i capelli lunghi prima che a lei cominciassero a crescere!

Lui annuì. - In questo caso dovrà andare da qualche parte e dimenticare - disse. - Nessuno sa che Audrey è la figlia di Torrington...

In quel momento qualcuno bussò alla porta e la cameriera entrò. - Volete ricevere il signor Smith, signore? - chiese. - Il signor S. Smith di Chicago?

45.
Il signor Smith comunica delle novità

Seguì un momento di silenzio e poi Martin disse: - Fallo entrare. Tu lo conosci, vero? - chiese alla moglie.

- L'ho incontrato una volta. Sai quando. Non credo che aspetterò.

- Sarebbe meglio che ti fermassi - osservò suo marito. - È uno di quelli che sommano due più due e ricavano dieci. Mi chiedo cosa voglia?

Dire che il signor Smith era in gran forma significherebbe descrivere la sua condizione normale. Sembrava appena arrivato da un matrimonio di gran classe. La sua bella giacca, i suoi stivali lucidi e le ghette e il suo cappello di seta che posò con delicatezza sulla sedia erano davvero splendidi.

- Mi dispiace interrompervi. State uscendo, signora?

Guardò la porta. Dora era vestita per uscire, e del resto era già pronta prima che arrivasse Martin.

- Sarei venuto prima ma dovevo liberarmi dal mio pedinatore.

Il viso di Martin si incupì. - Posso suggerire che, in simili circostanze, avresti fatto meglio a tirare dritto davanti alla mia porta di casa?

- Non c'è problema - ribatté il signor Smith sorridendo con superiorità. - Non c'è nessun detective dilettante che possa seguirmi se ho deciso di sganciarlo. Nemmeno il più astuto dei segugi di Stormer riesce a fregarmi.

Con un gesto elegante prese un fazzoletto di seta grigia dalla tasca del panciotto, si asciugò la bocca con delicatezza e poi lo rimise al suo posto.

- Stavo uscendo, se volete scusarmi...

- Che peccato! - commentò il signor Smith con solennità. - Avevo qualcosa da dirvi e credo che tutti e due sarete interessati a sapere che un membro dell'antica casata dei Bedford si è unito alla sgradevole congregazione dei piedipiatti.

- Dove vuoi arrivare? - chiese Martin.

- Voglio fare una rivelazione che vorrei rendere il più drammatica possibile: Audrey, la tua rispettabile cognata, si è unita alle forze di polizia.

Martin aggrottò la fronte. L'unica cosa della quale era sicuro a proposito di quest'uomo era che avrebbe fatto volentieri a meno della sua compagnia e della sua collaborazione.

- Che cosa mi stai dicendo? - chiese brusco. - Audrey è entrata nella polizia?

- Quando dico polizia esagero, anche se Stormer è molto vicino ai nostri agenti in divisa.

- Intendi dire che lavora per l'agenzia di Stormer? - chiese Martin.

Il signor Smith annuì. - L'ho scoperto per caso - spiegò. - L'ho vista

entrare nell'ufficio di Stormer con il signor Willitt, che è il vice re di Stormer. Si dà il caso che io conosca bene quell'agenzia che mi sta seguendo da tempo immemorabile. Non riesco nemmeno a ricordare un tempo in cui Stormer non si sia immischiato nella mia vita o nella mia professione; e naturalmente io sono molto interessato ai loro movimenti. Conosco i metodi di Stormer. Ha introdotto in Inghilterra un sistema del tutto nuovo: il sistema dei distintivi. Tutti gli uomini di Stormer ne hanno uno, una piccola stella d'argento con il nome inciso sul retro. Immagino che sia lo stesso metodo che usano in America. Per noi in Inghilterra questi distintivi sono come le spille. Comunque, ho visto la ragazza entrare nell'ufficio e uscire, sempre accompagnata da Willitt. Sono andati insieme da Lobell's, il gioielliere di Cheapside e si dà il caso che io sia sicuro che Lobell's fornisca queste stelle d'argento. Non ho avuto nemmeno bisogno di entrare: li ho visti dalla strada, nelle vetrina e sono certo di aver visto la ragazza sprizzare gioia da tutti i pori. Sulla soglia si sono separati. Willitt è entrato nella prima cabina telefonica e cosa credete che abbia fatto?

- Ha telefonato - rispose Martin laconico e il signor Smith gli dimostrò tutta la propria ammirazione.

- Tu hai del cervello, Elton. Sì, signore, ha telefonato; ha telefonato al Ritz-Carlton Hotel per prenotare una suite per una signora.

Prese di nuovo il fazzoletto ma questa volta per lucidare i suoi immacolati stivali. - Il signor Brown, o Torrington, alloggia al Ritz-Carlton - disse, senza una logica apparente.

Martin e sua moglie rimasero tanto folgorati dalla notizia che non tentarono nemmeno di fingere di ignorare l'identità di Torrington.

- È per questo che ve lo dico. Forse vi sarà utile sapere che la giovane signorina Bedford può diventare molto pericolosa, soprattutto per le persone che Willy Wilfred ha sguinzagliato alla caccia dei milioni di Torrington.

Martin sapeva che si stava riferendo all'informatore e si sentì a disagio.

- È una brava persona - continuò Smith - ma non approfondisce le sue informazioni che quindi perdono di valore. Questo pomeriggio ho scoperto che vi aveva parlato dell'esistenza di Torrington... e ho pensato che vi avrebbe fatto comodo sapere.

- Grazie - riuscì a balbettare Martin. - Ma mi curo ben poco delle storie che raccontano simili uomini.

- E fate bene - disse Smith.

I suoi occhi luminosi si fissarono su Dora. - La vostra sorellina minore è un ragazza simpatica - disse.

Martin spalancò la bocca. Sembrava che l'uomo fosse stato fuori dalla porta durante la loro conversazione di prima. Ma Dora era meno disposte a farsi mettere in difficoltà.

- Intendete Audrey? - chiese ridendo. - La gente mi diverte sempre quando si riferisce a Audrey come alla mia sorellina minore. Ho un anno meno di lei.

Dora era una perfetta opportunista. - Cosa ti fa pensare che siamo interessati ai movimenti di Audrey Bedford, Smith?

Il ladro sospese le operazioni di lucidatura dei suoi stivali per un secondo e sollevò lo sguardo. - Per affetto tra parenti - disse - unitamente alla natura precaria della nostra professione. Quella ragazza creerà dei problemi, credetemi. Quel vecchio l'ha quasi catturata la notte scorsa e se non fosse stato per una certa persona, ci sarebbe anche riuscito.

- Intendi dire Malpas? Era lei la donna del Regency?

Il signor Smith annuì. - Ma questo è niente. Hanno tentato il colpo grosso sulla circonvallazione esterna, nel parco. È molto popolare. Ci sono stati tre tentativi di rapirla e tutti e tre sono falliti. E ho l'impressione che presto andrò al funerale del quarto che tenterà l'impresa. È un'esca per tutti i ladri onesti.

Con questa affermazione, la sua missione sembrava conclusa perché non cercò altre scuse per rimanere.

- Ora me ne vado - annunciò. - Ho fatto quello che mi ritenevo in dovere di fare. La vostra sorellina minore è davvero un bel tipo, signora Elton.

Non enfatizzò la parola "minore", ma Martin Elton sapeva che aveva usato di proposito quella parola e, dopo che Smith se ne fu andato, si voltò verso la moglie.

- Smith sa troppo. Se porteremo a termine questo lavoro, ci costerà ventimila sterline farle stare zitto... forse di più. Tutto dipende da cosa succederà ad Audrey.

46.
Nell'appartamento di Haymarket

Pur con l'incessante rumore del traffico, l'infinito rombo degli autobus e

il pandemonio dei clacson e degli strilloni, l'appartamento di Dick Shannon in Haymarket era un luogo tranquillo. L'orecchio si abitua ai rumori che in un primo momento possono sembrare assordanti ma che, con l'abitudine, si imparano a filtrare.

Dick Shannon si rese conto che il caso di Portman Square cominciava a innervosirlo, quando si accorse che questo suo filtro contro i rumori non funzionava più. I rumori della strada lo infastidivano e lo irritavano; il rumore di una portiera sbattuta lo fece trasalire. Era impegnato in una ricostruzione logica di tutte le vicende che circondavano la sparizione di Lacy Marshalt e la morte del suo servitore e aveva trascritto su un foglio i quattro anelli della catena che non legavano tra di loro. Il primo era l'uomo ripescato tra la nebbia nel Tamigi. Il secondo era la donna trovata morta nel parco. Terzo, la morte di Tonger e quarto, la strana vicenda di Marshalt.

Stanford era un nuovo fattore, che non era stato preso in considerazione fino ad allora; era una misteriosa figura secondaria, ben conosciuta alla polizia e collegato con delle bande che Marshalt conosceva grazie alla sua relazione con Dora Elton. Aprì la cartelletta che conteneva un documento scritto a macchina e voltò lentamente le pagine. C'era la storia dettagliata dell'uomo chiamato Laker, il resoconto meno soddisfacente che riguardava la donna sconosciuta trovata nel parco. Il rapporto più lungo riguardava Tonger. Lo lesse per rinfrescarsi la mente anche se ormai conosceva tutto a memoria.

'Tonger indossava un vestito di tweed, aveva delle ciabatte nere, una camicia a righe con il colletto bianco; nelle tasche c'erano sette sterline inglesi, duecento franchi e un frammento di un biglietto di ritorno da Parigi con la Instone Line, (Nota: Tonger era andato a Parigi la mattina per consegnare una lettera a un indirizzo sconosciuto ed era tornato il giorno stesso, passando per la dogana di Parigi e per quella di Croydon), un orologio d'oro, serie 984371, con una catena d'oro, due chiavi, un portafogli con una ricetta per il bromido di potassio (Nota: la ricetta era stata scritta dal dottore Walters di Park Street, al quale Tonger aveva raccontato di avere delle difficoltà a dormire), tre banconote da cinque e uno spillone triangolare..."

Dick sollevò gli occhi verso il soffitto. Uno spillone triangolare? Questo tipo di oggetto lo sbalordiva. Lo tenne in casa, sperando di capire a cosa servisse, ma non gli venne nessuna ispirazione. Aprì una piccola cassaforte

in un angolo della stanza ed estrasse una scatola piatta. Prese una lente di ingrandimento per esaminare lo spillone. Esperti ingegneri lo avevano già esaminato e misurato e gli avevano fornito molti dati del tutto inutili.

Dick prese lo spillone e lo guardò con curiosità. Era lungo dieci centimetri, molto appuntito e terminava con una piccola impugnatura. Accanto all'impugnatura l'acciaio si allargava fino ad arrivare a un'ampiezza di due centimetri e mezzo. È qui anche un osservatore profano si sarebbe accorto del lavoro da dilettante che era stato fatto. Dick si ricordò degli attrezzi che aveva visto nella dispensa e capì che questo spillone era stato foggiato lì: ma a quale scopo?

La maniglia piatta era estraibile ma, nonostante questo accorgimento, lo spillone non era certo un oggetto adatto per essere portato in tasca, come rivelava anche la scatoletta di pelle.

Nei rapporti su Laker e sulla donna del parco non c'era nulla che potesse aiutarlo. Nemmeno i documenti di Marshalt, che l'avvocato aveva già portato via, gli erano stati d'aiuto. Dick aveva esaminato la situazione finanziaria del milionario scomparso ma era chiaro che aveva dei conti in diverse banche. Nell'unico che riuscì a rintracciare non c'erano grandi fondi. Le scarse proprietà di Marshalt avevano davvero poco valore, o perché erano piccole o perché erano sull'orlo della bancarotta.

La ricerca della casa di Malpas e l'ispezione del suo passaporto erano state ancora meno utili. Dick richiuse i dossier, accese la sua pipa e, appoggiandosi allo schienale della sedia, continuò a pensare al caso.

All'improvviso trasalì e guardò verso la finestra coperta da una tenda. Aveva sentito una manciata di sassolini contro il vetro. Era sera e quello sembrava un metodo poco conveniente per attirare l'attenzione, visto che il campanello funzionava alla perfezione.

Dopo aver scostato le tende, aprì la finestra e guardò in strada. Non vide che alcuni pedoni che correvano sotto la pioggia, ognuno assorto nei propri pensieri. Poco più avanti delle ruspe stavano scavando per sostituire dei cavi sotterranei e quindi c'erano vari mucchi di ghiaia a portata di tutti. Tornò al suo lavoro. Probabilmente si era trattato di qualche sassolino schizzato in aria dai pneumatici di qualche macchina. Ma si era appena seduto quando il segnale si ripeté e questa volta scese al piano terra. Non c'era nessuno alla porta e così uscì per la strada. Vide solo un gruppo di persone che si affrettavano a rientrare sotto il diluvio. Non c'era nessun tipo sospetto. Aspettò un secondo, chiuse la porta e tornò nel suo studio

dove chiamò il suo maggiordomo, che gli faceva anche da cameriere, da autista e, all'occasione, anche da cuoco.

- Qualcuno si sta divertendo a gettare dei sassolini contro la mia finestra, William. Esci dal retro e fa' il giro della casa per tenere d'occhio l'ingresso - disse. - Se si tratta di un ragazzino, non è il caso di fermarlo...

Swish! Di nuovo quel rumore contro la finestra. Dick attraversò di corsa la stanza, aprì la finestra e guardò in strada. C'erano due uomini sotto un ombrello e una ragazza che correva con un impermeabile bagnato mentre un altro uomo stava passeggiando lentamente con una donna, sotto un ombrello: le possibilità si esaurivano così. Fece un cenno al suo cameriere.

- Siediti qui - ordinò - e fa' in modo che la tua ombra sia ben visibile dalla strada.

Spinse una poltrona tra la finestra e il tavolo e scese al piano terra, socchiuse la porta d'ingresso e si mise in ascolto. Quando sentì la manciata di sassolini contro il vetro, si lanciò fuori. Era la ragazza con l'impermeabile e l'afferrò per un braccio. - Ehi, signorina, che scherzo è questo? - domandò con voce tagliente. Poi si accorse di avere davanti agli occhi il viso sorridente di Audrey Bedford. - Cosa diavolo...? - balbettò.

- Volevo fare la misteriosa! Spero di non avervi spaventato. Ma volevo vedervi e poiché gli investigatori non suonano mai alla porta...

- Ma cosa diavolo state dicendo? Entrate. Certo che mi avete spaventato. Cosa mi avete lanciato contro la finestra? Cibo per polli?

- No, ho fatto di peggio: ho rinunciato al lavoro - disse. - Per fortuna ora posso entrare senza essere accompagnata, perché voi siete uno di noi!

Dick congedò il cameriere che di certo avrebbe preferito restare.

- Ora, signorina, avete ottenuto quello che volevate e avete creato del mistero intorno a voi, quindi forse mi spiegherete cosa significa "uno di noi".

Lei si mise una mano nella tasca dell'impermeabile e prese una piccola stella d'argento, posandola con un gesto teatrale sul tavolo. Lui la prese, lesse l'iscrizione e trasalì.

- L'Agenzia Stormer? - chiese, senza riuscire a credere all'evidenza. - Ma certo...? Io credevo che foste soddisfatta della collaborazione con quel giornale.

- Ho chiuso per sempre con i polli! - sbottò lei togliendosi l'impermeabile fradicio di pioggia. - Mi sono fatali. È chiaro che non siete abituato a ricevere delle signore, e questo va a vostro credito. Suonò il

campanello e il cameriere arrivò subito.

- Del tè molto caldo e un toast; portatemi anche un uovo bollito... anzi, no, prenderò qualcosa che non susciti in me tanti ricordi. Quando una signora viene a trovarvi - spiegò dopo che lo sbalordito valletto-autista-cuoco se ne fu andato - la prima cosa da fare è chiedere se desidera un tè e la seconda informarsi se ha fame. Poi dovete spingere la vostra poltrona più comoda verso il fuoco ed esprimere la più viva speranza che lei non abbia i piedi bagnati... vi dico comunque che i miei sono asciutti. Sarete anche un bravo detective ma siete un pessimo padrone di casa.

- Ora per favore spiegatemi le vostre avventure di oggi - la pregò Dick.

Per concludere il suo discorso, Audrey spinse una sedia accanto al fuoco e stese le gambe verso il camino.

Descrisse il colloquio con il signor Hepps con poche, pungenti frasi ma si soffermò più a lungo nel raccontare l'esperienza nell'agenzia investigativa.

- Non so con esattezza cosa che devo fare, a parte vivere in un lussuoso albergo e tenere sotto controllo un uomo di sessant'anni, che non mi conosce nemmeno e che, con ogni probabilità sarebbe molto risentito se sapesse che lo sorveglio. Ma è un lavoro rispettabile e il signor Stormer è di certo meglio di Malpas, ed è anche più umano.

- Ma come ha saputo di voi?

- Lui sa tutto... è un vero detective - rispose lei. - In tutta onestà, non lo so, capitano Shannon. A proposito, credo di dovermi levare il cappello davanti a voi, che siete tanto superiore a me come grado. Avevo già conosciuto Willitt. Era venuto da me a Fontwell il giorno in cui ci siamo conosciuti, o meglio il giorno in cui la vostra macchina ha incontrato il mio autobus e mi ero fatta l'idea... - esitò - che fosse stato mandato dal signor Marshalt. Non ho nessuna ragione di crederlo; si tratta di istinto e ho intenzione di basarmi molto sul mio istinto per diventare una buona detective.

Lui scoppiò a ridere. - Siete una bambina bizzarra - disse.

- Detesto la superiorità insita nella parola "bambina" - ribatté Audrey sorridendo. - So che non sarò mai una brava detective, ma la cosa potrebbe risultare divertente.

- Potrebbe anche essere spiacevole - obiettò Dick che cominciò a pensare a tutte le possibilità. - Questo inoffensivo vecchio gentiluomo... a proposito, come si chiama?

- È un milionario.

- Anche questa non mi sembra una ragione sufficiente per essere pedinato - rimandò Dick.

In quel momento il cameriere portò il tè. Posò il vassoio per stendere la tovaglia sul tavolo, ma Dick lo dispensò da una simile formalità. - È sempre un lavoro - commentò pensieroso - ma non è un bel lavoro per una ragazza anche se, se sarete ben consigliata, non conoscerete mai gli aspetti peggiori. In ogni modo, sono contento che l'agenzia sia quella di Stormer. Non so cosa consigliarvi - disse. - Di certo ho dei progetti per il vostro futuro, e spero che troverete qualcosa che vi piaccia e che non sia pericoloso fino a quando avrò risolto il mistero di Portman Square e avrò arrestato Malpas. E poi...

- E poi? - ripeté lei quando lui esitò.

- Spero che mi permetterete di occuparmi di voi - fece lui con calma e qualcosa nella sua espressione la fece alzare all'improvviso.

- Devo andare ora - disse. - Il tè era ottimo e vi ringrazio!

- Ma non avete finito il vostro toast!

- Tra un'ora farò una cena ottima e abbondante!

Lui suonò perché il cameriere portasse l'impermeabile di lei, che si trovava nel guardaroba.

- Cosa direte quando vorrò prendere le redini del vostro futuro?

Lei scosse la testa. - Non lo so. Non credo di aver raggiunto lo stadio in cui desidero mettere la mia vita nelle mani di qualcuno. Non dovete pensare che io sia un'ingrata. Io apprezzo molto... tutto ciò che avete fatto, e potrete fare...

Rise nervosamente. Forse era la luce rosata della lampada a conferire quel colore rosso al suo viso. In quel momento il cameriere tornò con l'impermeabile e Dick l'aiutò a infilarselo. Sentirono suonare il campanello.

- Qualcuno conosce la strada per entrare in casa senza rompere i vetri delle mie finestre - osservò Dick.

- Siete arrabbiato? - rise lei. - Sono stata cattiva e vi ho fatto spaventare. Ma è stato così facile: nessuno mi ha visto tirare i sassi!

In quel momento tornò William, seguito da Steel. Fece un cenno alla ragazza e poi si rivolse a Dick.

- Cosa sono questi? - chiese tirando fuori dalla tasca una manciata di sassolini gialli di varie misure. - Ce ne sono certi grossi come una noce e

uno anche più grosso. - Continuò a posarne manciate sulla scrivania.

- Cosa sono questi, signore? - chiese con voce trionfante.

- Questi - affermò Dick lentamente - sono diamanti. Varranno circa un quarto di milione di sterline.

- E ce n'è tre volte tanti in casa di Malpas - disse Steel. - L'idolo è pieno di questi diamanti! Ora capisco cosa fa muovere quel fantasma!

47.
L'idolo

- L'ho scoperto per caso - spiegò Steel. - La cosa non mi convinceva e così ho deciso di fare un altro controllo di quel grosso idolo nell'alcova. Se vi ricordate, capitano Shannon, questo idolo, chiunque sia, ha su ciascun lato un animale che sembra un incrocio tra un gatto e una pantera. Mi sono spesso chiesto se servissero come ornamento o se avessero uno scopo speciale. Questo pomeriggio ho dato a una delle statue un bel colpo, per vedere se erano fissate bene e, con mia grande sorpresa, la statua ha cominciato a girare su se stessa con un rumore che ricordava quello del meccanismo di un grande orologio. Comunque non era successo ancora niente, solo che il gatto che prima guardava dritto nella stanza, ora si era voltato sulla destra. Ho provato a fare lo stesso con l'altro gatto ed è accaduta la medesima cosa. Non so se ho toccato una molla o se ho azionato un movimento meccanico. In ogni modo, il gatto sulla sinistra si è voltato e in quel momento è accaduta una cosa straordinaria. Quando il gatto si è fermato, il petto dell'idolo si è aperto. Io sono salito sul piedistallo, ho illuminato la statua con la mia torcia e ho visto che l'interno era pieno di sassolini, anche più grandi di questi! Ne ho preso una manciata e me li sono infilati in tasca per venire direttamente da voi. Non ho osato telefonare per paura che qualcuno entrasse all'improvviso nella stanza e apprendesse più del dovuto.

Dick esaminò i diamanti. Su tutti c'era un piccolo sigillo rosso con inciso il luogo di provenienza. - Malpas ne deve avere una buona scorta - asserì Steel - ma non capisco perché non se ne sia sbarazzato.

- Credo di poterlo spiegare io - disse Dick. - Negli ultimi anni il mercato dei diamanti ha subito delle forti perdite: il mercato era sovraccarico, tanto che i prezzi sono scesi al minimo. Queste oscillazioni si verificano sempre

nel commercio dei diamanti. Le sue scorte erano troppo abbondanti per essere immesse sul mercato. E c'è un'altra cosa da ricordare: i diamanti sono un investimento, e uno dei più sicuri. Un uomo che medita di lasciare all'improvviso il paese non può trovare un investimento migliore per i propri soldi: può portarsi un paio di milioni di sterline in una borsa. Hai richiuso le porte dell'idolo?

Steel annuì. - Per fortuna nella stanza non c'era nessuno con me. L'ispettore era sul pianerottolo a parlare con i due agenti. Ho rimesso i gatti nella posizione originaria e le porte si sono richiuse.

Shannon prese i diamanti e, infilandoli in una prosaica zuccheriera, li chiuse nella cassaforte. - Dobbiamo prendere le altre pietre questa notte stessa - asserì. - Le raccoglieremo, le metteremo in una borsa e le porteremo a Scotland Yard.

Audrey era rimasta ad ascoltare, silenziosa e sbalordita e Shannon si era quasi dimenticato della sua presenza.

- Volete venire con noi, Audrey? Vi piacerebbe vedere diamanti per un valore di un milione di sterline?

Lei era indecisa. - Non sono sicura di voler rivedere quella stanza - osservò - ma la curiosità è una mia debolezza.

Dopo aver dato delle severe istruzioni al cameriere di restare nel salotto fino al suo ritorno, Dick guidò i due al piano terra e, dopo aver chiamato un taxi, vi salì con la ragazza e l'assistente. Durante il viaggio verso Regent Street nessuno dei tre parlò. Ciascuno era assorto nei suoi pensieri. Per qualche strana ragione lo spillone con la punta piatta continuava a tornare alla mente di Shannon senza che riuscisse a scoprire quale relazione avesse quello strumento con la scoperta di quella sera. Aveva portato con sé un sacco pesante per mettersi le pietre. - Dubito che questa borsa li conterrà tutti - disse Steel e questa idea divertì Shannon.

Steel aveva lasciato due agenti di guardia alla stanza; un terzo era nell'atrio e l'ispettore scese dal piano superiore per salutarli. - Credo che sia meglio radunare tutti gli uomini nella stanza, in caso accada uno di quei curiosi incidenti che si verificano sempre quando mettiamo le mani negli affari del nostro amico Malpas.

Dick andò all'alcova e scostò la tenda. Era la prima volta che Audrey vedeva la terribile statua dell'idolo e rabbrividì. Le sembrava che gli occhi verde smeraldo dei gatti fossero fissi su di lei; era una sensazione che provavano tutti coloro che guardavano le statue. Steel girò uno degli

animali; si sentì un rumore meccanico mentre il gatto si girava sulla sua destra. Fece la stessa cosa con l'altra statua che girò su se stessa. Quando si fermò, le porte sul petto si aprirono.

- Eccoli - esclamò Steel con soddisfazione e, appoggiando una sedia contro il piedistallo, Dick salì. Infilò le mani nel ventre della statua e raccolse una manciata di sassolini gialli.

- Avete visto quanti ce ne sono? - chiese ridendo Steel che tremava per l'agitazione.

- Hai ragione - balbettò Dick. - Sono bellissimi!

Scese dal piedistallo e, pulitosi le mani, aprì la borsa che aveva appoggiato sul tavolo di Malpas.

Un rumore lo fece voltare. Entrambi i gatti stavano ruotando nella loro posizione originaria. Poi si fermarono e le porte si chiusero con uno scatto.

Steel afferrò la statua. - C'è un meccanismo che non riesco a capire - osservò. - Aspettate: riapro le porte.

Aveva fatto un passo quando la luce mancò e la stanza piombò nelle tenebre.

- Andate alla porta - ordinò Dick in fretta. - Che nessuno entri o esca. Uno di voi vada alla credenza e colpisca i pannelli con il bastone. Se si muove, colpite! Dove sono le lampade?

Sentì Steel imprecare a voce bassa mentre avanzava nelle tenebre e poi: - Le lampade sono sul tavolo del pianerottolo, signore - rispose la voce dell'ispettore.

- Prendetele. Tu di guardia alla porta lascia passare l'ispettore e poi accertati che sia lui la persona che rientra.

Audrey si rese conto che il suo cuore aveva raddoppiato i battiti e istintivamente la sua mano cercò il braccio di Shannon.

- Cosa accadrà? - bisbigliò con voce impaurita.

- Non lo so - rispose lui con lo stesso tono. - State vicino a me e tenetemi il braccio.

- Si è chiusa la porta.

Era di nuovo l'ispettore. Dick aveva dimenticato che i controlli che azionavano la luce erano gli stessi delle porte.

- Un fiammifero, presto. Cosa succede qui? - Era la voce di Steel che parlava sdraiato su pavimento perché stava strisciando verso l'idolo.

- Avete sentito qualcosa, signore?

- Mi è sembrato di sentire un lamento. Puoi toccare l'idolo?

- Sono... oh, mio Dio!

Il sangue si gelò nelle vene di Audrey quando sentì l'urlo straziante.

- Cosa è successo? - chiese Dick.

- Ho toccato qualcosa di bollente. La base dell'idolo, credo.

Sentirono un soffocato grido di dolore. - C'è qualcosa che brucia - bisbigliò la ragazza. - Non sentite? È odore di ferro bruciato.

Dick aveva già annusato quello strano odore. Allontanò con gentilezza la ragazza. - Scoprirò cosa è successo - disse.

E poi un poliziotto dall'altra parte della stanza accese un fiammifero e in quel momento tornò la luce. Sembrava che non fosse successo niente. L'idolo sembrava ancora fissare maligno la stanza; gli occhi verdi dei gatti luccicavano minacciosi.

- Cosa ti è successo, Steel?

L'uomo si stava massaggiando la mano. Lungo il palmo c'era una ferita rossa e nera, larga un paio di centimetri. - È una scottatura - commentò. Dick corse alla base della statua: era fredda come il ghiaccio.

- Non è stata quella, signore - disse Steel. - Era qualcos'altro uscito dal pavimento, una sorta di barriera bollente...

- Barriera o non barriera - tagliò corto Dick - voglio recuperare quelle pietre. Voltò i gatti e le porticine si aprirono. Salito sul piedistallo, infilò dentro la mano. Il corpo dell'idolo era vuoto!

48.
Una borsa

- Siamo arrivati a questo! - esclamò Dick. - Ci hanno derubato sotto i nostri stessi occhi e l'opinione pubblica non lo tollererà di certo.

Esaminò con attenzione il pavimento, sollevando perfino il tappeto, ma non c'era ombra di botole segrete. Da dove era uscita la barriera bollente? Era un mistero!

Si voltò verso la ragazza e si sforzò di sorriderle. - Se non diventerete un detective migliore di me - disse - sarete proprio un detective scadente: ormai abbiamo visto il peggio.

Ma gli sbalorditivi avvenimenti della serata non erano ancora finiti.

- Non servirà a nulla stare qui a piangere - commentò Dick. - Il pannello di legno si muove, agente?

- No, signore; ho qui il mio bastone. - Batté il minaccioso manganello contro il muro che poteva nascondere un passaggio segreto dal quale il visitatore fosse eventualmente passato.

Ma non era questo il modo con il quale il ladro era entrato nella stanza.

- Ho fatto tagliare i fili del portavivande - disse Steel. - Non si muove più. Whew!

Audrey stava effettuando una temporanea medicazione della ferita con due fazzoletti, per eliminare la polvere.

- Per Giove! Non avrei mai pensato che una piccola ferita potesse essere così dolorosa! - borbottò Steel.

- Ogni agente dovrà avere la sua torcia, ispettore - ordinò Dick. - Recuperiamole.

Sembrava che queste parole fossero un segnale e che la presenza misteriosa avesse deciso di evitare assolutamente che le torce fossero portate nella stanza perché le luci si spensero di nuovo per un secondo e la porta si chiuse con un tonfo prima che l'agente più vicino potesse raggiungerla.

- Qualcuno porti dei fiammiferi, presto! - intimò Dick, cercando con foga nelle tasche.

Sentì il rumore di una scatola di fiammiferi. - Accendetene uno! - gridò.

- Ci sto provando - rispose la soave voce di Audrey.

Un rumore, una fiamma e la lampada si accese immediatamente.

- Va bene - disse Dick - e...

Audrey lo vide spalancare la bocca. Stava fissando l'idolo. E aveva tutte le ragioni. Perché sul pavimento accanto alla statua c'era una borsa di pelle. Era grossa e nuova. - Da dove è saltata fuori?

Dick vi si avventò e, sollevandola con qualche difficoltà, la sistemò sul tavolo accanto a quella che aveva portato per riempire di diamanti.

- State attento signore - lo avvertì Steel. - Non sappiamo cosa contiene! Shannon sfiorò la borsa con un veloce tocco da esperto.

- Se c'è una bomba, è un nuovo tipo di bomba - disse, aprendo la borsa. Quasi svenne! L'interno era pieno dei sassolini gialli che si trovavano nel petto dell'idolo!

Sospirò e indicò a Steel di avvicinarsi. - Credi che ci siano tutti?

Steel, ammutolito, riuscì solo a fare un cenno con la testa e Dick, prendendo la borsa, si inchinò alla figura di bronzo.

- Sei uno strano e terrificante soggetto, ma sei anche gentile e grazie per

il tuo dono! Porteremo la borsa nel mio appartamento - affermò a bassa voce. - Metteremo questi gioielli insieme agli altri e poi li porteremo alla centrale. Non mi sentirò sicuro fino a quando non saranno in una cassaforte blindata!

- Ma da dove è saltata fuori la borsa? - chiese lo sbalordito Steel, così sconvolto dalla scoperta da aver dimenticato la sua mano dolorante.

- Li hanno portati via... e ce li hanno restituiti in una borsa! È incredibile! Ma Shannon non aveva intenzione di discutere della faccenda.

- Usciamo in fretta da qui, prima che si accorgano di avere sbagliato - ammonì. - Ispettore, dite ai vostri uomini di raccogliere tutti i loro strumenti. Ho intenzione di togliere la sorveglianza alla casa.

L'ispettore sembrò sollevato. - Questa è la migliore notizia da molto tempo, signore. Sono quasi sei mesi che sorveglio questa casa!

Uscirono per la strada. Dick tese la mano per chiudere la porta ma questa si chiuse con violenza da sola e, da sotto la soglia, videro che le luci si accendevano.

- Hanno scoperto il loro errore e ci saranno dei guai seri. - Guardò speranzoso verso la porta. - Darei qualsiasi cosa per essere dall'altra parte!

- Sei spaventato - sussurrò una vocina al suo orecchio. - Daresti qualsiasi cosa per scappare ma non hai il coraggio.

Attraversarono la strada illuminata dai lampioni. Una luce illuminava la finestra. Qualcuno aveva tirato le tende e stava guardando fuori. In quel momento un desiderio di vendetta si impossessò di Dick; un folle, insano desiderio di porre bruscamente fine al mistero che lo stava esasperando.

- Correrò il rischio - disse. Sollevò la pistola e lasciò partire due colpi in rapida successione. La finestra andò in frantumi e la luce scomparve.

- Può darsi che mi sia messo in guai seri - osservò Shannon con un sorriso triste. - Ma, per Dio, spero di averlo ammazzato!

- Chi? - chiese la ragazza spaventata. Ma Dick non rispose.

Non si potevano aggirare le leggi della metropoli, anche se Dick era un alto funzionario. Un poliziotto fischiò e si sentì il rumore di passi affrettati; tre uomini con l'elmetto comparvero dal nulla e dietro di loro si materializzò la folla che si presenta sempre in simili occasioni. Le porte e le finestre di tutta Portman Square si aprirono. Una sparatoria così mostruosa non si era mai verificata nella storia di quel tranquillo quartiere. Funzionario o meno, Dick diede le proprie generalità, il numero della pistola che aveva sparato, il suo indirizzo e si sottomise senza protestare

alle leggi, perché queste erano le regole del gioco. Gli spari però fecero arrivare anche il taxi che stavano cercando e, salendo per primo, Dick caricò la borsa e se la mise sulle ginocchia.

Oppresso da quel peso, Shannon decise che la serata non era andata sprecata.

- Non so perché ho sparato; un attacco di nervi, o qualcosa del genere. Di solito la mia mira è ottima, ma la luce non era molto buona.

- Chi c'era alla finestra? - insistette Audrey. - Chi pensate che fosse? Il signor Malpas?

- Lui è un'ipotesi, poi ce ne sono altre - rispose Shannon.

- Ma sono stati nella casa per tutto il tempo? Lui annuì. - È molto probabile.

- Accidenti! - Audrey si sventolò con la mano. - Non diventerò mai una buona detective. Stavo per scoppiare.

- Anch'io, signorina Bedford - ammise Steel. - Potete lasciarmi al Middlesex Hospital? Voglio farmi medicare la mano.

Fecero un deviazione e lasciarono Steel a farsi curare la ferita. Poi imboccarono la Oxford Street, attraversarono la strada dei cinema, che a Londra si chiama Wardour Street.

- Avreste dovuto portare con voi un poliziotto, capitano Shannon - osservò lei con improvvisa serietà.

Lui scoppiò a ridere.

- Non credo che avremo dei problemi tra qui a Scotland Yard.

Lungo Wardour Street, Audrey vide un fascio di luce illuminare il soffitto del taxi, passando attraverso un foro sul retro e si voltò a guardare. Una grossa macchina stava viaggiando proprio dietro di loro e si spostava sulla destra per superarli proprio in un punto in cui la strada si stringeva, senza lasciare spazio per due macchine. Prima di rendersene conto, accadde l'inevitabile. La macchina si portò sulla sinistra, costringendo il taxi a spostarsi e poi, con un forte stridìo di freni, salì sul marciapiede.

Il primo pensiero di Dick fu per la ragazza. La circondò con un braccio e, attirandola verso di sé mentre il finestrino del taxi andava in frantumi, riuscì a proteggere il suo viso. In quel momento la portiera si spalancò. Qualcuno infilò una mano nell'abitacolo per tastare il pavimento. Dick si voltò in tempo per vedere una mano afferrare la borsa e fece partire il pugno. Colpì la spalla dell'uomo che, per un secondo, perse la presa sulla borsa e poi, borbottando, tornò a infilare la mano nell'interno della vettura.

Shannon vide il bagliore dell'acciaio e, voltandosi per ripararsi e afferrare la sua pistola, colpì la mano del nemico con tutta la propria forza e, per fortuna, fece centro perché sentì un grido e vide un coltello cadere. Un secondo dopo l'assalitore era sparito.

- Fermate quell'uomo! - gridò Shannon.

Aveva visto un poliziotto che si avvicinava ma la sua voce era soffocata dal rumore dei motori. La macchina sterzò per evitare l'ufficiale e, voltando in Shaftesbury Avenue, scomparve.

Con una certa difficoltà, Dick Shannon scese dal taxi e aiutò la ragazza a rimettersi in piedi. Il taxi era sfasciato ma l'autista non era ferito, tranne che nei propri sentimenti.

- Avete preso il numero di targa? - chiese Shannon.

- No - borbottò il poliziotto. - Ma stava per investirmi!

- Ho preso io il numero - affermò lo spaventato taxista. - Ci potete scommettere che l'ho preso! XG 97435.

Dick ridacchiò. - Vi risparmierò il disturbo di controllare questa targa, agente: è il numero della mia macchina! Il nostro amico ha un bizzarro senso dell'umorismo.

Si presentò all'ufficiale. - Voglio un taxi ma credo che verrò con voi a cercarne uno - dichiarò. - Non intendo restare solo con questa borsa.

- Contiene qualcosa di valore, signore? - chiese l'agente, con un interessamento gentile.

- Circa tre milioni di sterline - rispose Shannon.

Il poliziotto era divertito. Sorrideva sempre agli scherzi dei superiori e sorrise anche ora. - Dov'è il vostro ispettore? - chiese.

- Dovrebbe arrivare a momenti, signore. Di solito passa di qui ogni ora. Eccolo, con il sergente.

Corse incontro al suo superiore e Shannon non gli restò lontano. Poche parole bastarono a spiegare la situazione e il poliziotto, felice alla prospettiva di liberarsi della sua noiosa ronda, lo accompagnò al suo appartamento.

- Cosa succede? - chiese Dick guardando la finestra. Aveva lasciato il cameriere con delle severe istruzioni di non lasciare il salotto fino al suo ritorno, ma le luci erano spente.

- Entrate e tenete la borsa - disse. - Audrey, voi restate dietro l'ufficiale. Il mio William non è tipo da non eseguire gli ordini.

Spinse l'interruttore dell'atrio, che illuminava anche le scale. Poi aprì la

porta. L'ingresso era buio e le luci non rispondevano ai suoi comandi: la lampadina era stata rimossa di recente.

Con la pistola in pugno, attraversò l'atrio e abbassò la maniglia della sala. La porta era chiusa a chiave. Fece un passo indietro e poi colpì la porta con il piede. Si aprì con molto frastuono, tanto che il poliziotto corse verso di lui.

- C'è qualcosa che non va, signore?

- Restate dove siete - ordinò Dick con voce tagliente. Entrando, accese la luce.

La prima cosa che vide fu William. Era accasciato metà sul divano e metà a terra e la scia di sangue sul divano disse a Shannon cosa era successo.

La cassaforte era aperta, come si era aspettato, e la porta penzolava sui cardini. E la zuccheriera, con il suo prezioso contenuto, era sparita!

Sollevò William sul divano e gli slacciò la camicia. L'uomo respirava con affanno e un rapido esame della ferita riferì a Dick che non era grave. E capì un'altra cosa: l'attacco era avvenuto pochi minuti prima del suo arrivo.

Dalla credenza prese una brocca di acqua e bagnò il viso dell'uomo. William aprì gli occhi, guardandosi intorno con aria smarrita.

- L'avete preso, signore? - chiese con ansia.

- No, ragazzo mio, non l'ho preso. Ma lui ha preso te, a quanto sembra. William borbottò qualcosa mentre Shannon, alzandosi, andò ad aprire la porta che comunicava con la sua camera da letto e controllò la sua stanza. La finestra sul retro era aperta; la chiuse e abbassò le persiane. E qui trovò altre prove di una presenza estranea: due cassetti erano aperti e il contenuto era sottosopra.

Qualcuno aveva tolto i cuscini dal letto, evidentemente in cerca di qualcosa. Quando tornò, William si era ripreso ed era riuscito a mettersi seduto.

- Ti manderò subito all'ospedale. Troverai anche il signor Steel lì - precisò, con una nota di ironia nella voce. Uscito sul pianerottolo, vide che le scale erano al buio. Qualcuno aveva spento le luci delle scale.

- Chi ha spento le luci? - chiese.

- Siete voi, signore? - chiese il poliziotto sorpreso. - Credevo che foste stato voi.

- Salite e portate la borsa. Volete salire anche voi, Audrey?

- La borsa, signore? L'avete presa voi.

- Cosa? - gridò Dick.

- Siete appena sceso, signore, e avete detto: "Dammi la borsa e resta dove sei", signore - balbettò il poliziotto con voce tremante.

- Oh, stupido credulone! - gridò Dick. - Non hai visto che non ero io?

- C'è buio, signore - ribatté il poliziotto.

- Voi l'avete visto, Audrey? - chiese Shannon. Nessuna risposta. - Dov'è la signorina?

- Qui, vicino alla porta, signore.

Dick si voltò e accese la luce. Il corridoio era vuoto.

Volò sulle scale, salendo tre gradini alla volta e, spalancando la porta, corse in strada. La borsa era sparita e questo era già grave. Ma anche Audrey era scomparsa; e questo aveva raggelato il cuore a Dick Shannon!

49.
Una visita a domicilio

Il taxista stava ancora aspettando. Lui aveva visto un signore uscire con una borsa e poi era uscita anche la donna: era tutto ciò che sapeva. Ammise di essere stato distratto perché stava chiacchierando con un collega. Non sapeva da che parte fossero andati l'uomo e la ragazza o se si erano allontanati insieme. Era quasi certo che la ragazza fosse uscita dopo il gentiluomo.

- Gentiluomo un accidenti! - sbottò Shannon. Il suo linguaggio era giustificabile. - Com'era? Era giovane o vecchio?

Il taxista non lo sapeva. Era voltato e non aveva visto bene. Però gli sembrava che fosse anziano. Insisteva nel dire che l'uomo aveva un aspetto signorile e alla fine non era più nemmeno sicuro di avere visto la ragazza. Dick si voltò per tornare nel suo appartamento con il cuore pesante come un macigno.

- Mi dispiace avervi trattato con durezza, amico - disse. - È stata colpa mia. Avrei dovuto accertarmi che non ci fosse nessuno nell'appartamento mentre io mi prendevo cura del mio maggiordomo. Salite un attimo. Vi intendete di pronto soccorso? Potete curare il mio maggiordomo mentre io telefono.

Un minuto dopo ogni stazione di polizia di Londra era a conoscenza del

furto. I motociclisti avvisarono tutte le pattuglie di fermare un uomo con una borsa e una ragazza con un impermeabile. William ormai si era ripreso abbastanza per raccontare tutto ciò che era successo, che non era molto. Comunque confermò la teoria di Shannon, il furto era avvenuto pochi minuti prima del suo arrivo.

- Ero seduto al tavolo e stavo leggendo il giornale quando mi è sembrato di sentire un rumore in camera da letto. Ma ho pensato che fossero solo le persiane che sbattevano e non mi sono alzato. L'ultima cosa che mi ricordo è che stavo leggendo un articolo su un processo a Old Bailey.

Il retro del palazzo si affacciava sul tetto del palazzo annesso, lungo la Lower Regent Street e, per la prima volta, Dick si rese conto che era facilissimo per un ladro entrare in casa dal retro.

- Lavorano molto in fretta - fu tutto ciò che commentò e, lasciando William! con una scorta che lo accompagnò all'ospedale, uscì con l'intenzione di prendere . un taxi per farsi portare a Scotland Yard.

Mentre attraversava il marciapiede, un uomo si toccò il cappello. Era l'ufficiale in borghese che controllava il quartiere e Shannon lo conosceva di vista. In poche parole gli raccontò cosa era accaduto e gli descrisse la ragazza. Il detective scosse la testa. - No, signore, non ho visto questa donna e non mi ricordo di nessuno con una borsa. Io ero in fondo a Haymarket, fuori dalla stazione della metropolitana, dove passano migliaia di persone ma credo che avrei notato un uomo con una voluminosa borsa, a quest'ora di notte.

- Avete visto qualcuno che potrebbe essere coinvolto con una rapina... nessuno dei "ragazzi"?

L'ufficiale esitò. - A dire la verità, ne ho visto uno - confessò. - Un uomo che mi avete segnalato qualche mese fa.

- Slick Smith? - chiese Dick.

- Sì, signore, proprio lui, Slick Smith.

- Da che parte andava?

- Attraversava Haymarket e credo che avesse molta fretta. Gli ho augurato la buonanotte mentre passava ma lui non mi ha visto o ha fatto finta di non vedermi. Indossava un cappotto blu scuro ed era rimasto sotto la pioggia per un bel po' perché era bagnato.

- Che ora era?

- Cinque minuti fa. Ha attraversato il Pavilion e poi l'ho perso di vista.

Alla centrale non c'erano notizie all'arrivo di Dick. Sarebbe rimasto

sorpreso del contrario. Aspettò di parlare con il capo prima di andare a cercare Slick Smith. Il ladro americano non era a casa; era assente dalla mattina.

- Non so a che ora arrivi - rispose il padrone di casa. - In verità, io non lo sento mai rincasare. È un uomo molto tranquillo, uno dei migliori inquilini che abbia mai avuto.

Il padrone di casa non protestò quando Shannon volle salire nell'appartamento occupato da Slick perché si rendeva ben conto della personalità del proprio inquilino, visto che la polizia lo aveva informato molto tempo prima. La porta era chiusa a chiave ma la serratura era facile da manipolare e Dick entrò nella stanza per fare una ricerca rapida ma accurata e per trovare qualcosa che incriminasse Slick Smith. Se Slick Smith fosse stato un maestro di catechismo o un capo dell'Esercito della Salvezza, o qualcosa di altrettanto puro e innocente, il suo appartamento non sarebbe stato più pulito. Dick stava esaminando ancora la stanza quando sentì la porta dell'ingresso che si apriva e qualcuno che parlava a bassa voce. Poco dopo Slick Smith entrò in casa, con un bel sorriso sul suo viso allegro, un grosso sigaro in bocca e un malizioso bagliore negli occhi.

- Buona sera, capitano - salutò allegramente. - Se mi aveste mandato un messaggio, sarei rimasto a casa ad aspettarvi. Quello che mi piace, in voi inglesi, è la vostra cordialità: voi che mi fate una visita!

Dick chiuse la porta.

- Quali sono stati i vostri movimenti dalle cinque? - tagliò corto.

Smith si massaggiò il mento. - È una domanda difficile - disse. - L'unica cosa di cui sono certo è che ero a Haymarket alle dieci meno un quarto. Uno dei vostri mi ha visto e quindi sarebbe assurdo negare che mi trovavo lì. Per il resto del tempo ho vagabondato in giro. E non serve che vi dica dove, capitano Shannon - continuò con evidente sincerità - perché voi sapete che, se io dico che ero da Boney's alle cinque meno un quarto, Boney giurerà che a quell'ora io ero seduto davanti alla sua stufa, anche se in realtà ero a duecento chilometri di distanza. Se avete dei dubbi sulla mia buona fede, capitano Shannon, c'è un'agenzia in città, chiamata Stormer, che mi fa pedinare da mesi. Io credo che loro saranno in grado di fornirvi una scheda sui miei spostamenti che vi soddisferà in pieno... tranne che per i momenti in cui ho eluso la loro sorveglianza. - Ridacchiò. - Qualche volta l'ho fatto e l'investigatore ci è sempre rimasto molto male. Vi dirò qualcosa, capitano: so che avete subito un furto nel vostro appartamento

questa notte.

- Come lo sapete? - chiese Dick con voce severa.

Slick Smith rise di nuovo. - Ho visto un poliziotto di guardia fuori dalla vostra porta dieci minuti fa - dichiarò - e un altro poliziotto che accompagnava all'ospedale un tale con la testa fasciata. Non è necessario essere particolarmente intelligenti per capire cosa fosse successo. A meno che non stessero girando un film, e non ho notato né telecamera né riflettori. Mi cercavate a proposito di questo furto?

- Non vi cerco per niente - tagliò corto Shannon. - Voi siete un ladro conosciuto ed eravate a Haymarket quando dei ladri sono entrati nel mio appartamento. Cosa vi è successo in faccia?

Fino a quel momento Slick era rimasto con il viso in ombra ma ora Dick lo prese per le spalle e lo fece voltare in modo che la luce lo illuminasse in pieno volto.

Sulla guancia, fino all'orecchio sinistro, c'era una brutta ferita che aveva anche interessato il cuoio capelluto.

- È la ferita di un proiettile - disse. Toccò la ferita sulla guancia dell'uomo.

- E questo è un taglio; il taglio di un vetro rotto. Chi vi ha sparato, Slick?

- Non ho preso il nome e l'indirizzo - borbottò l'altro. - Avevo molta fretta.

- Posso dirvi come vi hanno sparato? Voi eravate dietro una finestra; il proiettile ha rotto il vetro e vi ha ferito sulla fronte e un frammento del vetro...

Si fermò. Vide un frammento luccicante sulla spalla del cappotto bagnato dell'uomo e, tendendo la mano, lo prese. - È vetro.

I due si guardarono senza parlare. Il sorriso era scomparso dal viso di Slick Smith ma negli occhi c'era ancora un bagliore.

- State diventando un ottimo detective, Shannon - commentò. - Un violino, una pipa, un blocco di appunti e, voilà, tra poco vedremo la fila fuori dalla vostra casa di Baker Street! Mi hanno sparato... è vero. È stato attraverso un vetro, ma era il finestrino di un taxi. Ho avuto una discussione con uno di quei gangster da quattro soldi di Soho. Posso darvi il numero del taxi sul quale viaggiavo, se volete investigare.

Prese un biglietto dalla tasca e lo posò sul tavolo.

Dick vide un numero scritto a matita. L'alibi di Slick era stato ben preparato.

Shannon era esasperato dalla freddezza di quest'uomo: i suoi nervi erano sul punto di crollare e sapeva che, nel fondo del proprio cuore, la perdita dei diamanti lo angosciava molto meno della sparizione della ragazza.

- Mi fate sentire uno stupido. Immagino di esserlo - confessò. - Smith, volete essere sincero con me? Il mio appartamento è stato svaligiato, ho perso della merce di enorme valore che apparteneva a un'altra persona. Ma questo non mi preoccupa come... - esitò - come un'altra faccenda. Quando sono arrivato nel mio appartamento, ero accompagnato dalla signorina Bedford. Voi la conoscete?

- L'ho vista una volta - disse Slick.

- Se voi siete coinvolto o meno in questo furto è una faccenda che, per ora, non mi interessa affatto. Ditemi solo questo: avete visto la signorina Bedford questa sera?

- Se l'ho vista? Ma certo - confermò Smith con un ampio sorriso. - E spero di vederla ancora se qualcuno non è già scappato con lei. Doughty Street è un posto ventoso e freddo per una signorina che deve restare ferma ad aspettare.

- Doughty Street? - balbettò Dick. - Dov'è la ragazza?

- Era fuori dalla porta pochi minuti fa - disse Smith.

50.
La storia di Audrey

Prima che l'altro avesse il tempo di dire qualcosa, Shannon corse giù dalle scale. Nella strada vide la figura di una donna che avanzava verso di lui.

- Audrey! - gridò felice e, prima di rendersi conto di cosa stesse facendo, la prese tra le braccia. - Mia cara, è meraviglioso! - gridò con la voce stravolta. - Non sapete cosa siano stati questi dieci minuti per me!

- Il signor Smith non vi ha detto che stavo aspettando? - chiese lei, sciogliendosi con gentilezza dall'abbraccio. - Non mi voleva lasciare salire prima di accertarsi se voi eravate nel suo appartamento.

- Allora lui si aspettava di trovarmi qui? - chiese Dick sorpreso.

- Lo immaginava: ha detto che era la prima visita che gli facevate.

Lui la condusse in casa di Slick, che ricevette la nuova venuta con la massima calma.

E poi la ragazza raccontò la sua storia. - Ero vicino alla porta quando vi ho sentito scendere le scale e dire qualcosa al poliziotto. Almeno credevo che foste voi. È stato solo quando l'uomo mi è passato davanti che mi sono resa conto di essermi sbagliata. Dick, quell'uomo era il signor Malpas!

- Malpas? Siete sicura?

- Sì - rispose lei con enfasi. - Non potrei sbagliarmi. Indossava un cappello di feltro e il collo della camicia era rialzato. Ho visto quell'orribile naso...! Il mio primo istinto è stato quello di gridare. E poi, infilandomi la mano in tasca, ho toccato la mia stella d'argento, e ho cominciato a sentire le responsabilità di un detective.

- E l'avete seguito? - chiese Dick. - Siete pazza!

- Era già per la strada quando ho deciso e gli sono corsa dietro, tenendolo d'occhio da lontano. Ha attraversato Panton Street e poi ha imboccato Leicester Square, voltando in Coventry Street. Io ho continuato a seguirlo. A Coventry Street ha attraversato la strada ed è entrato in una stradina parallela al Teatro Pavilion. Poi, dopo aver attraversato Shaftesbury Avenue, ha imboccato in fretta Great Windmill Street. Ho visto una macchina ferma accanto al marciapiede ma non mi sono resa conto che fosse la sua fino a quando l'ho visto salire e partire. E poi ho fatto una cosa molto sciocca. Mi sono messa a gridare "Ferma!" e a correre dietro la macchina. Invece di partire a tutta velocità, come mi sarei aspettata, lui si è voltato e ha rallentato e poi, all'improvviso si è fermato. In quel momento mi sono resa conto del pericolo che correvo. Era una limousine chiusa e non potevo vedere la faccia dell'autista. La strada era buia e all'interno della macchina non c'era nessuna luce.

- Siete voi, signorina Bedford? mi ha chiesto. Anche se ero sempre stata sicura che fosse lui, sono rimasta senza parole quando ho scoperto che i miei sospetti erano fondati."Salite; voglio parlare con voi" ha aggiunto. Io mi sono voltata per correre via ma lui, come un lampo, è balzato fuori dalla macchina. Non so come sia riuscita a scappare, ma ce l'ho fatta. A un certo punto mi sono voltata e ho visto che nessuno mi seguiva più. La macchina non si vedeva più, naturalmente, perché avevo voltato tre o quattro angoli prima di esaurire il fiato e di non essere più in grado di proseguire. Proprio mentre stavo cercando un poliziotto per raccontargli la storia, è comparso il signor Smith. Mi sono presa un brutto spavento perché pensavo che fosse Malpas. Questo è tutto quanto: il signor Smith mi ha accompagnato a casa vostra ma sulla strada abbiamo incontrato un

agente che ci ha detto che stavate facendo delle domande sul suo conto.

Dick tirò un grosso respiro. - E così il mistero della tua onniscienza non è più un mistero, Smith. Come mai eri in quella zona?

- Stavo seguendo la signorina - rispose Smith senza muovere un muscolo del viso e senza batter ciglio. - Ecco cosa stavo facendo; naturalmente, se avessi saputo che era una dei detective di Stormer non sarei stato così in ansia. Quis custodiet custodes ipsos? È latino e significa: chi seguirà l'inseguitore? E ora proverò a indovinare cosa state cercando voi, capitano e non vi tratterrò. Da ciò che posso vedere, qui non manca niente ma, se troverete qualcosa di mia proprietà quando tornate a casa, forse potrete mandarmelo con un corriere espresso.

Dick accompagnò la ragazza in albergo e, insieme alla felicità per la salvezza di lei, arrivò anche la reazione.

Da qualche parte a Londra erano nascosti dei diamanti di inestimabile valore: e il fatto che fossero nelle mani del loro legittimo proprietario non rendeva la situazione meno grave.

51.
Una riconciliazione

La mattina dopo Audrey si svegliò e rimase un po' sbalordita nel trovarsi in quella lussuosa camera da letto, così diversa dal suo semplice appartamento.

Sentì bussare alla porta; aprì e tornò di corsa a letto prima che la cameriera entrasse con un carrello con la colazione. Al lato del piatto c'era una lettera e, vedendola, Audrey lanciò un'esclamazione di sorpresa. Era di Dora ed era indirizzata a lei: non solo al Ritz-Carlton, ma Dora aveva indicato perfino il numero della suite. Audrey sorrise. Le buone notizie viaggiano in fretta come quelle cattive, pensò, aprendo la busta, chiedendosi cosa avesse spinto la sorella a compiere quel gesto insolito. Le prime righe la riempirono di meraviglia.

Mia cara bambina,

Mi chiedo se potrai mai perdonarmi per tutte le cose orribili che ti ho detto e ti ho fatto e per la mia vile e orrenda condotta di un anno fa. Il pensiero che tu, innocente, abbia scontato un mese

di prigione per una colpa che in realtà era di Martin, ora mi ferisce il cuore. E quando ricordo il mio terribile attacco contro di te, stento a credere che in quel momento io fossi sana di mente. Io voglio che tu seppellisca questi ricordi passati e che venga a trovarmi. Devo raccontarti molte cose: devo farlo senza più rimandare. Vuoi essere un angelo, perdonarmi e farmi una telefonata?

La tua affezionata sorella Dorothy.

- Dorothy? - ripeté Audrey aggrottando la fronte.

Tuttavia, nonostante il cumulo di emozioni che la lettera le aveva provocato, era contenta. Appena la cameriera uscì, afferrò il telefono. Le rispose Dora.

- Verrò certo a trovarti; questo pomeriggio, se posso. E non devi preoccuparti dell'... dell'incidente di Holloway. Non posso dire di più al telefono, ma hai capito?

- Sì, cara - rispose Dora a bassa voce.

- Non mi hai nemmeno chiesto cosa ci faccio qui.

- Oh, lo so già - rispose la voce dolce di Dora. - Lavori per Stormer, non è vero?

Audrey trasalì per la sorpresa. - Come lo sai?

- Me l'ha detto qualcuno, ma non ha importanza. Verrai, e mi perdonerai...? Audrey andò in bagno con il cuore leggero, come non se lo sentiva da molti giorni. Nel profondo era affezionata alla sorella e la sua ostilità era un vero dolore per lei. Ora le sembrava che una delle maggiori preoccupazioni della sua vita si fosse dissipata. Tuttavia, non dimenticò la sua curiosa missione. Mentre si vestiva, approfittò della presenza della cameriera per chiedere delle informazioni sul misterioso signor Torrington.

- Dicono che sia un milionario - affermò la cameriera con quel tono desolato con il quale i nullatenenti parlano dei milionari. - Però io non riesco a capire a cosa gli serva avere tutti quei soldi. Non va mai da nessuna parte, non fa mai nulla, se ne resta seduto per tutto il giorno in camera sua a leggere e a fumare. La sera esce, ma non va a teatro o in qualche locale frequentato da gente perbene. No, il suo divertimento è passeggiare per la strada. Io questo non lo chiamo divertimento. Ora, se avessi tutti quei soldi, vorrei godermi la vita! Andrei al Palais du Danse

tutte le sere e nel pomeriggio frequenterei sempre i cinema più eleganti.

- Forse non sa ballare - suggerì Audrey.

- Potrebbe imparare - ribatté la ragazza. - Un uomo con tutti i suoi soldi può imparare qualsiasi cosa!

- È in camera sua ora?

La ragazza annuì. - Lo era fino a cinque minuti fa, quando gli ho portato la colazione. Devo dire questo di lui: è molto gentile e le sue abitudini sono molto regolari. Sapete che si sveglia alle cinque e mezza tutte le mattine? È la verità, signorina. Il portiere di notte gli deve portare il caffè a quell'ora! Dice che è abituato ad alzarsi sempre alle cinque e mezza e non riesce a perdere l'abitudine.

- Ha un segretario?

La cameriera scosse la testa. - No, non ha nessun segretario - affermò.

Durante la mattina, Audrey si mise in contatto con l'Agenzia Investigativa Stormer per fare rapporto. Il rapporto fu brevissimo perché in realtà non aveva niente in particolare da raccontare. Ma sembrava che all'agenzia fossero soddisfatti che lei si trovasse sul posto. Audrey pensò che si accontentavano di poco.

Alle tre del pomeriggio bussò alla porta dell'appartamento di Curzon Street e venne fatta entrare da una cameriera diversa. Dora amava molto parlare delle mancanze delle cameriere che licenziava.

- Era diventata un po' troppo sfrontata e faceva entrare le persone senza avvisarmi, dopo che le avevo detto con decisione che non ero in casa per nessuno. - Poi, rendendosi conto che la conversazione non era proprio quella che aveva progettato, prese la ragazza per le spalle e la guardò dritta negli occhi. - Mi hai perdonato, ragazzina?

- Ma certo, cara.

Per una ragione incomprensibile, Audrey si sentiva intimidita e a disagio. Era come se nell'aria ci fosse una tensione indefinibile che non riusciva a stabilire. Forse era l'assenza di Martin a sconcertarla. Si era aspettata di vederlo. La riconciliazione era incompleta senza la presenza di lui. Ed era strano che Dora non facesse alcun riferimento o adducesse alcuna scusa per l'assenza del marito.

- Siediti, mia cara, e lasciati guardare. Non sei cambiata molto, davvero. Nessuno immaginerebbe mai che tu sei più vecchia di me di un anno.

Audrey sollevò lo sguardo, sbalordita.

- Un anno più vecchia? - chiese.

- Ecco perché volevo vederti. Vuoi del tè?

- Ma io non capisco, Dora - abbozzò la ragazza, ignorando l'invito. - Io non sono più vecchia di te; sono più giovane di un anno.

Il lento sorriso di Dora era quasi convincente.

- Tu sei un anno più vecchia di me, cara - insistette. - La nostra cara mamma è responsabile di questa confusione. Per qualche ragione, che ora io amaramente condanno, la mamma non ti era molto affezionata e la sua antipatia nei tuoi confronti assunse una strana forma, come noi abbiamo ragione di ricordare.

- Ho sempre creduto di essere nata il primo dicembre del 1904... - cominciò Audrey.

- Era il tre febbraio 1903 - sorrise Dora. - Ho il tuo certificato di nascita. Volevo mostrartelo.

Aprì il cassetto della scrivania e da una busta blu oblunga prese un foglio.

- Eccolo qui, cara: Audrey, Dorothy Bedford. Era il cognome del primo marito della mamma. Come vedi, non ti ha mai chiamato con il tuo nome.

Audrey, sbalordita, stava esaminando il documento.

- Ma mi ha detto... ha sempre detto che tu eri la maggiore... l'ha detto molte volte. E, Dora, mi ricordo anche che a scuola tu eri sempre nella classe superiore alla mia. Se ciò che dici è vero, allora mio padre...

- Ti ho detto che tuo padre era a Breakwater, ma non è così. - Dora abbassò gli occhi. - Era mio padre - affermò con voce rotta dall'emozione. - Era un americano emigrato in Sud Africa e ha conosciuto la mamma quando era una giovane vedova con una bambina di appena un anno. Si sposarono tre mesi più tardi.

Audrey si lasciò cadere su una sedia. - Che cosa assurda! - esclamò. - Ma io sono Audrey, e tutte e due ci chiamiamo Dorothy. Deve essere così. Ma - scosse la testa desolata - io non posso credere di essere più vecchia di te.

Dora controllò la propria rabbia con un enorme sforzo mentale ma ciò che aveva da dire fu interrotto da un grido da parte della ragazza.

- Io posso provare di essere più giovane! - sbottò con voce trionfante. - La mamma mi ha detto dove sono stata battezzata: in una cappella a Rosebank, in Sud Africa!

Nella camera sopra la sala, dove Martin stava ascoltando con l'orecchio al pavimento, l'atmosfera si fece all'improvviso pesante. Audrey

Torrington doveva essere eliminata! Non gli interessava come e in che modo. Aspettò, restando in ascolto e, quando sentì i passi sulle scale, Martin uscì dalla stanza.

La voce di Dora, ridente e allegra, gli giunse un attimo prima che la porta si chiudesse. Scese dalle scale, incontro a sua moglie.

- Ebbene? - chiese Dora e quando vide la faccia di lui, indietreggiò come se l'avessero colpita.

- Martin... non avrai intenzione...?

Lui annuì. Una vita umana si trovava tra di lui e l'enorme ricchezza che aveva rappresentato il sogno di tutta la sua esistenza. E Martin aveva deciso.

52.
La segretaria del signor Torrington

Il signor Willitt era sempre nervoso quando era insieme al signor Dan Torrington. E ora lo era ancora di più, sotto lo sguardo indagatore del vecchio.

- Io permetto a Stormer di occuparsi delle mie richieste particolari, ma quando si tratta di assumere un segretario, devo essere io a decidere, signor Willitt. Volete per favore mandare un telegramma al vostro principale per dirglielo?

Willitt si agitò nervoso. Stava sempre seduto sull'orlo della sedia e un minimo movimento in avanti lo avrebbe fatto cadere per terra.

- Non abbiamo nessun desiderio di ordinare, e nemmeno di darvi dei consigli, signor Torrington - disse timidamente - e il signor Stormer è del tutto convinto che voi siate in grado di badare ai vostri interessi, senza l'aiuto di nessuno. Ma ci tiene molto a impegnare questa persona.

- Che lo assuma Stormer, allora.

Torrington stava fumando una sigaretta, con le spalle rivolte al camino e le gambe magre tese in avanti.

- Io suggerisco che sia il signor Stormer ad assumerlo; ha il mio permesso.

- Non è un lui, ma una lei, signore - borbottò Willitt.

- E allora è sicuro che non l'assumerò mai - esclamò il signor Torrington con enfasi. - Una ragazza mi darebbe di certo sui nervi. Io non riesco a

capire le donne e passerei metà del mio tempo insultandola e l'altra metà scusandomi. - Guardò il viso abbattuto dell'altro e rise. - Sembra che ci teniate molto: chi è la ragazza?

- E la signorina che lavorava prima da Malpas.

- Malpas? - chiese l'altro con voce bassa. - Non è per caso l'amica di quell'impegnatissimo capitano Shannon?

- Sì, signore - rispose l'altro.

- Oh! - esclamò Torrington grattandosi il mento. - È un desiderio anche di Shannon? - chiese alla fine.

- Shannon non ne sa niente; l'idea è solo del signor Stormer. La verità è... - cominciò.

- Ora ci siamo - disse l'altro con voce secca. - Sapevo che sareste arrivato a questo stadio doloroso. Ditemi |a verità!

- La ragazza è già una nostra collaboratrice, ma vogliamo che stia vicino a voi,

in caso qualcosa andasse storto. - E questa ragazza è una di quelle femmine astute che raddrizzano ogni situazione? - rise il vecchio. - Non mi oppongo più. Ditele di venire da me oggi pomeriggio. Come si chiama? - Audrey Bedford. Le parole non dissero nulla di particolare a Torrington. - La vedrò alle tre...

- È in albergo anche ora; non volete vederla subito?

- L'avete portata qui, eh?

- Vive qui - rispose Willitt. - Infatti, signor Torrington, lei ha ricevuto l'ordine di dedicarsi completamente su di voi e quindi sta lavorando anche ora.

Torrington ridacchiò strofinandosi le mani. - Ah, è così! - e poi il suo volto si fece più scuro. - Mandatela qui. La signorina Bedford? Non sono sicuro, se la ricordo bene, di non dover essere io a proteggere lei!

Willitt scivolò fuori dalla stanza e tornò pochi minuti dopo con la ragazza. Dan Torrington la fissò dal cappello alle dita dei suoi graziosi piedini.

- Mai visto nessuno meno somigliante di voi a un detective - commentò scuotendo la testa.

- E io non mi sono mai sentita un detective - ribatté lei ridendo e prendendogli la mano. - Il signor Willitt mi ha detto che mi volete come vostra segretaria.

- Il signor Willitt esagera - disse Torrington allegro. - L'unica cosa al

mondo che non vorrei è assumervi come segretaria ma temo che sarò costretto, contro il mio volere, a chiedervi di accettare questa posizione. Siete esperta del lavoro di segretaria?

- No - confessò lei.

- Tanto meglio. - Il sorriso di Torrington era sincero. - Non credo che potrei sopportare una segretaria capace. L'efficienza è la qualità più deprimente da avere intorno. In ogni modo, non dovrete aprire di nascosto le mie lettere per fotografarle. E sono anche sicuro di poter lasciare in giro del denaro senza perderlo. Va bene, signor Willitt, assumerò questa signorina.

Si sentiva stranamente attirato da questa ragazza; aveva provato per lei una curiosa simpatia appena l'aveva vista entrare nella stanza e questo aveva reso l'appuntamento non solo piacevole, ma anche desiderabile.

- I vostri compiti saranno inconsistenti - disse. - Le ore di ufficio saranno limitate a casi estremi... e questo probabilmente non accadrà mai. Ora mi ricordo di voi; siete la ragazza che, un anno fa, si è trovata in acque davvero cattive. Il furto della collana! Non avrebbe mai potuto dimenticare quell'orribile anno?

- Avete anche una sorella, vero?

- Sì, ho una sorella.

Lui si morsicò il labbro; la luce danzava sulle sue lenti mentre fissava il fuoco. - Un crudele destino - asserì e poi, in fretta, aggiunse: - Perdonatemi se vi ho in qualche modo ferito.

- Non molto; comunque non credo che mia sorella sia malvagia come tutti credono - ribatté Audrey con calma. - Una donna è più felice quando non ha un passato, ma...

- Sbagliate - l'interruppe lui. - Non esiste una donna senza un passato. Il proprio carattere è già il proprio passato e viceversa. Di certo sarebbe più felice se non vantasse nel suo passato il matrimonio con Martin Elton. Oh, sì, conosco bene quel gentiluomo, anche se lui non lo immagina di certo. Voi avete lavorato per Malpas, vero? Un uomo molto strano.

- Molto - esclamò Audrey con enfasi.

- Pensate che lo prenderanno mai? - chiese lui dopo una pausa. - Sapete che c'è un mandato di arresto contro di lui?

- Non lo sapevo, ma lo immaginavo - rispose lei.

- Un uomo simpatico, vero?

- Il signor Malpas? Io penso che sia orribile.

Un debole sorriso comparve sul viso del vecchio. - Pensate che sia un orrore? - ripeté lentamente. - Ebbene, forse lo è. Va bene. Avete avuto un bel colpo la notte scorsa, vero? Naturalmente, eravate voi la ragazza con Shannon.

Lei lo fissò sbalordita. - È sui giornali? - chiese e lui ridacchiò di nuovo.

- No; si tratta di un mio giornale privato! Li avete visti, eh? Mucchi e mucchi di quei bellissimi sassolini gialli... e appartengono a me!

Lei rimase senza parole per lo sbalordimento. L'uomo parlava con una voce tranquilla, come se avesse detto - quel libro è mio - oppure - questa è la mia stanza.

Tre milioni di sterline in diamanti grezzi! Era difficile credere che quest'uomo, che aveva fatto una simile dichiarazione, potesse accettare con tanta filosofia la loro perdita. - Sì, sono miei... anzi, erano - si corresse. - C'è il sigillo delle miniere Hallam & Coold su ciascuno di quei diamanti. Ditelo a Shannon la prossima volta che lo vedete, anche se immagino che lui lo sappia.

- Non me l'ha mai detto.

- Ci sono molte cose che Shannon sa e che non vi dice e un giorno o l'altro qualcuno avrà un forte shock! - sentenziò lui.

All'improvviso i suoi occhi si posarono sui piedi di lei e il suo sguardo rimase fisso così a lungo sulle sue scarpe, che Audrey sollevò i piedi, a disagio. Quando alzò lo sguardo, fu per dire una frase sorprendente.

- Quando c'è umidità, fa un po' male, vero?

- Sì, un po' - rispose Audrey, meravigliandosi di se stessa. E poi trasalì. - Mi fa male...? Cosa intendete dire...? Come lo sapete?

Lo vide ridere come mai aveva visto ridere in vita sua. Alla fine l'uomo aveva le lacrime agli occhi. Poi, vedendo che lei arrossiva, si scusò. - Perdonatemi! Vi sto irritando. Vedete, io sono un uomo molto curioso e ho fatto delle domande sul vostro conto agli ufficiali della prigione; il dottore mi ha detto molte cose!

E poi, all'improvviso, riportò la conversazione su argomenti più banali e fece un cenno verso la scrivania. - Ci sono molte lettere lì; rispondete.

- Potete dirmi cosa rispondere?

Lui scosse la testa. - Non ce ne sarà bisogno. Alla gente che chiede denaro rispondete negativamente. A quanti vogliono vedermi potete dire che sono a Parigi; e ai giornali che scrivono per chiedere un'intervista dite che sono morto la scorsa notte e che la mia fine è stata serena.

Si infilò la mano in tasca e prese una busta piegata. - Questa invece richiede una risposta speciale - affermò senza però darle la lettera.

- Scrivete: "C'è una nave che parte per il Sud Africa mercoledì prossimo. Io posso passarti 500 sterline e il viaggio. Se ci tieni alla vita, accetterai la mia offerta".

Lei scrisse tutto in fretta. - A chi devo spedirla?

- Al signor William Stanford, 552 Portman Square - rispose il vecchio, fissando distratto il soffitto.

53.
Ciò che vide Bunny

C'erano delle particolari caratteristiche nella suite del signor Torrington all'Hotel Ritz-Carlton, caratteristiche che la ragazza non aveva notato fino a quando non rimase da sola nell'appartamento, dopo che Torrington fu uscito. Tutte le porte erano assicurate con i lucchetti e, quando aprì la finestra per vedere un incendio che si era sviluppato al piano superiore del palazzo di fronte, rimase sbalordita nel vedersi piombare nella stanza tre uomini.

Uno era un agente di Stormer che Audrey conosceva mentre gli altri due le erano sconosciuti. - Mi dispiace di avervi spaventata, signorina - disse l'uomo . - Avremmo dovuto avvertirvi di non aprire le finestre.

- Cosa è successo? - chiese lei. - Cosa ho fatto?

- Ve lo spiegherò più tardi - rispose l'uomo chiudendo la finestra e bloccandola con attenzione.

Poi, quando gli altri due se ne andarono, disse: - Avete toccato un allarme. No, non potete vederlo perché entra in funzione solo quando si nuove la maniglia. Non c'è bisogno di aprire le finestre. Questa stanza ha un sistema di ventilazione speciale.

- Un allarme per i ladri? - esclamò Audrey. - Non pensavo proprio di fare un'idiozia.

- Ce n'è uno su ogni finestra e di notte anche alle porte. Vi mostro qualcosa.

Perfino il più inflessibile e duro dei detective diventa loquace con una bella ragazza. L'accompagnò nella camera da letto del signor Torrington: era una stanza ben arredata, con mobili di notevole fattura. C'era un letto

matrimoniale con due serie di cuscini.

- Il signor Torrington dorme da questa parte e per fortuna ha un sonno tranquillo. Se per caso mettesse la testa su questo cuscino... - Indicò l'altro cuscino e lo sollevò. Da un lato del cuscino c'era un filo elettrico che spariva sotto il letto. - Qualsiasi movimento nel letto, qualsiasi pressione sul cuscino farebbe accorrere le guardie.

- Ma il signor Willitt non mi aveva detto che c'erano altre persone oltre a me che dovevano tenere il signor Torrington sotto controllo - obiettò un po' risentita. Subito però rise di sé, rendendosi conto che sarebbe stata di ben misero aiuto al signor Torrington in caso di necessità. - Ma c'è davvero del pericolo per lui? chiese.

- Ecco - rispose l'uomo evasivo - non si sa mai.

Quel pomeriggio trovò il tempo per scrivere una veloce lettera a Dora, che aveva lasciato in un'atmosfera piuttosto elettrica. Era piuttosto assurdo, dopo tutto ciò che era successo, litigare per una faccenda di età. Sua madre era abbastanza eccentrica per aver combinato questo scherzo, far passare la figlia più vecchia per quella più giovane. In ogni modo, non valeva la pena di discuterne e quindi si sedette a scrivere alla sorella.

Cara Dora, credo che siamo state tutte e due delle sciocche. Io sono Dorothy o come preferisci, e tu sei la mia sorella più giovane! Provo già quel sentimento materno che deve provare un capo famiglia! Spero di vederti al più presto!

Si firmò Dorothy. Dora ricevette la lettera quella sera. Era a cena e passò la busta al marito, senza fare commenti.

- È più intelligente di te, amica mia - osservò Martin leggendo la lettera. - È stata una sciocchezza voler affrettare le cose. Avresti dovuto accennare solo alla cosa, e darle la possibilità di riflettere prima di saltarle addosso.

- In ogni modo, io non ho intenzione di continuare - tagliò corto Dora. - Se ci dovessero essere dei problemi, c'è un ufficio anagrafe a Rosebank. Basterà un telegramma per provare che Audrey sta dicendo la verità.

Lui la fissò con uno sguardo calcolatore e Dora, irritata da questo controllo, si alzò all'improvviso dal tavolo.

- Non andartene - intimò lui. - Posso mostrarti il resoconto delle entrate e delle uscite di quest'anno? Avrai un colpo. Qui c'è una lettera che ti interesserà.

Prese una busta dalla tasca e la passò alla moglie.

- Dalla banca? - Lei l'aprì in fretta e il suo viso sbiancò. - Ma non sapevo che tu fossi tanto sotto, Bunny - disse. - Credevo che avessi dei risparmi.

- Li ho sempre avuti, nonostante i passivi, ma ora si sono molto deprezzati. Siamo davvero alle strette. Ammetto che ho sopportato anche di peggio, ma allora non ero tenero come sono ora: ero subito pronto a fare qualcosa. Ora sono diventato abitudinario e non intendo comunque tornare indietro. Questa lettera non significa niente, solo che Audrey ti sta prendendo in giro. No, Audrey deve sparire.

- Dove? - chiese Dora senza fiato.

- Non lo so ancora. La manderemo per qualche tempo all'estero fino a quando tu avrai sistemato le cose.

- Ma se lei scompare e io avanzo le mie richieste, tutti capiranno subito che c'è qualcosa che non quadra. Non penserai che Shannon sia uno stupido, vero?

- Shannon! - esclamò lui con disprezzo. - Non mi preoccupo di lui. Io sto pensando a Slick Smith e a quanto mi costerà.

- Io non mi preoccuperei molto di lui, se fossi in te.

- No, eh? No, immagino che non dovrei. Ma lo faccio. Non è solo in relazione ad Audrey e a tutto ciò che lui sa. Ti ricordi la notte che sono andato in cerca di Lacy Marshalt? Ma certo che lo ricordi! Sono pochi i muri sui quali non riesco ad arrampicarmi e sono salito sul tetto di Malpas, sulla casa accanto, prima che cominciasse quel tumulto.

- Intendi l'omicidio di Marshalt?

Lui annuì. - Io sono arrivato cinque minuti prima e Shannon dice la verità quando afferma che quell'orologio alla stazione di polizia mi ha salvato il collo. All'estremità del tetto, dalla parte di Marshalt, c'era un detective di guardia. Lui non mi ha visto e non ha neppure visto l'uomo che è salito arrampicandosi lungo una corda, ha aperto la finestrella sul tetto di Malpas ed è entrato in casa. Io ho capito che stava per accadere qualcosa di brutto e me ne sono andato in fretta!

- Hai visto l'uomo entrare in casa dal tetto? Allora hai visto l'assassino! - esclamò Dora.

- Ho visto anche di più - annuì lui. - Quando l'uomo si è calato nello stanzino del sottotetto, ha acceso una candela, ha preso dalla tasca una parrucca, un naso finto e un mento. Se li è infilati e la sua stessa madre non l'avrebbe riconosciuto: si era trasformato in Malpas!

- In Malpas! - esclamò lei. - E chi era?
- Slick Smith - fu la risposta.

54.
Muovendo l'idolo

Il sergente Steel, rispondendo a una chiamata, andò nell'ufficio di Shannon e lo trovò assorto nella lettura di un lungo telegramma. Dall'intestazione della Western Union, che riconobbe subito, capì che proveniva dall'America e aspettò che il suo capo vi facesse un accenno. Ma sembrava che il telegramma non avesse nulla a che fare con il caso perché Dick chiuse il foglio e si dedicò all'indagine per la quale aveva mandato a chiamare Steel.

- Porta con te un ufficiale in borghese al 551 di Portman Square. Scoprirai che tutti i controlli sono stati tolti. Voglio che tu sia presente quando l'idolo di Malpas verrà portato via. Appena concluso tutto, chiudi la casa e torna a farmi rapporto.

- Volete trasferire l'idolo? - chiese l'altro sorpreso.

Dick annuì. - Mi sono accordato con la società Builders' Traction per un camion e venti uomini davanti alla casa alle tre e mezza. Controlla che entrino, che carichino l'idolo sul camion e scortali fino a Scotland Yard. Ho detto alla società dei traslochi di utilizzare un camion coperto, altrimenti mezza Londra penserà che stiamo organizzando uno spettacolo. Ho già preparato tutto per l'arrivo dell'idolo a Scotland Yard. Una volta alla centrale, un paio di esperti faranno un accurato controllo e credo che riusciremo a gettare un po' di luce su Malpas e sui suoi metodi... Steel! - Il sergente si voltò. - Oggi ho parlato con una delle cameriere di Marshalt. Mi ha raccontato un mucchio di storie che non mi importavano niente, ma si è lasciata sfuggire un fatto interessante: Marshalt era davvero terrorizzato dall'uomo che viveva accanto a lui. Io credevo che fosse tutta una storia, un po' montata dagli uomini di Stormer per restare di guardia. Invece è vero. Un giorno questa donna è entrata nello studio di Marshalt per portare del carbone e si trovava nella stanza quando sul muro sono stati battuti tre forti colpi. Ricorderai che la signorina Bedford ha detto di aver sentito lo stesso segnale. Marshalt e Tonger erano insieme e quei colpi ridussero Marshalt all'ombra di se stesso. Questo è ciò che ha detto la

donna, anche se io mi permetto di considerare un buon margine di esagerazione. Non so se hai qualche teoria pronta, ma ricordati che Tonger e Marshalt erano nella stessa stanza insieme quando si sono sentiti i colpi al muro e che Marshalt si è spaventato a morte.

Steel ci rifletté un po'. - Non capisco come questo cambi le cose che già sappiamo, capo - obiettò e Dick gli sfoderò un ampio sorriso.

- Per me cambiano molte cose. Mi dice chi era il malvagio dai due volti dall'altra parte del muro! Ora va'.

Mezz'ora dopo il sergente Steel, accompagnato da un ufficiale in borghese, andò verso il 551 di Portman Square. Infilò la chiave nella serratura ed entrò con il suo compagno. Nell'anticamera c'era la luce accesa e nell'ampia stanza al primo piano nulla sembrava cambiato, tranne che qualcuno aveva tolto la tenda che copriva l'idolo.

- Apri quelle tende - ordinò Steel. - Facciamo entrare un po' di luce in questo posto. - Così dicendo, spense le torce. Nella luce del giorno la stanza di Malpas era ancora più lugubre che con la luce elettrica.

- Non capisco perché il capo vuole che assistiamo allo spostamento dell'idolo borbottò Steel.

- I nostri erano stanchi di questo lavoro - dichiarò l'altro - e saranno contenti di sapere che il capitano Shannon ha deciso di chiudere questa casa.

Steel guardò l'orologio. - Gli operai dovrebbero arrivare tra una trentina di minuti e poi vedremo come sta quell'idolo nel Museo Nero!

- Lo sposteranno? È questa l'idea, sergente?

- L'idea è questa - confermò Steel voltando lentamente le pagine di un libro che leggeva mentre era di guardia.

L'ufficiale andò davanti alla statua e la esaminò.

- Sarà una bella fatica - esclamò. - Sembra un solo pezzo e deve pesare una tonnellata. Mi chiedo come possa il pavimento reggerne il peso.

- Non appoggia sul pavimento. C'è sotto un muro. Il capitano Shannon ha fatto praticare un foro per vedere se ci fosse un meccanismo nascosto, ma non si è trovato niente.

- Chi farà il trasloco?

- La Builders' Traction Company - rispose Steel. - Hai lasciato la porta d'ingresso aperta? - chiese fingendo noncuranza. In realtà quel posto gli dava i brividi.

Passò mezz'ora e non comparve nessuno. Steel prese il telefono e, non

sentendo il ronzio familiare, abbassò il ricevitore. - Il telefono è muto. Mi chiedo se qualcuno ha dato l'ordine di tagliare i fili. - Guardò nervoso verso la porta e, obbedendo a un impulso, sistemò una sedia in modo che fosse impossibile chiuderla. La luce stava svanendo dal cielo; accese le lampade ma scoprì che non funzionavano.

- Sarà meglio andare - esortò Steel in fretta. - Non toccare la sedia!

Si precipitò lungo le scale, correndo più in fretta di quando era ragazzo. La porta d'ingresso era ancora aperta. In quel momento sentì la porta del primo piano chiudersi. - Ma cos'è tutta questa fretta? - chiese il suo collega seguendolo.

- Non sei mai stato di servizio qui, vero?

- No, non che la cosa mi pesi molto. I miei colleghi ne parlano malissimo, ma a me sembra un lavoro facile.

- Sembra! - sbottò Steel. - Sembra un lavoro facile a chiunque non lo capisca. Va' al magazzino di Orchard Street e telefona alla società dei traslochi: chiedi tra quanto tempo arriveranno.

Lui stesso uscì sul marciapiede, tenendo un occhio sulla porta aperta, con la mano sulla pistola che aveva in tasca. Continuò a passeggiare a pochi metri dalla porta aperta quando all'improvviso, voltandosi, vide una mano gialla sbucare da dietro la porta e afferrarla. Era la mano di un uomo, di un uomo in carne e ossa e Steel non aveva paura di nessun uomo al mondo.

Afferrò la pistola, balzò sui gradini e, in quel momento preciso, la porta si chiuse con violenza. Stava per chiudersi del tutto quando Steel vi si buttò contro. La persona all'interno della casa si appoggiò alla porta con il proprio corpo e riuscì a chiuderla. Steel rimase lì, esausto e ansimante, appoggiato alla porta e poi, voltandosi, vide il suo assistente andargli incontro correndo.

- Ho rintracciato la società dei traslochi; hanno detto che l'ordine di venire è stato revocato dal capitano Shannon in persona, questo pomeriggio.

- Ci avrei scommesso - mormorò Steel con amarezza. Sollevò lo sguardo verso le finestre nere. - Quando torneremo dal capitano, scopriremo che non ha mai dato un simile ordine. Ho avuto proprio una grande idea con quella sedia! Va' a telefonargli. No, è meglio che vada io.

Gli passarono subito Shannon che ascoltò in silenzio. - No, non ho dato nessun ordine. Lasciamo perdere per questa sera, Steel. Domani aprirò

quella casa e vedrò cosa è successo. Ora va' a controllare il retro.

Appese il ricevitore e poi richiese un'altra comunicazione. - Passatemi la compagnia elettrica - chiese e quando alla fine gli passarono la persona che cercava, affermò: - Sono il capitano Shannon della centrale. Domani pomeriggio alle quattro voglio che venga tolta la corrente al numero 551 di Portman Square. Proprio in quel momento preciso. Potete farlo senza entrare in casa? Benissimo.

Nel frattempo, lo sbalordito Steel e il suo assistente si stavano avviando verso il retro della piazza nella quale era situata la casa di Malpas. Erano a una dozzina di metri dall'ingresso quando un uomo ben vestito uscì alla casa, facendo dondolare un elegante bastone da passeggio.

- Slick Smith! - balbettò Steel. - E indossa dei guanti gialli!

55.
Il ladro di appartamenti

Il signor Slick Smith aveva sviluppato una vera passione per le visite pomeridiane. La sua nuova debolezza lo costringeva e interrompere il suo sonno perché doveva alzarsi a un'ora insolita per lui: prima di mezzogiorno. La polizia lo conosceva bene come esperto in alberghi e come ladro di appartamenti, ma in realtà il signor Slick Smith aveva altri interessi oltre a queste limitate attività. Ignaro dello scompiglio che i suoi guanti gialli avevano suscitato, Slick Smith si avviò verso nord, a Maida Vale. In quell'eccellente quartiere ci sono molti appartamenti residenziali, alcuni molto eleganti, affittati a dei prezzi che solo un ricco azionista poteva sentire senza svenire. Ce ne erano altri nei quali potevano vivere dei professionisti ma questi, per il momento, non interessavano al signor Slick Smith.

Stava camminando lungo l'ampio viale di Greville Mansions quando lasciò il marciapiede. Questo quartiere era occupato da famiglie così ricche da potersi permettere di abitare altrove per la maggior parte dell'anno. In altre parole, un appartamento a Greville Mansions era il corollario di una casa di campagna e il trenta per cento degli appartamenti era vuoto per tutto il corso dell'anno. C'erano due entrate, dietro le quali c'era la griglia di ottone dell'ascensore sul quale stazionava sempre un uomo in divisa. Slick entrò nell'ovattato ingresso, con pannelli di legno, arredo d'ufficio e

pavimento con tappeti. Fece un cenno all'impiegato.

- Vorrei vedere il signor Hill - annunciò in tono affabile.

- Il signor Hill non è in città, signore. Siete venuto per un appartamento?

- S-sì - rispose Slick. - L'appartamento di Lady Kilfern è da affittare, mi sembra?

- Sì, signore. Viene affittato ammobiliato. Siete mandato dall'agenzia?

La mano con il guanto giallo si infilò in tasca e quando ne uscì stringeva un foglio blu, che l'uomo lesse. - Va bene, signore: questo è un permesso di Lady Kilfern per visitare il suo appartamento. Volete venire con me?

Lo accompagnò al secondo piano, aprì una splendida porta e fece strada nell'appartamento di Sua Signoria. Slick diede solo una veloce occhiata ai mobili e poi scosse la testa con aria triste. - Temo che questo appartamento si trovi sulla parte frontale del palazzo, è vero? Io credevo che fosse sul retro. Dormo male e il rumore del traffico mi disturba.

- Ma non c'è nessun appartamento libero sul retro, signore.

- Di chi è quell'appartamento?

Erano sul pianerottolo e Slick indicò una porta dietro l'ascensore. L'uomo gli riferì il nome del proprietario, un avvocato, mentre Slick scendeva nel corridoio, verso la grande finestra che guardava sul retro.

- Questo appartamento mi andrebbe benissimo - disse. - E c'è anche la scala antincendio. Io ho molta paura degli incendi.

Si sporse dalla finestra per guardare nel cortile sottostante. Ma vide dell'altro: c'erano tre lucchetti bene in vista alla porta del numero 9 e un uomo robusto, tenendosi all'ultimo gradino della scala antincendio avrebbe potuto con facilità raggiungere l'anticamera del numero 9.

- Mi piacerebbe vedere uno di questi appartamenti sul retro, ma immagino che sia impossibile - osservò con tristezza.

- Sì, signore: ho la chiave universale in caso di incendio o di incidente, ma mi è proibito usarla.

- Una chiave universale? - Slick sembrava sinceramente sorpreso. - Di cosa si tratta?

Ostentando la soddisfazione con la quale un uomo d'intelligenza limitata spiega qualcosa di nuovo agli altri e familiare per sé, l'uomo disse: - Questa è una chiave universale - fece estraendola dalla tasca del panciotto con una certa fatica.

Slick la prese tra le mani, esaminandola con molto interesse.

- Che cosa straordinaria! - osservò. - Sembra uguale a qualsiasi altra

chiave. Su quale sistema si basa? - Guardò l'altro dritto negli occhi.

- Io non lo so, signore - rispose l'uomo con serietà, quasi con deferenza. Rimise la chiave in tasca e in quel momento suonò un campanello.

- Scusatemi, signore... - s'interruppe, ma Slick lo afferrò per un braccio.

- Tornerete da me? Vorrei conoscere la vostra opinione su questa parte della casa - disse con ansia.

- Sarò da voi tra un minuto, signore.

Quando tornò, dopo aver accompagnato un gruppo di persone all'ultimo piano, Slick era nello stesso punto nel quale lo aveva lasciato. Era molto pensieroso.

- Come stavo dicendo, signore, questa chiave universale... - cominciò l'uomo infilandosi la mano in tasca. Un'espressione sbalordita gli si dipinse sul viso. - L'ho persa! - balbettò. - Voi mi avete visto metterla via?

- Sono certo che l'avete riposta. Eccola! - Indicò il tappeto ai piedi dell'uomo.

- Avrei dato una fortuna per ritrovarla - sospirò l'uomo sollevato e di nuovo il campanello lo chiamò verso le più remote regioni del palazzo. - Dovreste salire sul terrazzo, signore. C'è una bellissima vista. Vi accompagno io in ascensore.

- Preferisco camminare - si schermì Slick Smith.

Aspettò che l'ascensore sparisse e poi si incamminò verso la porta. La spinse piano e la porta si aprì, come si aspettava, visto che poco prima l'aveva aperta, aveva spostato la serratura e l'aveva richiusa durante la prima assenza dell'uomo. Ora lasciò che la porta si richiudesse e attraversò veloce tutte le stanze.

L'appartamento era ben arredato ed evidentemente il ricco avvocato aveva la passione dell'arte perché tra i quadri della piccola sala da pranzo c'erano due veri capolavori. Ma Slick Smith non era interessato ai quadri. Era in cerca di qualcosa di più comodo da trasportare. In cinque minuti ispezionò con cura la camera da letto e prese tutto ciò che ritenne di un certo valore, infilandosi tutti gli articoli nelle capaci tasche della giacca. Fatto questo, diede un'altra occhiata in giro.

Era molto interessato alla cucina e al contenuto della dispensa; controllò il pane, annusò il burro, esaminò una lattina aperta di latte in polvere che si trovava sul tavolo; e alla fine, come se si fosse convinto che non c'era niente di buono da mangiare, uscì nel corridoio e si mise in ascolto alla porta. Sentì il rumore dell'ascensore e, abbassandosi, sollevò il coperchio

della buca delle lettere e lo vide passare. Un momento dopo uscì dall'appartamento, chiuse la porta ed era in attesa nell'atrio quando l'uomo dell'ascensore tornò.

- Oh, eccovi, signore. Mi chiedevo dove foste.

- Ho deciso di affittare l'appartamento di Sua Signoria, ma presumo che voi non vi interessiate di questa parte dell'affare?

- No, signore - ammise l'uomo. - E grazie, signore.

Prese la generosa mancia che Smith gli fece scivolare in mano e guardò l'uomo con i guanti gialli allontanarsi. Slick, tornato a Maida Vale, chiamò un taxi e diede all'autista un indirizzo di Soho.

Sceso dal taxi, imboccò una stradina laterale e si fermò all'esterno di un gioielliere. Guardandosi a destra e a sinistra per accertarsi che nessuno lo seguisse, si intrufolò nel buio interno del negozio. Un ometto con un cappello sbucò da dietro la tenda. - Quanto vale? - chiese passando un anello al gioielliere.

- Se ti dò cinque sterline mi rovino.

- Se mi offri cinque sterline, ti ammazzo - ribatté Slick allegro. E poi la porta si aprì e un uomo con le spalle quadrate entrò.

- Salve, Smith, siete al lavoro?

Smith guardò l'ispettore di Scotland Yard con un sorriso.

- Fate un po' di compravendita? - chiese l'ufficiale con voce gentile.

- Deduco che mi avete seguito?

- Come potete pensare una cosa simile? - chiese l'altro sconvolto. - Fatemi dare un'occhiata a quell'anello.

- Io non l'ho comprato, non l'ho comprato - protestò il piccolo gioielliere. - Me l'ha offerto, ma io gli ho detto di portarlo via.

- Dove l'avete preso, Slick?

- È un regalo della zia Rachel - rispose il signor Smith allegro. - Infatti, è il mio anello e il capitano Shannon sarà lieto di identificarlo.

- Davvero Shannon lo farebbe? - obiettò l'altro imperturbabile.

- Ma certo - lo rassicurò Slick. - Andiamo da lui. Ma voglio farvi risparmiare del tempo; guardate l'interno.

Il detective portò l'anello alla luce del sole e lesse l'iscrizione: *A Slick da tua zia.* - Ecco, io sono...

- Direi di sì; e non stavo nemmeno cercando di venderlo. Stavo solo... il fatto è, caro amico - affermò Smith con affascinante candore - che vi ho visto mentre scendevo dal taxi e ho deciso di portare un po' di colore e di

movimento nella vostra triste vita. Se conosceste bene il vostro lavoro, avreste fermato il taxista per sapere dove mi aveva fatto salire. Ma, ahimè, non l'avete fatto. Volete portarmi da Shannon?

Il detective scosse la testa con severità. - Uno di questi giorni... - minacciò.

- È un bel titolo per una canzone: mi chiedo perché non la scriviate - ribatté Slick avviandosi verso Bloomsbury, canticchiando.

E poi, all'improvviso, si rese conto della sua follia. E se quel furbo detective lo avesse arrestato e perquisito... Slick Smith rabbrividì al solo pensiero.

56.
Un incentivo

Un uomo impegnato nella particolare professione esercitata dal signor Martin Elton accumula per necessità, durante gli anni, una lunga serie di documenti che devono essere tenuti nascosti in un luogo sicuro, per non attirare l'attenzione dei curiosi. Perché questo genere di cose non possono essere distrutte senza rischio o mostrate senza pericolo. Martin faceva molto affidamento sulla propria memoria per i dati e in questo senso aveva ragione perché aveva una memoria davvero straordinaria e non dimenticava mai nemmeno i più piccoli dettagli. E, mentre pensava ai problemi pressanti che aspettavano di essere risolti e cercava nella sua mente tutte le direzioni in cui chiedere aiuto, gli tornarono alla mente le quattro pagine del memorandum scritte con la chiara calligrafia di Big Bill Stanford.

Stanford era una sorta di stratega della carta. Ai vecchi tempi si divertiva a elaborare le varie combinazioni per ogni colpo contemplato. La maggior parte di queste carte erano andate distrutte ma ce n'era una che aveva colpito Martin per la sua precisione. E Martin l'aveva tenuta, sia come una curiosità, sia perché poteva sempre servire per il futuro. Documenti del genere, con i loro argomenti riservati, vanno tenuti in un deposito di sicurezza. Quel pomeriggio Martin fece una visita al deposito e trascorse mezz'ora a esaminare e distruggere la maggior parte dei documenti che non avevano più valore. Quando uscì, aveva nella tasca quattro fogli che potevano sempre servire da incentivo per Big Bill Stanford.

Tornato a casa, mandò a Stanford un messaggero con una lettera e dopo mezz'ora il suo telefono squillò. Dal tono di voce di Stanford, capì che l'uomo era irritato. - Vedi, Martin, io non posso correre da te come un cane ogni volta che mi chiami. Cosa vuoi?

- Voglio vederti. È davvero importante.

Stanford borbottò qualcosa e poi disse: - Sarà meglio che venga tu questa sera a trovarmi.

- Non farò niente del genere - ribatté Martin. - Tu prendi gli ordini da me, Stanford, come al solito, sia che tu sia stato nominato o meno guardiano della casa di Marshalt. Voglio che tu venga qui prima delle cinque.

- Cosa vuol dire? - La voce di Stanford era severa e sospettosa. - Ti ho detto che non sono libero per nulla.

- Vieni a dirmelo - lo stuzzicò Elton con una nota della sua vecchia impertinenza. - E non parlare così al telefono perché c'è mezza polizia di Londra in ascolto. Non penserai che ti avrei mandato a chiamare se non fosse importante, vero?

Seguì un lungo silenzio dall'altra parte del filo e poi Stanford parlò con un tono più mite. - Va bene, verrò. Ma non credere che io ti permetterò di darmi degli ordini, Elton. Puoi prenderti questi diritti e...

A questo punto Martin Elton troncò la comunicazione: conosceva troppo bene Stanford per permettergli di discutere al telefono.

Pochi minuti dopo le cinque Stanford arrivò e sembrava di pessimo umore. Martin era sdraiato sul divano, nella sua posizione preferita, e sollevò gli occhi da un libro quando l'uomo si precipitò nella stanza. - Cosa diavolo significa, mandarmi a chiamare come se fossi un servo, Elton? Hai una faccia...

- Chiudi la porta - intimò Martin. - Tu parli a voce troppo alta, amico mio. Se vuoi far sapere i tuoi problemi a tutta Curzon Street, ti presterò un megafono.

- Pensi che non abbia nient'altro da fare che correre dietro a te?

L'uomo era livido dalla rabbia; aveva una qualità peculiare dei criminali e non sempre assente nelle persone oneste: una vanità immensa. E ora la sua dignità era ferita. Martin gli fece cenno di sedersi. - Non ha senso litigare - disse. - È una faccenda seria. Altrimenti non ti avrei chiamato.

Si alzò, prese un sigaro e lo accese. Offrì la confezione al compagno e Stanford accettò. Poi lasciò cadere la bomba! - Audrey Bedford è andata a

lavorare all'Agenzia Stormer e lavora molto in fretta!

- Audrey? La sorella di tua moglie?

Martin annuì. - È andata da Stormer? E allora? Quella gente non ha nulla a che fare con me e nemmeno con te. E se mi hai fatto venire qui da Portman Square, facendomi trascurare i miei doveri, per dirmi questo, stai perdendo tempo!

- Ti ho detto che lavora in fretta - insistette Elton lentamente - e che è anche molto brava, Stanford. Non avrai dimenticato, credo, che si è fatta dodici mesi a Holloway per aver portato al ricettatore la merce che tu avevi rubato.

- Non dire "tu", preferisco "noi" - ribatté Stanford arrabbiato.

- Non spacchiamo il capello in quattro - rimandò Martin. - Si è fatta quel periodo in galera e come credi che si senta? Risentita, eh? Immagino che anche tu saresti furioso se avessi passato un anno in prigione, scontando la pena per un crimine che non hai commesso.

Stanford lo guardò sospettoso. - Va bene, e allora? - chiese quando l'altro si fermò. - Immagino che sia arrabbiata ma ora ha trovato un nuovo lavoro e sta bene. Perché pensi che Stormer l'abbia assunta?

- Te lo dico io: perché è andata da loro a raccontare tutto quello che sa sul furto e loro l'hanno assunta per raccogliere delle prove. Non dimenticare che l'Agenzia Stormer lavora per tutte le ambasciate di Londra.

William Stanford rise con disprezzo.

- Ebbene, può raccogliere tutte le prove che vuole contro di me - disse - e può anche aprire un museo, per quello che mi interessa. È tutto?

- Non proprio - rispose Martin. - Ti ricordi di aver scritto con cura il piano per il nostro furto alla regina di Finlandia? Ti ricordi che avevi trascritto ogni possibilità, ogni dettaglio del parco dove si sarebbe tenuto il ricevimento e che avevi previsto come scappare?

- Mi ricordo - ammise Stanford dopo un momento di riflessione. - Ma il progetto è stato distrutto.

- Non è stato distrutto - ribatté Martin con freddezza. - Era un piano così perfetto che l'ho conservato come un gioiello. Audrey è stata qui due giorni fa; è venuta mentre Dora e io eravamo fuori ed è salita in camera di Dora per aggiustarsi i capelli. Dora tiene la chiave del deposito di sicurezza nel suo tavolino.

Stanford lo fissò con sguardo truce. - Ebbene? - chiese.

- Oggi sono andato al deposito per ritirare dei soldi che avevo lì. Ho trovato i soldi, ma le carte sono sparite.

Stanford impallidì. - Intendi dire che il mio progetto è sparito con le altre carte?

Martin annuì lentamente. - È ciò che intendevo - precisò. - Non agitarti - disse vedendo il sangue affluire sul viso dell'uomo e una rabbia impotente fargli brillare gli occhi. - So di essere stato uno sciocco a conservare quelle carte; avrei dovuto distruggerle subito soprattutto visto che tu, se ricordo bene, hai usato i nostri nomi. Io ci sono dentro quanto te e mi trovo nello stesso pericolo... forse anche maggiore perché Audrey ha qualcosa su Dora e su me che non coinvolge te.

Stanford si strofinò le mani, come faceva sempre quando era molto nervoso.

- Mi hai venduto, porco! - gridò come una furia. - Tenere delle carte come quelle!

- Chi ha scritto i nomi? Se non ci fossero i nomi, avremmo potuto farci due risate - lo interruppe Martin. - La colpa è stata tua. Non voglio dire che io non sono da biasimare, ma se c'è un processo e la giuria dichiara che le carte ti incriminano, Stanford, sarai tu il maggiore responsabile della condanna.

Stanford scrollò le spalle. Dietro la sua apparente forza era un debole e Martin lo sapeva. - Cosa vuoi che faccia? - chiese e per mezz'ora rimasero a discutere del come e quando.

57.
Audrey a cena

Quella sera non avrebbe avuto bisogno di lei: il signor Torrington fu chiaro su questo punto, anche se temperò la propria durezza, e la ragazza notò questo particolare.

- E quindi, se avete degli impegni per il teatro o per la cena, o se avete del lavoro da cucito a cui dedicarvi, avrete tutto il tempo che volete.

- Uscite...? - cominciò lei, ma subito si scusò. - Non avrei dovuto chiedervelo e il mio ruolo di detective dilettante non me lo consente, ma in via... - si interruppe, cercando senza riuscirci di trovare le parole esatte per esprimere ciò che voleva dire.

- In via amichevole? - suggerì lui e Audrey annuì.

- Lo immaginavo. No, figliola, questa sera resterò in casa. - Guardò l'orologio sul caminetto. - Dopo cena ho un incontro importante.

Le aprì la porta e lei uscì; provava simpatia per lui ed era felice di avere tanto tempo libero perché Dora le aveva chiesto di andare a cena da lei. Le aveva detto che dopo mangiato sarebbe uscito e che quindi non era necessario cambiarsi per la cena. La ragazza non aveva sentito Dick Shannon quel giorno e cercò inutilmente sul giornale la notizia del furto dei diamanti. Quando Torrington aveva parlato della faccenda il giorno prima, Audrey aveva pensato che la notizia fosse stata pubblicata; ma evidentemente lui possedeva delle altre fonti di informazione perché l'accaduto non veniva riportato da nessun giornale. Sperava di poter vedere Dick, solo per pochi minuti, anche se non aveva nulla di particolare da dirgli. Ma non le aveva telefonato né era andato da lei... e Audrey era felice di potersi distrarre con la cena di Dora.

Fu sua sorella ad aprirle la porta quando arrivò.

- Entra, mia cara - le disse baciandola. - C'è un altro cambiamento domestico. La mia cuoca se ne è andata oggi pomeriggio e la mia nuova cameriera ha il suo giorno libero; non ho avuto il coraggio di chiederle di restare perché doveva andare a far visita alla madre malata. Quindi dovrai perdonarmi le mancanze della serata; per fortuna, quel noioso di Martin è andato al suo club.

- Credevo che sareste usciti insieme - obiettò Audrey sorpresa.

- È così infatti - sorrise Dora. - Martin tornerà a prendermi. Doveva incontrare un uomo e sono stata io a suggerirgli di cenare al suo club e di tornare poi a casa.

La tavola era apparecchiata per due persone ed era una meraviglia perché Dora, con tutti i suoi difetti, era un'ottima padrona di casa. E la cena era così eccellente che Audrey sospettò che la cuoca, prima di sparire dalla scena, avesse preparato da mangiare. E infatti era la verità perché l'infuriata signora se ne era andata appena mezz'ora prima dell'arrivo di Audrey, in seguito a un'accusa di disonestà che Dora le aveva rivolto per essere sicura di sbarazzarsi di lei, troppo perspicace. Non le era piaciuto separarsi da quella donna anche se sapeva che era solo una parentesi. Infatti le vili scuse del giorno seguente avrebbero convinto la cuoca a tornare indietro e Dora non si vergognava di ciò che aveva fatto, perché la considerava un'ottima collaboratrice.

A metà cena... - Apriamo una piccola bottiglia di vino per celebrare la riappacificazione in famiglia - disse Dora allegra. Si alzò dal tavolo e prese una bottiglia da un canestro d'argento. La stappò mentre Audrey rideva.

- Io non bevo mai vino... - Si ricordò della sera in cui aveva cenato con Marshalt e si affrettò ad allontanare quel brutto pensiero.

- Non credo che tu abbia mai assaggiato un vino come questo - insistette Dora. - Martin ha molti difetti, ma è un vero conoscitore. Non ci sono nemmeno quattro dozzine di bottiglie di questo champagne in tutta l'Inghilterra e avrà un colpo quando gli dirò che lo abbiamo bevuto.

Il tappo saltò con un leggero rumore e Dora riempì il bicchiere fino all'orlo. - Al nostro prossimo felice incontro - brindò sollevando il bicchiere. Audrey rise piano e sorseggiò il vino.

- Bevi! - ordinò Dora. - Questo non è il modo di fare un brindisi.

Audrey sollevò il bicchiere con grande solennità e lo posò solo dopo averlo vuotato. - Oh! - esclamò. - Immagino che sia molto buono, ma io non sono abituata. Mi sembra che abbia un sapore piuttosto amaro... come il chinino.

Mezz'ora dopo la nuova cameriera di Dora comparve all'improvviso.

- Credevo che tu fossi a teatro! - l'apostrofò Dora con voce tagliente.

- Avevo mal di testa, signora - rispose la cameriera. - Mi dispiace molto, ma il biglietto che mi avete regalato andrà sprecato.

- Entra - disse Dora.

- Forse posso servire la cena, per evitare a voi e alla signorina Bedford...

- Ho già cenato - rispose Dora - e la signorina Bedford se ne è appena andata. Mi meraviglio che non vi siate incrociate.

58.
Il signor Torrington sorprende

L'ospite che si presentò al Ritz-Carlton era atteso e, appena diede il suo nome, l'impiegato cercò sul registro. - Conduci questo signore nella suite del signor Torrington - disse e Martin seguì il ragazzo dell'ascensore. Daniel Torrington, in ciabatte e vestaglia, lanciò un lungo sguardo interrogativo all'uomo che entrò e, senza mostrare il minimo cenno di cordialità, gli indicò una sedia.

- Ho l'impressione che ci siamo già conosciuti, signor Torrington - iniziò

Martin.

- E io sono certo che non ci siamo mai visti, anche se vi conosco molto bene di fama - ribatté Torrington. - Toglietevi la giacca, signor Elton. Ho ricevuto la vostra richiesta di un colloquio privato con voi e ci sono molte ragioni per cui ve l'ho accordato. Se ho capito bene, voi siete il cognato della mia segretaria?

Martin fece un solenne cenno con il capo. - Ho questa sfortuna - commentò.

- Sfortuna? - Il vecchio inarcò le sopracciglia. - Ah, capisco ciò che intendete dire! State pensando al suo passato criminale!

Non rise, ma c'era una vena di sarcasmo nel tono della sua voce che Martin, molto sensibile a queste cose, intercettò immediatamente.

- Deve essere un grande dispiacere per voi e per vostra moglie. Questa sfortunata ragazza è stata coinvolta in un furto di gioielli, vero? Non sono sicuro se sia stata lei a rubare la collana di diamanti della regina di Finlandia a Green Park o se ha solo progettato il furto.

- È stata trovata con il gioiello in tasca - disse Martin. Il colloquio si dimostrava più difficile del previsto.

- È stata trovata con il gioiello in tasca? - ripeté l'altro. - Bene, allora non è troppo grave! Naturalmente io sapevo tutto prima di assumerla, anche se presumo che siate venuto qui per mettermi in guardia contro le sue macchinazioni.

Martin provò di nuovo una fredda sensazione di disappunto. Il vecchio si stava prendendo gioco di lui, nonostante il suo viso immobile e l'atteggiamento di cortese comprensione.

- No, non sono venuto per questo. Sono venuto per una faccenda molto più intima - affermò con sobrietà. - È una questione che vi riguarda da vicino. Mi perdonerete se farò riferimento a certi fatti che potrebbero risultare dolorosi per voi?

Torrington annuì. I suoi occhi erano fissi sul viso di Martin e il suo atteggiamento era ostile. Martin lo sentiva più ora di prima. - Signor Torrington, voi siete stato in prigione per molti anni in Sud Africa, per commercio illegale di diamanti.

Torrington annuì. - Sì, c'è stato un complotto, organizzato dal più grande mascalzone nel mondo dei diamanti, un certo Lacy Marshalt, che ora è fortunatamente deceduto. Io ero vittima di questo complotto e, come avete detto voi, sono finito in galera.

- E avevate una giovane moglie - Martin esitò - e una bambina, chiamata Dorothy? - Torrington annuì di nuovo.

- Vostra moglie è rimasta molto sconvolta dal vostro arresto e in seguito non vi ha mai perdonato per la vergogna che, secondo lei, avevate portato alla sua famiglia. Dopo il vostro trasferimento a Breakwater vostra moglie lasciò il Sud Africa e da quel momento credo che non abbiate più saputo nulla di lei, vero?

- Una volta - rispose l'altro e la sua voce sembrò una frustata. - Una volta, amico mio, mi ha scritto... una volta!

- Era venuta in Inghilterra con la sua neonata e una figlia più grande, ha cambiato il cognome in Bedford e ha vissuto con una piccola rendita...

- Una rendita annuale - lo interruppe Torrington.

Nonostante l'emozione, nemmeno un muscolo del suo viso si mosse.

- Una rendita annuale che avevo stabilito per lei prima del mio arresto. Fino a questo punto avete detto giusto. Andate avanti.

Martin tirò un profondo sospiro. Ogni parola era uno sforzo in quell'atmosfera. Si sentiva come un uomo costretto a fare un foro in un muro di granito. - La vostra defunta moglie era eccentrica. Per qualche ragione, che solo lei conosceva, ha allevato Dorothy - puntualizzò enfatizzando il nome - con la convinzione di essere la figlia del primo marito e quindi l'altra figlia ha sempre pensato di essere la minore. Io non pretendo di capire la mente di quella donna... - continuò.

- Non fatelo - lo interruppe Torrington. - Queste cose possono essere vere e possono anche non esserlo. Continuate.

Martin Elton lanciò la bomba. - Voi credete, signore, che vostra figlia Dorothy sia morta. Non è vero. È viva, si trova in Inghilterra ed è mia moglie!

Daniel Torrington lo stava fissando e i suoi occhi sembravano penetrare nei più segreti recessi dell'anima di Martin. - Volete dirmi proprio - fece Torrington alla fine - che la mia piccola Dorothy è viva e che è vostra moglie?

- Questa è la verità, signor Torrington.

- Ah! - Il vecchio si massaggiò il mento. - È così?

Seguì un lungo e doloroso silenzio. - Voi conoscete la storia del mio arresto? Le circostanze? Vedo che non siete al corrente... ve lo dirò io.

- Ero seduto sulla veranda della mia casa di Wynberg (andavo sempre nella penisola per l'estate) e mi ricordo che stavo cullando la mia bambina.

Immagino che voi sappiate cos'è una veranda. È un ampio portico rialzato, che corre lungo tutta la casa. Vidi Marshalt uscire dai cespugli e mi chiesi cosa fosse venuto a fare. Poi mi accorsi che era seguito da due detective. Lui aveva paura di me, una paura folle! Quando mi alzai per deporre la piccola nella culla, lui prese la pistola e sparò. Lui giurò che ero stato io a sparare per primo, ma è una menzogna. Io non avrei risposto al fuoco, ma il proiettile centrò la culla e sentii la bambina gridare. Fu allora che lo colpii e lui sarebbe morto allora se la mia mente non fosse stata sconvolta per la paura che la mia bambina fosse ferita. Invece lo mancai e il suo secondo colpo mi ferì alla gamba. Lo sapevate?

Martin scosse la testa.

- Non avevate mai sentito dello sparo che colpì la culla, vero?

- No, signore, questa è una novità per me.

- Lo immaginavo. La bambina non rimase ferita in modo grave; il proiettile le aveva colpito il mignolo del piede, rompendole l'osso: mi meraviglio che vostra moglie non ve ne abbia mai parlato - commentò.

Martin rimase in silenzio. - La mia piccola Dorothy non è morta... io lo so da molto tempo. L'ho cercata e, grazie al mio amico Stormer, ora l'ho trovata!

- Lei lo sa? - chiese Martin impallidendo.

Torrington scosse la testa. - No, non lo sa: io non ho voluto che lo sapesse. Intendo tenerla fuori fino al completamento del mio lavoro. E ho finto con tutti, tranne che con un uomo, che lei sia un'estranea per me. Chiedete al povero signor Willitt, che mi ha implorato in ginocchio di assumerla come segretaria.

I suoi occhi di ghiaccio non lasciarono mai il viso di Martin.

- E vostra moglie sarebbe mia figlia, eh? Chiedetele di venire qui e di mostrarmi il suo piede sinistro. Voi potete falsificare i certificati di nascita, Elton... vedo che trasalite, amico mio, ma non potete falsificare le dita dei piedi!

Suonò un campanello.

Quando il maggiordomo entrò, disse: - Accompagnate questo signore alla porta e, quando la signorina Bedford tornerà, chiedetele di venire subito da me.

Martin tornò a casa in trance e Dora lesse il disastro sul viso bianchissimo del marito. Lo trascinò in salotto e chiuse la porta. - Cosa succede, Martin? L'hai visto?

Lui annuì. - Lui sa - ansimò con voce soffocata.

- Sa...?

- Sa che Audrey è sua figlia, tutto qui. L'ha sempre saputo. L'ha fatta cercare da Stormer. Glielo dirà questa sera. Immagino che tu sappia cosa significa questo per te e per me. - Si sedette, nascondendosi il viso tra le mani.

- Potrebbe significare una fortuna per noi - osservò Dora e lui sollevò lo sguardo.

- Sei stata tu che hai voluto fare tutto questo e io ho acconsentito contro il mio volere. Io volevo dire al vecchio che lei era sua figlia. Sei stata tu a insistere che avresti preferito morire piuttosto che vederla con tutti quei soldi. Dove sarebbe ora questa fortuna?

Lei annuì lentamente. - Lui pagherà per riaverla, se...

- Se...?

- Se sarà ancora viva - terminò Dora Elton. - Se non le sarà accaduto... qualcos'altro.

59.
Una signora fa visita al signor Smith

Il padrone di casa del signor Slick Smith era un uomo tollerante e alla mano. Sapeva che il suo inquilino viveva una vita clandestina ma questo non innalzava né abbassava Slick nella sua stima. Per lui era un uomo che pagava con regolarità l'affitto, che era sempre gentile, non dava problemi ed era sempre riconoscente per ogni minimo servizio che il padrone di casa, impiegato presso un rispettabile avvocato, poteva fargli.

Aveva avuto una bella chiacchierata con Slick Smith quando aveva scoperto la sua attività e questo dialogo si può sintetizzare in una frase: "Potete fare ciò che volete, basta che non gettiate discredito sulla mia casa". Non vedeva di buon occhio i visitatori, perché gli davano l'impressione di essere dei cospiratori ma, a essere sinceri, Slick Smith non gli dava spesso questo tipo di problemi.

Quella sera il padrone di casa sentì bussare alla porta. Erano le undici in punto, un'ora che di solito separa chi va a letto presto da chi folleggia tutta la notte. Il padrone di casa andò alla porta e si trovò davanti una giovane e attraente signora: non la conosceva e, per ciò che ne sapeva lui, nemmeno

il suo inquilino l'aveva mai vista. - Il signor Smith? - chiese dubbioso. - No, non credo che sia in casa, signorina. Posso lasciargli un messaggio?

- È molto importante; devo vederlo - disse la ragazza in tono quasi perentorio. Il padrone di casa esitò. Aveva delle riserve sugli ospiti di qualsiasi tipo ma una donna che arrivava alle undici di sera lo offendeva al di là di ogni sopportazione. Nonostante questo, pensando che forse la presenza della donna era giustificabile in qualche modo (poteva per esempio essere una sorella o una messaggera da parte della sua mamma malata, o qualcosa di altrettanto rispettabile), salì le scale e bussò alla porta; nessuna risposta. Aprì ed entrò. La stanza era vuota e tornò con una risposta che soddisfaceva i suoi princìpi.

- Il signor Smith non è in casa, signorina - comunicò chiudendo la porta. Poi se ne tornò in casa sua, con la sua pipa e il libro di legge. Poco dopo, avendo l'impressione che qualcuno stesse camminando sulle scale, aprì la porta e guardò fuori. Era il signor Slick Smith. - Non vi ho sentito entrare.

- Non sono arrivato da molto - la informò Smith con il suo solito tono allegro.

- State uscendo?

- Ho sentito bussare e credevo che ci fosse qualcuno che mi cercava.

- È venuta una donna a chiedere di voi... - cominciò il padrone di casa.

- Immaginavo che fosse lei - disse Smith. Il padrone di casa sentì che era il momento per riaffermare la propria autorità. - Se volete scusarmi, signor Smith, a me non piacciono i visitatori a quest'ora della notte. Naturalmente non farete entrare la donna?

- Forse potrete prestarmi il vostro soggiorno? - chiese Smith. - Io credo che abbia un importante messaggio per me. Infatti l'ha mandata il mio amico, il capitano Shannon, lo Sherlock Holmes di Scotland Yard.

Il padrone di casa sapeva che Shannon era una persona molto rispettabile e accordò il permesso, senza però tralasciare di accendere le luci nel salottino.

- Entrate - fece Slick Smith. - Venite da parte del capitano Shannon?

- Sì - fu la risposta, tutto ciò che il padrone di casa riuscì a sentire; ma si ritenne soddisfatto.

Sentì i due che parlottavano a basta voce per un quarto d'ora e quando la ragazza uscì, Slick gli disse: - È una faccenda ancora più importante del previsto - lo informò con gravità. - Il capitano Shannon si trova in difficoltà e mi ha mandato a chiamare; spesso mi capita di togliere dai guai

la polizia!

Questa era una novità per il padrone di casa che però vi credette, essendo un uomo semplice che conosceva solo le leggi; gli avvocati, si sa, sono notoriamente infantili. Slick si tolse l'abito da sera che indossava quando era rientrato a casa e si mise un abito da passeggio con la giacca. Poi, dopo aver preso dal cassetto uno degli strumenti essenziali della sua professione, raggiunse la ragazza che lo stava aspettando all'angolo della strada e si incamminò con lei a Southampton Row.

Voltandosi per un secondo mentre attraversava Row, vide l'inevitabile uomo di Stormer che lo seguiva. Quando chiamò un taxi, la sua ombra lo imitò. Slick non perse tempo a guardare; lo sapeva. Giunto a Marble Arch...

- Dove andiamo ora, signore? - chiese il taxista.

- A Greville Mansions, Maida Vale - rispose Slick.

Arrivò nell'aristocratica residenza con l'aria del padrone ed era giustificato perché era il provvisorio inquilino di un'elegante suite al secondo piano e i portieri in uniforme, per un determinato periodo, si sarebbero toccati il cappello al suo passaggio. L'addetto all'ascensore lo accompagnò, parlando del tempo e poi gli augurò la buona notte e lo lasciò a quelli che credeva fossero i sogni beati di tutti gli uomini ricchi che potevano permettersi di affittare l'appartamento di Sua Signoria per venti ghinee alla settimana.

Quella sera stessa, il sergente Steel e il suo superiore presero parte alla riunione dei tre che si tenne nell'appartamento di Dick. Il terzo era l'ispettore di Marylebone Lane e l'argomento era il 551 di Portman Square e il suo artistico tesoro.

- Sono ancora indeciso se far rimuovere o no quell'idolo - disse Shannon - ma l'ordine alla compagnia elettrica rimane. Ho visto uno dei loro ingegneri e mi ha detto che possono tagliare i fili anche senza entrare in casa. Questo significa che Malpas e i suoi amici non avranno più il controllo sulla casa.

- Immagino che riaprirete la casa prima di far tagliare i fili? Altrimenti potremmo avere delle enormi difficoltà - osservò l'ispettore. Dick era d'accordo. - Sono convinto che in questo modo paralizzeremo le attività del nostro fantasma ed è anche possibile che, togliendo la corrente, imprigioneremo il nostro misterioso amico in qualche suo nascondiglio, lasciando il mistero alle generazioni future.

- In questo caso - ribatté Steel - non rivedremo più Slick Smith. Shannon rise. - Tu credi che Slick sia il capo della banda?

- Ne sono certo - rispose l'altro con enfasi. - Non vi sembra strano, capitano Shannon, che Slick fosse sempre nei paraggi quando succedeva qualcosa in quella casa? Questo pomeriggio l'ho scorto uscire dal retro, subito dopo aver visto una mano con dei guanti gialli chiudere la porta. E Slick aveva dei guanti gialli!

- Come altre cinquantamila persone - precisò Dick. - È di moda tra gli uomini più eleganti di Londra. Puoi continuare a pensare a Slick Smith, anche se non sono convinto che questa teoria sia giusta.

- Comunque c'è qualcosa di strano in lui - insistette Steel. - Intendo qualcosa fuori dall'ordinario. In America lo cercano con ostinazione e non lo si vede mai senza uno degli uomini di Stormer alle calcagna. E l'Agenzia Stormer non si prende tanto a cuore qualcuno che non sia un pezzo grosso.

Dick sorrise, pensando all'ultimo acquisto dell'agenzia Stormer.

L'incontro terminò alle dieci e mezza, dopo che i tre avevano deciso il piano del giorno seguente. Alle undici meno un quarto Steel cominciò il suo giro nei vari e curiosi club che erano sorti a Londra dopo la guerra. C'erano locali da ballo e altri dove si cenava; alcuni avevano sale dorate mentre altri erano sorti in celle occulte, convertite con enormi spese in locali di divertimenti, grazie all'intervento dell'inevitabile orchestra sincopata e di una vasta clientela. Steel annotava le normali irregolarità per ogni eventualità futura. Quando terminò il giro, tornò a casa. L'orologio stava battendo la mezzanotte meno un quarto quando arrivò a Upper Gloucester Place, dove si trovava la sua abitazione e si era infilato una mano in tasca per cercare la chiave quando vide un uomo camminare in fretta verso di lui dall'altra parte della strada. Non c'era niente di strano in un uomo che camminava velocemente per la strada a quell'ora di notte e non era neppure strano il fatto che portasse una borsa; la stazione di Marylebone era molto vicino e chi arrivava a Londra con gli ultimi treni passava spesso per Upper Gloucester Place per tornare a casa.

Non riconobbe l'uomo nemmeno quando passò sotto il lampione, ma la borsa aveva un aspetto familiare. Per un momento rimase in dubbio e poi, anche se tutte le cellule del suo corpo imploravano il sonno, si voltò per seguire lo sconosciuto. C'era una ragione pratica per il suo gesto. Nello stato nervoso nel quale si trovava, se avesse evitato di fare un'ispezione più

attenta, convincendosi con i propri occhi di avere sbagliato, sarebbe rimasto sveglio per ore, maledicendo la propria pigrizia. La caccia era un po' assurda, perché le borse si assomigliano tutte e, viste dall'altra parte della strada, di notte, sembrano ancora più simili. Ma aveva deciso di vedere quella borsa e affrettò il passo perché l'uomo davanti a lui stava camminando molto in fretta, anche se la borsa doveva essere pesante perché di tanto in tanto cambiava mano. Arrivato a Harley Street proseguì e a questo punto Steel cominciò a correre. Era a una dozzina di metri dall'uomo quando la sua preda, voltandosi, vide il suo inseguitore e, seguendo il suo esempio, si mise a correre in tutta velocità, voltando in una stradina laterale e tuffandosi in uno di quegli stretti vicoli che abbondano da quelle parti. Borsa o non borsa, quell'uomo aveva una ragione per scappare e l'istinto di poliziotto di Steel si risvegliò. Non c'erano poliziotti in vista e l'uomo con la borsa doveva conoscere molto bene quei luoghi e sapere che non sarebbe incappato in qualche rappresentante della legge. Voltò un altro angolo ma questa volta non fu così fortunato. C'era un poliziotto di guardia all'angolo della strada. L'uomo lo vide, esitò per un momento e poi, mentre Steel lo stava raggiungendo, posò la borsa e, sfuggendo alla presa del poliziotto, volò via come il vento.

In quel momento Steel lo riconobbe: era Slick Smith! Doveva inseguirlo? Decise che la borsa era il suo principale obiettivo. In quel momento il poliziotto, che aveva visto un uomo scappare, si avvicinò.

- Corri dietro a quell'uomo e prendilo - ordinò Steel dedicandosi alla borsa. Vedendola da vicino, ebbe un tuffo al cuore...

Dick si stava svestendo quando il suo subordinato si precipitò in casa sua, con gli occhi che gli brillavano per l'eccitazione e una borsa di pelle in mano.

- Guardate qui! - gridò, spalancandola.

Dick guardò, ammutolito dallo sbalordimento. - I diamanti! - esclamò.

- Li aveva Slick Smith! - gridò il detective senza fiato. - L'ho visto a Upper Gloucester Place con la borsa e l'ho seguito anche se non sapevo chi fosse. E poi si è messo a correre e quando stavo per raggiungerlo, ha lasciato cadere la borsa.

- Slick Smith? Da dove veniva?

- Da Park Road - disse Slick parlando in fretta. - Ho creduto di morire quando ho aperto la borsa e ho visto cosa conteneva. Dick toccò le pietre.

- Questa volta non ci saranno errori - commentò. - Chiama un taxi.

Si vestì in fretta e, prima che avesse finito, Steel era già di ritorno. Questa volta non lasciarono niente al caso perché quando portarono la borsa in strada, trovarono il taxi circondato da poliziotti in uniforme. Quattro uomini erano all'interno della vettura mentre due erano seduti davanti. Il taxi si avviò verso Scotland Yard dove, finalmente, le pesanti porte d'acciaio della cassaforte si chiusero davanti al tesoro di Malpas.

- Ora lasciamo che se li vengano a prendere - disse Dick. - Nel frattempo...

- Arresteremo Slick Smith - lo interruppe Steel con ansia. - Vado subito da lui.

- Non lo troverai - lo corresse Shannon. - Pensi che si andrà a cacciare da solo in trappola? Lascia Slick a me; credo di poterlo incastrare.

I due tornarono a Haymarket e trovarono un sospettoso William alla porta, impegnato a squadrare un ragazzetto.

- Dice che ha una lettera per voi e non vuole darla a me, signore.

- Mi ha detto di darla solo al capitano Shannon.

- Io sono il capitano Shannon - rispose Dick ma il ragazzetto sembrava ancora riluttante a separarsi dal suo messaggio.

- Fallo entrare - ordinò Dick con impazienza. Portarono il ragazzo nel salotto: era un cencioso e affamato prodotto dei quartieri malfamati di Londra; era quasi scalzo e il suo viso e le sue mani erano di quel colore che solo i ragazzi di quell'età possono avere. Dopo essersi a lungo frugato nel vestito, il ragazzetto tirò fuori un foglio logoro che sembrava un ritaglio di giornale piegato a forma di cappello. Dick lo aprì e vide che era stato strappato da un giornale della mattina. Il messaggio era scritto in matita sul bordo bianco.

Per l'amor di Dio, salvatemi! Sono al molo Fould. Il demonio mi finirà prima di domani mattina!

Era firmato Lacy Marshalt!

60.
Il molo Fould

- Lacy Marshalt! - gridò Steel. - Mio Dio! Ma è impossibile!

- Dove l'hai preso? - chiese Shannon.

- Me l'ha dato un ragazzo a Spa Road, dicendomi di portarlo da voi. Ecco, non era proprio un ragazzo, signore, era un giovanotto.

- Non sai come si chiamasse?

- No, signore. Mi ha detto che un uomo gliel'ha passato attraverso una finestrella con le grate vicino a Dockhead e ha detto che se lo avessi portato al capitano Shannon, mi avrebbe dato una sterlina.

- Perché non me l'ha portato lui?

Il ragazzo fece una smorfia. - Perché vi conosce, signore... mi ha detto così. È stato sulle colline. - "Essere sulle colline" nel gergo criminale che Dick conosceva bene voleva dire essere stato in galera e la riluttanza dello sconosciuto emissario era comprensibile.

- Il molo Fould? Tu sai dove si trova?

- Sì, signore. È vicino a Dockhead. È un molo di legno. Ci sono andato a pescare molte volte.

- Molto bene, allora puoi mostrarci la strada. William, prendi la macchina. Porta il ragazzo davanti con te, ma prima disinfettalo! Ecco dei soldi, ragazzo.

Porse una sterlina al ragazzo che l'afferrò con avidità. La macchina si fermò a Scotland Yard per raccogliere tutti gli agenti disponibili. Poi si fermò ancora prima di passare il Ponte di Londra per raccogliere un sergente pratico della zona.

- Sì, è un molo attaccato a uno di quei vecchi magazzini... uno dei pochi moli rialzati rimasti sul fiume.

- Cosa intendi per "molo rialzato"? - chiese Dick.

- È costruito sull'acqua con delle travi e non ha, come tutti gli altri moli, una facciata di pietra.

Attraversarono una stradina desolata, costeggiarono un molo dal quale si intravedevano gli alberi maestri delle navi che solcavano l'oceano e poi si intrufolarono in una stretta via costeggiata da un muro. Poi il detective si rivolse al suo autista. - Questo è il posto - disse. - Io credo che ora potremo fare a meno del ragazzo, capitano Shannon.

Il ragazzetto, con sua grande delusione, venne fatto scendere dalla macchina; e gli uomini, dopo una ripida discesa, si trovarono davanti a un vecchio cancello che scavalcarono senza difficoltà. Si trovarono su un viottolo sporco che portava sulla fiancata di un magazzino davanti al quale Shannon vide il fiume. Svoltato l'angolo, un freddo vento del nord li

costrinse a chiudersi le giacche.

- Il molo è proprio sulla destra.

Il sergente indicò un'ampia piattaforma di legno che risuonò cupa sotto i piedi di Shannon quando si avvicinò al bordo per guardare nel fiume.

- Qui non c'è nessuno; sarà meglio guardare nel magazzino. - Aiuto!

La voce era debole ma Dick la sentì. - Da dove viene? - chiese.

- Sono sicuro che non arriva dal magazzino - commentò Steel. - Sembrava qualcuno in acqua.

Rimasero in ascolto per un minuto e poi sentirono un altro lamento. - Aiuto! Per l'amor di Dio, aiuto!

- Viene da sotto il molo! - gridò Dick all'improvviso.

Corse al bordo del molo e guardò in basso. La marea si stava alzando: era a pochi centimetri da lui. Sulla sua destra vide una barca e avvicinatosi, vi saltò dentro.

- Aiuto! - Questa volta la voce era più vicina.

Guardando sotto il molo, pensò di vedere qualcosa muoversi in quelle tenebre.

- Dove siete? - gridò.

- Sono qui! - Era la voce di Lacy Marshalt!

Non c'erano remi nella barca e, dopo aver slegato la corda, Dick si inoltrò sotto il molo, aggrappandosi ai pilastri di legno fino a quando arrivò di fronte al punto dal quale la voce sembrava arrivare. Cercò con la sua torcia e, dopo un secondo, il fascio di luce illuminò il volto spettrale di Lacy Marshalt. L'uomo era immerso nell'acqua fino alle spalle e le sue mani, legate sopra la testa, erano assicurate al molo.

- Spegnete la luce; vi vedrà! - gridò.

Dick schiacciò il bottone. In quel momento accaddero due cose: il cappello di Shannon volò via e sentì un dolore lancinante all'orecchio sinistro. Per un attimo mollò la presa del pilastro e la barca oscillò. Si rimise in ginocchio e in quel momento arrivò Steel.

- Tira fuori la pistola e accendi la torcia - ordinò Dick mentre guidavano la barca tra quel labirinto. - E quando vedi una testa spara!

Un secondo dopo raggiunsero Marshalt. Aveva una catena intorno alla vita e i suoi polsi, imprigionati da manette arrugginite, erano fissate sopra la testa. Era chiaro che, se fossero passati altri dieci minuti, nulla avrebbe potuto salvarlo.

- Una chiave per le manette, presto! Ne hai una, Steel?

- Sì, signore.

In un secondo le manette vennero aperte e Dick cercò di sganciare il lucchetto. Doveva lavorare al buio perché Steel era andato alla ricerca dell'uomo che aveva sparato. Alla fine del molo c'era un muro coperto di erbe e con tre sbarre arrugginite che sembravano la parte superiore di una grata. Steel concentrò la propria attenzione su questa apertura e la sua pistola si alzò per sparare. Però non comparve niente e, dopo tre minuti di duro lavoro, Marshalt fu liberato.

Con un grido di sollievo, si lasciò cadere sul fondo della barca.

Lo trasportarono sulla riva del fiume e poi il sergente lo issò sul molo. Marshalt era in uno stato pietoso; tremava dal freddo, aveva la barba incolta e le guance scavate. Lo trasportarono alla più vicina stazione di polizia dove, dopo un bagno caldo, indossò un abito prestato e, se non fosse stato per il suo estremo pallore, nessuno si sarebbe accorto della sua brutta avventura. Non ci si deve meravigliare che fosse molto scosso; era in condizioni pietose e tremava.

- Non so dove sono stato - fece con voce stanca. - Da quanto tempo sono scomparso?

Quando glielo dissero emise un gemito. - Sono stato due giorni in una cella sotto il deposito. Se non avessi trovato un pezzo di giornale caduto per terra, ora sarei morto. Quando torna il capitano Shannon?

- Sta ispezionando il magazzino - rispose il sergente.

L'ispezione di Dick al magazzino aggiunse molto poco a ciò che già sapeva. La porta d'ingresso era aperta ma non c'era traccia del suo assalitore. C'erano diverse stanze sotterranee dove si poteva tener prigioniero un uomo. Ne trovò una che comunicava con la strada e in questa stanza scoprì qualcosa di importante. Ai piedi di una scala di pietra che portava alle fondamenta, vide una scatola dipinta di verde e la prese. Era la confezione di munizioni per una pistola automatica ed era quella che mancava dal magazzino di munizioni di Marshalt. La porse a Steel senza una parola.

- Malpas è qui da qualche parte - mormorò il detective, guardandosi intorno nervoso.

- Io non credo - ribatté Shannon con calma. - Il nostro amico spara una sola volta per notte. Guardò le scale che portavano al piano rialzato del magazzino.

- Non credo che valga la pena di guardare di sopra. Chiederò al sergente

di dare un'occhiata domani mattina.

L'uomo che guardava da un'apertura, che un tempo era stata una finestra sulla parte superiore del magazzino, apprese questa decisione con un sospiro di sollievo. Si era risparmiato il rischio di un salto nel buio. Diede a Dick Shannon un buon vantaggio prima di scendere dalle scale e, guardandosi con cautela intorno per controllare che non fosse rimasto nessun agente di guardia, visto che questa era una sconcertante abitudine della polizia, andò al margine del molo e, guardando verso il basso, scese, con una certa riluttanza, nella barca, avviandosi verso le tenebre sotto il molo. Quando la sua mano toccò l'acqua gelata, rabbrividì.

- La guerra è di certo l'inferno! - borbottò Slick Smith.

61.
La storia di Marshalt

Quando Shannon raggiunse la stazione di polizia, Marshalt si era abbastanza ripreso per poter raccontare la propria esperienza. - Francamente, posso darvi poche informazioni, capitano Shannon - disse - a parte che sull'inizio della mia avventura. Come avete di certo scoperto, sono stato trascinato nell'appartamento di Malpas da un messaggio che mi chiedeva... - esitò - di incontrare lì una donna... una donna che interessa a entrambi. Ammetto che è stata una grossa sciocchezza da parte mia non aver sospettato una trappola. Quell'uomo mi odiava, come credo sapete anche voi. Ma ero curioso di vederlo; avevo sentito parlare così tanto di questo misterioso signor Malpas!

- Quando avete ricevuto la lettera?

- Mezz'ora prima di uscire. Dovevo cenare a Rector con alcuni amici e stavo proprio per uscire di casa quando Tonger mi ha portato il messaggio, come vi dirà lui stesso...

- Temo che Tonger non potrà dirci più niente - ribatté Shannon con calma e Marshalt lo fissò stralunato.

- È morto? - bisbigliò con una nota di orrore nella voce. - Mio Dio! Quando è morto?

- L'abbiamo trovato morto trenta minuti dopo che siete stato aggredito. La notizia lasciò l'uomo senza parole ma, dopo una pausa, continuò.

- Non so se sia stata una premonizione o solo un ricordo degli

avvertimenti che avevo ricevuto ma, prima di uscire, sono salito in camera mia per indossare un giubbotto antiproiettile che avevo anni fa quando ero sui Balcani a cercare delle concessioni di diamanti. È molto scomodo ma, a quanto pare, mi ha salvato la vita. Sono uscito senza giacca perché intendevo tornare a casa prima di andare a cena e ho bussato al numero 551. La porta si è aperta subito.

- Avete sentito delle voci? - chiese Dick.

Marshalt scosse la testa. - No, la porta si è aperta. Credevo di vedere la servitù, ma non c'era nessuno. Però qualcuno al piano di sopra ha detto di salire. Naturalmente, ho seguito le istruzioni. Sono entrato in una grossa sala, tutta drappeggiata di velluto ma vuota. Allora mi sono insospettito e stavo per uscire dalla stanza quando, con mia grande sorpresa, la porta mi si è chiusa in faccia. Subito dopo ho sentito qualcuno ridere e, voltandomi, ho visto un uomo, chiaramente mascherato, che, dall'altra parte della stanza, mi ha detto: "Ora ti ho preso!".

Aveva un revolver in mano, un vecchio modello. Rendendomi conto che non potevo uscire dalla stanza, mi sono lanciato contro di lui. Appena fatti tre passi, sono inciampato in un filo e mi sono rialzato solo per cadere di nuovo. Credevo che il suo fosse un bluff e avevo intenzione di raggiungerlo e di strappargli la pistola. Invece, ero a pochi passi da lui quando mi ha sparato. Questo è tutto ciò che io ricordo, fino a quando mi sono risvegliato, con dei dolori tremendi... guardate!"

Aprì la camicia e mostrò una macchia rossa, grossa come una mano, sulla sinistra del petto.

- Dove eravate quando avete ripreso conoscenza?

- Mi ricordo molto poco - rispose Marshalt con franchezza. - Devo essermi svegliato molte volte e mi ricordo che una volta quell'uomo mi ha infilato un ago nel braccio. Forse è stata proprio la puntura a svegliarmi quella volta. Ho cercato di alzarmi e di afferrarlo per il bavero, ma mi sentivo debole come un bambino. Di tanto in tanto riprendevo i sensi, ma sempre in posti diversi; poi una mattina mi sono svegliato in quella terribile cella, ammanettato e disperato. Malpas mi stava fissando. Non mi ha detto chi fosse e io, nonostante mi lambiccassi il cervello, non l'ho riconosciuto. Ma evidentemente devo avergli fatto una grande ingiustizia in Sud Africa. Mi disse che quella era l'ultima notte che passavo su questa terra. Quando se ne andò, trovai quel pezzo di giornale e per fortuna avevo ancora una matita spuntata in tasca. Ho aspettato l'occasione buona. Ho

fatto una grande fatica ad alzarmi in piedi ma alla fine ci sono riuscito e ho dato il messaggio a un giovanotto che passava; mi è sembrato sbalordito nel vedere un uomo in abito da sera... e che abito da sera, ed è quasi svenuto.

- Non vi ricordate di essere stato portato a Portman Square?

Lacy scosse la testa. - No; ma ora raccontatemi del povero Tonger. Che cosa terribile! Chi l'ha ucciso? Pensate che sia stato Malpas?

- Ditemi una cosa, signor Marshalt: c'è un passaggio di qualsiasi tipo tra la vostra casa e quella di Malpas? Ammetto, nonostante molte ispezioni, di non aver scoperto niente.

Marshalt scosse la testa.

- Se c'è, deve averla fatto Malpas, non ne dubito. - Aggrottò la fronte. - Ora che me lo dite, mi ricordo di essermi lamentato una volta per dei forti rumori contro le pareti. Sia io che Tonger abbiamo sentito spesso questi colpi, ma non so dire cosa stesse facendo. A proposito, Stanford è a casa mia? Nei pochi momenti di lucidità, mi è tornato alla mente che tempo fa avevo segnalato il suo nome per prendersi cura della mia casa se mi fosse capitato qualcosa.

- Perché lo avete fatto? - chiese Dick.

- È stato molti anni fa quando Stanford e io eravamo in termini molto più amichevoli di quelli attuali. Prima cioè che io mi rendessi conto che non era una persona onesta. È stato durante il periodo di quella grande paura, vi ricordate? Quando era stato rapito un milionario greco ed era stato richiesto un riscatto. E così Stanford è a casa mia? - Fece una smorfia. - Probabilmente va tutto bene - disse - e, se ben ricordo, potrei anche non pagargli lo stipendio... ma non voglio fargli questa ingiustizia! - aggiunse. - Davvero, non è il tipo di uomo che avrei scelto.

Tese la mano a Dick. - Non potrò mai ringraziarvi abbastanza per tutto ciò che avete fatto per me, capitano Shannon. Mi avete salvato la vita. Se aveste ritardato anche solo di cinque minuti... - Rabbrividì.

Dick non rispose subito e quando parlò non fece alcun accenno al servizio che aveva reso al milionario.

- Volete dirmi una cosa, Marshalt? - chiese. - Anche se non avete riconosciuto Malpas, dovete esservi fatto un'idea sul suo conto, un sospetto.

Marshalt esitò. - Sì - disse. - La mia impressione... voi penserete che sia pazzo... è che Malpas sia una donna!

62.
Ciò che Audrey vide

Audrey Bedford fece un sogno molto spiacevole. Sognò di essere sdraiata su una stretta piattaforma simile a una T, che era poi una torre molto alta. E, mentre era sdraiata, la testa le faceva molto male e all'improvviso la torre si mise a ondeggiare avanti e indietro. Ogni tanto la cima si muoveva più in fretta del solito e lei gridava nel sonno, afferrando con violenza il bordo, per paura di precipitare nel vuoto sottostante.

La realtà era un violento mal di testa: era un'ossessione. Era un dolore che partiva da dietro gli occhi, passava alle tempie e da qui, con un milione di feroci cerchi, terminava sulla nuca. Gemette per il male quando si voltò, nascondendo il viso nel braccio. Non aveva mai provato un simile mal di testa.

Toccò il campanello al bordo del letto, pensando confusamente ai rimedi che avrebbe potuto adottare, che si riducevano poi a una tazza di tè. Desiderava bere; aveva la lingua secca e la bocca impastata. Si voltò di nuovo gemendo e si mise a sedere. Era buio e non era sdraiata su un letto; giaceva su un materasso e c'era una coperta su di lei. Quando tese la mano, toccò per terra. Si alzò in piedi con le gambe che le tremavano e si appoggiò al muro per non cadere perché la testa le continuava a girare. Poi cominciò a cercare la porta e, una volta trovatala, l'aprì. Fuori era buio. Alla fine di quello che sembrava un lungo tunnel vide un leggero bagliore di luce e si avviò in quella direzione. Una parte della sua mente le diceva che stava percorrendo un breve corridoio senza mobili e che la luce che vedeva era una lampadina che pendeva dal soffitto.

In una stanzetta laterale vide un lavandino e vi si avviò con sollievo. Quando aprì il rubinetto, l'acqua che scese era marrone ma poi tornò chiara. Unendo le mani, bevve con avidità. Poi si lavò il viso. C'era un asciugamani appeso: sembrava che fosse stato messo lì per lei perché non c'era nulla in quell'appartamento, a parte il materasso e le coperte.

Lasciò l'acqua aperta perché il rumore le faceva compagnia. Poi, sedutasi sul davanzale della finestra, cercò di ricostruire la sua storia. L'ultima cosa che ricordava era di aver parlato con il signor Torrington. No, era stato dopo. Era in camera sua e si stava mettendo il cappello. Piano

piano ricostruì i suoi movimenti e, con un grido di orrore, ricordò la cena con Dora Elton e quel vino cremoso che le era sembrato così cattivo. Dora!

Cercò con ostinazione di frugare nella mente per ricordare qualcos'altro, ma invano. Era a casa di Dora. Ora si ricordò che una volta la sorella le aveva detto che l'ultimo piano della Casa di Curzon Street non era ammobiliato.

Era ancora stordita dall'effetto della droga; ma solo ora capì perché era così buio. Tutte le finestre erano chiuse da pesanti persiane, assicurate da una sbarra di acciaio. Con tutta la sua forza, Audrey cercò di muoverne una ma, nonostante facesse lutto il giro della casa, non ne trovò nemmeno una che cedesse.

La porta era chiusa a chiave; guardò attraverso la serratura ma non riuscì a vedere nulla. E poi l'effetto della droga produsse l'inevitabile effetto. Sentì che le ginocchia le cedevano ed ebbe sufficiente presenza di spirito per chinarsi verso il pavimento prima di perdere conoscenza. Si svegliò infreddolita e intirizzita ma il mal di testa era quasi sparito e tornò al lavandino.

Riuscì a trovare una luce nella prima stanza nella quale si era svegliata. La stanza era vuota, a parte il materasso sul pavimento e una sedia rotta. Riuscì a recuperare una gamba di legno: era la sua unica arma e le sarebbe stata ben poco utile nel suo stato attuale. Ma era già qualcosa e si sentì più fiduciosa.

Pian piano riuscì a prendere altri pezzi della sedia fino a quando riuscì a separare la gamba posteriore e il retro. Con questo bastone di fortuna martellò le persiane sbarrate ma senza risultato. Affamata e stanca si sdraiò sul materasso, si coprì e si addormentò quasi subito. Quando si svegliò, le sembrava di avere più caldo ma la sua fame era diventata lancinante. Si sedette, cercando di pensare. E poi sentì una voce. Un uomo stava parlando. Era Martin? No, la tonalità era troppo profonda. Si avvicinò alla porta e rimase in ascolto. E in quel momento sentì dei passi pesanti sulle scale, proprio fuori dalla sua porta.

Chi era? Il suo cuore cominciò a battere furiosamente. La voce tornò di nuovo e, sentendola, Audrey si sentì svenire. Era Lacy Marshalt! Si mise una mano davanti alla bocca per bloccare l'urlo. Era Lacy Marshalt, e stava parlando!

- Sì, è qui da qualche parte...

Doveva essere impazzita, ma certo era così! Era già impazzita! Da

qualche parte al piano di sotto c'era Lacy Marshalt e Lacy Marshalt era morto.

E poi, mentre era lì in piedi paralizzata dal terrore, sentì di nuovo i passi. Abbassandosi, guardò dalla serratura. Una debole luce illuminava le scale sulle quali vide la figura di un uomo di spalle.

- È qui da qualche parte - ripeté la debole voce di Lacy Marshalt.

L'uomo sul pianerottolo stava ascoltando con la stessa intensità di Audrey. Mentre Audrey guardava, l'uomo voltò la testa. Vide un naso lungo, un mento a punta e la fronte alta. Malpas! Quando guardò ancora, era sparito.

Malpas e Marshalt! Cosa significava? Stava tremando; dovette appoggiarsi al muro per tornare nella stanza. Non si trovava a Curzon Street; era nelle mani di quel demonio! L'orrore l'attanagliò e per un momento la sua ragione venne meno. E poi qualcuno bussò piano alla porta. Audrey trattenne il fiato e aspettò, con gli occhi fissi nel punto in cui l'orrore sarebbe comparso.

63.
L'uomo sul pianerottolo

Di nuovo quel tocco alla porta! Audrey rimase immobile, senza osare battere ciglio. Sapeva che lei era lì? In quel momento le venne in mente che forse Dora e suo marito non sapevano di quell'orribile casa.

Di nuovo quel terribile tocco e poi il silenzio. Aspettò mezz'ora prima di muoversi. Non c'era nessun rumore: la casa era silenziosa come una tomba. Quando ascoltò alla porta, non sentì né voci né passi e tornò nella stanza, solo per trasalire ancora quando sentì la chiave girare nella serratura. Da dove si trovava poteva vedere solo il muro del corridoio. Ci fu un rumore e poi la porta si richiuse. Forse quell'uomo la stava aspettando nel corridoio? Il suo cuore ebbe un balzo, ma poi le venne in mente l'assurdità della situazione. Perché sarebbe rimasto ad aspettarla in corridoio? Nonostante questo, dovette raccogliere tutto il coraggio per guardare e, quando lo fece, dovette trattenere un grido di gioia perché sul pavimento c'era un vassoio con una caffettiera, dei dolci, pane e burro e diverse fettine di carne fredda. Audrey portò il vassoio in camera e mangiò con avidità. Si rese conto solo in quel momento di come fosse affamata;

solo quando, terminato di mangiare, stava bevendo la terza tazza di caffè, si rese conto che era stata una sciocca a non controllare se in corridoio fosse rimasto qualcuno nascosto. Ma forse era Dora. Pensò che non poteva farci affidamento e che nemmeno Martin l'avrebbe aiutata. Ora riusciva a pensare con logica e con chiarezza. Perché le avevano fatto questo? Cosa ci guadagnavano Dora e suo marito da un simile gesto? Sapeva che Dora la odiava; l'avrebbe fatta soffrire a lungo, ne era certa. Ma Dora non avrebbe fatto male a nessuno se non avesse avuto un profitto e Audrey non riusciva a capire che vantaggio ricavasse chiudendola nella casa di Malpas. Si trovava nella casa di Malpas e questo pensiero la fece tornare seria.

Accese tutte le luci che riuscì a trovare; la luce, come l'acqua corrente, le dava un senso di conforto. Si chiese quando le avrebbero portato l'altro vassoio con il cibo. Doveva fare un tentativo per vedere l'uomo o la donna che glielo avrebbero portato? Diverse volte andò alla porta a sentire, ma il silenzio era assoluto. Fu alla settima visita alla porta che sentì un debole rumore di passi sulle scale. Si inginocchiò per guardare dalla serratura e fu ricompensata. Qualcosa di scuro passò davanti alla porta e si fermò sul pianerottolo. Audrey riusciva a vedere una figura, per quello che le permetteva la luce fioca. Indossava un lungo cappotto fino alle caviglie e la testa era coperta da un cappello nero. Per un momento l'uomo restò ad ascoltare, poi tese una mano e aprì un pezzo di muro; era una porta piccola, così ben camuffata dalla tappezzeria che copriva il muro, che Dick Shannon ci era passato decine di volte senza mai accorgersi della sua esistenza. Audrey rimase a guardare affascinata. Vide una luce blu e poi le luci nel corridoio scomparvero. Alla fine l'uomo si voltò. Stava venendo verso la porta. Lei si disse che sarebbe passato oltre e che sarebbe salito di nuovo al piano di sopra ma invece, mentre stava ancora guardando, vide la chiave entrare nella serratura e, voltandosi, corse lungo il corridoio, chiudendo con violenza la porta della sua camera e appoggiandosi contro con la schiena. E la serratura esterna scattò...

64.
Dora non parla

Dick Shannon tornò nel suo appartamento alle quattro in punto di quella mattina, dopo aver scortato Lacy Marshalt a casa sua e aver assistito

all'imbarazzo del signor Stanford per l'improvvisa apparizione.

Trovò due uomini nel salotto; uno era l'assonnato ma vigile William e l'altro...

- Signor Torrington, voi siete l'ultima persona al mondo che mi aspettavo di vedere.

Il vecchio era cambiato e non aveva più quello sguardo ironico negli occhi. Dick lo capì appena l'altro aprì bocca. - Volevo vedervi d'urgenza. Mia figlia è scomparsa.

- Vostra...?

- Mia figlia, Audrey. Non sapevate che è la mia bambina? Ora non posso raccontarvi tutta la storia, ma Audrey Bedford è in realtà Audrey Torrington, la figlia della mia seconda moglie.

Dick lo fissò stralunato. - Sono sbalordito - esclamò. - Audrey... avete detto che è sparita? Ma se alloggiava al vostro albergo!

- È uscita ieri sera e non è ancora tornata. L'avevo lasciata uscire perché avevo appuntamento con Martin Elton, che aveva qualcosa da dirmi... qualcosa che già sapevo e altre cose che immaginavo.

Raccontò in breve il colloquio che aveva avuto con Martin.

- Per sua sfortuna, io ero a conoscenza di tutti i fatti e ho indovinato dove voleva arrivare; ho poi lasciato ordini di mandarmi Audrey a qualsiasi ora arrivasse. Alle undici non era tornata. A mezzanotte, quando ho mandato a chiedere sue notizie, pensando che fosse andata a ballare, non era ancora rientrata. Sapendo che le ragazze al giorno d'oggi rientrano all'ora che vogliono, non mi sono preoccupato, fino all'una o alle due. Allora mi sono messo in contatto con la centrale; mi hanno detto che eravate fuori e che vi avrebbero riferito appena possibile. Ma io non potevo aspettare e allora sono venuto.

- Dov'è andata? - chiese Dick.

Il signor Torrington scosse la testa. - Non lo so: mi ha solo detto che usciva.

Non ha detto dove andava. Naturalmente io non ho frugato in camera sua: non volevo arrivare a tanto se non ero sicuro.

- La ispezioneremo ora - disse Dick. I due tornarono all'hotel con la macchina di Shannon.

Il portiere di notte che aprì loro la porta disse che non c'erano novità.

- La signorina non è ancora tornata, signore - riferì. Li accompagnò con l'ascensore al piano e aprì la porta della camera da letto di Audrey. Non

aveva dormito nel suo letto e la sua camicia da notte era fuori. Sul tavolino c'era un bicchiere di latte. Dick vide un portalettere accanto al bicchiere e lo aprì, esaminando in fretta la corrispondenza. Non c'era niente che potesse dargli la minima indicazione di dove fosse andata. Ma alla fine, nel cestino della carta straccia, trovò un foglio strappato. Rovesciò il contenuto del cestino sul tavolo e cominciò a mettere insieme i pezzi della lettera.

- È da parte della signora Elton ed è stato scritta oggi.

Presto la lettera fu ricomposta. Era un messaggio che le diceva di arrivare presto e c'era un significativo post-scriptum.

> *Per favore brucia questa lettera. Odio l'idea che le mie lettere siano lasciate in giro, soprattutto in un albergo dove sono alla portata di tutti.*

- Vedrò Elton. Non è necessario che voi veniate, signor Torrington - disse Dick con calma. Il vecchio protestò ma presto si rese conto che era un consiglio saggio e lasciò che Dick andasse da solo.

La casa degli Elton era avvolta dalle tenebre ma Dick non dovette aspettare molto prima che una luce si accendesse nel corridoio. Era Martin Elton; indossava la giacca da camera e si sarebbe detto che fosse appena uscito dal letto, se non fosse stato per il particolare della cenere sulla vestaglia.

- Salve, Shannon! Entrate. Siete un visitatore piuttosto mattiniero - commentò chiudendo la porta.

- Vostra moglie è sveglia?

- Non lo so; vado a vedere. Volete parlare con lei?

- Voglio parlare con tutti due.

Quando un agente di polizia parla con il tono che Dick Shannon aveva usato, non serve a nulla discutere. Dora entrò in salotto con il suo négligé cinque minuti dopo il suo arrivo. - Volete vedermi, capitano Shannon?

- Voglio vedere Dorothy Audrey Torrington - ribatté Dick.

- Io non... - cominciò lei.

- Naturalmente voi non sapete di cosa sto parlando. Ora ascoltate, signora Elton. Vostra sorella è venuta a cena da voi, su vostro invito. Le avete mandato un messaggio dicendole di bruciarlo. Lei però non l'ha bruciato ma l'ha strappato. È arrivata a casa vostra alle sei circa. - E poi,

come se l'idea gli fosse venuta all'improvviso, disse: - Voglio vedere la vostra cameriera.

- Mio caro capitano Shannon, di che utilità può essere la cameriera? Vi dirò io tutto ciò che volete sapere. Non voglio che la servitù sia coinvolta - dichiarò Dora.

- Andate a chiamarla.

Martin salì al piano di sopra, bussò alla porta e rimase sbalordito quando la porta si aprì quasi subito e la cameriera uscì, vestita a tutto punto, con un cappotto.

- Cosa...? - chiese lui e la ragazza rise.

- Cosa volete, signor Elton?

- Il capitano Shannon vuole vederti - disse Martin riavutosi dalla sorpresa. - Sta facendo delle domande sulla sorella della signora. Come sai, è stata qui a cena ieri sera ed è meglio che tu dica a Shannon che lei è stata qui per tutto il tempo e che ti ricordi di averla vista andare via.

Lei non rispose. - Ecco la ragazza - dichiarò Martin portando la cameriera in salotto e Dora la fissò.

- Perché diavolo sei vestita così? - chiese inferocita.

- Perché mi vesto sempre così prima di uscire - rispose la ragazza.

Era una ragazza bianca e rossa, dall'aspetto sano, un po' robusta.

- Ora, ragazza mia - la esortò Shannon - la signorina Audrey Torrington, o come la chiamate voi, Bedford, ha cenato qui ieri sera, vero?

- Io credo di sì, signore. Io non ero in casa quando è arrivata e non l'ho vista andare via. La signora Elton mi ha mandato a teatro e ha licenziato la cuoca un'ora prima che la signorina Bedford arrivasse e quindi c'erano solo tre persone in casa: il signore e la signora Elton e la signorina Bedford.

- Io non ero assolutamente qui! - ribatté Martin furioso. - Ero al mio club.

- Voi eravate in casa, al piano di sopra - ribatté la ragazza con calma. - Io non ho visto la signorina Bedford andare via perché ero dall'altra parte della strada a parlare con uno dei nostri uomini. Ho visto un taxi allontanarsi e, quando sono entrata in casa, la signorina Bedford non c'era più.

- Uno dei vostri uomini? Cosa volete dire? - chiese Dick.

Lei non rispose, ma prese dalla tasca una stella d'argento a cinque punte. - Sono una degli agenti di Stormer - affermò e, vedendo il viso sconvolto di Dora, continuò: - Lo era anche la vostra cameriera precedente, signora

Elton. Vi aspettavo e sapevo che sareste venuto - disse, rivolgendosi a Dick. - L'unica cosa che posso dirvi è che la signorina Bedford non è in questa casa: ho cercato da cima a fondo.

Il viso di Martin Elton era spettrale; sua moglie invece combatté fino all'ultimo. - Che storia romantica! - sbottò. - Una donna detective! Davvero una cattiva cameriera! - La ragazza la interruppe. - Quando ho sparecchiato la tavola - disse continuando a rivolgersi a Dick Shannon - ho versato quello che restava del bicchiere della signorina Bedford in questo. - Prese una fiala medicinale dalla tasca. C'era vino appena sufficiente per coprire il fondo. - E questo invece l'ho trovato più tardi nel portagioielli della signora Elton.

Dora cercò di afferrare la bottiglia blu che la ragazza aveva in mano, ma lei fu più veloce. Scostando Dora da un lato senza sforzo diede la bottiglia a Dick.

- Credo che scoprirete che si tratta di butil-cloride. Non c'è etichetta perché è stata tolta. Ma ha l'odore del butile.

Il viso di Shannon era di granito. I suoi occhi fissarono Elton con uno sguardo di odio. - Avete sentito cosa ha detto questa signora, Elton? Dov'è Audrey?

- Volete saperlo? - gli rispose Martin. - Va bene, io posso dirvelo, ma dovrete pagare. Non parlo di soldi. Io voglio ventiquattro ore per Dora e per me per uscire dal paese. Concedeteci questo e io vi dirò dov'è la ragazza. E farete meglio a pagare questo prezzo, Shannon - intimò minaccioso. - Corre più pericoli di quelli che voi immaginate. Lo promettete?

- Io non vi prometto niente - rimandò Shannon. - Non vi lascerei liberi nemmeno per salvare la vita di Audrey! Dov'è?

- Trovatevela da solo! - gridò Dora con voce di sfida. - Se questa donna poliziotto sa tante cose, forse potrà darvi altre informazioni.

Dick non disse altro. Prese delle manette dalla tasca e le chiuse intorno ai polsi di Martin. L'uomo non cercò di scappare anche se, appena l'acciaio gli toccò i polsi, il suo viso divenne all'improvviso vecchio. Forse si erano risvegliati 1 ricordi della sua giovinezza passata: le calme passeggiate nel chiosco, i campi verdi, le tradizioni delle quali una volta aveva vissuto.

- Voi non mi ammanetterete! - gridò Dora quando Dick le prese il braccio. - Non lo farete! Non lo farete!

Ma la donna di Stormer le scivolò alle spalle e la prese per le braccia.

Un secondo dopo era legata peggio del compagno che aveva al fianco.

65.
Stanford

Dick li portò alla stazione e ordinò che venissero incarcerati. Non poteva accusarli formalmente perché doveva essere del tutto certo. Mentre scendevano i gradini, fece alla ragazza che lavorava per Stormer una domanda che prima si era dimenticato di rivolgerle. - Ci sono stati dei visitatori di recente?

- Sì, Stanford. Hanno avuto un litigio per qualcosa. Non sono riuscita a capire di cosa si trattava... qualcosa a proposito di un progetto, ma non ho potuto sentire bene. La signora Elton era così vicino alla porta che non ho osato avvicinarmi di più.

- Credete che Stanford sia coinvolto?

Lei scosse la testa. - È difficile dirlo. Credo che la loro amicizia si sia rovinata. Ho sentito Elton gridare qualcosa a Stanford e dalle sue risposte ho capito che c'era stata una discussione.

- Ho visto Stanford questa notte - affermò Dick Shannon pensieroso - e di certo non sembrava avere qualcosa sulla coscienza. - Le tese la mano. - Io non approvo le agenzie di investigatori privati - precisò con un debole sorriso - ma comincio a riappacificarmi con l'Agenzia Stormer!

In un primo momento pensò di andare in albergo per riferire a Torrington ciò che era accaduto ma poi gli telefonò e, dopo avergli spiegato la situazione in poche parole e aver promesso di richiamarlo, andò a Portman Square. Se esisteva un posto di Londra che si fosse meritato il suo odio, era l'agglomerato di case di Portman Square. Bussò e suonò il campanello, bussò di nuovo. Venne lo stesso Stanford ad aprirgli la porta. Alla vista del detective un'espressione preoccupata gli si dipinse sul volto. Dick avrebbe potuto giurare che stava tremando.

- Dov'è la signorina Bedford? - chiese il detective senza preliminari. - E pensateci bene prima di rispondere, Stanford. Ho appena sbattuto Elton e sua moglie in galera e ci sono molte celle vuote nella stessa fila!

L'uomo lo fissò stordito. Sembrava che non riuscisse a trovare le parole.

- Non so cosa vogliate dire quando parlate di Audrey Bedford - dichiarò alla fine. - Come faccio a sapere dov'è? Sono stato qui tutta la sera; mi

avete visto anche voi. Comunque non può essere venuta in questa casa. - E poi, come se immaginasse che Shannon non avesse delle informazioni precise, continuò, con maggiore tracotanza: - E poi cosa c'entra Elton con me? Ho litigato con lui e voi dovreste saperlo. Ho litigato per via di alcune cose di mia proprietà che lui ha perso.

Dalla cima delle scale si sentì una voce. - Chi è?

- È Shannon - borbottò l'uomo e in quel momento Marshalt scese allacciandosi la vestaglia.

- Volevate vedere me, Shannon?

- Sono venuto per vedere Stanford. Audrey Bedford è scomparsa la scorsa notte, dopo aver cenato con sua sorella a Curzon Street. È stata drogata e portata via in taxi da qualche parte. E ho ragione di credere che quest'uomo sappia tutto.

- Io non so niente - protestò Stanford.

- Salite in camera mia - lo interruppe Marshalt.

I tre salirono nello studio di Marshalt che accese le luci.

- Ora sentiamo.

- Hai sentito tutto ciò che dovevi sentire, Marshalt - disse Stanford con durezza. - Questo piedipiatti non ha nulla contro di me. Ho un passato pulito e non può bluffare per farmi confessare qualcosa che non ho commesso.

- Se si tratta di avere delle prove contro di voi, non ho che l'imbarazzo della scelta! - ribatté Dick. - Due sere fa abbiamo trovato delle cose molto interessanti all'interno di un idolo in casa di Malpas: una quantità mai vista di diamanti grezzi. Prima che li prendessimo noi, è accaduto qualcosa. I diamanti sono scomparsi. Cinque minuti dopo le luci si sono spente e poi qualcuno ha mollato e li abbiamo ritrovati in una borsa.

Il volto di Marshalt era molto espressivo. - Diamanti... in un idolo? - Si voltò lentamente verso Stanford. - Cosa ne sai di questa faccenda, Stanford?

- Nulla! - sbottò l'altro.

- Forse non sapete nulla della borsa nella quale sono stati sistemati; una borsa nuova, comprata da Waller di Regent Street, quel pomeriggio stesso. E siete stato voi a comprarla! - Dick puntò un indice accusatore contro l'uomo. - Waller vi ha identificato questa sera. Lo abbiamo chiamato per telefono nella sua casa di Eltham. Si ricorda di aver venduto la borsa; era foderata all'interno e non costava molto. E l'ha venduta a voi!

Stanford non rispose. Era in piedi, con un braccio sulla mensola del camino e stava fissando distratto il fuoco.

- Hai sentito quello che il capitano Shannon ha detto? - chiese Marshalt con voce tagliente.

- Ho sentito. Non ho nulla da dire.

- Dov'è Audrey Bedford?

- Non ho nulla da dire - ripeté Stanford. - Potete anche sbattermi dentro, se volete. E per quello che riguarda la borsa, voi state sognando! Non ho mai comprato una borsa in vita mia. Io di solito rubo!

- Conoscete Slick Smith?

- L'ho visto - rispose l'uomo. Poi, con uno scatto di rabbia improvviso: - Se volete portarmi dentro, fatelo! Se state bluffando, smettetela!

Dick scosse la testa. - Non vi arresterò ora. Indagherò meglio domani sulla faccenda della borsa. Restate a disposizione e, se scopro che siete coinvolto in questo rapimento, vi sentirete troppo male per essere dispiaciuto.

Anche se il viaggio tra Portman Square e l'Hotel Ritz-Carlton era molto breve, Dick si addormentò sul taxi e fu l'autista a svegliarlo.

- Eccovi! - disse Torrington vedendo il detective. E poi, con ansia: - Pensate che quella gente sappia? Non stanno mentendo?

- Intendete gli Elton? Sì, sanno.

Torrington si mise a passeggiare per la sala. - Posso vederli? - chiese. Dick esitò. - Sono in arresto?

- Tecnicamente sono trattenuti. Non li ho ancora accusati - precisò Shannon. - Non c'è ragione per cui voi non possiate vederli.

Non chiese al padre di Audrey perché volesse parlare con gli Elton. Sapeva e tuttavia non voleva sapere. Torrington avrebbe ottenuto con il denaro le informazioni che lui non aveva estorto con le minacce.

- Voi potete farli uscire? So di chiedervi una cosa che odiate fare, Shannon, ma so anche che non c'è nessuno al mondo per il quale la salvezza di Audrey valga tanto come vale per voi.

Dick Shannon non si soffermò a riflettere troppo a lungo.

- Venite con me - ordinò. Tornarono alla stazione di polizia.

Si rivolse al sergente. - Puoi rilasciare quelle persone che ho portato prima - dichiarò. - Se li voglio, so dove sono.

Lasciò la stazione prima che Elton e sua moglie comparissero e salì le scale del suo appartamento mentre l'orologio batteva le cinque.

Il fedele William stava aspettando.

- Punta la sveglia per le nove. Non è necessario che tu ti svegli con me.

Si tolse la camicia e le scarpe e, dopo aver posato l'orologio sulla sedia a pochi centimetri dalla sua testa, si sdraiò sul letto vestito e si addormentò subito.

Alle nove in punto si svegliò con la musica e, semiaddormentato, andò a fare la doccia e nemmeno l'acqua gelata fece il suo solito effetto perché si addormentò sotto il getto. Avrebbe continuato a dormire se il fedele William non avesse fatto capolino in bagno e non lo avesse svegliato.

- Fareste una doccia migliore, signore, se vi toglieste i vestiti - suggerì William con rispetto.

Dick si svegliò di soprassalto, e si trovò bagnato fradicio e vestito. Fece una rapida colazione tra una telefonata e l'altra. Torrington non era tornato al suo albergo e gli agenti di guardia a Doughty Street non avevano visto Slick Smith. Ma questo fatto non preoccupava Dick. Se solo avessero lasciato in pace Slick Smith...

Aveva appena suonato a William perché sparecchiasse la tavola quando comparve Torrington. - Ho fatto di tutto per convincerli - disse sedendosi stancamente. - E l'uomo è disposto ad aiutarmi, ma la donna!

- Lei lo domina, vero? Pensate che sappiano?

- Sanno tutto - rispose il vecchio Torrington con aria esausta. - L'odio di quella donna è terribile da vedere! È come se tutto l'odio che sua madre ha sviluppato per me le sia passato in eredità e che sia stato riversato sulla povera Audrey. Ho offerto loro del denaro... il passaporto per la libertà - confessò con franchezza - anche se sapevo che non avreste approvato. Ho detto che avrei dato loro abbastanza denaro per vivere nel lusso per il resto della loro vita e avrei messo un aeroplano a disposizione per portarli in Francia. Ma nulla l'ha convinta. L'uomo è allo stremo delle forze, ma Dora sembra diventare più forte proprio ora che è più in pericolo. Stanford sa.

- Lo avete visto? Perché dite che sa?

- Elton se l'è lasciato scappare per sbaglio. Ha detto solo la prima sillaba del nome, ma sono certo che fosse lui.

- Lo vedrò di nuovo - disse Dick. - Vado da lui questa mattina stessa. Voglio anche portare Marshalt a casa di Malpas per vedere se ha delle informazioni di prima mano.

- Non volete lasciarmi venire con voi? - chiese il vecchio con ansia.

- Preferirei che andaste a dormire - ribatté Dick posando una mano sulle

spalle di Torrington. - Penso che sarebbe meglio per voi.

Ma Torrington scosse la testa.

- Non potrei dormire. E poi i vecchi dormono meno dei giovani. Vi dispiace se aspetto qui? Non posso sopportare di tornare in quell'albergo!

Il taxi di Dick non era ancora sparito dietro l'angolo quando, da un negozio dall'altra parte della strada, sbucò un uomo che era stato uno spettatore interessato della partenza del detective.

- Ah! - esclamò Slick Smith.

Anche lui avrebbe pagato mille dollari per dieci ore di sonno.

66.
Passando dal retro

Slick Smith doveva esercitare un'insolita cautela. Sapeva che ogni poliziotto in borghese di Londra lo pedinava e non era il tipo al quale una barba finta doni. Il tempo giocava a suo favore. La pioggia continuava a cadere. Il signor Smith benediceva sempre il tempo inclemente perché gli dava la possibilità di passare inosservato sotto il naso delle persone che lo pedinavano. Abbassò il cappello di feltro, si alzò il bavero fino agli occhi e attraversò la strada.

I taxi sono scarsi nei giorni di pioggia perché coloro che i taxisti chiamavano "passeggeri occasionali" raccoglievano i centesimi rimasti e indulgevano in orge di spostamenti che nei giorni normali non si sarebbero nemmeno sognati. Ma ebbe fortuna. Trovò subito un taxi libero.

- Raggiungete quella lunga macchina gialla. Sarete inghiottito nel traffico di Regent Street. Tenetele dietro - ordinò. Raggiunse Dick prima che la macchina del detective riuscisse a passare oltre al traffico che si accumula a Oxford Circus già dalla mattina presto. Come sospettava, Shannon si stava dirigendo verso la casa di Marshalt. Accertatosi di questo, modificò gli ordini e si fece lasciare a una cinquantina di metri dalla piazza, in un punto isolato. A quell'ora della mattina le strade sono piene di rumori perché gli autisti cominciano a uscire con le macchine dai garage e i camion vengono caricati per la giornata di lavoro.

Tutti sono troppo impegnati nelle loro attività per essere curiosi e nessuno notò quell'uomo robusto che camminava tranquillo lungo un muro che separava i cortili sul retro delle case dalla piazza. E nessuno lo scorse

intrufolarsi dalla porta sul retro della casa di Malpas. E anche se qualcuno l'avesse visto, negli ultimi giorni si erano aggirati tanti tipi strani in quella casa che chiunque lo avrebbe scambiato per un detective e non avrebbe fatto domande: infatti l'interesse per l'omicidio di Portman Square era già svanito.

Dick, senza sapere di essere seguito o forse senza essere interessato a questo fatto, venne fatto entrare da una delle cameriere e subito accompagnato nello studio dove il signor Marshalt era seduto solo, con un'espressione malinconica sul viso, espressione che non cambiò quando venne annunciato il visitatore.

- Voglio vedere Stanford, signor Marshalt, ma prima voglio che voi mi accompagniate in questa casa del mistero e che mi mostriate con esattezza cosa vi è accaduto.

L'uomo si alzò con riluttanza. - Detesto quel luogo - rispose. - Ma è giusto che voi sappiate cosa è successo. Potete entrare?

- Ho una chiave se i controlli non funzionano. Spiegò il sistema che apriva e chiudeva le porte.

- L'avevo immaginato quando ci sono andato - annuì Marshalt. - Infatti mi era stato proposto questo progetto, ma io lo avevo rifiutato. Sarebbe imbarazzante se venisse a mancare la corrente.

- La corrente verrà a mancare questo pomeriggio - affermò Shannon. - Ho fatto io la richiesta di chiuderla dall'esterno. Potete venire ora o preferite aspettare di aver fatto colazione? Io non ho fretta.

- Verrò ora - disse Marshalt alzandosi. Scese al piano terra con il detective, si infilò l'impermeabile e i due uscirono di casa insieme. Dick inserì la chiave nella serratura e la porta di Malpas si aprì. C'era un legno in mezzo all'anticamera e Dick lo spostò con un calcio verso la porta, per tenerla aperta. Marshalt lo guardò interessato. - Volete che vi descriva cosa è successo la notte che mi hanno sparato? Sono entrato di qui - asserì - e, come sapete, non c'era nessuno a ricevermi.

Salì le scale, parlando per tutto il tempo. Si fermò sul pianerottolo. - Ero qui quando una voce proveniente da qualche parte mi ha detto di entrare. Forse prima ho detto che ero ai piedi delle scale. No, ero proprio in questo punto.

Entrarono nell'ampia sala e Dick aprì le tende. - Ora, potete descrivermi dove si trovava Malpas quando vi ha sparato? Mettetevi nella stessa posizione, signor Marshalt.

Lacy andò all'estremità della stanza, dando la schiena alla statua nascosta. - Lui era qui - disse. - E io ero dove siete voi ora.

- Ora mi è tutto chiaro - ribatté Dick ad alta voce. - Credevo di avere la soluzione già una settimana fa. Si tratta...

Bang! La porta si era chiusa. - Cosa è stato? - chiese Lacy spaventato. Shannon non batté ciglio; era abituato a questo genere di avvenimenti.

- Sembra che la porta si sia chiusa.

Si avvicinò e cercò di aprirla, ma senza successo. E poi: - Dov'è Stanford?

- In casa mia, da qualche parte - rispose Marshalt parlando lentamente. - Chi è stato?

- È ciò che voglio scoprire oggi - dichiarò Shannon - e voi mi aiuterete. Guardate la porta!

Si stava aprendo lentamente. - Strano - mormorò Marshalt. Uscì in fretta dalla stanza per guardare sul pianerottolo.

- Che strano! Ma mi avete parlato di un idolo... dov'è?

Dick tornò nella stanza e quando tirò la tenda, si ritrasse con un grido. L'idolo era lì e c'era qualcos'altro. Accasciato sul piedistallo di marmo della statua, con la testa reclinata da un lato e i piedi dall'altro, c'era Big Bill Stanford!

67.
L'ultima vittima

Dick si lanciò verso l'uomo e lo osservò con attenzione. - Non è morto - disse - ma lo sarà presto se non cerchiamo aiuto. Volete correre a casa vostra e chiamare il Middlesex per un'ambulanza? Qui il telefono non funziona - affermò vedendo che Lacy Marshalt guardava il telefono sul tavolo.

Quando Marshalt se ne andò, Dick esaminò le ferite di Stanford. Erano tre ferite da arma da fuoco; un proiettile gli aveva attraversato la spalla, un altro era penetrato sotto il cuore e l'altro nel collo. L'uomo era svenuto e doveva essere agli sgocciolii. Shannon esaminò il piedistallo; era sporco di sangue. Aveva appena finito di ispezionare la stanza e di tamponare la ferita sulla spalla quando dalla strada sottostante arrivò il suono della sirena dell'ambulanza. Pochi minuti dopo gli attendenti con i camici

bianchi caricarono il ferito sulla barella.

- Cosa è successo? - chiese Marshalt con un cipiglio perplesso. - L'ho lasciato in casa mia, nella dispensa, dove tengo le cose vecchie. La verità è che ho avuto una discussione con lui. Non ero convinto che non sapesse nulla di Audrey Bedford e gliel'ho detto; lui mi ha risposto che avrebbe lasciato la casa. Sono certissimo quindi che è stato ucciso dopo che voi e io siamo usciti di casa. È terribile, terribile! Che cos'è questo Malpas? L'incarnazione del demonio!

- Potete starne certo - commentò Dick. Guardò pensieroso la porta. - Sono così stanco di esaminare la casa dopo avvenimenti di questo genere che questa volta non farò niente. Stanford non aveva la giacca e la cravatta. Lo avete notato?

- Sì; mi è sembrato strano. Quando l'ho visto io era vestito a puntino.

- Mostratemi dov'era - disse Dick mentre tornavano nella casa accanto.

La prima cosa che videro entrando nel magazzino, furono la giacca e la cravatta appese all'attaccapanni.

Shannon parlò con una delle due cameriere rimaste. Aveva visto Stanford quella mattina; la ragazza che aveva fatto entrare Dick in casa riferì di aver visto Stanford nella dispensa circa dieci minuti prima dell'arrivo del detective. Questo fu tutto ciò che riuscì a sapere. L'uomo aveva occupato la stanza di Marshalt fino al ritorno a casa del padrone e poi aveva raccolto tutte le sue cose nella suite che Tonger aveva occupato quando era in vita.

Il commissario aveva già visto quelle stanze e anche ora non trovò nulla che lo potesse aiutare. Il bagaglio di Stanford era molto leggero e consisteva in pochi abiti, un tavolino e qualche articolo per il bagno.

Dick tornò di sotto molto amareggiato perché non aveva nulla in mano che potesse portarlo alla soluzione del mistero della scomparsa di Audrey.

Aveva mandato Steel al capezzale di Stanford, con l'ordine di restargli sempre accanto per raccogliere qualsiasi sua dichiarazione che potesse fare nel delirio o in caso avesse ripreso conoscenza, eventualità questa che i medici dell'ospedale non ritenevano probabile. Dopo aver fatto rapporto andò al Middlesex Hospital e venne fatto entrare nella stanza privata dove Stanford era stato portato. Steel era accanto al letto e fissava il ferito.

- Sa dove si trova la ragazza - disse il sergente.

- Ha parlato? - chiese Dick con ansia.

- Solo nel sonno; mentre gli stavano praticando l'anestesia per togliergli i

proiettili, ha gridato: "Non vi dirò mai dov'è!".

- Non è molto; probabilmente pensava di stare parlando con me. Non ci serve a molto.

Si fermò indeciso sui gradini dell'ospedale; si sentiva un uomo sconfitto e non sapeva più cosa fare. Non poteva credere che Audrey fosse a casa di Marshalt ed era impossibile che fosse stata portata nella casa del mistero perché avevano ispezionato ogni stanza. In quel preciso momento, Audrey stava scappando urlando lungo il corridoio, inseguita dalla sinistra figura di Malpas!

68.
Il muro girevole

Per molto tempo, dopo la partenza di Dick Shannon, Lacy Marshalt rimase seduto alla sua scrivania, con la testa tra le mani. Poi si appoggiò allo schienale della sedia e schiacciò il campanello. Una delle cameriere gli rispose dopo molto tempo.

- Chi c'è in questa casa? - le chiese lui con voce tagliente.

- Milly, signore!

- Dille di venire qui.

Dalla tasca sfilò delle banconote, ne prese alcune e le posò sulla scrivania.

Quando le ragazze tornarono c'erano due mazzetti di soldi. - Questo è il vostro salario di un mese anticipato. Chiudo la casa e vado all'estero.

- Quando volete partire, signore? - chiese sorpresa una delle ragazze.

- Voglio partire subito. Intendo andarmene tra trenta minuti.

Rimase a guardare dalla cima delle scale i bagagli delle ragazze che venivano portati nell'atrio e le vide andare via con un taxi. Poi scese, chiuse la porta con la catena e diede varie mandate di chiave e poi tornò nel suo studio. Sul suo viso era stampato un sorriso senza allegria. Stava pensando a un uomo che una volta aveva cercato di derubarlo e che lo avrebbe tradito, l'uomo che, con un ritardato ritorno di decoro, si era rifiutato di parlare fino a che... Per una mezz'ora si abbandonò ai suoi pensieri. Lacy Marshalt, in un certo senso, era un sognatore. Venne svegliato dal rumore del campanello, seguito da poderosi colpi alla porta. Andò alla finestra e guardò fuori. Sui gradini c'erano Elton e sua moglie. E

Torrington... sì, riconobbe Torrington, anche se non lo vedeva da anni. C'erano anche l'ispettore di polizia e quattro uomini, ovviamente investigatori. Prese un portalettere dalla tasca, estrasse uno spillone e un'impugnatura piatta e li unì. Poi andò al camino e infilò l'oggetto tra gli intagli di legno che lo circondavano. Girò la mano e, senza un rumore, il camino e la mensola si girarono su loro stessi, ruotando intorno a un perno. Sulla destra c'era il profilo dell'idolo e sulla sinistra una sezione del camino. Poi, aprendo il cassetto della sua scrivania, sollevò il doppio fondo e prese una piccola scatola. Conteneva una parrucca, un naso lungo e curvo, un mento a punta e alla fine il suo viso era così trasformato che nemmeno un esperto avrebbe potuto dire dove iniziasse il trucco e dove cominciasse il suo vero viso.

Poi girò di nuovo lo spillone e il camino tornò al suo posto. Intanto i colpi alla porta continuavano e infine sentì il rumore di un vetro rotto. Aveva tolto le chiavi e pensò che questo non li avrebbe aiutati. Entrato nella fessura rimasta aperta, tolse lo spillone e il camino si girò di nuovo, questa volta sulla sinistra.

Mentre il camino e il muro ruotavano, mise il piede nella fessura per attutire il colpo che si verificava sempre quando il movimento si fermava. Una volta Tonger aveva lasciato che si chiudesse da solo e il colpo era stato così violento che un carbone acceso era volato nella stanza di Malpas. Lo spillone tornò a lavorare per far tornare il camino nella sua posizione originaria. Lacy lo estrasse con deliberata lentezza e se lo infilò di nuovo in tasca. Poi, lentamente, si avviò sulle scale.

Audrey Bedford era lì. Con riluttanza Stanford glielo aveva confessato. E ora tutto ciò che aveva dato inizio a questa tragedia che lo aveva travolto e che gli aveva sottratto non solo la fortuna che aveva accumulato, ma che stava per togliergli la vita stessa, stava per concludersi... con Audrey Bedford!

Si fermò a ogni pianerottolo per gustarsi in anticipo il fatale e truce trionfo che si sarebbe preso sui poliziotti che stavano battendo contro la sua porta, ansiosi di afferrarlo e di trascinarlo in quell'orribile tribunale dove degli uomini con i capelli bianchi hanno il potere di mandare a morte un loro simile. Il sorriso di Lacy era immobile; si era come congelato sul suo viso. Tutti i suoi progetti... le sue lotte, le sue intelligenti manovre... E poi si ricordò di qualcosa che fece sparire il suo sorriso. Perché i controlli delle porte si erano mossi mentre era con Shannon? Com'era successo?

Scrollò le spalle. Il clima, forse... un abbassamento di elettricità poteva influenzare un collegamento elettrico...

Ora era fuori dalla porta e abbassò la testa, ascoltando. Sentì dei passi leggeri nel corridoio e tornò a sorridere. La gioia feroce che gli invase il cuore era un'anticipazione del terrore che la sua comparsa avrebbe provocato ad Audrey.

Aprì una credenza nel corridoio e girò un interruttore. Sapeva che in quel momento le luci si erano spente nella stanza nella quale sarebbe presto entrato, in cerca della sua preda. Lui non aveva bisogno della luce, nemmeno della piccola torcia che si portava sempre in tasca per illuminare il suo viso e terrorizzare la gente che lo vedeva. Le tenebre gli appartenevano e appartenevano anche a lei.

Girò la chiave. In quel momento sentì i passi correre lungo il corridoio e sentì che la ragazza mormorava qualcosa; poi una porta si chiuse con violenza. Un attimo dopo era entrato; rimise la chiave nella serratura interna e richiuse la porta. Era solo con lei. Audrey Bedford non poteva più essere aiutata né da Dio né dagli uomini. Le sue mani sensibili sfiorarono il muro. Avanzò lentamente fino a raggiungere la prima porta. L'aprì. Non sentiva nessun respiro, ma doveva essere sicuro. Fece il giro delle pareti e poi si portò nel centro della stanza, con le braccia tese, prima di tornare nel corridoio. Entrò nella seconda stanza, quella nella quale Audrey si era svegliata. Tastò il letto con il piede ma non sentì alcun rumore. Rifece il giro della stanza. Si fermò sulla soglia della terza stanza e si mise in ascolto. La ragazza era lì! Ne avvertiva la presenza, sentiva qualcuno respirare! - Vieni qui, mia piccola cara. Questa volta non puoi sfuggirmi! Abbiamo un appuntamento; abbiamo rimandato per molto tempo, ma oggi è la volta buona!

Sentì dei passi e qualcuno che gli scivolava accanto. Velocissimo, si mise davanti alla porta. - Il tuo innamorato è al piano terra, mia adorata; quello sciocco di Shannon e i suoi amici! È tuo padre! Non sapevi di avere un padre, vero? Ma è così. Ti vedrà... più tardi. Tu e io usciremo insieme. È una bella fine per l'uomo che lui odia, ma non ci troverà niente da ridere.

All'improvviso si slanciò in avanti e afferrò un braccio. Non era il braccio che si aspettava. In quel momento una strana e terrificante luce verde si accese accanto a lui; stava fissando il suo viso; il suo naso, il mento, la testa!

Un altro Malpas, terribile e mostruoso, lo stringeva.

- Mio Dio! Cosa succede? - gridò cercando di liberarsi.

- Volevo proprio te! - disse una voce cavernosa.

Con un grido, Lacy Marshalt si liberò da quell'odiosa figura e, voltandosi, si mise a correre. In quel momento le luci si accesero e, voltandosi indietro, vide la replica di se stesso! Malpas! Ma Malpas era lui!

- Maledetto! - gridò con un gemito. La sua automatica sparò una, due volte.

- Risparmiati la fatica, amico mio - gridò il suo sosia. - I tuoi proiettili sono a salve. Li ho sostituiti io ieri.

Con un grido furioso Lacy gli gettò contro la pistola. L'uomo indietreggiò e un attimo dopo Marshalt gli si lanciò al collo.

E da qualche parte, nelle tenebre, c'era Audrey, con le mani giunte in un'agonia di terrore, ma con una nuova speranza nel cuore.

69.
Il doppio

Dick aveva raggiunto il gruppo alla porta e ora i colpi erano cessati. Avevano inserito un piede di porco nei cardini della porta. - Audrey è qui, ne siete sicuro?

Martin annuì. - Stanford l'ha portata qui la scorsa notte. Ha detto che l'avrebbe messa nella casa di Malpas.

Shannon aveva già cercato di entrare al numero 551, ma le porte erano ancora controllate elettricamente. - Sapete cosa è successo a Stanford?

- L'ho appena saputo - rispose Elton a bassa voce.

In quel momento la porta si spalancò e tutti si riversarono nell'ingresso. Dick guidò il gruppo al piano di sopra. Lo studio era vuoto e questa volta Dick andò dritto al camino e cominciò a cercare il passaggio che doveva pur essere da qualche parte. Poteva trovarsi solo nel camino.

Alla fine individuò il foro e vi infilò lo spillone del povero Tonger. Quando lo girò, il sofisticato meccanismo si mise subito in moto e il camino ruotò su se stesso. Quelli che stavano dietro di lui videro chiaramente la stanza di Malpas.

- Non toccate quella maniglia - li avvisò Dick, correndo attraverso il passaggio, chinandosi solo per accendere i controlli.

Stava entrando dalla porta aperta quando sentì i due colpi di pistola. Si fermò, impallidendo per il terrore. Restò immobile solo per un momento e poi continuò. Correva forte eppure gli sembrava di avere i piedi incollati per terra.

Quando arrivò alla porta, la trovò spalancata. Ne uscirono due uomini... due uomini così identici che Dick rimase a fissarli sbalordito.

- Ecco il vostro uomo, capitano Shannon - disse il più basso dei due, spingendo il prigioniero ammanettato verso il detective.

Poi, con un solo gesto, si tolse la maschera, la parrucca e il naso.

- Penso che voi mi conosciate.

- Vi conosco molto bene - affermò Dick. - Voi siete Slick Stormer... o, come preferite farvi chiamare dalla polizia di Londra, Slick Smith!

- Indovinato al primo colpo... ma quando mi avete riconosciuto?

Dick sorrise. - Un investigatore intelligente come voi dovrebbe saperlo - ribatté. E poi vide qualcuno nel corridoio, una figura così terrorizzata che non osava nemmeno avvicinarsi. Si slanciò nel corridoio e un attimo dopo strinse la ragazza tra le braccia.

Slick lanciò una rapida occhiata verso di loro e chiuse la porta.

- Voi sarete ansioso di rivedere vostra figlia, e anche lei sarà felice di vedervi, ma conosce quel poliziotto meglio di voi, credo - affermò e Torrington annuì...

70.
Il racconto di Slick

- Non sono mai stato sicuro se voi avevate capito chi ero o se eravate uno di quegli inglesi così riservati che non credono mai a niente e che a volte dicono di essere convinti di qualcosa solo per corteggiare una signora - disse Slick Smith, superbo ospite, seduto a capotavola durante la cena. - Ho cominciato a occuparmi di questo caso diciannove mesi fa, quando ho ricevuto una lettera del signor Torrington che mi forniva tutte le informazioni che aveva, chiedendomi se potevo rintracciare sua moglie e verificare la storia della morte di sua figlia. Incidentalmente, mi disse molte cose anche su Lacy Marshalt, che mi interessava sia come persona sia come detective. Avevo avuto diverse esperienze sull'impopolarità di cui godono gli investigatori privati in Inghilterra, dove vengono considerati

come una barzelletta. E sapevo bene che, se volevo concludere qualcosa di buono in questo caso, dovevo entrare con tutte le credenziali nel mondo criminale di qui. Perciò, in qualità di investigatore privato, comunicai al capitano Shannon che un noto criminale americano sarebbe arrivato in Inghilterra, fornendogli anche una realistica descrizione del terribile mascalzone in questione. Mi risposero dalla centrale con la solita comunicazione: "La vostra segnalazione riceverà la nostra attenzione". In realtà, io sapevo bene che Slick, appena arrivato, era stato avvistato, seguito fino a Londra e pedinato; insomma trattato come un pezzo importante.

Per fortuna pochissime persone mi conoscono a Londra. Ho sempre fatto in modo, da quando ho fondato la mia agenzia a Londra, di non occuparmi di persona di nessun caso e solo tre o quattro dei miei uomini sono in grado di identificarmi. E questi uomini sono molto utili perché, sebbene siano in grado di identificarmi, non possono farlo e questo è un grande vantaggio.

Un altro fatto importante era che, come Slick Smith, potevo sempre avere con me uno dei miei uomini senza destare i sospetti della classe criminale. Voi ricorderete che c'era sempre uno degli uomini di Stormer che mi seguiva; certo, perché altrimenti avrebbe perso un ottimo impiego!

Il mio obiettivo era di scoprire dov'era finita un'enorme quantità di diamanti che erano stati rubati dalla miniera del signor Torrington negli ultimi anni; la polizia del Sud Africa era convinta che fossero stati portati in Inghilterra. Sono riuscito a smascherare un grosso traffico. Come sapete, capitano Shannon, in Sud Africa è un crimine essere trovati in possesso di diamanti, a meno che non si abbia una valida giustificazione che convinca il magistrato; parlo di diamanti grezzi, naturalmente. Per anni Lacy Marshalt è stato un trafficante di pietre preziose. Si dedicava a questa attività anche quando era detective nella Streams Mining Corporation e quando mise in scena il complotto che portò il signor Torrington in prigione. Si è sempre dedicato a questa attività. Ma il commercio di diamanti in Sud Africa è un gioco pericoloso, sia per chi compra sia per chi vende. E fu così che ebbe l'idea di venire a Londra, stabilirsi in una grande casa e organizzare un servizio puntuale di corrieri per la consegna delle pietre. Ma naturalmente non poteva farlo come Marshalt perché, presto o tardi, qualcuno lo avrebbe tradito. E in questo caso, Lacy Marshalt, che nel frattempo era riuscito a farsi eleggere nel parlamento del

Sud Africa ed era stato cacciato quando gli elettori avevano aperto gli occhi, sarebbe finito in guai seri. Comprò due case a Portman Square, nel periodo in cui molti proprietari vendevano. Le comprò con due diversi nomi. Il numero 551 venne comprato tramite una banca. Assunse una buona ditta del continente per sistemare l'impianto elettrico che, secondo me, è uno dei più geniali del mondo. Lacy Marshalt è un ingegnere. È una di quelle persone che leggono ogni giorno e che, se avesse condotto una vita onesta, sarebbe diventato molto ricco. Non che questo accada sempre, ma è una frase che piace molto ai giudici.

Fece sistemare i pannelli di controllo che non sarebbe riuscito a montare da solo. Il camino e la statua invece sono un capolavoro di pazienza. La statua era stata comprata a Durban. L'ho scoperto circa un anno fa e ho trovato anche il complesso meccanismo nascosto nel torace dell'idolo. Ma la parete girevole è interamente opera sua. Viveva da solo in casa perché all'inizio Tonger era rimasto in Sud Africa e agiva come suo agente. Il lavoro durò quattro mesi e alla fine Tonger lo raggiunse a Londra. E poco prima Malpas era comparso nell'elenco telefonico di Londra. Malpas, l'acquirente di gioielli che non sarebbe mai stato arrestato!

Tonger è la figura più tragica della storia. Si era sposato piuttosto avanti con l'età con una donna più giovane di lui che morì lasciandogli una figlia, per la quale stravedeva. E fu un vero sbaglio da parte di Tonger farle conoscere Lacy Marshalt! Potreste pensare che per Tonger, che era un suo vecchio amico, Marshalt avrebbe avuto del riguardo. No, signori miei! Nulla era degno di riguardo per Marshalt e quando l'inevitabile accadde e Tonger volle sapere alcune cose, Lacy vide nell'arresto di Torrington un'occasione mandata dal cielo per allontanare da se stesso la colpa. Convinse la ragazza a dire che Torrington era stato il suo amante e la mandò in America, dove le fece in seguito pervenire una discreta somma settimanale, minacciandola che, se non avesse fatto ciò che voleva lui, cioè scrivere al padre con regolarità per dirgli come si era sistemata bene, lui le avrebbe tagliato i soldi e avrebbe rovinato Tonger che lei sapeva essere responsabile di alcune irregolarità. New York non è peggiore di qualsiasi altra città per una ragazza sola; almeno questa è la mia esperienza - disse Slick meditabondo. - Io credo che il male si annidi a Londra come nel palazzo Woolworth. La ragazza si rovinò, cominciò a bere e a fare debiti, senza avere il coraggio di dirlo a Lacy. Poi un giorno, in preda al panico, saltò su una nave e venne a Londra. Credo che voi l'abbiate vista il primo

giorno in cui veniste da Malpas.

Audrey annuì. - Era la donna che picchiava contro la porta di Marshalt.

- Sì; il povero Tonger deve essersi sentito quasi morire quando la vide. In ogni modo, da come ho ricostruito io gli avvenimenti, Tonger la fece entrare, la portò nella sua suite e ve la tenne chiusa per alcuni giorni, probabilmente cercando di fare del suo meglio per convincerla a dirgli la verità... che forse aveva capito da solo. Poi un giorno Lacy scoprì che la donna era in casa e si rese conto che, se Tonger avesse capito la verità, il proprio destino sarebbe stato segnato. Decise di agire. Mandò Tonger a Parigi con una lettera vuota... l'ho vista io stesso. Era indirizzata all'uomo che lavorava per Marshalt. Mentre Tonger era via, Marshalt fece uscire la ragazza dall'appartamento e le disse probabilmente di andare al parco e di aspettarlo lì. Dovete ricordare - continuò Slick sollevando il dito per enfatizzare il concetto - che la figlia di Tonger era alcolizzata. Era ubriaca quando venne vista a Londra per la prima volta e abbiamo saputo dalla servitù che la settimana prima di morire Tonger si faceva portare molto whisky in camera sua, lui che non aveva mai bevuto prima. Ma era la ragazza che beveva, non Tonger.

Quando Marshalt s'avvide che aveva questo vizio, le diede una bottiglia piena di veleno e le disse di andare al parco ben sapendo che, prima o poi, la ragazza avrebbe bevuto da quella bottiglia e non si sarebbe più mossa. Ma aveva deciso di fare troppe cose. Quella sera aveva deciso anche di vedere la signorina Bedford, o Torrington. Desiderava moltissimo incontrarla, tanto che decise di non rinunciare all'appuntamento. Poi Tonger tornò da Parigi.

Marshalt non dovette spiegare la sparizione della donna perché ufficialmente lui non sapeva della sua presenza a Londra. Poteva essere uscita da sola e potete stare certi che Marshalt l'aveva fatta passare dalla porta sul retro, dalla stessa porta che un'altra signora usava quando faceva le sue visite clandestine a Marshalt. Lacy non aveva previsto che Tonger scoprisse la morte della figlia quella sera stessa, eppure successe proprio così. Tonger lo scoprì mentre Marshalt stava aspettando nella stanza di Malpas l'arrivo di Audrey Bedford.

Non so cosa Marshalt avesse intenzione di fare. Forse avrebbe mostrato la lettera che gli dava appuntamento in quella casa, ma è una mera speculazione, non lo sapremo mai. In ogni modo, non incontrò la signorina Torrington. Sconvolto dalla scoperta, Tonger, che conosceva il segreto del

camino e aveva la chiave, aprì la parete girevole e, entrato nella stanza di Malpas, affrontò il suo padrone traditore. Credo che fosse armato con la sua vecchia pistola. Sparò due volte e Lacy cadde a terra. Il giubbotto antiproiettile che indossava e che non aveva comprato nei Balcani, ma più di recente, per paura che Torrington, prima o poi, tornasse in scena, gli salvò la vita. Mentre Tonger, in preda alla follia, stava frugando nella scrivania, Marshalt si riprese, tornò in casa sua e sparò a Tonger.

I pannelli di controllo della casa di Malpas erano collocati in più posti. C'erano un interruttore sulle scale e un altro al piano terra, uno nella scrivania e un quarto nello studio di Lacy. Cosa accadde subito dopo possiamo solo immaginarlo, a meno che in seguito Marshalt non confessi. Stava scappando quando sentì la cameriera gridare e probabilmente sentì anche i passi del capitano Shannon. Questa era un'occasione buona; uscì dalla stanza. Se vi ricordate, la porta era aperta.

Dick annuì. - Ora, Marshalt si era già preparato un nascondiglio. Facendosi passare per un avvocato o qualcosa del genere, aveva affittato un lussuoso appartamento a Greville Mansions, dove tutti lo conoscevano come il signor Crewe. Io lo so perché si dà il caso che abbia affittato la suite adiacente alla sua. Quella notte andò in quell'appartamento, si medicò la piccola ferita che si era procurato e poi tornò a riprendersi i diamanti. Io lo so perché l'ho visto.

- Di chi era il viso che ho scorto attraverso la finestrella sul tetto la notte dell'omicidio? - chiese Shannon.

- Era il mio - ripose Slick Stormer.

- Ma i vostri uomini di guardia sul tetto avevano detto...

Slick rise. - Perché pensate che fossero sul tetto? Erano il mio alibi e la mia protezione! Quando avete interrogato uno di loro io ero nascosto dietro il comignolo vicino, a meno di un metro da voi. Ma certo che non mi avevano visto! Altrimenti avrebbero perso un ottimo lavoro! Mi aggiravo spesso su quel tetto. Arrampicarmi è la mia specialità, anche se non sono abile come il signor Elton che non aveva nemmeno la corda che avevo io.

Marshalt voleva spaventare tutti coloro che si trovavano in casa. Non sopportava la presenza delle guardie perché doveva recuperare i diamanti nascosti nell'idolo e naturalmente poteva farlo solo eliminando la polizia dalla stanza. Allora indossò un abito da sera, si truccò il viso e comparve... nei panni di se stesso. Il poeta dice che da morti possiamo fare cose

migliori che da vivi. L'ha detto Tennyson, o forse Browning? No, deve essere stato Longfellow. Marshalt immaginava di poter in questo modo arrivare alle pietre. Quando il suo nascondiglio venne scoperto, si sentì perduto e, con l'aiuto di Stanford, al quale aveva rivelato il segreto, riuscì a sottrarre i diamanti da sotto gli occhi della polizia. Ma Stanford non era esperto del meccanismo e, dopo che i diamanti erano stati sistemati nella borsa, cominciò a muovere le leve per vedere come funzionava la parete girevole. In questo modo spense tutte le luci e, senza volerlo, fece ruotare la parete su se stessa. Doveva avere avuto la borsa in mano e forse nella paura la deve avere appoggiata sul piedistallo. Poi, quando la parete ha girato di nuovo su se stessa, l'ha perduta.

- Cosa mi ha bruciato la mano? - chiese Steel.

- Il camino! Quando voi avete raggiunto l'idolo, in realtà la parete si era girata e c'erano le sbarre roventi del camino dal quale era stato appena tolto il carbone. Vi ricorderete, capitano Shannon, che di solito, dopo questi fenomeni, c'era sempre odore di ferro bruciato. Dopo che ve ne siete andato con la borsa, Marshalt vi seguì mentre Stanford venne nel vostro appartamento di Haymarker per compiere il furto; io l'ho visto uscire ma, a dire la verità, non mi sembrava il caso di dirvelo. Poi Marshalt inscenò quell'incidente con la macchina, rubandovi la borsa. L'onore e la gloria di aver recuperato i gioielli vanno a Stanford che era ancora nel vostro appartamento quando voi avete trovato il vostro maggiordomo ferito.

Recuperati i gioielli, il primo pensiero di Marshalt fu quello di nascondere la borsa. La portò nell'appartamento di Greville Mansions; lo so perché la trovai quando entrai nell'appartamento alla ricerca della signorina Torrington. Non trovai lei, ma ho visto la borsa e l'ho abbandonata solo dopo essermi accertato che avrei potuto lasciarla in buone mani senza essere arrestato.

Ora, Marshalt è un uomo sospettoso. Scoprendo che la borsa era sparita, sospettò del suo socio. Scoprirete che Marshalt ha sparato a Stanford questa mattina poco prima del vostro arrivo; ho saputo che l'ha disposto artisticamente sul piedistallo della statua. Questo completa la storia. Possiamo solo immaginare cosa sia successo tra Stanford e Marshalt. È probabile che Marshalt abbia scoperto in quel momento che la signorina era in casa sua e, sapendo di aver perduto tutto, abbia deciso di vendicarsi sulla figlia dell'uomo che odiava. Sfortunatamente per lui, io ero molto esperto di quella casa e ci ero stato diverse volte, quando gli emissari

portavano i gioielli da Città del Capo. Una volta ci andai in pieno giorno e Marshalt mi sentì; credo che anche voi mi abbiate sentito, signorina Torrington. Volevo scoprire tutto su quella parete girevole. Avevo anche impersonato due volte il signor Malpas. Mi divertivo a rappresentare Malpas perché ero convinto che prima o poi ci saremmo incontrati faccia a faccia e speravo che soffrisse di cuore. Però in questo modo ho spaventato molto una giovane signorina - commentò e Audrey sorrise al ricordo di quei momenti.

- Ho gridato, vero? - chiese vergognosa. - Non avevo sentito che mi chiamavate per nome.

- Mi resta solo una cosa da dire, e voi la sapete già, Shannon. Lo sapevate prima di essere chiamato al molo Fould. Una volta recuperati i diamanti, Marshalt decise di fare quella drammatica ricomparsa. Era davvero eccessiva, lasciatemelo dire! È sceso in acqua sotto il molo, si è messo le manette e, con la chiave in una mano e la pistola nell'altra, ha aspettato il vostro arrivo. Ma voi avete ritardato di cinque minuti e nel frattempo è accaduto qualcosa di drammatico: la chiave delle manette è caduta in acqua e lui non riusciva più a liberarsi! Se voi non foste arrivato in tempo, sarebbe annegato. Poi è stato tutto facile. Aveva la pistola in mano; se voi lo aveste illuminato con la torcia lo avreste visto e per questo vi ha chiesto di spegnerla. Quando voi avete spento la luce, lui ha sparato due colpi prima di lasciar cadere la pistola in acqua. L'ho già recuperata; conoscete il resto. Se vi avesse ucciso, non si sarebbe salvato.

E ora, signorina Torrington, vi sarei grato se mi restituirete la stella. Audrey rimase un po' sorpresa e poi frugò nella borsetta e prese la stella d'argento.

- Grazie - disse Slick con gentilezza. - Spero di non avervi offeso, ma non permetto mai a nessuno di tenere la stella se non lavora più al mio servizio, e soprattutto quando passa alla concorrenza.

Incontrò lo sguardo sorridente di Dick.

- È uno scherzo - commentò. - Voi non lo capite perché siete inglese! Ma mi permettete di indulgere in una risata personale? Ah! Ah!

FINE